This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

LXXXIX. 8.

~~UNS 166 j. 3~~

551
F. 1

Vet. Ital. III c. 3

EX LIBRIS
C. FOLIGNO

D. 2.

Wedderburn

LA TEBAIDE DI STAZIO

DI

SELVAGGIO PORPORA.

Cardinale Pontificio

IN ROMA

APPRESSO GIOVANNI MARIA SALVIONI

Nell' Archiginnasio della Sapienza.

M. DCC XXIX.

Con licenza de' Superiori.

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
OF
OXFORD
LIBRARY

APPROVAZIONI.

NElla lettura della *Tebaide di Stazio* volgarizzata dalla dotta felicissima penna di *Selvaggio Porpora*, non ho incontrata cosa veruna, che possa repugnare, non che alla Santa Cattolica nostra Fede, ne pure a i buoni costumi: ho bensì ammirato nella medesima una sonora armonìa di Verso, ed uno stile florido insieme, e robusto, l'una, e l'altro in perfetta lega co' sentimenti del Poeta Latino; onde la giudico degnissima della Stampa. Di Casa questo dì 24. Maggio 1729.

Domenico Martelli.

NOn meno pura, e felice, che armoniosa, e grande giudico la *Tebaide* dell'insigne Poeta *Selvaggio Porpora*; e nulla in essa ritrovando, che repugni all'onestà del costume, o che, in riguardo del primo Autore, non possa permettersi dalla Cattolica censura, la reputo degnissima delle Stampe, a benefizio della letteraria Repubblica. Di Casa questo dì 26. Maggio 1729.

Bernardo Bucci.

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendiſs. P. Mag. Sac. Pal. Ap.

N. Epiſc. Bojanus Viceſger.

IMPRIMATUR.

Fr. Joannes Benedictus Zuanelli Sac. Pal. Ap. Mag. Ord. Præd.

DEL-

DELLA TEBAIDE
DI STAZIO
DI SELVAGGIO PORPORA
LIBRO PRIMO

L'Armi fraterne, e con profani ſdegni
L'empia Tebe conteſa, e 'l Regno alterno
Furor ſacro a cantare il ſen m' accende.
Ma qual daremo o Dee principio al canto?
Canterem forſe la feroce Gente?
Forſe i ratti Sidonj, o d' Agenorre
La dura Legge, o per lo Mar profondo
Canteremo di Cadmo i lunghi errori?
Ma da troppo remota, ed alta Fonte
Origin prenderebbe il noſtro canto,
Se ridiceſſe del Cultor, che ſparſe
Il guerrier ſeme negl' infami ſolchi,

On-

Onde poi nacque fratricida messe
D' uomini armati; o se ridir volesse
Tebe di sette Porte, e d' ampie mura
Ornata al suon dell' Anfionia Cetra;
O l' ira di Giunone, e l' ingannata
Semele accesa dal Celeste Foco
Del suo divino non creduto Amante;
O d' Atamante il reo furor, che scempio
Feo di Learco, onde ne' flutti amari
Ino fuggì con Melicerta in braccio.
I varj casi, e le tue gesta, o Cadmo,
Restin per or da parte: e sol di Edippo
L' infame Casa, e mal concorde, al nostro
Canto porga il principio, e porga il fine.
Lá Cetra accordo, e già le Aonie schiere
E lo scettro fatale a i due Tiranni
A cantar prendo: e dell' immonde Erinni
Gli odj immortali: e la discorde fiamma
De i due fratelli, e 'l biforcuto rogo:
E i Regi estinti agli Avvoltoj lasciati
In preda: e le Città di Popol vuote;
Allor che Dirce di color sanguigno
Tinse l' onde cerulee, e stupì Teti,
E orror la prese nel veder l' Ismeno
Correre al Mar di tante stragi onusto,
Non più contento di sue anguste sponde.
Ma qual fra tanti Eroi, Musa, primiero
A me presenti? Forse il gran Tideo
D' implacabile sdegno? Forse il Vate
Di sacra fronda il Crin canuto cinto,

E l' im-

E l' immensa vorago, ove fu assorto?
Ma dove lascio Ippomedonte, solo
Del fiume irato contro l' onde ultrici?
Dove il Giovin d' Arcadia a guerra esposto
Per Lui funesta? E Capanèo ben degno
Di più guerriera, e più feroce tromba?
Edippo già se di sua man punendo
Gli occhj svelti dal capo, e condannata
La sua vergogna ad una eterna notte,
Morìa vivendo d' una lunga morte.
Ei ne i più ascosi, e al Sole stesso ignoti
Cupi recessi dell' infame Ostello
Chiuso volgea nell' agitata mente
L' orrendo incesto, e 'l miserabil giorno;
E co i flagelli del rimorso al fianco
Gli eran le Furie: onde mostrando al Cielo
Le vuote cave della cieca fronte,
Perpetua pena all' infelice vita,
E colle man sanguigne il suol battendo
L' orribil voce in cotai detti ei sciolse:
O crudi Numi dell' eterna notte,
Che i neri Abissi, e l' alme scelerate
Co' supplicj reggete; e Voi stagnanti
Laghi di Stige, che senz' occhj ancora
Io veggo pure; e tu da me sovente
Tesifone invocata, a i fieri detti
Porgi l' orecchio, e il voto reo seconda.
Se teco meritai, se di te degno
Sono; se nell' uscir dal matern' alvo
Mi raccogliesti; se l' infermo piede

Mi risanasti; se al bicorne giogo,
Ed all' onda Cirrea mi fosti scorta;
(Quantunque meglio io mi vivea contento
Di Focide nel Trivio, e nella Rocca
Di Polibo da me creduto Padre)
Se per te sola con quest' empia mano
Lo sconosciuto vecchio Padre uccisi;
E spiegai della Sfinge i sensi oscuri;
Se dolci furie nel materno letto
Per te gustai, e più nefande notti,
E a te i miei Figli generai; se gli occhj
Svelsi di fronte, e all' infelice Madre
Gittai d' avanti: or le mie preci ascolta,
E accorda a me quel, che per te faresti.
Gli empj miei Figli, (e che rileva il modo?)
Ch' io generai, non che del Padre afflitto,
Dell' alma luce privo, e del suo Regno,
Pietà li prenda, o cura, e il suo dolore
Temprin co i detti: Essi già Rè nel nostro
Trono sedendo dispettosi a scherno
Han le tenebre nostre, ed anno a sdegno
Le paterne querele. A questi ancora
Io sono in odio? E pur sel vede Giove?
E pur lo soffre? Ma se a lui non cale,
Fanne tu almeno aspra vendetta, e passi
Anche a i Figli de i Figli il rio flagello.
Cingi la chioma dell' infausto serto,
Che di putrido sangue ancora intriso,
Rapito un tempo fu dalla mia mano;
Ed istigata da paterni voti

Va

Va tra gli empj Fratelli: il ferro ostile
Tronchi del sangue i sacri nodi; e sia
Tal l' eccesso, che ordisci, o Dea d' Averno,
Ch' io sospiri d' aver lume, che il vegga.
Vieni tu quale a te conviensi, e pronti
Per ogni via ti seguiran gl' iniqui,
Ne potrai dubitar, che sien miei Figli.
Alzò la testa a quel parlare, e il voto
Gradì l' orrida Erinne. Ella sedea
Su 'l nero margo di Cocito, e agli angui
Del crin lambir lasciava il flutto immondo.
Non sì veloce il fulmine di Giove
Scende, o vapor nell' aria acceso; come
Lasciò le infauste ripe. A lei davante
Fuggono i neri Spirti, e l' ombre vane
Della Tiranna lor temon l' aspetto.
Essa pe 'l folto innumerabil vulgo
Dell' anime dolenti il passo affretta,
E le tartaree porte all' uscir chiuse
Passa veloce, ed esce all' aria pura.
Sentilla il giorno, e si coprì d' orrore;
Febo celò fra dense nubi il volto;
Eto, e Pirò fur per tornare addietro;
Tremonne Atlante, ed il celeste incarco
Fu per cader', e ne temero i Numi.
Dall' ima Valle di Mallea l' Erinne
Alzossi a volo, e ver l' iniqua Tebe
Diritto il cammin prese: a lei men note
Son le strade d' Abisso: a lei men grato
Del tartaro natio sembra il soggiorno

Cento Ceraste, dell' orrendo crine
Parte minore, le fann' ombra al volto:
Gli occhj incavati nella fronte, e accesi
D' una luce ferrigna; appunto quale
Cintia rosseggia al suon de' tracii carmi:
Putrida tutta, e di veleno infetta,
Che peste, e sete, e fame, e stragi sparge
Ne' popoli, e più morti, ed ella sola
A tutti è morte; si strascina a tergo
Lacero il manto, e se l'allaccia al petto
Con due serpenti: Atropo queste, e queste
Fogge Proserpina usa: ambe le mani
Scuote, con l' una feral teda innalza,
D' Idre vibra coll' altra orribil sferza.
Giunta, che fu di Citeronne in cima,
E scoprì Tebe, un sì grand' urlo mise,
E fischiar feo l' anguicrinita fronte,
Che ne suonar per molte miglia i lidi,
Ed i Regni di Pelope: Parnaso
Ed Eurota tremar: Eta al fragore
Si curvò in fianco, e fu a cader vicino:
E l' istmo ancora da i propinqui mari,
Ch' egli divide, ebbe a restar sommerso.
Vide la madre Palemon per l' onde
Sovra un Delfin gire a diporto, e ratta
Gli diè di piglio, e se lo strinse al seno.
La Dea di Cadmo appena entrò nel tetto,
Che dell' usato suo vapor maligno
Tutti infettò i Penati: allor s' accese
Negli ancor dubbj cor de' rei Germani

Il natural furor: l' invidia sorse;
E l' odio dal sospetto; e la potente
Brama d' impero; e del secondo Regno
Gl' infidi patti, e del secondo Rege
Impaziente d' aspettar desio;
E gelosia di restar solo in Trono;
E la sanguigna alfin Discordia pazza.
Come talor fuor della mandra tratti
L' Agricoltore ad un medesmo aratro
Tenta accoppiar due fervidi Giovenchi,
Cui non per anche dall' altero collo,
E non calloso la giogaja pende:
Essi vanno discordi, e in varie parti
Traggono il peso indomiti, e feroci,
E confondono l' un con l' altro solco;
Non altrimenti la Discordia inaspra
Il cuor de i due Germani: un solo patto
Resta ancora fra lor, che per un' anno
Tenga un lo Scettro, e l' altro esule vada,
Per poi salir l' anno novello al Trono:
Questa sola pietà fra lor rimase,
Questa fu del pugnar sola dimora
Da non durar sino al secondo Rege.
Non era allor di lucido metallo
Il Regio tetto adorno: ancor dagli alti
Monti di Paro i preziosi marmi
Non formavan colonne all' ampie Logge,
Ove s' accoglie adulatrice turba;
Ne ancor la guardia de i Guerrieri armati
Con alterne vigilie all' alte porte

Cu-

Custodivano i sonni del Tiranno;
Ne alle tazze gemmate il vin, ne all' oro
Commettevasi il cibo: angusto Regno
Cagione fu della crudel contesa.
Or mentre ancor la dubbia sorte pende,
Chi lasciar debba le ristrette zolle
Di Dirce, e chi regnar nel Trono infausto
Dell' esule di Tiro, andaro in bando
Onestade, Ragion, Giustizia, e Fede,
E di vita, e di morte egual vergogna.
Ah miseri Fratei! Dove vi tragge
Cieco furor' a scelerate guerre?
Perfidi, forse che da voi s' aspira
A conquistar quanto da i lidi Eoi
Trascorre il Sole alla marina Ibera?
E ciò, che obliquo mira? E fin là, dove
Spira Borea gelato? E dove scalda
Con i tepidi fiati il torrid' Austro?
E che fareste, se raccolti in uno
Di Frigia, e Tiro fossero i tesori?
Un luogo infausto, una Città crudele
Fur seme d' odio: dell' infame Edippo
Con sì ree furie fu comprato il Trono.
Già Polinice dalla sorte escluso
Ad Eteocle il primo onor cedea.
Quale per te, crudel, fu mai quel giorno,
Che solo a te senza Rivale al fianco
Ligio vedesti il Regno, e di già tua
Tutta la Corte, e dal tuo solo cenno
Pender le Leggi, e ogn' un di te minore?

Ma

Ma già comincia l' Echionia Plebe
A mormorar; e qual del volgo è stile
Odia il Rege presente, ama il futuro.
Uno fra loro, cui serpeggia in seno
Venen d' invidia, e impaziente soffre
L' esser soggetto: ahi queste dunque (grida)
Aspre vicende i crudi Fati ordiro
Contro l' Ogigia Gente? A i gioghi alterni
E sempre formidabili supporre
Il collo, ognor di nostra sorte incerti?
Diviso anno fra loro il destin nostro,
E nelle mani lor la nostra sorte
Instabile divenne: ahi dunque ogni ora
Un' Esule servir sarem costretti?
E tu de i Numi Padre, e de' Mortali
Giove, inspirasti lor sì fiera mente?
Forse tal Legge prescrivesti a Tebe
Fin da quel dì, che per lo Mare indarno
Il Toro rapitor Cadmo seguendo,
Fondò ramingo in questi Campi il Regno?
O le da i solchi nate empie fraterne
Schiere mandaro a gli ultimi Nipoti
L' infausto augurio? Or vedi, come insulta
Costui, che in se tutto il poter raccolse,
Come torvo ne guata, e ne minaccia?
Con quanto fasto ne conculca, e preme?
E costui soffrirà scender dal Trono?
Certo più umano, e più gentil sembrava
L' altro Fratello, e più del Giusto amante.
Ma che però? Egli non era solo.

E noi Turba minor de' varj Regj
A i rei servigi sarem sempre esposti,
Siccome Nave in procelloso Mare
Al diverso soffiar di Borea, e d' Euro.
O troppo incerta, e intollerabil sorte
De i Popoli soggetti a due Tiranni,
Che ne minaccia l' un, l' altro comanda!
Di Giove intanto al riverito impero
Il Senato de' Numi era raccolto
Nel centro interno del girevol Polo.
Sorge quivi una Reggia alta lucente,
„ Ch' è posta in mezzo, ed egualmente siede
„ Tra'l dì, e la sera, e l' Aquilone, e l' Ostro,
Donde quanto è quaggiù tutto si scopre
E di Terre, e di Mari. Egli sublime,
Ma placido in sembiante in lo stellato
Trono si posa, e i riverenti Dei,
Che stangli intorno, dolcemente mira,
E lor con mano di seder fa cenno.
Empion le Logge poi la minor turba
De' Semidei, e delle Nebbie affini
I Fiumi, e per timor placidi, e cheti
I venti impetuosi: al grave pondo
Di tanti Numi vacillar le Sfere;
E lo splendor de le divine fronti
Tutte d' intorno feo l' auree pareti
Folgoreggiare di più chiara luce.
Ma dopo ch' Egli di tacer fè cenno,
E s' ammutì lo sbigottito Mondo,
Parlò dall' alto. (Li tremendi detti

For-

Forza han di Legge, e gli ubbidisce il Fato.)
A Voi, Numi, de' perfidi Mortali
L' opre nefande accuso, e l' empie menti
Non spaventate dalle furie, o vinte:
Cotanto osan tentar lo sdegno nostro?
Io sazio son di fulminar, già stanchi
Sono i Ciclopi nel lavoro; e manca
All' Eolie Fucine il ferro, e il fuoco.
Perciò vidi, e 'l permisi, il falso Auriga
A traverso guidar Eto, e Pirò,
E dall' ardenti ruote il Cielo acceso,
E il Mondo andar' in cenere, e in faville.
Ma tutto invano: invan col gran Tridente,
Fratello, apristi inusitate strade
All' onde tue nelli vietati campi.
Or' io stesso le due di Tebe, e d' Argo
Inique Stirpi a castigar discendo:
Sebben' ambe da me l' origin' hanno:
Tutti han d' errori l' empie menti infette.
Chi di Cadmo non sa le trasformate
Forme, e l' acerbo Fato? E dagli Abissi
Le uscite Furie a perturbare il Mondo?
Chi delle Madri barbare i piaceri
Ignora? E delle Selve i crudi errori?
E quei (che pur sotto silenzio premo)
Delitti degli Dei? Non è bastante
Del dì la luce, e della notte l' ombra
Tutti a narrar della profana Gente
Gl' indegni eccessi: anzi che l' empio Erede
Rivolto, quasi Bruto, al ventre, ond' ebbe

Vital respiro, su 'l paterno letto
Macchiò d' incesto l' innocente Madre
Non meritevol di cotanto oltraggio:
Pur' ei pagò del fallo suo le pene
A i Numi irati, e si privò del giorno,
Ne più vagheggia l' aere sereno.
Ma i Figli, i Figli (oh sceleraggin nuova
E non intesa più!) del cieco Padre
Calpestan gli occhi. Ah non andranno inulti!
Sono esauditi i voti tuoi crudeli;
Han meritato alfin le tue tenebre
Giove vendicator, Vecchio infelice.
Involverò lì due profani Regni
In nuove guerre: svellerò dall' imo
La scelerata stirpe; il vecchio Adrasto,
E 'l Genero ramingo, e le Malvage
Nozze contratte sotto infausti auspicj
Della Discordia innalzino la face.
Anche a costor dovute son le pene.
Ne di mente m' uscìo l' ingiuria atroce
Della Tantalea sanguinosa mensa.
Egli quì tacque; e dentro il cuor profondo
D' improvviso dolor percossa, e punta
Così Giuno rispose: a me tu dunque,
O ingiusto Nume, fai di guerra invito?
E ben sai Tu di qual favore onori
Le rocche da i Ciclopi al Cielo alzate,
E qual' io porga aita al nobil Regno,
Cui d' Inaco il figliuolo illustre rese.
Tacciasi da me pure, e si perdoni

Dell'

Dell' adultera Vacca il buon Custode
Prima sopito in ingannevol sonno,
E poscia ucciso; e la mentita pioggia,
Con cui di Danae nella Torre entrasti.
Non ti rinfaccio le mentite forme,
E gl' incogniti stupri. Io quella abborro
Cittade, ove tu vai col proprio aspetto
Cinto di raggi, e fulmini stridenti,
E con la maestà, che meco giaci.
Sconti Tebe i suoi falli: Argo è innocente.
Ma che mai dico? Or via: Sparta, e Micene,
E la mia Samo atterra, e non sia luogo,
Ove alla Diva tua Germana, e Moglie
S' offran vittime, e incensi, e s' ergan are.
Sian più felici d' Io gli augusti Tempj,
E gli adori tranquillo il vasto Egitto,
E di più sistri il risonante Nilo.
Ma se pur vuoi degli Avi più remoti
Ne i Nipoti punir le colpe antiche,
Se riandando i secoli vetusti,
Ti si risveglia in cuor tarda vendetta:
E quando porrai modo a i tuoi flagelli?
Quando potrai tutto purgare il Mondo?
E qual sì pura, e non colpevol Gente
Troverai tu, che fra li Padri, e gli Avi
Un reo non conti? Ma se pur desio
Hai di punir: mira là, dove Alfeo
Per occulto cammin segue Aretusa:
Ivi gli Arcadi tuoi t' ergon' Altari
In luoghi infausti: ivi si vede il carro

D' Enomao, e gli suoi crudi Destrieri,
Degni servire a i fieri Geti, e a i Traci:
Ivi si miran biancheggiar pe' Campi
L' ossa insepolte de' Rivali uccisi;
E pur' ivi gradisci incensi, e voti;
E pur' Ida nocente, e la vinosa
Creta ti piace, e 'l tuo mentito Avello.
Perche d' Argo a me invidj il bel soggiorno?
Volgi altrove la guerra, e del tuo sangue
Pietà ti prenda: altri più iniqui Regni
Degni vi son del Genero fatale.
Così tra supplichevole, e sdegnosa
Parlò Giunone. Imperturbabilmente
Udilla Giove, e tal le diè risposta:
Che d' Argo tua tu la difesa prenda,
Già non m' è nuovo, e rivoltar' altrove,
Quantunque giusta, l' ira mia procuri.
E Bacco ancora, e Citerea per Tebe
Mi farian voti; ma timor li frena,
E riverenza al mio divin volere.
Io per l' onda fraterna, e spaventosa
Giuro di Stige; terrò fermo il detto,
E sarà irrevocabile il Destino.
Or tu, Messaggio mio, Cillenia Prole,
Fendi l' aere leggiero, e i venti passa,
E giù scendendo al tenebroso Regno,
Al tuo gran Zio la mia ambasciata esponi:
Lajo di sangue ancor bagnato, e lordo
Dal Figlio ucciso, e per la dura Legge
Dell' Erebo profondo ancor vagante

Lun-

Lungo il margo di Lete, al giorno mandi,
E li miei cenni al reo Nipote ei porti:
L' esule suo Fratel fatto superbo,
E dagli Ospizj, e dalle nozze Argive
(Com' è già suo desire) ei tenga escluso
Da Tebe, e neghi del paterno Regno
Il vicendevol pattuito onore.
Quinci all' ire principio: il resto poi
Condurrò con cert' ordine di cose.
Ubbidì pronto il Messaggier Celeste
A i comandi del Padre, e già calzati
I talari, e adombrati i rai del volto
Coll' alato Cappello, in mano ei prese
Il Caduceo fatal di serpi cinto:
Egli con questo a suo piacer discaccia
Dagli occhj il sonno, e a suo piacer l' infonde:
Con questo aprir può le tartaree Porte,
E vita dare, e spirto all' ombre esangui.
Gittossi poscia nel freddo aer puro,
E in un momento con girevol volo
All' ime parti si calò dall' alto.
Ramingo intanto, e della Patria in bando
Già Polinice per l' Aonie Selve,
Volgendo ognor nell' agitata mente
Il pattuito Regno, e l' anno alterno,
Che lento a lui più dell' usato sembra.
Questo pensiero il dì, questo la notte
Gli sta fisso nel cuore, e già si finge
Esule il fier Germano, umile, abbietto,
E se potente dominare in Trono.

E tan-

E tanto brama un sì felice giorno,
Che torrìa seco a patteggiar la vita.
Ora si duol dell' intricate strade,
Che ritardan sua fuga: ora i reali
Spirti riprende, e su 'l Fratel depresso
Salir gli sembra su l' avito Soglio.
L' alma agitata in dubbia speme ondeggia,
E in lunghi voti il suo desio consuma.
Or fin che Febo tutto compia intero
Suo vasto giro, ei di ritrarsi agogna
A' Danai Campi, d' Inaco alle Rocche,
Od a Micene, onde già il Sol fuggìo;
Ne so ben dir, se lo traesse il Fato,
O 'l sospingesse pur l' immonda Erinne.
Lascia gli urlisonanti antri di Ogige,
E dal furor delle Baccanti sparsi
Di sangue i monti, e scende, ove Citero
In lieti Colli verso il Mar s' appiana.
Passa oltre, e di Sciron l' infame Scoglio
Vede, e scorre a Megara, e la salubre
Corinto a tergo lascia, ove si sente
Mugghiare il Mar da due contrarie sponde
Ma di già Febo il suo diurno corso
Finito aveva, e la triforme Dea
Col rugiadoso Carro iva vagando
Per l' alto Cielo, e ne piovea vapore
Che l' aer denso fa freddo, e sottile.
Già su i rami gli Augei, le Belve in tane
Prendon riposo, e di già il dolce sonno
Molce le cure, e infonde obblìo de' mali.

Ma

Ma il Sol caduto infra le Nubi involto,
E il non purpureo rosseggiante Cielo
Non promettean sereno il nuovo giorno.
S' alzan da terra atri vapori, e densi,
Ch' alto salendo son mutati in nebbia:
Una tetra caligine profonda
Copre di Cintia il vacillante lume:
Già già s' odon sonar l' Eolie Chiostre,
E un fremer rauco di spezzate nubi
La tempesta minaccia. I venti in guerra,
Mentre il Campo del Cielo ognun pretende,
E l' uno, e l' altro incalza, e nessun cede,
Sembran schiantare dal suo Centro il Mondo.
Ma l' Austro più potente in maggior notte
La notte involve, e turbini, e procelle
Mesce, e la pioggia in giù versa a torrenti,
Che al soffiar poscia d' Aquilon gelato
In grandin si condensa, e i Campi inonda.
Serpeggian per lo Ciel fulmini ardenti,
E spezzan l' aria spessi tuoni, e lampi:
Scorron per tutto l' acque, e la Nemea
Valle n' è piena, e già ne sono molli
D' Arcadia i monti alle Tenarie Selve
Vicini, e per più rivi Inaco altero
Già soverchia le sponde, e il suo veleno
Lerna ripiglia, e ne gorgoglia, e freme.
Argine più non v' è, non v' è riparo,
Che de i poc' anzi polverosi Fiumi
Possan frenar l' impetuoso corso.
Volano infranti i tronchi, e del Licèo

I cupi Boſchi, ove non entra il Sole,
Penetra il turbo impetuoſo, e rio.
Il miſer Polinice intorno mira,
E vede giù precipitar da' Monti
Rupi infrante, e Torrenti: ode il fracaſſo
Della procella, che rapiſce ſeco
Svelte le Caſe, e gli Uomini, e gli Armenti.
Egli tremante, e del cammino ignaro
Per l' ombre cieche della buja notte
Il paſſo affretta, e lo ſpaventa, e turba
Quinci il tempo crudel, quindi il Germano.
Così Nocchier, che in procelloſo Mare
Privo di Cinoſura, e ſenza lume
Non vede più dove drizzar la prora,
Sta fra varj timor dubbio, ed incerto:
Teme le Sirti aſcoſe, ed i paleſi
Scogli, e ad ognora d' affondar paventa.
Il Giovane infelice afflitto, e laſſo
Per lo più folto delle oſcure Selve
Le ſiepi apre col petto, e le Boſcaglie,
E col peſante Scudo urta, e percuote
Di quà, di là arbori, tronchi, e maſſi,
Ove albergan talor feroci Belve;
E lo ſteſſo timor dà lena al piede.
Pur finalmente dell' eccelſa Rocca
Di Lariſſa ne i tetti alti, e ſublimi,
Che d' Inaco già fur, vede una face
Che l' ombre ſcaccia, e lungi ſpande il lume.
Ei colà s' incammina, e la ſperanza
Gli mette l' ali al piede: a tergo laſſa

Pro-

Profina a Giuno sacra, e la Palude
Di Lerna insigne per l' Erculeo foco,
Ed entra d' Argo nelle schiuse porte.
Vede le Logge del Real Palagio,
Ed ei di pioggia ancor stillante, e molle
Vi si ricovra, e sopra il duro suolo
Stende le membra, e invita gli occhi al sonno.
Quì il buon' Adrasto i Popoli reggea
Con dolce freno, ed in tranquilla pace,
Uomo d' anni maturo, e più di senno,
Per Avi illustre, e che il suo sangue tragge
Per ambo i rivi dal Supremo Giove.
A sua felicità mancavan solo
Del miglior Sesso i Figli, e solo a lato
Due Figlie leggiadrissime tenea.
A queste Febo con occulte ambagi
Strani Sposi promette, e fiere nozze.
Un setoso Cinghiale all' una, e un biondo
Leone all' altra, ed avverossi il detto.
Questo enimma funesto il vecchio Padre,
E del futuro Anfiarao presago
Invan tentan svelare: Apollo il vieta;
E un sì tristo pensier nel Padre invecchia.
Ed ecco intanto il gran Tidèo scacciato
Di Calidonia per crudel destino,
E conscio a se della fraterna morte,
Per le stesse procelle, e per le stesse
Folte Selve passando, e della pioggia
Tutto grondante il crin, grondante il manto,
Giunge, ove Polinice ha preso albergo.

Tosto Fortuna a i due Guerrieri appresta
Nuovi furori, e l'uno all' altro nega
Sotto un tetto comun prender riposo.
Brevi fur le minacce; e tosto accesi
D' ira steser le braccia, e disarmati
A nuda guerra s' accozzaro insieme.
Era grande il Tebano, e in ferma etade,
Ma Tideo di coraggio a lui non cede,
E il suo vigor per tutt' i membri sparso
Dentro il piccolo corpo era maggiore.
Qual su i Monti Rifei cadon frequenti
E grandini, e saette: i due Rivali
Spesseggian le percosse, e fanno al volto,
Od alle cave tempia ingiuria, e danno:
Incurvan le ginocchia, e a lotta stretti
Si premono a vicenda il petto, e 'l fianco.
Siccome allor, che terminato il lustro
Rinnova Olimpo i sacri giuochi a Giove,
Di nobile sudor sparsa è l' arena,
E i varj applausi a i Giovanetti Eroi
Accrescon forza nell' amico agone,
E aspettan fuori il Vincitor le Madri:
Così nell' ira pronti, e non già mossi
Da bel desìo d' onor guastansi 'l viso
Con mani adunche, e non rispettan gli occhi;
E forse il ferro avriano preso, e forse
Tu, Polinice, con men' empio fato
Cadevi, e t' avria pianto anche il Fratello.
Se non che Adrasto, a cui la molta etade,
E più le cure fanno lieve il sonno,

Ode

Ode il fragor delle percosse, e i gridi
Tratti dall' imo petto, e non usati
Ne i taciti silenzj della notte:
E ratto corre; esce dall' alte Porte,
E lo precedon cento Faci accese:
Ma poi che giunge, ov' è il conflitto, e vede
Orribil vista! i lacerati volti
Di sangue intrisi: e qual furor vi mena,
O Giovani stranieri a fiera pugna?
(Dice) perche so ben, che nel mio Regno
Vom sì ardito non fora. E qual sì atroce
D' odio cagion della tranquilla notte
Turba i riposi? E' forse angusto il giorno?
Di placida quiete un sol momento
Invidiate a voi stessi, e un breve sonno?
Dite, chi siete? Onde venite? Quali
Son vostre risse? Le magnanim' ire,
E le ferite, che in voi scorgo impresse
Segno mi son di chiaro alto lignaggio.
Ed essi allora con turbate voci,
Ed occhi biechi l' un l' altro mirando,
Così dissero a gara: O degli Argivi
Buon Re, tu stesso vedi il sangue sparso,
A che ce 'l chiedi? Indi Tidèo ripiglia:
Io per sollievo d' infelice colpa
Lasciata ho Calidonia, e le superbe
Ricchezze avite, e i Campi d' Achelòo:
Ne i confin vostri tenebrosa notte,
E procellosa mi sorprende; or quale
Ha diritto Costui nel Real tetto,

Onde mi vieti il necessario albergo?
Forse perche vi giunse egli primiero?
I biformi Centauri un sol soggiorno
Accoglie, ed Etna gli orridi Ciclopi.
Hanno le loro Leggi anco le Fiere:
Noi non avrem comune il duro suolo?
Ma che più tardo? Or tu chiunque sei,
O te n' andrai delle mie spoglie altero,
O se il valore antico in me non langue
Per novello dolor, vedrai ben tosto,
Ch' io son del grand' Enèo degno rampollo,
E merto aver fra gli Avi miei Gradivo.
Nè a noi manca valore, e chiaro sangue,
Replica l' altro: ma vergogna il frena,
E non ardisce nominare il Padre.
Allor' Adrasto: la crudel contesa,
Che l' errore notturno, e un improvviso
Siasi sdegno, o valor in voi destaro,
Deh cessi omai, e ne' miei tetti entrando
Datevi d' amistà le destre in pegno.
Forse non senza degli Dei mistero
Questo n' avvenne, e del vicino amore
Forieri sono gli odj vostri: grato
Forse vi fia ciò rammentare un giorno.
Sì disse Adrasto, e fu del ver presago;
Perocchè dopo la crudel tenzone
Tale nacque tra lor santa amistade,
Quanta fra Teseo audace, e Piritòo,
Quanta fu mai fra Pilade, ed Oreste.
Essi allor tranquillando a poco a poco

L' al-

L' alma commossa al suon de' Regj detti,
Entrar nel gran Palagio. In cotal guisa
Dopo l' aspra procella il Mare accheta
L' onde sconvolte, e non però del tutto
Si tace il vento nelle aperte vele.
Or quivi Adrasto attentamente osserva
Degli Ospiti l' aspetto, e l' armi, e i manti:
Vede il Tebano entro la spoglia involto
Di fier Leone, a cui dal collo pende
L' incolta giuba, dall' Erculeo braccio
Ucciso già nella Teumessia Tempe.
Di questo Alcide era vestito, quando
Il Cleoneo maggior Leone estinse.
Ma Tideo intorno avea del Setoloso
Aspro Cinghial, di Calidonia onore,
L' irsuto pelo, e le ritorte zanne.
Stupisce il Vecchio, e nel pensier rivolge
Il grande augurio, e intende già gli oscuri
Oracoli di Febo, e delle Grotte,
Le risposte fatidiche, e veraci.
Tien gli occhi a terra fissi, e gli ricerca
Un lieto orrore le midolla, e l' ossa.
Conosce ei ben, ch' ivi guidolli il Nume,
E che son questi i Generi promessi
Sotto il velame de' ferini volti;
Allora al Cielo alza le mani, e dice:
Notte, che de' Mortali, e de' Celesti
Le cure abbracci, e teco in giro meni
Per diverso cammin gli Astri splendenti;
Che dai ristoro agli Animali lassi,

Fi-

Fino che il nuovo Sol li desti all' opre;
Tu sacra Notte volontaria sciogli
Gli occulti enimmi, e dalla dubbia mente
Mi discacci il timor, riveli il Fato;
Tu all' opra assisti, e il lieto auspicio avvera.
Quantunque volte si rinnovi l' anno,
Avrai nelle mie Case Altari, e Voti:
Noi t' offriremo nere Agnelle, e Tori
Scelti dal miglior Gregge, e le Lustrali
Viscere avrà Vulcan di latte asperse.
Salve, o de Sacri Tripodi, e del cieco
Antro d' Apollo non fallace fede;
E tu salve, o Fortuna, che de' Numi
Ci discopristi l' infallibil mente.
Tace; e i Guerrieri per la man prendendo,
Con lor s' inoltra nel più interno albergo.
Fumavan' ivi ancora in su gli Altari
Dalle tepide ceneri coperti
Il Sacro Fuoco, e i Libamenti Sacri.
Ordina il Re, che nuova fiamma splenda,
E si preparin nuove cene: Pronti
Accorrono i Ministri, e ne rimbomba
Di vario suono la sublime Reggia.
Altri portan purpurei aurei tappeti,
E n' adornano i Letti: altri le mense
Copron co' bianchi lini: altri le Faci
Accendon su le pendole lumiere:
Chi delle uccise Vittime le carni
Nello spiedo rivolge: e chi sul desco
La macerata Cerere dispensa.

Fer-

Ferve nell' opra la Real Famiglia.
Sel mira Adrasto, e nel suo cuor ne gode;
Ed egli intanto in su l' eburneo scanno
Di ricchi strati adorno, alto s' assise:
I Giovani stranier, lavate, e monde
Pria le lor piaghe, gli sedeano a fronte:
Si rimirano in viso, e delle impresse
Ferite han duolo, e l' un perdona all' altro.
Allora il Re la vecchia, e fida Aceste
Delle Figlie Nutrice, a cui la cura
N' era commessa, e le serbava intatte
A i maturi, e legittimi Imenèi,
Fatta chiamare; nell' attenta orecchia
Basso le parla: Ella ubbidisce a i detti.
Ed ecco uscir dalle segrete Celle
Le due Vergini eccelse, appunto quali
(Se ne togli il terror) l' Egidarmata
Palla, e la faretrata alta Diana.
Ma come vider de i Garzon stranieri
I nuovi aspetti, con alterni moti
Di pallor, di rossor tinser le gote;
Poi gli occhi vergognosi al Padre alzando,
Ivi li tenner sempre immoti, e fissi.
Intanto varj, e preziosi cibi
Scacciata avean la fame: allor di Jaso
Il Successore l' aureo nappo chiede
Tutto d' Istorie variato, e sculto,
Con cui solean libare a' Sacri Dei
E Danao, e Foronèo: da un lato v' era
Un Cavalier sopra Destriero alato,

Che tenea in man le ſerpentine chiome,
E il teſchio di Meduſa: alto ei raſſembra
Levarſi a volo, e ch' eſſa gli occhi gravi
Per morte, e il volto ancor ſpirante muova,
E il ſuo pallore anche nell' oro ſerba.
Dall' altro il Frigio Cacciator ſi vede
Dall' Aquila rapito, e ſotto lui
Ida s' abbaſſa, e s' allontana Troja:
Reſtan meſti gli amici; e i fidi Cani
Invan latrangli dietro, e mordon l' ombra.
Ei queſto Nappo ridondante, e colmo
Di vino in parte verſa, i Numi invoca;
Ma Febo in prima: e Febo Febo intuona
La famiglia Regal: ciaſcuno in mano
Tien la pudìca fronda amata tanto
Dal Nume, a cui ſacro è quel giorno, e a cui
Fuman l' are, e gl' incenſi: Adraſto allora:
Forſe in voi ſorge natural desìo,
Giovani di ſaper del Sacro Rito,
Gli alti miſterj, e qual cagion ne muova
A fare in queſto giorno a Febo onore?
Non ſono a caſo i Sacrifizj: un tempo
Il Popol d' Argo da gran ſtrage oppreſſo,
Or queſti Voti ſcioglie, e udite come.
Poich' ebbe Apollo il gran Pitone ucciſo,
Orribil Moſtro della Terra Figlio,
Che co' ſuoi tortuoſi ampli volumi
Delfo tenea ben ſette volte cinta,
E le piante ſeccava, e i verdi Campi
Col peſtifero fiato, e con le ſquamme,

Tut-

Tutta vuotando in lui la sua faretra;
Mentr' ei stendeva nel Castalio Rivo
Il lungo collo, e la trisulca lingua,
Per rinnovar con l' onda il suo veleno,
E dopo morto infin della gran mole
Stesi gl' immensi avviticchiati giri
Di Cirta ricoprì ben cento Campi:
Pria di tornare infra i Celesti Numi
Volle espiar quaggiù l' uccisa Fiera,
E ne i poveri tetti ebbe l' asilo
Del Re Crotopo. Avea questi una Figlia
Giovane, e bella di natìa bellezza,
De i Penati Custode, e riserbata
A legittime nozze intatta, e pura.
Felice lei, se del Signor di Delo
Fuggiva i furti, e i clandestini amori!
Ma poi che il Nume ebbe sofferto, errante
Lungo il Fiume Nemèo (già Cintia avendo
Ben dieci volte rinnovato il corno)
Un vezzoso Bambino in luce diede;
E perche teme l' implacabil' ira
Del Genitor, che 'l violato letto
Non lascerebbe invendicato, ascosi
Luoghi ricerca, e in villereccio albergo
Il caro Parto ad un Pastore affida.
Sventurato Fanciul! già non son queste
Degne del sangue tuo Cune Reali:
Tu su l' erba t' adagi, e te ricetta
Di virgulti, e di Canne un tetto umile:
Tu fra corteccie d' arbori rivolto

Scaldi le membra: rustica Zampogna
A te concilia il sonno, e con gli Armenti
Hai comune il soggiorno, ed il terreno:
E questo ancora t' invidiaro i Fati!
Perche, mentr' egli abbandonato, e solo
Sopra verde cespuglio un dì giacea,
Vivo, e tremante il divoraro i Cani.
Ma non sì tosto all' infelice Madre
Giunse l' avviso reo, che da se scaccia
Ogni vergogna, e 'l Genitor non teme;
E scinta il seno, e lacerata il crine,
D' urli, e di strida i Regj tetti empiendo,
Corre, e il suo fallo al crudo Padre accusa:
Ei da pietà non mosso, a fiera morte,
E bramata da lei tosto l' invìa.
Ma sebben tardi, a te tornaro in mente
I dolci amplessi, e la trafitta Amante,
Febo: però non gli lasciasti inulti.
Un mostro orrendo d' Acheronte in fondo
Dalle Furie concetto a noi mandasti.
Aveva di Donzella il volto, e 'l petto,
Ma bieco il guardo, e le partiva il crine
Una rabbiosa, e sibilante Serpe.
Or questa peste fra i notturni orrori
Penetrava le Case, e dalle Culle,
E dal sen delle vigili Nudrici
Tutti traeva i teneri Bambini;
E pascendo di lor l' ingorda fame,
Si satollava de i paterni pianti.
Ma il prode in armi, e di gran cuor Corebo,

Fat-

Fatta di ſcelti Giovani una ſchiera,
Vie più d' onore, che di vita amanti,
Più non volle ſoffrir l' iniquo Moſtro.
Andonne in traccia, e ritrovollo appunto
Infra due porte d' infelici Caſe
D' ond' era uſcito: gli pendean dal fianco
Due pargoletti, e già le adunche mani
Nelle viſcere d' uno, e i crudi artigli
Immerſi aveva, e ne ſtrappava il cuore.
Lo vede, vibra l' aſta, e gli dà morte,
E la piaga allargando, e le interiora
Squarciando, il Moſtro ſuo rende all' Inferno.
Stupiſcon gli altri; e poichè un colpo ſolo
Finì l' impreſa, prendonſi diletto
Di rimirar le impallidite luci,
E l' immonda pinguedine del Ventre,
E le viſcere orrende, e già nudrite
De' noſtri Figli: già l' Argiva Plebe
Accorre, la rimira, e ancor ne teme,
E il nuovo gaudio di pallore è miſto.
Alfin fatta ſicura, altri ne ſquarcia
Le ſcelerate membra a brano a brano:
Chi l' orribile Ceffo, e le maſcelle:
Chi l' ampie zanne con i ſaſſi infrange,
Ne può vendetta ſaziar lo ſdegno.
Da quel ſozzo Cadavere inſepolto
Fuggir notturni Augelli; e i Cani, e i Lupi
S' allontanar dal velenoſo paſto.
Ma quando credevam de i lunghi pianti
Raſciugar gli occhi: ecco che Febo a ſdegno

Presa la morte della Furia ultrice,
Dal bicorne Parnaso in noi saetta
Col crudel arco avvelenati strali.
Sorge un vapor maligno, e i Campi adugge:
Una nebbia ferale in cieca notte
Tutt' Argo involve, e la ritien coperta.
Mancan l' Alme infelici, e a Stige scendono.
Non sì veloce il Mietitor recide
Le Spiche, e non sì presto il foco stende
In secca stoppia la vorace fiamma:
Com' empia morte miete a cento, a mille
Le vite, e insegne vincitrici spiega.
Già scorre la Cittade; e vinta, e doma
Tutta la manda in sacrificio a Pluto.
Infin l' afflitto Re ricorre al Tempio,
E dall' Autor de' nostri mali chiede
Del male la cagion; perche n' offenda
L' aere infetto, e perche Sirio in Cielo
Oltre l' usato tiranneggi l' anno?
Ma il crudo Nume una crudel risposta
Ne dà: che tosto sien mandati a morte
Quei, che la sozza Bestia aveano uccisa.
O di Corebo invitto animo altero
D' eterno onor, d' immortal fama degno!
Non già l' armi nascondi, e non t' infingi,
Ne ricusi per noi l' estremo Fato.
Vittima volontaria egli sen corre,
E del gran Tempio in su la Soglia giunto
Osa il Nume irritar co' detti acerbi:
Ne da altrui mosso, ne a cercar perdono

Io vengo, o Febo, a i tuoi tremendi Altari:
Me la mia coscienza, me il valore,
Me la pietà quì manda: Io son colui,
Che la tua Furia uccisi: Quella, iniquo,
Che tu con l'atre Nubi, e con gli oscuri
Giorni, e con l'aria infetta, e colla peste,
E col lutto comun vendicar tenti:
Che se lassù fra gl'immortali Numi
In tanto pregio son le Belve, e i Mostri,
Che la morte degli Uomini rassembri
Recare al Mondo minor danno; e quale
Argo v'ha colpa? Me me; giusto Nume,
Questo mio capo tue vendette adempia.
Che giova a te delle deserte Case
Mirare i Tetti, e le Campagne inculte?
E gli estinti Cultori arder su i Roghi?
Ma perche tardo più col parlar mio
La tua vendetta? Aspettan già le Madri,
E già m'onoran degli estremi pianti.
Su dunque il dardo scocca, e a Lete manda
Quest'Alma eccelsa, che morir non pave;
Ma dalle Rocche d'Inaco discaccia,
Benigno Febo, il velenoso influsso.
Sempre arrise Fortuna a gran valore.
Placossi Febo; serenossi il Cielo;
Cessò l'acerba strage, ed ei tornossi
Tra gli applausi comuni, e i lieti gridi,
Qual Vincitor nelle paterne Case.
Quindi è, che Noi dopo il girare intero
Dell'Anno, a Febo in questo dì solenne

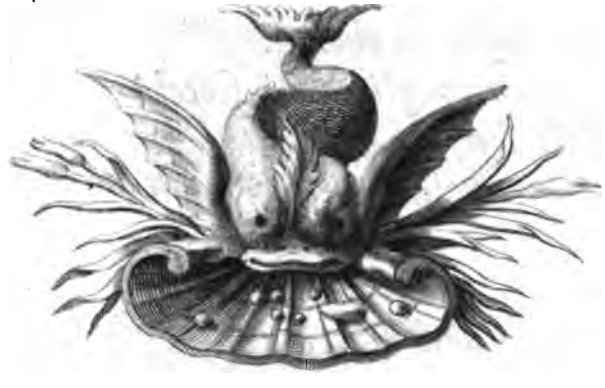
Rin-

Rinnoviam queste cene, e i nostri Voti.
E forse ancor quì voi guidò la fama,
Per star con noi del Sacrifizio a parte:
Sebben tu mi dicesti, e mi sovviene,
Ch' eri Figliuol del Calidonio Enèo,
E Successor del Partaonio Regno.
Ma tu donde a noi vieni? (Il tempo, e il luogo
Agio ne dan di favellar.) Rivela,
Qual sia la Patria, il Genitore, il Nome.
Arrossì Polinice, e il volto a terra
Chinando, riguardò come di furto
L' emulo generoso, ed alla fine,
Dopo molto pensar, così rispose:
Non chiedermi, o buon Re, fra tanti onori
Sacri a' Superni Dei, quale il mio Nome,
Qual sia la Patria, o il Genitor, che ponno
Del Santo Rito funestar la pompa.
Ma se pur vuoi, che l' onte mie palesi;
Io nato son nella guerriera Tebe:
Da Cadmo ho il sangue, e Madre m' è Giocasta.
Allora il Re dell' Ospite a pietade
Mosso: a che celi a noi le cose note?
(Disse) dunque in Micène, e in Argo solo
Non si sapranno del Tebano Regno
Gli error, le Furie, e le accecate fronti?
Già ne vola la fama, ovunque splende
Il Sole, e dov' ei nasce, e dove more,
E sotto i sette gelidi Trioni,
E là di Libia nelle aduste Arene.
Cessin le tue querele, e l' opre inique

De

De' tuoi Maggiori non recarti a ſcorno.
Anche tra i noſtri alcun peccò, ne a noi,
Ne al ſangue noſtro il fallir lor s' aſcrive.
Cancella tu con generoſe geſta
Le colpe altrui, e te di gloria adorna.
Ma già il timon' abbaſſa, e langue, e manca
Il pigro Auriga della gelid' Orſa:
Su ſu Miniſtri rinnovate i Fuochi,
E il vin ſu vi ſpargete, e i noſtri Canti
Lodino 'l biondo Dio, che agli Avi noſtri
(Sua gran mercè) diede ſalute, e vita.
Febo, o ſia che di Licia ora pe' i Monti
Cacci le Fiere, e Patarèo t' appelli;
O che Timbrèo nelli Trojani Campi
Abbi ſoggiorno, ove li Frigj ingrati
La promeſſa mercede a te negaro;
O che in Caſtalia lungo il dolce rivo
Ti ſieda all' ombra de' tuoi Sacri Allori;
O più ti piaccia la materna Cinto,
Che il vaſto Egèo co' ſuoi gran Monti adombra,
L' anguſta Delo tua poſta in obblìo:
Tu l' Arco porti, e contro gli empj ſcocchi
Le Divine infallibili Saette:
A te diè Giove, aver freſche, e vermiglie
Ognor le gote, e ſempre biondo il crine:
A te fu dato antiveder quai ſtami
Sia per troncar l' ineſorabil Parca,
Del futuro Preſago; a te di Giove
Nota è la mente, e l' immutabil Fato:
Tu qual' anno ſia ſterile, o fecondo;

Tu ſai qual ne ſovraſti, o pace, o guerra;
Tu quai Regni minaccin le Comete:
Tu vinci con la tua ſonora Cetra
Marſia nel canto, e tu lo leghi, e ſcuoi;
Tizio per te di Stige ingombra i Campi;
E della Madre tua vendichi l'onta:
Tu il fier Pitone uccidi: e la tremante
Niobe de i parti ſuoi orbata rendi:
Per te Megera ineſorabil tiene
Flegia digiuno a ſozze menſe aſſiſo:
Tu benigno ci guarda, e tu difendi
Queſto a te già sì caro oſpite albergo,
E queſto di Giunon divoto Regno.
O che tu Oſiri eſſer chiamato brami,
O di Titano più ti piaccia il nome,
Quali ſul Nilo, e in Achemenia prendi,
O quel di Mitra, (ch' ai ne' Perſi Regni)
Che il Bue reſtìo per le gran corna afferra.



LI-

LIBRO SECONDO.

L veloce di Maja alato Figlio
Tornava intanto dalle gelid' ombre
Eseguito di Giove il gran decreto.
Fangli ritardo al piè, ritardo al volo
Le dense Nubi, e'l torbid' aer fosco,
Nè lo portano i Zeffiri volanti;
Ma di quel muto Ciel l'aura maligna:
Gli attraversan le strade i Fiumi ardenti,
E Stige rea, che nove Campi cinge.
Lo segue con infermo, e tardo passo
La pallida di Lajo ombra tremante:
Dal ferro parricida egli ancor porta
Trafitto il petto, ed altamente impresso
Lo primo sdegno delle Furie ultrici;
Pur va; ed appoggia a debil legno il fianco.
Ne stupiscono l' Ombre, e i Boschi, e i Campi
D' Inferno, e il Suol, che s' apre, e fuor li manda,
D' essersi aperto meraviglia prende.
Ma il livor, che in se stesso i denti volge,
Turba gli Spirti ancor privi di luce,

E del suo rio velen tutti gl' infetta.
Ed un fra gli altri, cui vivendo increbbe
Dell' altrui bene, e s' allegrò ne' mali,
Nè può patir, che Lajo ora sen torni
A vagheggiar la luce, i sensi amari
Del cuor palesa con maligni accenti.
Oh te felice a qualunque opra eletta
Alma, che torni al chiaro aer sereno!
O così Giove il voglia, o te rimeni
Tesifone crudele infra i Mortali,
O te richiami dall' oscuro avello
„ Tessala maga con la bocca immonda.
Tu pur vedrai del Sole, e delle Stelle
La vaga luce, e i verdeggianti Campi,
E i puri Fonti, e i Cristallini Fiumi:
Tanto misera più, quanto fra noi
Hai da tornar nelle ciec' ombre eterne.
Sentilli intanto Cerbero, e rizzossi,
E le tre bocche aprendo, e le tre gole
Orrende, mandò fuori urli, e latrati.
Già prima ancora minacciando stava
L' Alme scendenti alle tartaree porte;
Ma con la fatal verga in Lete immersa
Toccollo il Nume, e delle orrende fronti
In grave sonno le sei luci chiuse.
E' un Monte nell' Inachia, ove s' estolle
Il Capo di Malèa, Tenaro detto,
Sublime sì che non vi giunge il guardo:
Alza la fronte al Cielo, e ognor sereno
Mira sotto di se le nebbie, e sprezza

E la

E la grandine, e i turbini sonori.
Le risplendenti Stelle, e i venti lassi
Su lui prendon riposo, e fan soggiorno:
Giunger ben ponno alla metà del Monte
Le oscure Nubi; ma all' eccelso giogo
Salir non può presto volar di penne,
Nè i rauchi tuoni, o le Saette ardenti:
Ma là, dove l' Egèo gli bagna il piede,
Curva in arco gli Scogli, e un Porto forma.
Ivi quando alla sera il dì s' appressa,
E del Monte nel Mar l' ombra è maggiore,
Scende Nettun dal Carro, e i Destrier scioglie.
Hanno i Destrier la fronte, e il largo petto,
Qual' hanno i nostri, e il deretano è pesce.
In cotal luogo antica fama suona,
Che s' apra obbliqua, e tenebrosa via,
Per cui le pallid' Ombre, e il vulgo esangue
Scendon dolenti alle Tartaree Porte,
Il Regno a popolar del nero Giove.
E, se diam fede agli Arcadi Coloni,
Suonan per molte miglia i Campi intorno
D' urli, e di pianti, e di stridor di denti.
Sovente udite fur nel pieno giorno
Le voci dell' Eumenidi spietate,
E le sferze, e i flagelli, ed i latrati
Del Can Trifauce: onde lasciaro inculti
Gli sbigottiti Agricoltori i solchi.
Per questa strada il Messaggiero alato
Tra la densa caligine ritorna
Al chiaro giorno, e giù dal crin scuotendo

L' infernal nebbia, il puro aer respira.
Indi alto va su le Cittadi, e i Campi
Verso l' Arturo, ed in quell' ora appunto,
Che a mezzo del cammin Cintia risplende.
Il sonno intanto della notte il carro
Guidava, e i Destrier foschi; e com' ei vide
Il Nume, alzossi, ed onorollo, e torse
Dal cammin dritto, a lui cedendo il passo.
Vola più sotto del Tebano l' Ombra,
E rivagheggia le perdute Stelle,
Il patrio Cielo, e il suò terren natìo.
E già di Cirra trapassati i gioghi,
E Focida di Lajo ancor' aspersa
Del fresco sangue, erano giunti a Tebe.
Fremè l' Ombra superba in su le soglie
De' patrj Lari, e fu all' entrar restìa:
Ma poich' entrato, le sue spoglie vide
Pender dalle Colonne, e il Carro, ov' egli
Ucciso fu, tutto sanguigno, e lordo,
Poco mancò, che non volgesse il piede,
Non curato di Giove il Sommo Impero,
E 'l gran poter del Caducèo fatale.
Ricorreva in quel tempo il dì festivo
Segnato già dal fulmine di Giove,
Allor che Bacco non maturo ancora
Fu dal materno incenerito seno
Tratto, e riposto nel paterno fianco
A terminar di nove Lune il corso.
Perciò passata avean l' intera notte
Senza dormire i Popoli feroci,

Che

Che vennero da Tiro, e in feste, e in giuochi
Sparsi pe' i tetti, e per li verdi Campi
Cinti d' Edera il crine, e di già vuote
Le tazze, e i vasi del miglior Lièo,
Gìan' esalando su la nuova luce
Dall' anelante petto il Dio giocondo.
S' udian per tutto rimbombare i vuoti
Bossi, e di bronzo i Timpani sonanti;
E il Nume, il Nume stesso iva cacciando
Le non feroci Donne in su 'l Citero,
Le mani armate d' innocenti Tirsi.
Siccome là sul Rodope gelato
I crudi Traci a fier convito uniti
Di semivive carni, e delle prede
Tratte di bocca de' Leoni ingordi,
Pascon la dura fame; e il puro latte
Condisce in parte il sanguinoso pasto,
E di lor mense è sol delizia, e lusso.
Se del Teban liquor senton' a caso
L' odore, e il gusto: di furor' accesi
Lanciansi e tazze, e vasi, e alfin le pietre,
E poi di sangue ancor stillanti, e molli
Tornano a desco a rinnovar le feste.
Tal fu la notte, ch' entro Tebe giunse
L' Ombra sdegnosa, e 'l Messaggiero alato.
Invisibili entrar per l' aria cheta,
Ove il Signor dell' Echionia Plebe
Alto giacea sovra i Tappeti Assirj
D' oro, e porpora intesti. Oh de' Mortali
Dell' avvenir non consapevol mente!

Ei le mense ha dinanzi, e dorme, e posa,
E 'l suo destino ignora. Allora l' Ombra
S' accinge all' opra; e per celar le Larve,
L' oscuro volto di Tiresia finge,
E il parlar noto; ma il canuto crine,
E la sua lunga barba, e il suo pallore
Veri ritiene: l' Infula, le Bende
D' Oliva intorte son sembianze vane,
Ed è vana la voce, e pur' ei sembra,
Che la man stenda, e con la Sacra Verga
Gli tocchi 'l petto, e il suo destin gli scopra:
Tu dormi, o Re? Ma non è questo il tempo
Da riposar su l' oziose piume,
Senza sospetto aver del tuo Germano.
Gran nembo ti sovrasta, e gravi cure
Te richiaman dal sonno; e neghittoso
Ten stai, come Nocchier, che 'n Mar turbato
Commosso intorno da rabbiosi venti
Lasci 'l timone, e s' addormenti, e posi?
Ma già non dorme il tuo Fratel, superbo
Per nuove nozze; e (come fama suona)
Genti accoglie, e soccorsi, ed a te il Regno,
Per non renderlo poi, ritoglier pensa,
Ed invecchiar nella natìa sua Corte.
La Dote d' Argo, e 'l Suocero fatale
Gli aggiungon forza; e seco unito è in lega
Tidèo macchiato del fraterno sangue.
Giove di te mosso a pietà, dall' alto
A te mi manda: Egli per me t' impone,
Che 'l Germano crudel, che te dal Regno

Esclu-

Escluder tenta, tu dal Regno escluda,
E renda vani i suoi pensier funesti,
E'l desìo, c' ha della fraterna morte.
Tu non soffrir, che ad Argo, ed a Micene
Serva divenga la guerriera Tebe.
Disse; e perche già la novella luce
All' Inferno il respinge, il finto aspetto
Lascia, e del crin le simulate bende
Spoglia, e al Nipote manifesta l' Avo:
Poi sovra il letto se gli stende, e aperta
Mostra l' immensa piaga, e lui, che dorme,
Del sangue, che non ha, tutto ricopre.
Quegli allor lascia il sonno, e in terra sbalza
Dall' alto letto pien di Larve, e Mostri,
E'l vano sangue da se scuote, e sente
Orror dell' Avo, e già'l Fratel ricerca.
Come de' Cacciatori al corso, e al grido
La Tigre arruffa la macchiata pelle,
Apre le irate fauci, e l' unghie spiega,
E a battaglia s' appresta: indi si lancia
Nel folto stuolo, e vivo uno ne prende,
Ed alto il porta a satollar la fame
De' crudi Figli; in cotal guisa acceso
D' ira Eteòcle incrudelisce, e sbuffa,
E col Fratello in suo pensier guerreggia.
Ma già lasciando di Titone il letto
Sorgea l' Aurora, e dileguava intorno
L' umid' Ombre notturne, e dalle chiome
Giù stillava rugiade, e rosseggiante
Era, ed accesa dal vicino Sole.

Dinanzi a lei Lucifero il Destriero
In tarda fuga volge, e tardi spegne
La vaga Face, e'l Ciel non suo le cede,
Persin che Febo il gran Signor de' Lumi
Rischiari 'l Mondo, e la Germana oscuri.
Allo spuntar del dì lascian le piume
Il vecchio Adrasto, ed il Teban Guerriero,
E 'l Calidonio Eroe. Dopo la pugna,
E l' orrida procella aveva il sonno
Da tutto il corno su gli Eroi Stranieri
Versata a piena man l' onda Letèa.
Ma l' Inaco Signor, che in mente ha fissi
Gli augurj, e i Numi, e'l nuovo Ospizio, e pensa,
Qual sia il destin de' Generi fatali,
Breve goduta avea pace, e riposo.
Giunti che furo del Real Palagio
Nella gran Sala, si toccar le destre.
Allora Adrasto in più rimota parte,
Ove soleva i più segreti, e gravi
Affar del Regno consultar, guidolli,
E assisi in cerchio, agli Ospiti sospesi,
E che pendean da lui, tai detti sciolse:
Certo non senza degli Dei mistero,
Giovani eccelsi, vi guidò la notte
Entro d' miei Regni, e'l procelloso nembo,
E i fulmini di Giove. Apollo istesso,
Apollo a i tetti miei drizzovvi il passo.
A voi, cred' io, come alla Greca Gente
E' noto già con quanti studj, e voti
Stuolo d' illustri Proci a me le nozze

Chie-

Chiedano delle Figlie. (A me due Figlie
Crescon sotto felice, ed ugual Stella
De' futuri Nipoti unica speme)
Quale modestia in lor, qual sia beltade,
Voi vel vedeste; non si creda al Padre.
Queste cercano a prova i Regi invitti
Grandi per Armi, e per impero: Io taccio
I Proceri Laconi, e i Foronèi,
E quante Madri le bramar per Nuore:
Non il tuo Enèo tanti sprezzò Mariti
Alla sua Figlia, ne il Pisan crudele
Tanti ne uccise co i Cavai veloci.
Ma d' Elide, o di Sparta il Fato nega
Che i Generi io mi scelga; e a voi destina
Con lung' ordin di cose il sangue mio,
Le dolci Figlie, e questo Trono, e il Regno.
Sien grazie a i Numi: io pur vi veggio quali
Per stirpe, e per valore a me conviene,
E fur lieti gli augurj: a tanto onore
I procellosi Nembi vi guidaro,
E questa è al sangue vostro alta mercede.
Quì tacque Adrasto; e si miraro in viso
I Guerrier, quasi l' uno all' altro voglia
Ceder della risposta il primo onore.
Ma Tideo impaziente alfin proruppe:
O quanto parcamente a noi favelli,
Buon Re, delle tue lodi! O quanto vinci
Con la virtù la tua fortuna! Adrasto
A chi cede d' impero? Ed a chi ignoto
E' omai, che tu dal tuo primiero Soglio

Di Sicion fosti chiamato; i rozzi
Costumi a raddolcir de' fieri Argivi?
Ed oh così in tua man Giove ponesse,
Quanto l' Istmo riserra, e quanto abbraccia
Di quà di là con due diversi Mari!
Non fuggirebbe da Micene il Sole,
Per non veder le scelerate mense;
Nè gemerebbe la campagna Elèa
Sotto i sanguigni carri; e l' empie Dire
Non turberìan più Regni: e ben lo prova
Or Polinice, e a gran ragion sen duole.
Noi accettiamo il dono, e tu disponi,
Buon Re, di noi, che ne sia legge il cenno.
Così diss' egli; ed il Teban soggiunse:
E chi può ricusar Suocero Adrasto?
Noi, quantunque l' esilio a noi men grata
Venere renda, in te posiam le cure,
E le sgombriamo dagli afflitti petti,
Il dolor nostro convertendo in gioja.
Così Nocchier respira, e si rallegra,
Che scopre il Lido amico, e il vicin Porto.
Or giovi a noi sotto i tuoi fausti auspicj
In tua Corte passar, quanto ne avanza
Di vita, e in te ripor le nostre sorti.
Sorsero allora, e s' abbracciaro: Adrasto
Rinnovò i giuramenti, e le promesse
Di ricondurli ne i paterni Regni.
Tutt' Argo è in festa, e da per tutto il grido
Si sparge de i due Generi novelli;
Che all' uno Argìa, all' altro il Re destina

Dei-

Deifile non men vaga, e vezzosa,
Già mature a i legitimi Imenèi.
La fama intanto ne divulga il suono
Per le Cittadi amiche, e per li Regni
E prossimi, e rimoti, oltre le Selve
Di Licia, e di Partenia, e là ne i Campi
Dell' ondosa Corinto, e infin penètra
La Dea maligna nell' Ogigia Tebe,
E di se tutta la riempie intorno.
Narra gli Ospizj, i giuramenti, i patti,
Le nuove nozze, e ciò che vide in sogno
Il Re, conferma, e la commuove, e turba.
Chi tanta libertà, tanto furore
Concesse a questo Mostro? Ei già la guerra
Minaccia, e di Discordia alza la face.
Ma già risplende in Argo il dì festivo
Destinato alle nozze: i Regj tetti
S' empion di lieta, e festeggiante Turba.
Bello è il veder le immagini degli Avi
Spirar ne i bronzi tanto al ver simili,
Che l' arte reca alla Natura oltraggio.
Inaco Re con le due corna in fronte
Mirasi in fianco riposar su l' urna;
Seguono appresso lui Faso canuto;
E Foronèo Legislatore; e il forte
Guerriero Abante; e Acrisio ancor sdegnoso
D' aver Genero Giove; e 'l buon Corebo
Col ferro in pugno, della Fiera uccisa
Alto portando il formidabil teschio;
E la torva di Danao austera immago,

Che sta pensosa ancor su'l gran delitto;
Poscia mill' altri Regi. Intanto accorre
Il vulgo, e tutto il gran Palagio inonda.
Ma i Senator ne i gradi lor distinti
Chi presso, e chi lontano al Re fan cerchio.
Dentro risuonan le più interne celle
Di femminil tumulto, e d' Sacri Altari
Ardon gl' incensi, e porgon voti a i Numi.
Fanno d' intorno alle Reali Spose
Casta Corona le Matrone Argive;
E alcuna delle Vergini pudiche
Rassicura il timore, e le dispone
Alle leggi, e a i dover dell' Imenèo.
Esse sen vanno e d' abito, e d' aspetto
Ragguardevoli in vista, e maestose,
Di modesto rossor tinte le gote,
Con gli occhi a terra chini; e sol le turba
Di lor Verginità l' ultimo amore,
E del loro pudor la prima colpa.
Scendon da' vaghi lumi alcune stille,
Quasi rugiada ad irrigarne i seni.
Il Genitor sel vede, e sen compiace.
Tali scendon talor Palla, e Diana
Dal Cielo insieme ambe di dardi armate,
Ambe in volto feroci, i biondi crini
Dietro del capo in vago nodo attorti:
L' una da Cinto, d' Aracinto l' altra
Guida le vaghe sue leggiadre Ninfe;
Se tu le miri, (se mirarle lice)
Non sai, quale più onori, o quale appaja

Più

Più vaga, o qual sia più di grazie adorna;
E se tra lor con egual cambio l' armi
Volessero mutar, ben converrebbe
A Palla la faretra, a Cintia l' elmo.
Intanto il Popol d' Argo in ogni Tempio,
Ciascun secondo il suo potere, a i Numi
Fan Sacrificj: altri di grassi Tori;
Altri d' Agnelle; altri di puro Incenso;
Nè son graditi men, s' è il cuor divoto.
Quand' ecco strano, e subito spavento
(Così volea la Parca) il lieto giorno
Turba, e tutto d' orror riempie il Padre.
Givan' al Tempio le due vaghe Spose,
Fra lieta Turba, e mille Faci ardenti,
Della casta Minerva, a cui Larissa
Più grata è assai de' suoi Munichj Colli.
Ivi solean le Verginelle Argive,
Destinate alle nozze, alla gran Dea
Le primizie libar de i vaghi crini,
E scusa far de' Talami novelli.
Ora mentre salìan lieti, e festivi
Per gli alti gradi al Tempio, il grave scudo
Dell' Arcadico Evippo al tetto appeso
Giù d' improvviso rovinando cadde,
E le faci, e le tede, e il Sacro Fuoco
Del tutto spense; e rauco suon di tromba
Da i sotterranei uscì, che di spavento
D' empier finì gli sbigottiti Argivi.
Tutti guardano il Re, che non dà segno
Di tema; allor, l' adulatrice Turba

Ne-

Nega d' avere il tristo augurio udito,
Ma lo riserba in mente, e sen discorre
Per tutto, ed il terror cresce parlando.
Ma che stupor? Se dal tuo collo pende
Il fatale d' Harmonia empio monile,
Dono del tuo Consorte, o bella Argìa?
Lungo, ma noto è l' ordine de' mali
Dell' infausto monile, e pur mi giova
Tutta narrarne la dolente Istoria.
Dacchè Vulcan nella nascosa rete
Prese l' infida Sposa, e 'l fiero Drudo,
Nè però vide a se cessar lo scorno,
Nè le insidie di Marte; ei si dispose
In sembianza di dono a far vendetta
Nell' innocente lor misera Figlia.
Impiegò tosto nel feral lavoro
I suoi Ciclopi, e i tre Telchini infami,
Ed ei più d' altri faticò nell' opra:
Ei v' inserì molti smeraldi ardenti
D' occulta luce, e più Diamanti impressi
D' immagini funeste, e del Gorgone
Gli occhi maligni, e il cener su l' incude
Avanzato de i Fulmini Celesti,
E de i Dragon le squamme, e l' oro infausto
De i pomi dell' Esperidi, e del Vello
Del reo Monton di Frisso, e varie pesti
E del crin di Megera il maggior Serpe,
E del Venereo Cinto il reo potere;
E coll' umide spume a Cintia prese,
Temprò il fatal monile, e lo cosperse

Tut-

Tutto d' allegro micidial veneno.
Non fur presenti Pasitèa Gentile,
Nè le minor Sorelle, nè il diletto,
Nè l' Idalio Fanciullo: il lutto, l' ira,
Il dolor, la discordia all' opra infame
Porsero ajuto, e n' affrettaro il fine.
Prima fu Harmonia a risentirne il danno,
Che il serpeggiante suo vecchio Marito
Per gl' Illirici Campi or va seguendo
Mutata in biscia, e sibilando duolsi.
Semele poi sen' era ornata appena,
Che venne a lei l' insidiosa Giuno.
Questa in sembianza d' or lucida peste
Te pur fregiò Giocasta: ed a qual letto?
Misera! A quali nozze? Indi molt' altre
Ne provaro il veleno: ora nel petto
Splende d' Argìa, che col Monile infausto
Della Germana il parco culto eccede.
Ma del Vate, da' Fati omai richiesto,
L' avara Moglie il vide, e in lei destossi
Tosto l' invidia, ed un' ardente brama
Di possedere l' esecrabil' oro.
Che giova a lei l' aver comune il letto
Coll' Argivo Indovino? Oh quante stragi!
Oh quanti lutti a se prepara! Degni
Inver di lei; ma l' innocente Sposo
In che peccò? Qual v' hanno colpa i Figli?
Poichè dodici volte ebbe fugate
Dal Ciel le Stelle la vermiglia Aurora,
Alle Reali feste, ed a i Conviti

Fu posto fine. Polinice allora
Volse il pensiero all' Anfionie mura,
E al patrio Regno. A lui ritorna in mente
Il dì, che la Fortuna alzò il Fratello
All' Echionio Trono, ed ei rimase
Privato, e in odio a' Numi, e con la sorte
Vide fuggirsi i poco fidi Amici.
Sol la minor Sorella in su l' estreme
Soglie seguillo, ed abbracciollo; ed egli
Per soverchio furor rattenne il pianto.
Or l' infelice in suo pensier rivolge,
O spunti in Cielo il Sole, o 'l dì s' imbruni,
Quali del suo partir restar giulivi,
E quai dolenti, e l' alterigia, e il fasto
Del superbo Germano: il cuor gli rode
Vendetta, e sdegno, e de' più rei tormenti
Il maggior, la speranza e lunga, e incerta.
Da tai cure agitato egli risolve.
Tornar (segua che puote) alla natìa
Dirce, e a i Beozj Campi, e su l' avito
Trono di Cadmo, che il Fratel gli nega.
Siccome Toro, che guidò l' Armento
Gran tempo, dal Rival vinto, e fugato
Lungi dal natìo pasco, e dall' amata
Giovenca mugge dal profondo petto,
E disdegnoso sprezza il fonte, e l' erba;
Se le piaghe risana, e il muscoloso
Petto rinfranca, e il vigor nuovo acquista,
„ Torna Superbo a miglior pugna accinto
„ Al Prato antico, ed al primiero amore.

Spar-

Sparge col piè l' arena, arruota il corno;
Lo teme il Vincitor: restan confusi,
E 'l riconoscon' i Bifolchi appena.
Non altrimenti il Giovane Tebano
Medita nel suo cuor l' alta vendetta.
Ma ben s' avvide la pudica Moglie,
Qual' ei volgesse in se consiglio occulto;
E in mezzo a i casti mattutini amplessi
Tra mille baci, a lui piangendo disse:
Quali moti, Signor? Che fuga è questa
Che ordisci? Non s' inganna accorta Amante:
I sospiri, i lamenti, e gl' inquieti
Sonni i disegni tuoi mi fan palesi.
O quante volte, o quante io le man stendo,
E sento il cuore palpitarti in petto,
Ed il viso talor di pianto molle!
A me non preme l' ancor fresca fede
Di nostre nozze, nè che tu mi lasci
Vedova, e sola in giovanetta etade;
(Quantunque è in me d' Amor viva la face,
E 'l nostro letto non ben caldo ancora)
A me, dolce mio Sposo, a me sol preme
La tua salvezza. E disarmato, e solo
Tu dunque andrai ne' tuoi paterni Regni?
E se 'l Fratel li nega? ed in qual modo
Fuggirai tu dalla tua Ogigia Tebe?
Ahi che la fama, che più i Regi osserva,
Narra di lui, quant' è superbo, e altiero
Per l' usurpato Soglio, e (non ancora
Finito l' anno) contro te crudele.

Io temo, e tremo, e accrescono il terrore
Le fatidiche voci, e le interiora
Delle Vittime infauste, e i Numi irati,
E'l volo degli Augelli, e i tristi sogni.
Ah che giammai non m' ingannaro i sogni,
Qualor Giuno m' apparve! E dove corri
Misero? Se pur te segreto amore,
E un Suocero miglior non chiama a Tebe?
Sorrise allora il Giovane Tebano
Del van sospetto della cara Moglie,
E se la strinse al seno, e con più baci
Tempronne il duolo, e rasciugonne il pianto.
Deh sgombra, Anima mia, sgombra il timore,
(Disse) e confida: a' giusti voti i Numi,
Saran propizj, e alle dolenti notti
Succederà più d' una lieta Aurora.
L' alte cure di Stato alla tua etade
Non convengono ancora: il Sommo Giove
Sa, qual fine si debba a giusta impresa,
Se Astrèa pur' è lassuso, e s' ei riguarda
Quaggiù le cose, e vuol, che'l dritto vinca.
Verrà (o ch' io spero) il fortunato giorno,
Che salirai col tuo Consorte in Trono,
E andrai di due Città Donna, e Regina.
Quì tacque, e abbandonò le amiche piume:
Poi con Tidèo s' unì delle sue pene,
E delle cure sue fido compagno:
(Cotanto amor dopo la pugna, e'l sangue
Era nato fra lor) e al vecchio Adrasto
Chiese dolente il già promesso ajuto.

Ei raduna il Senato, e dopo molti,
E diversi pareri alfine sembra
Il partito miglior, che alcun si mandi,
Che 'l pattuito vicendevol Regno
Ad Eteòcle chieda, e tenti prima
Le pacifiche vie del suo ritorno.
Così conchiuso, il Calidonio audace
Se stesso offrì: ma quanto duolo, ahi quanto,
Etolo Eroe, la tua fedel Consorte
Deifile gentil del tuo partire
Risente! E che non fece, e che non disse?
Quanto pianse, e pregò per ritenerti?
Ma del Padre il voler, ma la pietade
Della Germana, e 'l dritto delle Genti,
Che i Messaggj assicura, alfin la vinse.
Partì egli intanto, e già passato avea
Aspri cammin per cupe Selve, e Colli,
Là dove ferve la Lernèa Palude
Co' venefici flutti, ancor fumante
Per gli arsi Capi dall' Erculeo braccio;
E dove in la Nemèa Valle non s' ode
De' timidi Pastor voce, nè canto;
Indi era giunto alle Corintie Spiagge
Esposte al soffio Oriental de' Venti;
Ed al Porto di Sisifo; e là dove
Il Lechèo Palemonio il Mare affrena:
Poscia a Niso si volge, e alla sinistra
Lasciando Eleusi a Cerere diletta,
Ei calca infine di Teumesia i Campi,
E pone il piè nell' Agenorea Rocca.

Vede Eteòcle in alto Trono assiso
Dar legge a Tebe oltre il confin dell' anno,
E del Regno non suo, ma del Fratello:
Torvo d' aspetto, che ben mostra fuori
L' animo aver' ad ogni colpa pronto.
E appunto ei si ridea, che così tardi
Se gli chiedesse il patto. Allor fermossi
Tidèo nel mezzo: il ramuscel d' Oliva,
Ch' ei porta in mano, Messaggier lo scopre.
Chiesto poscia del nome, e qual cagione
Ivi lo meni, il tutto fa palese;
E come rozzo nel parlar', e all' ira
Pronto, e disposto, la sua giusta inchiesta
Mischiò in tal guisa con parole amare.
Se 'n te regnasse Fede, e se de' patti
Cura prendessi; al tuo Fratel ramingo
Tu dovevi mandar, finito l' anno,
Ambasciatori, e richiamarlo al Trono,
E con pronto voler, con cuore invitto
Lasciar la tua Fortuna, e'l non tuo Regno,
Tanto che anch' egli da' suoi lunghi errori
Per ignote Cittadi, e da' disastri
Nella promessa sua Corte respiri.
Ma già che tanto in te può amor d' impero,
E di comando, che l' altrui ritieni,
Noi te'l chiediamo: ha già trascorso il Sole
Per tutti i segni, da che i duri casi
Del tristo esilio il tuo Fratel sopporta.
Or tempo è bene, che tu ancora impari
Andartene ramingo al caldo, al gelo

Nell'

Nell' altrui Case a mendicar l' albergo.
Pon modo, poni alla tua sorte: assai
Ricco d' oro, e di gemme, e d' ostro adorno
Del tuo Fratel la povertà schernisti.
Il piacer di regnar scordati alquanto;
Soffri l' esilio, e sofferendo degno
Ti renderai di ritornar sul Trono.
Sì disse: e 'l Re già torbido inquieto
Ardea nel cuore di furore, e sdegno.
Siccome Serpe, cui per lunga sete
Crebbe il velen nelle natìe latèbre,
Da tutti i membri lo raccoglie al collo,
E alla trisulca lingua; indi si lancia
Contro il Pastor, che lo ferì col sasso.
Così Eteòcle tumido, ed altiero
Diede a i feroci detti aspra risposta:
Certo se l' odio, se 'l furor, se l' ira
Dubbj fossero a me del mio Germano,
E non ne avessi manifesti segni,
L' altiero tuo parlar ne farìa fede,
Così al vivo l' esprimi; e ne minacci
Con rabbia tal, come se fosser svelte
Da' fondamenti le Anfionie mura,
E tutta andasse Tebe a ferro, e a fuoco.
Se a' feroci Bistonj, ed a' gelati
Sciti lontani dal cammin del Sole
Messaggiero tu fosti, in più discreti
Modi so ben, che parleresti, e fiero
Non calcheresti delle Genti il dritto.
Ma perche te accusar? Tu del Fratello

Por-

Porti le Furie, e'l reo mandato esponi.
Or perche tutto hai di minacce pieno,
Ne con modi pacifici richiedi
Il Regno, e i patti: al mio Fratello Argivo
Tale in mio nome porterai risposta:
Quello Scettro, che a me la sorte, e gli anni
Hanno concesso, giustamente io tengo,
Ne lascerollo. Te l' Inachia dote,
Te di Danao i Tesor rendan contento;
(Già non invidio la tua gloria, e'l fasto)
Tu reggi pure con felici auspicj
Ed Argo, e Lerna: a me l' orride zolle
Bastan di Dirce, e di Beozia i Campi
Pochi, e ristretti dall' Euboico Mare,
Nè mi vergogno Edippo aver per Padre.
Te Tantalo, te Pelope, te Giove,
Cui più t' accosti, fanno illustre, e chiaro.
Come potrà la tua Regina avvezza
Allo splendor paterno, a queste Case
Povere, e anguste, accostumare il guardo,
Cui le nostre Germane umili, e abbiette
Già fatte Ancelle fileran le Lane?
Come soffrir potrà la sconsolata
Suocera antica? E dalle sue Caverne
Se urlar sentirà il Padre, ahi quale orrore,
Quale dispetto non ne avrà? Già il Vulgo,
Già i Nobili, e'l Senato al giogo nostro
Avvezzi sono, e ne son paghi. Io dunque,
Io non ne avrò pietà? Soffrir degg' io
Che mutino ad ognor Principe, e Leggi?

Trop-

Troppo a i Popoli è duro un breve Regno,
E offrir gli omaggi a incognito Tiranno.
Mira tu stesso, qual li prende orrore,
E sdegno, e tema del periglio nostro;
E questi io darò a te, per farne scempio?
Or fa, ch' io 'l voglia: nol vorranno i Padri,
(Se la lor fede, se l' onor m' è noto)
La Plebe nol vorrà. Quì impaziente
Tideo interruppe: il renderai malgrado,
Il renderai; non se di ferreo vallo
Tu ti circondi; o l' Anfionia Cetra
Formi triplice muro a Tebe intorno;
Non le faci, non l' armi il tuo castigo
Impediranno; e moribondo, e vinto
Al suol percuoterai la Regia fronte;
E tu a ragion... Ma di costor, crudele,
Mi duol, che a guisa di Giumenti, e Schiavi
Tratti dal sen delle Consorti afflitte
Lungi da' Figli, a certa morte mandi.
O quante stragi porterà il Citèro!
Di quanto sangue correrà l' Ismeno!
Questa è la tua pietà? Questa è la fede?
Ma che stupor, se dell' iniqua schiatta
Fu crudele l' Autore, e incestuoso
Il Padre? Benchè il sangue in Polinice
Falla, e tu solo dell' infame Edippo
Sei degno Figlio; e patirai le pene
Tu solo ancor. Noi ti chiediamo il patto,
E l' anno nostro. Ma che bado? Allora
Fin dall' estreme soglie minacciando

Urta, ed apre la Turba, e irato parte.
Così 'l fiero Cinghial, che dall' irata
Diana offesa a desolar fu spinto
D' Oeneo i Campi, al suon dell' armi Greche
Arruffò il pelo, e con l' acute zanne
Rivoltò i sassi, e lacerò le piante,
Che su le ripe all' Achelòo fann' ombra:
Indi Piritoo, e Talemon ferìo,
Poscia pugnò con Meleagro, a cui
Restò la gloria dell' uccisa Belva.
Tale, e più fiero il Calidonio Eroe
Lascia il Concilio, e furibondo freme,
Come se a se, non al Cognato il Regno
Negato fosse; e 'l ramuscel d' Oliva,
Segno di pace, da se lungi scaglia.
Miranlo d' alto le dolenti Spose,
E le pallide Madri, e contro lui
Fanno orribili voti, e contro il Rege,
Che negò 'l Giusto, e se lo fè nemico.
Ma il malvagio Tiranno, a cui non manca
Arte, e sapere in ordir frodi, e inganni,
De' più forti Guerrieri, e a lui più fidi
Scelta una schiera, con promesse, e doni,
Al tradimento li dispone, e compra,
E prepara a Tidèo notturno assalto;
Nè al sacro nome d' Orator, nè al sacro
Diritto delle Genti omai pon mente.
Empio furor di Regno, e che non osi?
O se dato a costui fosse il Fratello,
Qual ne farebbe scempio? O dell' inique

Men-

Menti ciechi consigli! O da' delitti
Non mai disgiunte diffidenza, e tema!
Ecco come costui contro d' un solo
Non altrimenti tanta Gente aduna,
Che se ad un Campo egli movesse assalto,
O col frequente urtar degli Arièti
D' assediata Città battesse il muro.
Escon costoro, e son cinquanta insieme
Fuor delle Porte: o glorioso, o prode
Guerrier, contro cui sol muovon tant' armi!
E vanno per angusta, e breve via
Di spine cinta attraversando il Bosco,
Per assalire al passo il gran Campione.
Sonvi due Colli alla Città vicini,
Cui li Monti maggior fann' ombra eterna,
Cinti d' intorno da un' opaca Selva,
Da' quali s' esce per angusto calle.
E' naturale il sito; e pur' ei sembra
Dall' Arte fatto ad occultar gli aguati.
S' apre per mezzo a' sassi un piccol varco,
E disastroso, che conduce all' erto,
E periglioso passo: indi i soggetti
Campi miransi intorno, e Valli, e Fiumi.
Sorge all' incontro la tremenda Rupe
Albergo della Sfinge: in su quel sasso
Stava già un tempo la terribil Belva
Pallida il volto, e macilente, e gli occhi
Lividi, e torvi, colle immonde penne
Di sangue intrise, e con le fiere labbia
Iva lambendo i lacerati avanzi

De' Passaggieri uccisi: intanto il guardo
Girava intorno ad ispiar, se alcuno
Colà salisse, e temerario osasse
Contender seco a sviluppar gli enimmi:
Tosto aguzzava i fieri denti, e l' ugne
Spiegava, e dibattendo i pigri vanni,
Gli si lanciava al viso, e della rupe
Col capo in giù lo fea cader dall' alto.
Fur felici gl' inganni, infin ch' Edippo
Giunse, e spiegò l' ambagi: allora il Mostro
Tristo, e confuso senza batter' ali
Precipitò se stesso; e 'l fiero ventre,
E le viscere infami infrante, e sparse
Andaro per le roccie, e pe' i burroni.
Conserva ancor contaminato il Bosco
L' orror del Mostro, e da que' paschi infami
Vanno lungi le Greggie: alla nocente
Ombra non vengon mai Fauni, o Silvani,
Nè le Driadi vezzose; ed i rapaci
Augelli, e i fieri Lupi il volo, e il passo
(Tal li prende terror) volgono altrove.
In questo luogo l' insidiosa Turba
Riserbata a morir s' appiatta, e cinge
Di Guardie il Bosco, ed appoggiata all' aste
L' Etolo Eroe stassi attendendo al varco.
Di già Febo è sparito, e già la notte
Stende l' umido velo, e il Mondo adombra.
Ed ecco ei s' avvicina, e da eminente
Luogo, e di Cintia al vacillante raggio
Scorge da lungi balenar gli scudi

Tra

Tra ramo, e ramo delle Turme ostili,
E su i Cimieri tremolar le piume.
Vede, stupisce, e non però s' arretra;
Ma colla mano il brando tenta, e poi
Due dardi impugna, e minaccioso grida:
Chi siete voi, Guerrier, che vi celate?
Nissun risponde: ond' ei vie più sospetta,
Che avrà dura al passaggio aspra contesa.
Quand' ecco intanto dal robusto braccio
Di Cromio Condottier della Masnada
Vibrata un' Asta fende l' aria a volo;
Ma i Numi, e 'l Fato fur contrarj al colpo:
Fora però la setolosa Pelle
Dell' Olenio Cinghiale, ond' ei si copre,
E l' omero sinistro a lui radendo,
Gli striscia il collo, e passa il ferro asciutto.
Arruffò il crine allor l' Etolo Eroe,
E tutto se gli strinse il sangue al core:
Rivolge intorno il guardo, e 'l fier sembiante
Pallido per lo sdegno; e appena crede,
Che contro un sol stieno tant' armi ascose.
Uscite (grida) a campo aperto, uscite
Appiattati Guerrier, ch' io non m' ascondo.
A me a me vi rivolgete; e quale
Timore vi raffrena? Oh che viltade!
Io solo, io sol tutti vi sfido a guerra.
Rupper gl' indugi al suon de' detti audaci
I Tebani Guerrieri, e d' ogni parte
Uscir d' aguato in numeroso stuolo,
Maggior di quello, ch' ei pensò, dall' alto.

Correndo a lui, e dalla bassa Valle:
Così cingon talor di reti, e d' aste
I Cacciatori le feroci Belve;
E par che al peso di tant' armi, e al lume
Tutt' arda, e tremi quella Selva antica.
Vede Tidèo, che a sua difesa giova
Guardar le spalle, e della Sfinge al sasso
Sen corre, e benchè sia scosceso, ed erto
Tanto s' appiglia con le adunche mani
A scaglie, e a greppi, che alla fin v' ascende.
Giunto ch' egli è dell' alta rupe in cima,
Ne svelse un rozzo, e smisurato sasso
Pesante sì, che strascinarlo appena
Due affannati Giovenchi a collo steso
Potrian d' un' Edifizio al gran lavoro.
Poi tutte le sue forze in un raccolte
L'alza da terra, e lo sospende, e libra;
Indi lo scaglia: Così Folo appunto
Contro i Lapiti rei lanciò il gran vaso.
Mira in aria il gran Monte, e ne stupisce
L' iniqua turba, che va incontro a morte,
E oppressa ne rimane: i visi, i petti,
Le forti braccia, e in un l' armi, e gli armati
Restano infranti, stritolati, e misti.
Quattro fur quei, che dalla grave mole
Distrutti furo, e non d' ignobil Gente,
Onde gli altri smarriti andaro in fuga.
Dorila il primo fu, che per valore
Si pareggiava a' Regi; indi Terone
Fiero per gli avi suoi, ch' egli traeva

Da'

Da' denti del Dragon già sacro a Marte;
Il terzo domatore de' Destrieri,
Bench' or pedestre muoja, Alì feroce.
Tu pur da Penteo discendente, in ira,
E in odio a Bacco, o Fedimo cadesti.
Poichè li vede in fuga, egli i due dardi,
Che tiene in man lor dietro vibra, e poi
Balza dal Monte a più vicina guerra.
Vede lo scudo di Teron, che 'l sasso
Avea lungi da lui fatto cadere,
E l' imbraccia, e 'l solleva, e contro i dardi,
E contro l' aste si ricopre, ed usa
Dell' ostile riparo in sua difesa;
Indi fermossi: i Masnadieri allora,
Che lo scorsero al pian, voltar la fronte,
E contro lui mosser serrati insieme.
Egli trae fuori il formidabil brando,
Dono di Marte al suo gran Padre Enèo,
E d' ogni parte mira, e questi assale,
E quei respinge, e col fulmineo ferro
L' aste recide, e le saette ostili.
La densa Turba s' impedisce, e s' ode
Elmo con elmo urtar, scudo con scudo;
Sono vani i lor sforzi, e ben sovente
Per troppa fretta l' un l' altro ferisce,
E l' un su l' altro cade. Egli sta immoto
Angusto segno a cotant' armi, e sembra
Inespugnabil Rocca, o Quercia alpestre.
Quale il gran Briarèo di tutto il Cielo
Sostenne in Flegra la potenza, e l' armi,

Quan-

Quando Febo con strali, e col Gorgone
Pallade, e Marte col Bistonio Cerro
Gli stavan contro, e Sterope era stanco
In apprestar tante saette a Giove:
Da tante forze combattuto, e cinto
Ei si dolea, che fosser pigri i Numi.
Con non minor furor Tidèo combatte,
Ed or s' avanza, or si ritira, e sempre
Con lo scudo si copre, e i tremolanti
Dardi ne svelle, e contro chi lanciolli
Irato li rimanda, e di già il sangue
Gli esce da non mortali, e lievi piaghe.
Deiloco, e Fegèa, che con la Scure
Già l' assaliva, uccide, e a Lete manda;
E appresso a questi d' Echion disceso
Licofroonte, e il fiero Gìa Dircèo.
Rimirano i Fellon la loro schiera
Scema de' miglior capi, e in essi il fiero
Desìo di pugna già languisce, e manca.
Ma Cromio, che da Cadmo il sangue tragge,
Avanza il passo: (Driope Fenice
A lui fu Madre, e n' avea l' alvo grave,
Quando ne' giuochi sacri a Bacco avendo
Per l' ardue corna un fiero Toro preso,
Nel gran contrasto il partorì immaturo;)
Fiero ei pe' dardi, e per la spoglia altero
D' un Leon, ch' egli avea poc' anzi ucciso,
Ruotando in giro una nodosa clava,
Alto gli altri rampogna: adunque un solo
Vom da tant' armi, e tanti armati cinto

Tor-

Tornerà in Argo vincitore? Appena
Si troverà chi 'l creda. Ah miei Compagni,
Ove sono le Destre, ove il valore?
Ove le spade, e l' aste? E' questo quello
Lampo, e Cidon, che promettemmo al Rege?
Mentr' ei così minaccia, ecco uno strale,
Che nelle fauci 'l coglie, e per la gola
Gorgoglia il suono, e gl' impedisce il sangue
Che di fuor' esca. Egli tardò a cadere
Sinchè, la morte in tutt' i membri sparsa,
Vie più l' asta mordendo, ei cadde al suolo.
Ma già non lascio voi, di Tespio figli,
Senza il dovuto onor. Perifa il primo,
Mentre con man pietosa il moribondo
Fratel sostiene, (mai pietà maggiore,
Nè un' indole miglior de' due Germani
Fu vista al Mondo) e 'l già languente collo;
E mentre co' sospir preme l' usbergo,
E l' elmo inonda col dirotto pianto,
Ecco al fianco gli giunge il crudo Cerro
Dell' Etolo Campione, e lo conficca
Al Fratel moribondo: ambi cadèro,
E l' ultimo ferito al di già estinto
Germano affissa gli occhi, e con la fioca
Voce, che ancor gli avanza a Tideo dice:
Tali a te diano abbracciamenti, e baci,
O barbaro Guerriero, i Figli tuoi.
Così giacquero entrambi: o dura sorte!
Nacquer, visser, moriro uniti insieme.
Non bada sopra lor Tidèo, ma l' asta

Ricovra, e con la stessa, e con lo scudo
Menète fuggitivo incalza, e preme:
Fugg' egli, ma fuggendo inciampa, e cade.
Allor le mani stende, e mercè grida,
E l' asta impugna, e quanto può, dal collo
La tien lontana, e in cotai detti prega:
Deh per queste stellate ombre, per questa
Tua gloriosa notte, e per i Numi
Perdona a me, tanto che a Tebe vada,
A predicare del tuo invitto braccio
L' eccelse prove, del Tiranno ad onta.
Così sian sempre rintuzzate, e vane
Contro te le nostr' armi, ed il tuo petto
Impenetrabil resti a' colpi nostri,
E al fido Amico trionfante rieda.
Tacque; e Tidèo senza mutar sembiante,
Che piangi? (disse) e perche preghi invano?
Tu pur giurasti al fier Tiranno, iniquo,
Questo mio Capo: or lascia l' armi, e muori.
A che mercare con viltà la vita?
Restan stragi maggiori; e così detto
Il ferro immerge a lui nel collo, e passa,
E insulta a' vinti con acerbi motti.
Questa non è la sacra al vostro Nume
Triennal notte; nè guidate in giro
Gli Orgj di Cadmo; nè 'l furor materno
Profana quivi i Sacrificj a Bacco.
Forse vi credevate, ebbri, e festosi
Cinti d' edera il crine, e 'l petto armato
Del vile cuojo delle Belve imbelli

Al molle ſuon di Cornamuſe, e Flauti
Guidar le voſtre fanciulleſche guerre
D' Uomini forti indegne? Altr' armi, altr' ire
Fan d' uopo quì. Gite a portar ſotterra
O pochi, o vili il voſtro ſcorno, e l' onta.
Così minaccia; ma le forze intanto
Mancando vanno, e l' agitato ſangue
Affanna il core; e 'n vani colpi il braccio
S' aggira, e ſotto gli vacilla il piede:
Lo ſcudo grave per tant' armi, e rotto
Più non può ſoſtener: dall' anelante
Petto diſtilla un gelido ſudore:
E tutto è intriſo il crin, le mani, e 'l volto
Del tetro ſangue de' Nemici ucciſi.
Qual Maſsìle Leon, che poſti in fuga
I Guardiani dell' imbelle Armento,
A quel s' avventa furibondo, e altero,
E ſe n' empie le fauci, e 'l ventre ingordo:
Saziata infine la ſua ingorda fame,
L' ira depone, e le maſcelle invano
Battendo, fra i Cadaveri paſſeggia,
E la ſtrage contempla, e lambe il ſangue:
Così ancora Tidèo di ſtragi carco,
Ito ſarebbe a Tebe, e al fier Tiranno,
E all' atterrita Plebe il ſuo trionfo
Moſtrato avrebbe; ma frenò l' ardire,
E 'l fiero core del gran fatto gonfio,
La ſempre amica a lui Tritonia Dea.
O del grand' Eneo generoſo Figlio,
(Diſs' ella) a cui già promettiamo in Tebe

Maggior trionfo, alle felici imprese
Pon modo omai, nè più tentare i Numi
Fin quì propizj: alla grand' opra manca
Sol questo, che tu in Argo ora ritorni
Sicuro, e pago di tua lieta sorte.
Restava vivo sol tra tanti estinti
L' Emonide Meone: egli del Cielo
Conoscea i moti, e degli Augelli il volo,
E 'l fiero caso avea predetto al Rege,
Da lui schernito, e non creduto: il Fato
Gli fè negar la Fede. All' infelice
Dona l' odiata vita il gran Tidèo,
E un crudel patto a lui tremante impone:
O qualunque tu sia, che fra costoro
Tolto di mano agl' Infernali Dei,
Rivedrai pure la vicina luce,
Al tuo spergiuro Re questo dirai:
Rinforza omai le porte, e rinnovella
L' armi, e raddoppia gli ordini, e le schiere,
E Tebe cingi di più forte vallo.
Questo campo fumar mira del sangue
De' tuoi Guerrieri da un sol brando uccisi:
„ Tali in battaglia ti verrem noi sopra.
Ciò detto: a te Sacra Tritonia Dea
Delle acquistate spoglie alto sublime
Trofèo prepara, e le raccoglie, e lieto
Le porta, e va contando i suoi trionfi.
Sovra eminente Bica a' Campi in mezzo
Posta un' antica annosa Quercia sorge
Di dura scorza, e di frondosi rami,

Che

Che ſtende l' ombra largamente intorno.
A queſta appende l' Etolo Guerriero
Gli elmi leggieri, ed i forati arneſi,
E l' aſte, e i brandi tronchi: indi ſu quelle
Alto ſi ferma, e ſu i Nemici ucciſi,
Ed apre il varco alla preghiera: al Voto,
Eco fanno la notte, e i Boſchi, e i Monti:
Guerriera Dea, Genio, ed onor del Padre,
Cui di terror leggiadro adorna il volto
L' elmo lucente, e 'l fier Gorgone impugni;
Di cui Bellona, e 'l furibondo Marte
Spingon men fieri a guerreggiar le ſchiere;
Tu grata accogli il Sacrificio, e 'l Voto.
O ch' or tu venga a rimirar la noſtra
Pugna dalla Città di Pandiòne;
O nell' Aònia Itòme ora tu meni
Danze, e Carole con le Ninfe amiche;
O che tu lungo il Libico Tritone
Le ſterili Giumente al corſo affretti:
Noi a te i buſti de' Guerrieri ucciſi
Sacriamo, e l' armi, e le ſanguigne ſpoglie.
Ma ſe avverrà, che dal mio duro eſilio
Ritorni un giorno al Partaònio Regno,
E a Pleurone guerriera, io ti prometto
Nel mezzo alla Cittade alzarti un Tempio,
Ricco di ſcelti marmi, e di molt' oro.
Quindi grato ti fia mirar dall' alto
L' Ionio procelloſo, e l' Achelòo
Fender' il Mare, e con la rapid' onda
Dell' Echinadi oppoſte urtar ne' Lidi.

Ivi

Ivi saran degli Avi miei le imprese
Scolpite, e i venerabili sembianti
De' magnanimi Regj: all' alto Tetto
Staranno appese l' armi, e aggiungerovvi
Le spoglie opime, che col sangue sparso
Ho conquistate, e quelle, che di Tebe
Tu mi prometti, o Tutelar mio Nume.
Ivi a te serviran ben cento, e cento
D' Attico culto Vergini pudiche,
Che t' arderan le caste Faci, e 'l puro
Liquore della pianta a te diletta.
Una Sacerdotessa antica, e grave
Conserverà perpetuo il Sacro Fuoco,
E terrà occulti i tuoi pudichi arcani.
A te sia in guerra, a te sia in pace, sempre
Le primizie offrirò d' ogni mio fatto,
Nè i voti nostri invidierà Diana.
Disse, e ad Argo tornò su l' orme prime.

LI-

LIBRO TERZO.

A'l fier Tiranno dell' Aonia Corte
Dell' inquieta notte entro gli orrori,
Sebben' ancor molto di ſpazio avanzi
Infra l' umide Stelle, e la vermiglia
Aurora, gli occhi ſuoi nō chiude al ſoño.
Gli tengon l'Alma perturbata, e deſta
L' ordite frodi, e le nojoſe cure
Gli anticipan la pena; indi 'l timore
Augure infauſto de' vicini danni
Gli ſconvolge la mente. E donde mai
(Dice) tanta dimora? Egli ſi crede
A tant' armi Tidèo facile impreſa,
Nè col valore il numero compenſa.
Forſe mutò cammin? Forſe a lui venne
Soccorſo d' Argo? O le vicine Genti
Moſſe la fama del crudel mio fatto?
O furon pochi, o Padre Marte, e imbelli
Quei, ch' io ſcelſi, Guerrieri? E pur fra loro
V' eran Dorila, e Cromio, e i due robuſti
Figli di Teſpio a Torri eccelſe eguali,

Che

Che basterebber soli a sveller' Argo:
Già non mi sembra, che di bronzo il petto,
O le braccia di ferro avesse, quando
Altiero a me sen venne, ond' egli possa
Essere impenetrabile a tant' armi.
O miei vili Guerrier, se non valete
Con tante forze ad atterrare un solo!
Così torbido ondeggia in gran tempesta
Di contrarj pensieri, ed or si duole,
Che di sua man non gli trafisse il petto
Alla scoperta in mezzo a' suoi Baroni,
Quando Orator gli richiedeva il Regno;
Ed or si pente, e n' ha rimorso, e brama
Dell' orribil misfatto esser digiuno.
Qual Calabro Nocchier, che 'l Mar tranquillo
Mirando, e balenar l' Olenia Stella
Sciolse dal lido, e nell' Ionio Mare
Volse la prora, se improviso sente
Fremere in alto la procella, e il Mondo
Quasi schiantarsi da' suoi Poli, e 'l Cielo
Dal torbido Orion scosso, e tremante;
Esser vorrebbe a terra, e forza, ed arte
Usa per ritornar' onde partìo;
Ma gliel contende impetuoso Noto;
Ond' egli allora s' abbandona, e geme,
E si dà in preda a' ciechi flutti insani:
Tal l' Agenoreo Re rinfaccia, e sgrida
Lucifero di pigro, e l' alma Aurora.
Ed ecco intanto allo sparir dell' ombre,
E al tramontar degli Astri; allora quando

Te-

Teti affretta ad uſcir dal Mare Eòo
Febo ancor ſonnacchioſo: ecco dal Centro
Predire i mali, e vacillare il ſuolo.
Scoſſo Citèro mandò giù le nevi:
Parvero alzarſi i tetti, e i Monti, e'l Piano
Tutto intorno ſcoprir da ſette porte.
Nè lungi è la cagion: ſul mattutino
Gelo torna Menon ſdegnoſo, e meſto,
Che gl' invidiaſſe il Fato orrevol morte.
Non bene ancor ſi riconoſce al volto;
Ma ſoſpirando, e percuotendo il petto,
D' immenſe ſtragi dà ſicuri pegni.
Già pianto avea, ma'l ſuo dolore eſtremo
Gli avea ſu gli occhi raſciugati i pianti.
Così Paſtor' eſce dal Boſco afflitto,
Ove la pioggia, e'l procelloſo nembo
Diſperſe il Gregge, e'l laſciò in preda a' Lupi:
Scopre il giorno la ſtrage: al ſuo Signore
Non oſa egli portar l' annunzio infauſto,
E'l crin ſparge d' arena, e di lamenti
Tutta intorno ſuonar fa la foreſta:
Odia'l ſilenzio delle vuote ſtalle,
E ſtride, i Tori ſuoi chiamando a nome.
Le Madri intanto, e le dolenti Spoſe,
Che ſu le porte aſpettano il ritorno
De' Mariti, e de' Figli, e'l vedon meſto
Solo tornar, ſenza i Compagni al fianco,
E i magnanimi Duci, alzano il grido:
Siccome avvien, quand' entran vincitrici
In oſtile Città le armate ſchiere:

O come suol la disperata Ciurma
Nel punto che la Nave in mar s' affonda.
Ma come prima ei giunge al fier cospetto
Del Tiranno odiato: ecco ti dona
(Grida) il fiero Tidèo questa infelice
Anima sola di cotanta schiera;
O ciò disposto abbiano i Numi, o il caso,
O che 'l valor (benchè malgrado il dico)
Dell' invitto Campion potuto ha tanto.
Io 'l vidi, io 'l narro, e pur lo credo appena:
Tutti per la sua man giacciono estinti.
Voi che girate in Ciel' Astri notturni,
Voi pallid' ombre de' Compagni uccisi,
E tu che mi conduci, Augurio infausto,
Voi chiamo in testimon, che 'l mio crudele
Perdono non mercai con un vil pianto;
Nè con la fuga, o con la frode ottenni
Di prolungare senza onore i giorni.
Ma tal de' Numi era il decreto, e tale
Era il voler dell' immutabil Parca,
Nè 'l mio fatal momento era ancor giunto.
E perche veda ognun, che della vita
A me non cale, e non pavento morte,
Tiranno, ascolta i miei veraci detti:
Tu, iniquo, tu per conculcar le leggi,
Ed usurpar dell' esule Fratello
L' alterno Trono, i tuoi Guerrier mandasti
Sotto auspici infelici a guerra infame:
Te assorderan continuo e gli urli, e i pianti
Delle Vedove afflitte, e de' Pupilli

Di

Di tante Case per tua colpa estinte:
A te s' aggireran con tetre larve
Cinquant' ombre sdegnose ognor d' intorno,
Ch' io già le seguo, e il lor numero adempio.
Mentr' ei ragiona, in Eteocle ferve
L' ira, e 'l dimostra fuor l' acceso volto;
E già Labdaco, e Flegia, a cui commessa
E' la cura dell' armi, impetuosi
Contro 'l saggio Indovin stringevan l' aste.
Ma quegli il brando tratto, ora il Tiranno,
Ed ora il ferro minaccioso guarda;
E addietro, (grida) in me ragione alcuna
Non hai crudele, e questo sangue, e questo
Petto, che Tideo rispettò, non mai
A te fia dato di ferir. Io vado
A morte lieto, il mio destin seguendo,
E de' Compagni miei m' unisco all' ombre.
Tu resta a' Numi irati, e al tuo Fratello.
Tal parlava Menon, quando gettossi
Sulla Spada di fianco insino all' elsa,
E morìo con la voce infra le labbia
Contrastando al dolore, ed a vicenda
Versando or dalla bocca, or dalla piaga
L' irato sangue ne' singulti estremi.
A sì fiero spettacolo, ed atroce
Tutti intorno restar stupidi, e muti.
Ei benchè morto ancor' in volto serba
Le feroci minacce, e le giust' ire.
Intanto lui la sua Consorte, e i cari
Parenti, lieti invan del suo ritorno,

Riportano dolenti in su 'l Feretro.
Ma 'l reo Tiranno nella mente volge
Nuovo furor', e al busto esangue nega
L' onor del Rogo, e imperioso vieta
All' ombra non curante il freddo avello.
Saggio Indovin, che co' tuoi fatti egregj,
E colla tua virtude hai vinto, e domo
Il cieco obblìo, che del crudel Tiranno
Sprezzasti l' ire, e francheggiasti al vero,
E libero parlar sì larga strada;
Quali potrò trovar voci ne' carmi,
Che adeguin la tua gloria, e le tue lodi?
Non a te invano i suoi celesti arcani
Febo dischiuse, e 'l crin cinse d' allori.
Per lo tuo fato resteranno mute
Le fatidiche piante di Dodòna;
E alla Vergin Cirrea negherà Apollo
Presagir del futuro i varj casi.
Vanne felice pur, Anima grande,
Lungi dal nero Averno a' fortunati
Elisj Campi, ove ognor splende il Sole,
Ove non entrò mai ombra Tebana,
Nè giunge d' Eteòcle il crudo impero.
Ei giace intanto sovra 'l duro suolo
A Cielo aperto, e non v' è Augello, o Fiera
Rapace sì, che di toccarlo ardisca:
Tanta esce maestà dal morto aspetto!
Ma le Vedove afflitte, e gli orbi Figli,
E i Padri, e gli Avi dall' Ogigie porte
Escono a gara, e per cammini alpestri,

E di-

E disastrosi forsennati vanno
Ciascuno a ricercare il proprio pianto,
E li segue d' amici immensa turba.
Molti han desìo di rimirar l' impresa
D' un braccio solo, e d' una notte l' opra.
Bagnan la via di lagrime, e di strida
Suonan d' intorno le Campagne, e i Monti.
Ma come giunti furo afflitti, e lassi
Al Sasso infame, e alla crudel foresta,
Rinforzar gli urli, e'l batter palma a palma,
E da più larga vena usciro i pianti.
Alzano tutti a un tempo un fiero strido,
Ed all' aspetto dell' orribil strage
La Turba di furor smania, e s' accende.
Assiste agl' infelici il lutto atroce,
Squallido il volto, e lacerato il manto,
E'l petto percuotendosi, alle Madri
Di far lo stesso orribilmente ispira.
Ricercan gli elmi, e i pallidi sembianti,
Rivolgono i cadaveri confusi;
E si lascian cader dal dolor vinte
Su i Corpi or de' Congiunti, or degli Estrani:
Altre nel sangue putrido, e gelato
Lordan le chiome: de' Guerrieri estinti
Altre chiudon le luci, e di pietose
Lagrime lavan le profonde piaghe:
Altre ne svellon l' aste, e i fieri dardi:
Chi raccogliendo va le sparse membra:
Chi braccia, e teste a' tronchi busti adatta.
Ma Ida intanto già felice Madre

De' due Gemelli, or di due Corpi esangui,
Corre Baccante per Roveti, e Dumi,
E cercando ne va per tutto il Campo.
Porta ella il crine rabbuffato, e sciolto,
Ed il pallido viso, e semivivo
Squarcia coll' ugne; nè più sembra oggetto
Di pietà 'l suo dolor, ma di spavento.
„ Già per disperazion fatta sicura
Passa su l' armi, e su i Guerrieri uccisi,
E nel terren volgendosi, d' arena
Si copre il volto, ed il canuto crine:
Chiama i suoi Figli a nome; ed urla, e geme
Sovra ogni Corpo, mentre i suoi ricerca.
Così Tessala Maga, a cui son note
L' arti native, e i spaventosi carmi,
Per richiamare dal profondo Averno
L' Alme già spente a rivedere il giorno;
Fuor se n' esce notturna, e scapigliata
Dopo la strage di crudel battaglia
Con face in man di fesso cedro accesa,
E rivolge i Cadaveri, e spiando
Va di quale lo spirto al Mondo torni.
Freme intanto laggiù dell' ombre il Vulgo,
E Pluton se ne sdegna, e d' ira avvampa
„ Che se gli sforzi mal suo grado il Regno.
Non lungi i due Fratei giaceano insieme
A piè del Monte, in questo almen felici,
Che un giorno stesso, ed una stessa mano,
Una stess' asta li congiunse in morte.
Ma come prima a lei diè triegua il pianto,

E li

E li ſcoperſe: ahi tali (grida) ahi tali
Sono, o miei Figli, i voſtri ampleſſi, e i baci?
Dunque la cruda, ed ingegnoſa morte
Così v' ha uniti ne' ſoſpiri eſtremi?
Deh quali prima tratterò ferite?
Qual prima bacerò de' cari volti?
Voi mia fortezza un tempo, e mio decoro,
Per cui credea d' eſſer' eguale a' Numi,
E tutte ſuperar le Ogigie Madri:
Quali, o Figli, or vi veggio? Oh mille volte
Fortunata colei, che in maritale
Nodo ſterile gode eterna pace,
Nè Lucina chiamò mai nel ſuo parto!
Ah che da mia fecondità penoſa
A me vien la cagion d' ogni dolore!
Aveſte almeno in onorata impreſa
Degna d' eterna fama il ſangue ſparſo,
E poteſſe le nobili ferite
Con gloria numerar l' afflitta Madre.
Ma voi cadeſte in tenebroſo aſſalto,
Ed in opra furtiva, ed or giacete
Miſeri ſenza vita, e ſenza onore.
Io già non ſcioglierò queſto, che veggio
Del voſtro amore indiſſolubil nodo:
Ite, Figli, concordi, ite ſotterra
Lungamente indiviſi, e un ſolo Avello
Confonda inſieme le voſtr' ombre, e l' oſſa.
Intanto l' altre avean trovato i cari
Congiunti loro, e ne facean lamenti.
Chiama il ſuo Cromio la Conſorte, e chiama

Pen-

Penteo il Figliuolo Astioche dolente:
E te, Fedimo, ancor bagnan di pianto
Gli orfani Figli, e le tue Figlie afflitte;
Sovra Fillèo a lei promesso duolsi
Marpissa, e d' Acamante le ferite
Lavan le sconsolate, e pie Sorelle.
Altri intanto col ferro, e con le scuri
Recidon la gran Selva, e 'l Faggio, e l' Olmo,
Che fean chioma, e corona al vicin colle,
Al colle, che del gran fatto notturno
Fu testimonio, ed i singulti estremi
Accolse de' Guerrieri moribondi.
Già son disposti i Roghi, e già la fiamma
Ratto in essi s' appiglia, e già ciascuna
Dal proprio Funerale immota pende:
Quando per consolar la Turba mesta
Il vecchio Alete favellò in tal guisa:
Sin da quel dì, che nelle Aònie zolle
Giunse il Fenice Pellegrino, e i Campi
Sparse di guerrier seme, e inusitati
Parti fuori ne uscir', onde tremendi
Agli stessi Cultor fur resi i solchi,
Ha il Popol nostro del Destino avverso
Provate aspre vicende, e duri casi.
Ma non già quando il folgore celeste
Semele incenerì credula troppo
Alla mentita Vecchia, e vinse Giuno;
Nè quando furibondo ebbro Atamante
Sparse per sassi, e macchie il suo Learco;
Fu tanto danno in Tebe, e sì gran lutto;

Nè

Nè di tanti clamor le Tirie Case
Suonaro allor, che l' infelice Agàve
Al pianto altrui del suo furor s' accorse.
Ma ben 'al nostro fu quel duolo eguale,
Allor che osò con temerarj detti
L' orgogliosa di Tantalo Figliuola
Muovere i Numi ad ira, onde si vide
Di quà, di là di differente sesso
Spenta la Prole, per cui già superba,
E andar tanti Cadaveri sotterra,
E tanti Roghi fiammeggiar d' intorno.
Tale anche allor' era la nostra Plebe:
Così lasciate in abbandon le mura
Gli Uomini più maturi, e le dolenti
Donne, accusando i troppo fieri Numi,
Due Feretri seguìan per l' ampie porte.
Io era ancora (e men rimembra) in quella
Età, che di dolor non è capace,
E perche il Padre mio struggeasi in pianto,
Senza saper perche, piangeva anch' io.
Così vollero i Dei; nè più mi duole,
Cintia, che il miserabile Atteone,
Perche spiò del tuo pudico Fonte
I sacri arcani, fu mutato in Fiera,
E i suoi stessi Molossi il laceraro:
Nè perche Dirce già Regina nostra
Divenne Fonte, e cangiò 'l sangue in onda:
Cotal Destin filato avean le Parche,
E tal' era il voler del Sommo Giove.
Or noi per colpa del crudel Tiranno

Siam di tanti Guerrier vedovi, e privi,
Ch' eran difesa della Patria, e scudo.
La Fama ancora non n' è giunta in Argo,
E già provato abbiamo i danni estremi
Del bellico furore. Oh quanto io veggio
Sparger sudor' in militare arena
Agli Uomini, e a' Destrieri! Oh di qual sangue
Correran tinti i nostri patrj Fiumi!
Veggano pure i Giovani feroci
Cotanta guerra: me canuto, e bianco
Arda il mio Rogo, e la mia terra copra.
Così ragiona, e al Re debite pene
Predice, e 'l chiama scelerato, ed empio.
Ma donde nasce in lui tanta baldanza?
Già dell' etade sua passato ha il meglio;
Poco a viver gli resta, e poco teme,
E d' onor brama coronar sua morte.
Dall' alto intanto il Sommo Re del Mondo
Mirato avea la prima pugna, e ad ira
Di già disposte l' emule Nazioni;
E fa tosto chiamar l' orribil Marte.
Appunto dall' aver di stragi sparse
Le Città, e i Campi de' Biston feroci,
E de' Geti crudeli, ei furibondo
Tornav' al Cielo in su 'l sanguigno carro;
Sembra folgore accesa il gran Cimiero,
E porta l' armi orribilmente sculte
D' immagini funeste in pallid' oro.
Al fragor delle ruote, e de' Destrieri
Rimbomba il Polo; ed il rotondo scudo

Fiam-

Fiammeggia sì, che par che avvampi, ed arda,
E coll' emulo globo al Sol fa scorno.
Giove, che 'l vede ancor' ansante, e caldo
Di Sarmatiche Stragi, e che nel petto
Del bellico furor dura il tumulto:
Tal, Figlio, (dice) tal discendi in Argo
Terribile in sembianza, e minaccioso
Col ferro in man di sangue ancor stillante.
Rompan gl' indugj, e d' ozio impazienti
Te chiamin tutti, e al tuo guerriero Nume
Consacrin l' armi, e l' alme: a guerra muovi
I più feroci, e 'l tuo furor rapisca
I vili, e i lenti: e quella tregua rompi,
Ch' abbiam fin' or concessa: i Dei del Cielo
Tu sai turbare, e la mia stessa pace.
Della Discordia ho di già sparso il seme.
Tidèo scritte a caratteri di sangue
Riporta in Argo del crudel Tiranno,
Primizie della guerra, il fier delitto,
E le notturne insidie, e l' empie frodi,
E 'l tradimento infame, che coll' armi
Ei vendicò: Tu aggiungi fede al vero.
E voi Progenie mia, Numi Superni,
State fra voi concordi, e nissun tenti
Il mio volere di mutar pregando.
Cotal' ordin di cose a me le dure
Parche filaro, e le prescrive il Fato.
Fin da quel dì, che dall' informe nulla
Io trassi 'l Mondo, a' Popoli feroci
Fu questo giorno a guerreggiar prefisso.

Che se v' ha alcun, che d' impedirmi ardisca,
Il gastigar ne gli ultimi Nipoti
Le colpe, e sceleraggini degli Avi;
Giuro per queste Stelle, e questo Polo,
E per i sacri a me Fiumi d' Inferno,
Io colle proprie man spianterò Tebe
Dalle radici, e spargerò le Torri
D' Inaco su la Reggia, e le Cittadi
Cangerò in Laghi, aprendo il corso all' acque;
Nè se Giunone mia stesse abbracciata
Al Tempio suo, si placherà il mio sdegno.
Così diss' egli; e timidi, e tremanti
Stettero i Numi riverenti, e cheti.

Non altrimenti avvien, quando riposa
Tranquillo il Mar', ed ha co' venti pace,
E dormon' oziosi i Lidi intorno,
E delle Selve i rami; e senza moto
Stansi le Nubi al calor lento estivo:
Scemano allor gli stagni, ed i sonori
Laghi, e dal Sole rasciugati i Fiumi
Giaccion nel letto loro umili, e bassi.

S' allegra Marte al fier comando; e tosto
Gli anelanti Cavalli, e 'l ferreo Carro,
E le fervide ruote ad Argo volge.
E già era giunto in su' confini estremi
Del Polo, onde convien scender volando,
Quando Venere apparve, e coraggiosa
Fermossi a fronte de' Destrier: la Dea
Conobber' essi, e soffermaro il corso,
E 'l svolazzante crin steser sul collo.

Essa al Carro appoggiata, e le vermiglie
Gote di belle lagrime rigando,
Così parlò: gli adamantini freni
Rodeano intanto gli accoppiati Cigni.
Tu dunque ancora Tebe mia dal fondo,
Suocero ingrato, d'atterrare hai cuore?
Tu muovi guerra a Tebe? E i tuoi Nipoti
Colle tue proprie man di spegner tenti?
Nè ti ritarda (e pure è nostro sangue)
Harmonia tua, nè le festive nozze,
Che ne fur fatte in Ciel, nè il pianto mio?
Tal dai mercede a gli amorosi falli?
La mia fama, l'onor, che vilipesi,
E le Catene fabbricate in Lenno
Tale mertan da te premio crudele?
Vanne barbaro pure: il mio Vulcano,
Quantunque offeso, a me più facil riede;
E s'io vorrò, che fra' Camini ardenti
Sudi per farmi nuovi fregj, e intere
Vegli le notti nel lavoro; ei pronto
Tutto farà per compiacermi, e tanto
Ho poter sovra lui; ch'anche a te stesso
L'armi fabbricherà: ma tu... ahime lassa,
Ch'io prego un duro scoglio, un cor di bronzo!
Deh questo almen pria di partire, ascolta:
Perche mi festi a Genero Tebano
Sotto infausto Imenèo sposar la Figlia?
Tu mi dicevi pur, che i Tirj scesi
Dal Serpentino seme invitti, e forti
Saranno in guerra, e che d'Harmonia nostra

Nasceria di Nipoti al Sommo Giove
Una Progenie bellicosa, e grande.
Ah ch' io vorrei sotto il gelato Arturo,
Dove Borea mantien perpetue Nevi,
Fra i Traci tuoi, la sfortunata Prole
Congiunta aver' a barbaro Marito.
Forse poco ti par, che di Ciprigna
Solchi la Figlia, tramutata in Serpe,
D' Illiria i Campi, vomitando il tosco?
Ed or la Gente mia.... Ma 'l Dio guerriero
Più non sofferse di vederne il pianto.
Passa nella sinistra il Cerro acuto,
Balza dal Carro, e fra lo Scudo, e 'l seno
L' accoglie, e così dolce a lei favella:
Oh amabil mio piacere, e dalle pugne
Caro riposo, e mia gradita pace,
E sola, a cui impunemente lice
Mirar quest' armi, e nel maggior conflitto
Frenar' a mezzo il corso i miei Destrieri,
E far' a me cader di mano il brando.
Non a me Cadmo, e la tua cara fede
Di mente uscir: perche mi accusi a torto?
Ah pria del Zio nèl tenebroso Regno
Giove mi cacci, e disarmato, e imbelle
Mi condanni fra l' ombre. Ora mi sforza
Il paterno voler', e 'l Fato avverso;
(Nè al tuo Vulcan tal converrebbe impresa)
E come, ripugnare al suo Decreto?
Tu pur vedesti di sue voci al tuono
Tremar le sfere, e 'l suolo, e fin dal fondo

Tur-

Turbarsi l' Oceano, e sbigottiti
Velar le facce gl' immortali Numi.
Tu pon modo al timor', e a quel t' accheta,
Che mutar non si può; ma quando a Tebe
Verranno a pugna i Popoli feroci,
Ajuterò le nostre amiche schiere,
E mi vedrai nella feroce pugna
Di Cadaveri Argivi empiere i Campi.
Questo è in mia man, nè può vietarlo il Fato.
Sì disse; e i suoi Destrier giù spinse a volo.
Non così presto il fulmine trisulco
Scaglia da Nubi accese irato Giove,
Qualor ferma le piante in su 'l nevoso
Otri, o su 'l gelid' Ossa in mezzo a' nembi:
Vola l' ardente folgore fendendo
Con lunga striscia il Cielo, e seco porta
I Decreti del Nume, e già minaccia
Le feconde Campagne, e i Naviganti.
Ma di già Tideo ritornando in Argo,
Di Danao i Campi, e di Prosinna i Colli
Passati aveva orribile in sembianza:
Il crin sparso ha di polve; e un sudor misto
Al sangue, a lui da tutto il corpo scorre
Per le illustri ferite infino al piede:
Ha per troppo vegliar gli occhi sanguigni,
E per soverchia sete i labbri asciutti,
Onde anelante può trar fiato appena;
Ma lo Spirito invitto, e l' alta impresa
D' onor lo cinge, e gli da forza al passo.
Siccome Toro nel crudel conflitto,

Dal

Dal Nemico squarciato il petto, e 'l fianco,
Alla sua Mandra vincitor ritorna
Altero sì, che le sue piaghe sprezza;
Mugge vilmente il suo Rival su l' erba,
E men gravi a lui fa le sue ferite:
Tale Tidèo ritorna, e ovunque passa
Dal Fiume Asopo alla Città d' Argìa,
Muove i Popoli a sdegno, e sparge, e narra
Ch' ito era a Tebe Messaggier: che 'l Regno
Per Polinice avea richiesto: e quindi
Le occulte insidie, ed il notturno assalto,
Le frodi, il tradimento, e 'l fier delitto:
Tal' essere la fè del reo Tiranno:
Ch' ei nega il patto all' esule Fratello:
Che non si dè soffrir. Marte a' suoi detti
Dà forza, ed il terror la fama accresce.
Ma poi che giunge in Argo, (Adrasto appunto
Stava a consiglio co' maggiori Duci)
All' armi (grida dalle porte) all' armi,
Generosi Guerrieri; e tu di Lerna
Buon Re, se ferve in te degli Avi il sangue,
L' armi prepara. Non v' è fede in terra,
Non riverenza delle Genti al dritto,
Non v' è tema di Giove. Io più sicuro
Ito sarei a' Sauromati crudeli,
O del Brebizio Bosco all' inumano
Amico difensor: nè già mi duole
L' essere andato, anzi mi piace, e godo
Del Tebano valor fatta aver prova.
Io non aggiungo al ver; come s' espugna

Mu-

Munita Torre, o di ripari cinta
Forte Città, me disarmato, e solo,
E del cammino ignaro insidiosi,
E di tutt' arme cinti, e nell' oscuro
Di buja notte i perfidi assaliro.
Cinquanta furo: or su l' infami porte
Dell' orfana Città giacciono estinti.
Andiamo: il tempo è questo, ora che sono
Timidi, esangui, e nel dolore immersi,
In bruna veste a' lor feretri intorno.
Io sebben dell' aver donate a Pluto
Tant' ombre, torni sanguinoso, e lasso,
E col sangue gelato in su le piaghe,
Io vi precorrerò. Ma di già sorti
Da' scanni stavan tutti a Tideo intorno;
E primier Polinice il volto a terra
Fisso tenendo: ah dunque (grida) io sono
Colpevol tanto, e tanto in ira a' Numi,
Che te veggio, Tidèo, dalle ferite
Versar' il sangue, e me pur' anco illeso?
Tal dunque preparavi a me il ritorno,
Fratello iniquo? Eran per me tant' armi?
Ah vile amor di vita! Io quì rimasi
Misero! E tolsi a te sì gran delitto.
Restino omai le vostre mura in pace,
Argivi, nè per me straniero afflitto
Turbisi l' ozio vostro: a me non tanto
Fortuna arride, ch' io non senta, e provi,
Qual sia dolor' esser da' dolci letti,
E dagli amati Figli a forza tolto,

E la Patria lasciar. Cessino pure
Le private querele; e con oscuro
Guardo non mirin me le afflitte madri.
Io vado volontario a certa morte;
Nè riterrammi la diletta Sposa,
Nè col suo impero il Suocero temuto.
Io deggio a Tebe questo Capo, e'l deggio
A te, Fratello, e a te gran Tideo il deggio.
Così con arte variando i detti,
Tenta gli animi, e i cuori; e già commossi
Gli ha tutti, e lor cade dagli occhi 'l pianto,
Pianto di sdegno più, che di pietade.
Non i Giovani sol, ma i vecchi infermi,
E con membra tremanti un stesso ardore
Infiamma tutti; e corron tutti all' armi.
Vogliono unire le vicine schiere,
Romper tutti gl' indugj, e andar' a Tebe.
Ma Adrasto, a cui la molta etade il senno
Accrebbe, e tutte del regnar sa l' arti,
Frena gli animi ardenti: e a' Numi (dice)
Lasciate questa impresa, e alla mia cura,
Nè il Regno tuo ti riterrà il Fratello
Senza vendetta; e voi non così pronti
Alla guerra correte. Il gran Tidèo
Di nobil sangue sparso, e trionfante
Lieto intanto s' accolga; e a lui ristoro
Dal lungo faticar diasi, e riposo.
Noi tempreremo col consiglio l' ira.
Ma la pallida Moglie, e i fidi amici
Erano accorsi intanto, e lui già lasso

Dal-

Dalla lunga battaglia, e dal cammino
Riconducevan mesti: Egli in sembiante
Magnanimo, e sereno il dorso appoggia
Ad eccelsa colonna; e mentre Imòne
D' Epidauro natìo le sue ferite
Or' asterge coll' onda, ora col ferro
Tratta, or con erbe n' ammollisce il duolo;
Comecch' ei nulla senta, ardito narra
Delle risse il principio, e quel che disse
Ad Eteòcle, e qual crudel risposta
Ne riportò: quale all' insidie il loco,
Quale fu il tempo: quali, e quanti Duci
Gli furon contro: ove maggior contrasto
Trovò; come Meon serbato avea
Per testimon del memorabil fatto.
Pendon da lui il Suocero, e la Corte.
E d' ira avvampa l' esule di Tiro.
Già il Sol' avendo negli Esperj lidi
I focosi Destrier sciolti dal giogo,
Tuffava il biondo crin nell' Oceàno:
Lo accolgon le Nereidi, e le veloci
Ore corrono pronte: altra le briglie
Di man gli toglie; lo splendente cerchio
Dal capo altra gli leva; il rosso manto
Altra dal petto di sudor stillante
Discioglie ratta: chi ripone il carro,
Chi de' Destrieri cura prende, e il fieno
Ad essi appresta, e le celesti biade.
Sopraggiunge la notte, e de' Mortali
Le cure, e delle Belve i varj moti

Tutti ripone in calma, e il Cielo adombra.
Non però trovan nel comun riposo
Adrasto, e Polinice ora quieta;
Ma Tideo sì, di cui lusinga il sonno
Con fantasmi d'onor la sua virtude.
Intanto Marte infra i notturni orrori
Di guerriero rimbombo empie d'intorno
I confini d'Arcadia, e le Nemèe
Campagne, ed i Tenarj eccelsi gioghi,
E la Sacra Terapni al biondo Nume,
E gli attoniti cuor di se riempie.
Gli assettano le piume in su'l Cimiero
L'ira, e'l furore, e il bellico spavento
Conduce il Carro. Lo precorre alata
La fama intenta ad ogni suono, e piena
Di torbide novelle, e perche a tergo
Ha l'anelar de' rapidi Destrieri
Timida affretta al volo i tardi vanni,
E ognor l'incalza con flagel sanguigno
Il fiero Auriga, e vuol che intorno spanda
Il falso, e il ver, e con la Scitic' asta
Le batte il capo, e le scompiglia il crine.
Così Nettun gli scatenati venti
Dall' Eolia prigion, si caccia innanzi
Tal volta, e a tutto volo entro l'Egèo
Gli spinge, e mesce: stanno a lui d'intorno
E nubi, e nembi, e grandini gelate,
E la sozza tempesta, che dal fondo
Solleva al Cielo i procellosi flutti.
Al grande urtar le Cicladi vaganti

Stan

Stan ſalde appena, e Delo iſteſſa teme
Da Giano, e da Micòne eſſer diviſa,
E dell' Allievo ſuo la fede invoca.
Già ſette volte la vermiglia Aurora
Di chiariſſima luce avea d' intorno
Acceſo il Cielo, e ſerenato il Mondo
Dal dì, che in Argo ritornò Tidèo:
Quando di Perſeo il Succeſſor canuto
Laſciò le interne ſtanze al primo albore.
Molto penſa alla guerra, e molto il turba
De' Generi novelli il troppo ardire.
Sta irreſoluto ancor, ſe ceda all' armi
Libero il freno, e a' Popoli feroci
Stimoli aggiunga; o ſe rattempri l' ire,
E ſcinga lor con miglior ſenno i brandi.
Quinci amore di pace, e quindi il turba
Lo ſcorno, e 'l non ſaper por modo a queſto
Nuovo, e primier di guerreggiar furore.
Riſolve alfin, che ſi ricorra a' Vati
Per iſpiar da' Sacrificj il vero.
Anfiaràò dell' avvenir preſago
Fu ſcelto all' opra, e ſeco iva Melampo
D' Anfitaòne già canuto Figlio,
Ma di mente vivace, e pien del Nume.
Dubbio è fra lor chi più della Cirrèa
Onda beveſſe, e a chi più de' ſuoi doni
Febo diſpenſi. Nell' ucciſe Fiere
Ricercan pria de' Sommi Dei la mente.
Ma i cuor macchiati, e le corrotte fibre
Dan funeſti preſagj. A Cielo aperto

Risolvono tentar novelli auspicj.
Sorge confine al Cielo eccelso Monte
Sacro agli Argivi, che i Lernei Bifolchi
Afesanto chiamar: quindi si narra,
Che il gran Persèo giù si calasse a volo
All' alte imprese, e la dolente Madre
Del Figlio in rimirar l' orribil salto,
Appena di seguirlo si ritenne.
Quivi gli Auguri il crin cinto d' Olivo
E di candide bende ambe le tempie
Giunsero, allor, che in Oriente il Sole
Con i tepidi raggi i molli Campi
Rasciuga intorno, e le notturne brine.
E prima d' Ocleo il Figlio amico rende
All' opra il Nume coll' usate preci.
Noi ben sappiam, Sommo, e possente Giove,
Che virtù desti alli veloci Augelli
Di mostrarci 'l futuro, e co' lor voli
Svelar' a noi l' alto voler de' Fati.
Non più sicuro a noi Febo dall' Antro
Parla di Cirra, nè i loquaci Abeti
Dal fatidico Bosco di Dodòna;
Benchè l' arido Hamon d' invidia avvampi,
Ed osin contrastar le Licie sorti,
E il Bue del Nilo, e l' Apollineo Branco
Pari al Padre d' onore; e il Licaòne
Bifolco, che da Pan sente il futuro.
Quegli più scorge il ver, Nume Dittèo,
Cui tu felici Augei mandi dall' alto.
Ma donde in lor tanta virtù scendesse

Di

Di maraviglia è oggetto, e di contesa.
Forse che allor, che dall' informe Caos
Fur tratti i semi, e fur distinti in forme,
Lor toccò in sorte aver menti presaghe:
O che fur pria di nostra specie, e poi
Vestendo piume, e sorvolando i venti,
Serbano ancor della ragione il lume:
O che il loro volar vicini al Cielo,
E il respirar' aura più pura, lungi
Dal nostro fango, e il posar raro in terra,
Degli arcani de' Dei degni li renda.
Come ciò sia, tu, che 'l facesti, il sai
Primo Autor de' Celesti, e de' Mortali.
Ora il principio, e 'l fin dell' aspra guerra
Deh per lor mezzo a noi mostrar ti piaccia.
E se la Parca l' Echionia Tebe
Concede in preda alle Lernèe Falangi,
Daccene il segno, e da sinistra tuona;
E i fausti Augei con misteriosi canti
Ci annuncino quel ben, che a noi destini;
Ma s' altrimenti hai pur disposto: tardi
Vengan gli augurj, e dalla destra il Cielo
Adombrino co' vanni i tristi Augelli.
Così dic' egli, e sovra un sasso siede,
Ed altri invoca sconosciuti Numi;
E sgombra di caligine la mente
Discopre il ver, per quanto è vasto il Mondo.
Parton fra loro il Campo; e 'l Ciel diviso,
Tengon la mente, e con la mente il guardo
Attenti ad osservar nell' aria i segni.

Stet-

Stetter così gran pezza; alfin Melampo
Parlò primiero: Anfiarào non vedi,
Com' ogni Augel, che spiega all' aura i vanni,
Dà tristi indizj coll' infausto volo?
Vè, com' altri si libra in su le penne?
Vè, com' altri sen fugge, e co' lamenti
Un' infelice augurio a noi ne lascia?
Nè v' è fra lor de' Tripodi seguace
Il nero Corvo, nè il reale, e grande
Portatore de' fulmini di Giove,
Nè quel Sacro a Minerva: alcun migliore
Del Falcon non vegg' io, e questi ancora
Da superiori Augei spiumato, e vinto.
Io non scorgo volar, ch' orridi Mostri,
Nè sento altri gracchiar, che Gufi, e Strigi,
E darne segno di futuri danni.
E con tali porteniti andremo a Tebe?
A tali Mostri si concede il Polo?
Mira, come con l' ugne i petti, e i rostri
Squarciansi insieme, e dibattendo i vanni
Mandan fuori un fragor simile a pianto!
Così diss' egli, e Anfiarào rispose:
Molti ho già intesi Oracoli Febèi,
Padre, fin da quel dì, che in fresca etade
Da' Semidei Guerrieri io fui raccolto
Su la Tessala Nave: essi m' udiro
Spesse volte predir co' Sacri Carmi
Quello, che in Terra, e in Mar lor poscia avvenne;
E ben sovente nelle dubbie cose
Più che a Mopso, a me fede ebbe Giasone.

Ma

Ma non mai tanto di futuri mali
Ebbi timor, nè più maligne Stelle
Vidi giammai, e peggio ancor m' aspetto.
Or volgi gli occhi attento: immenso stuolo
Mira venir dalla serena parte
Dell' Etere profondo a noi di Cigni;
O dal Tracio Strimon Borea gelato
Li cacci, o cerchin più benigno Clima
Dell' ubertoso Nilo in su le sponde:
Eccoli fermi, eccoli accolti in giro
Taciti star come rinchiusi in Vallo;
Or questo a noi finga il Tebano Campo.
Ma venir veggio dall' opposto lato
Maggior schiera d' Alati, e a lei davanti
Sette d' immensi vanni Aquile invitte;
Or queste a noi sieno gl' Inàchj Duci.
Già dan l' assalto al bianco Gregge, e i rostri
Spalancan' alle prede, e con gli artigli
Già stan lor sopra. Ahi quanto sangue piove!
Quante cadon dal Ciel divelte penne!
Ma qual d' avverso Giove ira improvvisa
Distrugge i Vincitori, e manda a morte?
Ecco il primier come dal Sole acceso
Cade, e l' alma, e l' orgoglio a un tempo spira.
L' altro che ardisce de' maggiori Augelli
Tentar le imprese a mezzo il volo manca,
E lo lascian cader le imbelli piume.
Questi insiem col Nemico a terra cade.
Il quarto in rimirar de' suoi Compagni
L' immensa strage, spaventato fugge.

Quegli fra' nembi soffocato more;
Questi morendo del Nemico vivo
Fiero si pasce: le volanti nubi
Tutte in sangue son tinte. E perche il pianto
Tenti celar Melampo? Anch' io conosco
Colui, che cade nella gran vorago.
Così dell' avvenir sotto il gran peso
Gemono i Vati, e già soffrono i danni
Veduti in ombra, come fosser veri.
Dolgonsi, de' Volanti il moto, e i voli
Spiato aver, ed i vietati arcani
Del Cielo; ed esauditi odiano i Numi.
Ma donde mai questo sì folle amore
D' antiveder le cose entro le menti
De' miseri Mortali origin' ebbe?
Forse è dono de' Numi? O pur noi stessi
Non siam di ciò, che possediam, contenti?
Noi vogliamo saper, qual ne sovrasti
Dal nascer nostro fino al giorno estremo
Lieto, o infausto Destino, e ciò, che Giove
Benigno, o l' empia Cloto a noi prepari.
Quindi è, che si ricercano le fibre,
E 'l garrir de gli Augelli entro le Nubi,
E i moti delle Stelle, e della Luna
I varj giri, e alfin le magic' arti.
Ma non mai tanto osar nell' aurea etade
Gli Avoli nostri, e quelle dure Genti
Uscite fuor da roveri, e macigni.
Era lor sola, ed innocente cura
Amar le Selve, e coltivare i Campi:

Il

Il cercar oggi quel, che'l dì venturo
Prometta, era fra lor non picciol fallo.
Noi Gente iniqua, e vana i sacri arcani
Osiam cercar de' Numi: e quindi poi
Nascon la tema, e l'ira, e'l reo delitto,
E le insidie, e le frodi; e i nostri Voti
Son privi di modestia, e di pietade.
Ma Anfiarào scinte dal crin le bende
Con dispettosa mano, e il Sacro Serto
Gettando lungi inonorato, e vile,
Scendèa dal Monte. Egli ha sì fissi in mente
Gl' infausti augurj, che già sente, e vede
Le Trombe, e l' armi, e la lontana Tebe.
Dolente, e mesto entro segreta cella
Si chiude, e nega rivelare i Fati:
Fugge il Vulgo importuno, e del Re amico
Schiva le inchieste, e de' maggior Guerrieri.
Melampo anch' ei si cela, e per le Ville
Esercitando va la medic' arte.
E già sei volte, e sei dell' Oriente
Schiuse aveva le porte al dì l' Aurora,
Dacchè stavan sospesi e Duci, e Plebe.
Di Giove intanto il gran comando preme,
E corron tutti all' armi, e lascian vuoti
I vasti Campi, e le Cittadi antiche.
Dietro si tragge il bellicoso Dio
Mille squadre d' armati; in abbandono
Si lasciano le Case, e i dolci Figli,
E le Consorti misere, e piangenti:
Tanto nel petto lor s' infonde il Nume!

Spiccan l' armi da' tetti, e fuor de' Tempj
Traggono i Carri Sacri un tempo a' Dei.
Chi allo girar della volubil Cote
Affila i Dardi, e i rugginosi Brandi
Aguzza, e terge, e luminosi rende:
Chi tratta gli elmi lievi, e le corazze
A' petti adatta, e le ferrate maglie.
Già i vomeri, gli aratri, e gli altri arnesi,
Sì cari un tempo alla Sicana Dea,
Miransi rosseggiar dentro le ardenti
Fornaci; e all' alternar di più martelli
Mutar l' uso pacifico in guerriero.
Tagliano i sacri Boschi, e ne fann' aste
E al Bue già vecchio non si ha più pietade,
Per coprir col suo cuojo e targhe, e scudi.
Corrono in Argo, e su le Regie soglie
Gridano guerra; e 'l Ciel rimbomba intorno.
Non con tanto fragore il procelloso
Tirrèno freme; nè sì forte scuote
Encelado il gran Monte, allor che il fianco
Tenta mutar sotto l' immenso peso:
Dalle profonde sue Caverne mugge
Etna, e vomita fiamme: in se ritira
Pelòro i flutti: e la Sicilia unirsi
Teme al terren', onde fu pria divisa.
Ma Capanèo del bellicoso Nume
Più d' altri acceso, di superbo cuore,
E d' ozio impaziente, e di riposo,
S' era quì tratto al suon di tanta impresa.
Scendeva egli per lung' ordine, e certo

D' Avi

D' Avi Reali, ma le illustri imprese
De' suoi Maggiori avea oscurate, e vinte
Col braccio invitto, e col terribil brando,
Sprezzator d' ogni Nume, e d' ogni dritto,
E prodigo di vita, ov' ira il muova.
Un de' biformi abitator de' Boschi
Di Foloe sembra, e con gli Etnèi Ciclopi
Gareggiar può di mole, e di fierezza.
Ora costui su le rinchiuse soglie
D' Anfiaràò, ove fremendo stanno
La Plebe, e i Duci, minaccioso grida:
Che viltà è questa, Argivi, e voi di sangue
Congiunti Achei? Oh nostra infamia, e scorno!
Dunque su 'l limitar d' un Vom del Vulgo
Oziosi staran tanti Guerrieri?
Tant' alme pronte a generose imprese?
Non io, se Apollo (e siasi pur qual finge
L' altrui timore) sotto il Cirrèo giogo
Muggir' udissi dal profondo speco;
Tanto aspettar potrei, che le tremende
Ambagi sue la Vergine scoprisse:
A me la Spada, e 'l mio valor' è Dio.
Esca omai fuor colle mentite frodi,
Figlie del suo timore, il Sacerdote,
O ch' io farò veder quanto sia vano
Il volar degli Augelli. Ei così parla,
E il volgo militar con gridi applaude.
Ma d' Ocleo il Figlio d' altre cure pieno
Esce costretto alfin dal chiuso Ostello.
Me non muove (dic' ei) l' alto clamore

Del Giovane profano, o i fieri detti,
Benchè minaccin morte. Il mio fatale
Giorno ancor non è giunto, e questo petto
Scopo non sarà mai d' armi mortali.
Ma l' amore di voi, ma il troppo Nume
Mi spinge, e sforza, e vuol ch' io sveli i Fati.
Io le cose future, e s' oltre ancora
Scoprir si può, dolente a voi paleso;
Nè teco parlo, o Giovane feroce,
Che per te solo è muto il nostro Apollo.
Dove, miseri, andate? A che rapite
L' armi in onta de' Numi, e del Destino?
Qual Furia vi flagella? In sì vil pregio
L' alme vi sono? Argo v' è dunque a schivo?
Nè vi son dolci le paterne Case?
Nè degli augurj alcun pensier vi prende?
A che mandarmi all' inaccesso giogo
Dell' alato Guerrier, l' eterne menti
Ad ispiar de' Numi entro il Concilio?
Ed or che giova, che a me sieno noti
Gli acerbi casi, ed il funesto giorno?
Qual crudel Fato a voi sovrasti? E quale
Me stesso aspetti? In testimonio io chiamo
Dell' ampio suol le investigate cose,
Le voci degli Augelli, e te, o Timbrèo,
Che mai sì fiero a me parlasti; unquanco
Vidi sì tristi segni, e sì palesi
Indizj di certissima ruina.
Vidi le sceleraggini fatali
Degli Uomini, e de' Numi, e festeggiante

Vi-

Vidi Megera, e l'inflessibil Parca
Vuotare interi i secoli dal fuso.
Lungi scagliate l'armi. Ah forsennati!
Ecco il Nume, ecco il Nume a voi lo vieta.
Miseri! Che follìa del vostro sangue
Gir' a impinguar della Beozia i Campi,
E del reo Cadmo le profane zolle.
Ma perche parlo indarno, e 'l già prefisso
Momento io tardo? Noi pur troppo andremo.
Quì troncò i detti, e sospirando tacque.
Ma Capanèo: questo furor sia teco,
Augure infausto; e giovi a tua viltade,
Sicchè tu in Argo inonorato resti,
Nè turbi i sonni tuoi guerriera Tromba.
Ma non tardar con queste ciance, e fole
L'impeto de' magnanimi Guerrieri.
Certo perche ozioso i canti, e i voli
Tu osservi degli Augelli, e in molli piume
Ti goda la Consorte, e i cari Figli
Ti scherzino d'intorno; il gran Tidèo
Noi lasceremo inulto, e delle Genti
Le Sacre Leggi violate, e infrante.
Ma se non vuoi, che muovan l'armi i Greci:
Vanne tu stesso a Tebe, e questo Serto
T'assicuri le strade; a te del Cielo
Noti son dunque i più segreti arcani,
E le prime cagioni? O qual mi prende
Pietà de' Numi, se le preci, e i carmi
Di noi ponno turbare il lor riposo:
Perch' empi di terror l'anime sciocche?

La

La viltade, e il timor fecero i Numi.
Pur per or ti si passi, e senza tema
Sfoga il vano furor; ma ben t' avviso,
Che al primo suon de' concavi Oricalchi,
Quando noi beverem dentro gli elmetti
Dirce, e l' Ismeno, e ch' io correrò all' armi,
E alla battaglia; non venirmi innanzi
Co' tuoi Augelli a ritardar la pugna:
Non questo Febo tuo, non queste bende
Ti gioveriano allor: tutte in quel loco
Io vo' predir le sorti, e saran meco
Auguri, e Vati li più audaci, e forti.
Suonan d' intorno nuovi applausi, e gridi,
E l' immenso rumor giunge alle Stelle.
Qual rapido Torrente, a cui più rivi
Portan tributo, e le disciolte nevi
Rendon gonfio, e superbo: ogni riparo
Soverchia, e inonda i Campi, e seco tragge
Ne' vortici spumosi a un tempo stesso
E le zolle, e le Case, ed i Pastori,
E le Mandre, e le Greggi insin che rompe
L' impeto a un Colle, e 'l suo furor raffrena.
Così garrìan fra lor; ma l' ombre stese
La buja notte, e separò le risse.
Intanto Argìa, che del Consorte amato
In se risente il duolo, e le querele
Non ne può più soffrir con cuor tranquillo:
Come si trova co' capelli sparsi,
E gli occhi pregni di pietoso pianto
Tra 'l confin della notte, e dell' Aurora,

Quan-

Quando ſcendendo in Mar le vaghe Stelle
Si duol Boòte di reſtar' addietro,
Sen va notturna al Padre, e al bianco ſeno
Appeſo il ſuo Terſandro all' Avo porta.
Ma poi ch' entrò, fermoſſi al letto, e diſſe:
Perche piangente, intempeſtiva, e ſola
Senza 'l meſto Conſorte a te ne venga,
Padre, tu 'l ſai, benchè io me 'l taccia: Io chiamo
In teſtimon de' geniali letti
I tutelari Numi, e per te ſteſſo
Io giuro, o Padre, ei non mi manda. Io ſono
Moſſa dal mio dolor, che di ripoſo
Mi priva da quel dì, che infauſta Giuno
Colla ſiniſtra man le nuziali
Tede m' acceſe: li vicini pianti
Non mi laſcian godere ora di ſonno.
Non ſe di Tigre aveſſi 'l petto, o il core
Duro al par d' uno ſcoglio i ſuoi lamenti
Senza pietà ſoffrir potrei: Tu ſolo
Puoi conſolarne, ed è in tua man ripoſta
L' unica medicina a' noſtri mali.
Dacci la guerra, o Padre, e dell' abbietto
Genero tuo mira lo ſtato, e mira
Queſto d' un' infelice Eſule Figlio.
Non patir tanto ſcorno al proprio ſangue.
Deh ti ſovvenga il giuramento dato
Nel primo Oſpizio, e gl' invocati Numi,
E le congiunte deſtre. Il mio Conſorte
E' quello pure, che indicaro i Fati,
E che Apollo preſcriſſe: io già non arſi

D' amor furtivo, e di colpevol face.
Tu me lo desti, e al tuo volere ancella
Io fui, e ubbidiente: or con qual cuore
Ne soffrirò i lamenti? Ah tu non sai
Quanto accresca l' amor misero Sposo!
Ahi lassa! Io veggio ben, ch' ora ti chiedo
Dono odioso, e infausto, e che di pianto
Cagion mi sia. Ma quando il fatal giorno
Romperà i nostri baci, e che le trombe
Daranno il segno di partire, e i cari
Visi chiudrete ne' dorati elmetti,
Padre, allor ti farò contrarj Voti.
Così diss' ella; e il Genitor co' baci
Libonne i pianti, e placido rispose:
Già, Figlia, non temer, che i tuoi lamenti
Biasmi, o condanni: cose giuste chiedi,
E negarle io non so. Ma ancor sospeso
Tengonmi i Numi, e ragionevol tema,
E del mio Regno le diverse cure.
Non diffidar però, Figlia, anche a questo
Si darà fin; nè ti dorrai, che 'nvano
Pregato m' abbi. Tu 'l Consorte afflitto
Consola intanto; e non gl' incresca il nostro
Maturo differir. Le grand' imprese
Chieggon grandi apparati; e la tardanza
Giova alla guerra. Così dice, e lascia
Le molli piume allo spuntar del giorno,
Da' suoi gravi pensier chiamato all' opre.

LI-

LIBRO QUARTO.

Già il terz' anno ſciolte avea da' Monti
Col tepido ſpirar le bianche nevi
Zeffiro portator di Primavera,
E Febo a' giorni iva aggiungendo l' ore:
Quando ruppero i Fati ogni conſiglio,
E a' miſeri fu data alfin la guerra.
Dal giogo Lariſsèo con la ſiniſtra
Bellona alzò la face, e a tutta forza
Colla deſtra ſcagliò l' aſta tremenda,
Che per lo vano Ciel ſtridendo cadde,
E andò a ferir negli Argini Dircèi:
Scend' eſſa poi nel Campo, e fra i Guerrieri
D' oro, e ferro ſplendenti ella ſi meſce,
E freme in ſuon di militar tumulto.
Porge l' armi a chi parte, e applaude, e iſpira
Lena a' Deſtrieri, e dalla porta affretta
I pigri, e i lenti; e non che muova i forti,
Breve virtude iſpira anche a' Codardi.
Giunto era il dì prefiſſo: a Giove, e a Marte

Cadon Vittime scelte: il Sacerdote
Teme l' infauste fibre, e nol dimostra,
E finge speme, e ne' Guerrier l' infonde.
Ma già i Padri, i Fanciulli, e le innocenti
Vergini, e le dolenti, e caste Spose
Stan su le soglie, e a' lor Congiunti fanno
Con gli amplessi al partir dolce ritegno.
Non ha più freno il pianto; e di chi resta,
E di chi va molli son l' armi, e i manti:
Pende da ciascun' elmo una Famiglia;
E alle chiuse visiere i dolci baci
Rinnovar giova, e agli amorosi amplessi
Inchinano i Guerrier gli alti Cimieri.
Già quel primo furor d' armi, e di morte
Scemando vassi in ogni petto, e langue,
E nel partir si raddolciscon l' ire.
Non altrimenti avvien, quando s' accinge
A solcar lungo, e periglioso Mare
Stuolo di Naviganti; e già le vele
Spieganſi al vento, e l' ancora ritorta
Dal fondo si ritira: a lor d' intorno
Stassi turba d' amici, e a lor le braccia
Stendon' al collo, e non han gli occhi asciutti;
Ma poi che alfin sciolta è la prora, stanno
Immobili sul lido, e la volante
Nave seguon con gli occhi, e in odio il vento
Han, che lungi la porta, e dallo scoglio
Salutano co' cenni i Naviganti.
Fama, o tu, che conservi a' giorni estremi
La rimembranza de' famosi Eroi,

E vi-

E vivere li fai dopo la morte;
E tu Regina de' sonori Boschi
Calliope, a me con più sublime canto
Narra, quali movesse invitte schiere,
Quai Duci, e quai Città vuote lasciasse
D' Abitatori il formidabil Marte.
Chi più di te bevve al Castalio fonte
Sacro furore, e n' ha la mente piena?
Primo ne viene Adrasto, e nel sembiante
Mesto palesa le sue interne cure;
Rotto dagli anni, e in quell' età, che pende
Inver l' occaso, tratto, anzi rapito
Dalle preghiere altrui si cinge il brando.
Portangli l' armi dietro i suoi scudieri:
Cento Destrier l' attendono alle porte,
Ed Ariòn fra gli altri, e freme, e sbuffa,
Batte con l' unghia il suol, nè trova loco.
Seguono armate la Reale insegna
E Prosinna, e Larissa; e la d' Armenti
Midèa Nutrice; e d' ampie Greggi ricca
Fillo; e Neri, che teme il suo Caràdro
Gonfio, e spumante; e Cleone turrita;
E Tire, che vedrà l' atro Trionfo
Scritto col sangue de' Spartani uccisi,
E quelli ancor, che diero il Rege ad Argo
Abitator di Drepano, e con loro
Sicìone fruttifera d' Olive
Mandan le loro schiere, e quei, che stanno
Della pigra Langìa lungo le sponde,
Ed i vicini al tortuoso Elisso.

Immondo è il Fiume, e infame, e ne' suoi flutti
Sozzi soglion lavar le Furie inferne
I Ceffi, e dissetar gli Angui del crine,
Lasciando illeso Flegetonte; o sia
Che dalle Tracie stragi, o che da' tetti
Empj tornin di Cadmo, o da Micene;
Fuggon l' onde sdegnose al fiero nuoto,
E corron tinte di mortal veneno.
Poi viene Effira, che i solenni giochi
Fa a Palemòne, e le Cencrèe Falangi,
Ove al ferir del Pegasèo Cavallo
Nacque Ippocrene a' sacri ingegni amica;
E quei, ch' abitan l' Istmo, che raffrena
Gli opposti Mari, e ne difende il suolo.
Tremìla in tutto son quelli, che Adrasto
Seguono in guerra baldanzosi, e sono
Di varie Genti, e di varie armi instrutti.
Altri impugnano i dardi; altri le aduste
Aguzze travi; altri le lievi fionde
Ruotan per l' aria con robusti giri.
Per anni, e per impero ei venerando
Tutta precede la feroce schiera.
Toro così, benchè per molta etade
Alta non porti più la fronte, e muova
Per le Campagne sue più tardi i passi;
Guida però l' Armento: i più feroci
Giovenchi a lui non osan muover guerra,
E rispettan le vaste cicatrici
Nel largo petto impresse, e le robuste
Per molti colpi rintuzzate corna.

Il Genero Dircèo, per cui la guerra
Si muove, e per cui sol milita il campo,
La propria insegna dopo il Re dispiega.
Molti da Tebe a lui venner Guerrieri,
Chi del suo esiglio per pietà; chi mosso
Da sè, che spesso ne' disastri cresce;
Chi per mutar Signore; ed altri infine,
A cui più giusta la sua causa sembra.
A questi aggiunge il Suocero le schiere
D' Arena, d' Egione, e di Trezene
Superba per Tesèo: così provvede
Ch' egli non resti senza pompa, e senta
Meno il dolor degli usurpati onori.
Altiero ei va colle stess' armi, e'l manto,
Con cui già venne in Argo; e'l tergo copre
Del Teumessio Leone; e al fianco appende
Il fiero brando, ch' ha nel pomo impressa
L' orrenda Sfinge, e porta in man due dardi.
Già il Regno, già la Madre, e già le Suore
Possiede con la speme; e pur lo frena
D' Argìa l' amore, e gli occhi in lei volgendo
Sovente, la rimira afflitta, e mesta,
Che tutta infuori da una Torre pende,
E con gli occhi lo siegue: egli a tal vista
S' intenerisce, e quasi Tebe obblìa.
Ecco il fiero Tidèo le Olenie Genti
Armate guida risanato, e franco
Al primo suon della guerriera Tromba.
Qual' angue, che sotterra ha già lasciata
L' antica spoglia, e rinnovati gli anni,

Fuor

Fuor sen esce al tepor de' nuovi Soli
Di Primavera, e si rabbella, e striscia,
E minaccioso per l'erbetta serpe:
Misero quel Pastor, che a lui vicino
Passa, e 'l primier veleno in se riceve!
Appena divulgò la fama il grido
Dell' alta impresa, che d' Etolia tutta
La Gioventù feroce a lui sen corse.
Vengono da Pilène, e da Pleurône
Per lo suo Meleàgro ancor dolente;
Manda i suoi Calidône; e la di Giove
Nutrice Olèno, che nol cede all' Ida;
E Calcide, che il Mare in se ricetta;
E l' Achelòo scornato, e che non osa
Erger la fronte offesa, e mesto giace
Nell' umide Caverne, e le sue sponde
Restano asciutte, e squallide d' arena.
Tutti sen van di ferro armati i petti
Co' pili in mano, e sopra gli elmi splende
De' loro Rè Progenitor Gradivo.
I più robusti, e audaci al Duce intorno
Forman corona, ed ei va lieto, e noto
Per le belle ferite, e già non cede
Di sdegno a Polinice, e dubbio pende
In favore di cui si muova il Campo.
Le Doriche Falangi in maggior stuolo
Spiegan l' insegne, e quei, Lircèo, che i tuoi
Campi soglion solcar con molti aratri;
Ed i Cultori de' tuoi vasti Campi
Inaco Rege degli Achivi fiumi:

Nè

Nè già di te più procelloso alcuno
Scorre il Greco terreno, allor che 'l Tauro
Gonfio ti rende, e l' Iadi piovose,
E di se t' empie il Genero Tonante.
Poi vengon quei, che Drìopè veloce
Cinge co' flutti, e quei, cui l' Erasino
Inonda i Prati, e le mature Spiche;
E quei, che d' Epidauro arano i Campi:
Bacco a' suoi Colli è amico, ma la Dea
Sicana a lui è de' suoi doni avara.
E Dimo ancor manda soccorsi; e Pilo
Di Cavalieri grosse squadre invia.
Non era allor Pilo famosa, e 'l suo
Nestore ancor della seconda etade.
Era su 'l fiore, e gir non volle a Tebe.
Quindi le Genti guida il grande, e forte
Ippomedonte, e con l' esempio accende
Di gloria, e di virtude in lor l'amore.
Sul rilucente elmetto alto egli porta
Tripartito cimier di bianche penne:
Veste d' acciajo il duro usbergo, e copre
Col fiammeggiante scudo il largo petto,
In cui di Danao la terribil notte
Nell' oro è impressa: le crudeli Erinni
Fan con le nere lor funeste faci
Splender cinquanta talami nuziali:
Su le sanguigne porte il fiero Padre
Si ferma, e tenta i brandi, ed al delitto
Le incerte Figlie minacciando esorta.
Lo porta giù dalla Palladia Rocca,

Destrier Nemèo precipitoso, e lieve,
E non avvezzo all' armi, e in mezzo a un nembo
Di polvere commossa, e quasi a volo
Per lo gran Campo un' ombra immensa stende.
Non altrimenti a precipizio cala
Dalle montane Cave Illèo biforme
Squarciando con due petti, e doppie spalle
Al rapido suo piè quanto s' oppone:
Ossa il paventa, e per timore a terra
Si piegano le Fiere, e si nascondono,
E i Centauri minor n' hanno spavento:
Finchè d' un salto nel Penèo si lancia,
E solo opponsi, e spinge indietro il Fiume.
Ma qual potrìa ridir lingua mortale
Il numero de' Fanti, e de' Cavalli,
Che lui sieguono in guerra? Alcide i suoi
Dell' antica Tirintia abitatori
Eccita all' armi; e non è scarso il luogo
D' Uomini forti, e del feroce Alunno
Vive in essi la fama, ed il valore.
Ma al volgersi degli anni il prisco aspetto
Della Patria mutossi, e non ritiene
Più la prima fortuna, e le ricchezze.
Raro è l' Agricoltor, che al Passaggiero
Le Rocche additi, che i Ciclopi alzaro.
Pur trecento Guerrieri in guerra manda
Prodi così, che nel valor dell' armi
Rassembrano essi soli un Campo intero;
Nè già di ferro armano il petto, o al fianco
Cingon l' orribil brando: il capo, e il dorso

Co-

Copron col cuojo de' Leoni, e in giro
Ruotan nodosa clava, e ne' Turcassi
Portan cento infallibili saette.
Cantan' Inni ad Alcide, e le da' Mostri
Purgate Terre: ed ei dall' alta cima
D' Eta li sente, e ne gradisce i canti.
Manda Nemèa soccorsi, e dalle sacre
Del Cleonèo Molorco ospiti Vigne
Vengon gli agresti Abitatori. E' noto,
Come Molorco nell' angusto albergo
Accolse Alcide: e nelle rozze porte
Scolpite sono ancor l' armi del Nume;
E nel picciolo Campo al Pellegrino
S' addita, ov' ei posava l' arco, e dove
La mazza, e 'l sito, ov' ei talor giacèa,
Che ne conserva le grand' orme impresse.
Siegue poi Capanèo di sì gran mole,
Che quantunque pedon, quasi da colle
Tutto sotto di se rimira il Campo.
A quattro doppj a lui cingon lo scudo
Di fuor coperto di ferrata piastra
Di quattro Buoi le diseccate cuoja.
L' Idra in esso si vede in tre gran giri
Ravviluppata, e già vicina a morte:
Tre de' suoi capi semivivi ancora
Splendono nell' argento, e gli altri cela
Con maestrevol' arte il fulgid' oro
Imitante la fiamma: e Lerna intorno
Ristagna l' acque, e le ritira indietro
Livide, e infette dal crudel veleno.

Poi s' arma i fianchi, e lo spazioso petto
Di ferree squamme, orribile lavoro,
E non già della Madre; in cima all' elmo
Porta un Gigante; e delle frondi nudo
Un gran Cipresso in vece d' asta impugna.
Sieguon sì fiero Duce Anfigenìa;
E la piana Messene, e la scoscesa
Itòme; e posta sovra un' alto Monte
Epi, e Triòne, e Pteleòne, ed Hello;
E Doriòn, che 'l suo Poeta piange.
Tamìro fu costui, che osò nel canto
Contender colle Muse. Oh sempre folle,
Temerario garrir co' Numi eterni!
E ne fu in pena della vista privo,
E condannato a viver muti gli anni.
Misero! A lui erano forse ignote
Le vittorie d' Apollo, e lo scuojato
Marsia, per cui famosa è ancor Cellène?
Ma di già vinta, e ottenebrata in parte
D' Anfiarào la mente, egli pur viene;
E ben sapèa, quali funesti segni
Veduti avesse; ma la fiera Parca
In lui soffoca il Nume, e l' armi in mano
Gli pone, e dietro se 'l rapisce a forza:
Nè senza colpa è l' infedel Consorte,
Che d' Harmonia il Monile empio possiede.
All' Indovino esser fatal quest' oro
Prescritto aveano i Fati; e l' empia frode
Non gli era occulta; ma la moglie avara
Cambiò il Marito nell' infame dono,

E del-

E delle spoglie altrui n' andò pomposa.
Argìa, che vede star' incerti ancora
I consigli de' Duci, e che dal Vate
Tutta la mole della guerra pende;
Volentieri lo cede, e al caro Sposo
Lieta lo rende, e a lui così ragiona:
Di vani fregj non è questo il tempo
Per me, o Signore, nè da te lontana
Far pompa d' una misera bellezza.
Poco non mi parrà fra amiche ancelle
Temprare il mio dolore, e i sacri Altari
Sovente circondar col crin disciolto.
Deh cessi Dio, che mentre tu di ferro
Suonerai cinto, e che la bionda chioma
Ti premerà l' elmetto, al collo io porti
Il dotale d' Harmonia aureo Monile.
Forse daranci più felici giorni
Placati i Numi, e di pompose vesti
Tutte allor vincerò le Argive Spose,
Che di Re moglie, e baldanzosa, e lieta
Di tua salute, fra festivi cori
Andrò divota a sciogliere Voti al Tempio.
Abbiasi l' oro pur colei, che 'l brama,
E può mirare con sereno volto
Di Marte infra i perigli il suo Marito.
Così passò d' Erifile ne' tetti
Il Monile fatale, e iniqui semi
Vi sparse d' odio; e l' avvenir scorgendo
Tesisone ne rise, Anfiaràò
Dunque sen viene sovra eccelso carro

Da' Tenarei Destrier tirato, e Figli
Di Cillaro immortale, e di mortali
Giumente: e il furto a Castore fu ignoto.
Le sacre bende, e l' Apollineo culto.
Lo palesan per Vate; e su l' elmetto
Porta i rami d' Oliva, e intesse, e fregia
L' Insula bianca di purpuree penne.
Ei sostiene lo scudo, in cui risplende
Il fier Pitòne ucciso, e regge il freno
De' focosi Destrieri. Al Carro intorno
Vengon squadre d' Arcieri, e sotto il peso
Trema la Selva: Egli sta in alto assiso
Terribile in sembiante, e l' asta impugna.
Sieguon' il Carro in numerose schiere
Pilo, e Amìcle Apollinea, e per naufragj
Mallèa famosa; e Caria, che risuona
D' Inni a Cintia festivi; e Fari, e Messe
Di Colombe nudrice, e di Taigeto
Vien la Falange; e Turb' alpestre manda
L' Eurota, fiera, ed instancabil Gente.
Mercurio stesso a nude guerre, e a risse
Finte l' indura in militar palestra:
Quinci in lor spirti generosi infonde,
E bel desìo d' una onorata morte:
Esortano a morir le Madri i Figli,
E mentre piange a' funerali intorno
La Turba, godon le feroci Madri
In veder coronati i lor feretri.
San stringere, allentar, girare i freni;
Insiem legati portano due dardi;

Co-

Coprono il dorso di ferine pelli;
E portan tremolanti in su l' elmetto
Le bianche penne dell' Augel di Leda.
Nè già son questi sol, che il tuo stendardo
Sieguono, Anfiarào; ma la declive
Eli manda Guerrieri; e la depressa
Pisa; e color, che ne' Sicani Campi
Beon dell' ospite Alfèo; d' Alfèo, che l' onde
Intatte porta per sì lungo Mare.
Guerreggiano su i Carri, e tutti a Marte
Doman' i loro Armenti: un cotal' uso
Dura fra lor fin da quel dì, che infranse
Enomao il Cocchio, e cadde su l' arena:
Mordono il freno i fervidi Destrieri,
E di spuma, e sudor bagnano il Campo.
Tu pur, Partenopèo dietro ti meni
(Nè 'l sa la Madre) le Parrasie schiere,
Troppo tenero ancora, e mal' esperto,
Per soverchio desìo di nuova lode.
Ah se Atalanta il risapèa; Tu certo
Tu non andavi; ma la forte Donna
A suon di corno dalle crude Fiere
Dell' opposto Licèo purgava i Boschi.
Fra tanti Eroi di più leggiadro aspetto
Alcun non v' ha; nè già gli manca ardire,
Purchè l' età più forte in lui maturi.
Arsero al balenar del vago ciglio
Le Driadi, l' Amadriadi, e le Napèe.
Dicesi, che Diana un dì, che 'l vide
Di Menalo fra l' ombre in su l' erbetta

Par-

Pargoleggiar', e girsen sì leggiero,
Che nel terreno appena l' orme imprime;
Se n' invaghisse, e l' amoroso fallo
Perdonasse alla Madre, e di sua mano
Gli desse i dardi, e la Real Faretra
Gli appendesse alle spalle. Egli sen viene
Ripieno il cuor di marzial desìo,
E anela l' armi; e i bellici Oricalchi
Brama sentir'; e in militare arena
Lordare il biondo crin di molta polve;
Scavalcare un Nemico; ed in trionfo
Riportarne un Destrier: Già in odio ha i Boschi,
E si vergogna, che d' umano sangue
Nella Faretra ancor' asciutti ha i dardi.
Ei risplende nell' oro, e d' ostro il manto
Scende ondeggiante, e si restringe al collo
Con nodi Iberi in vaghe crespe accolto.
Nel rilucente scudo impresse porta
Della Madre l' imprese, e di sua mano
Il fier Cinghial di Calidonia estinto.
Pende al sinistro fianco il nobil' arco,
Ed il Turcasso di lucente elettro
Di gemme adorno gli risuona a tergo,
Tutto ripien di Cretiche saette:
E di minute maglie il petto copre.
Regge un Corsier, che vince i Cervi al corso,
Coperto il dorso, e l' uno, e l' altro fianco
Di doppia pelle di macchiata Lince,
E che in sentir del suo Signore armato
Più grave il peso, maraviglia prende.

Egli

Egli dolce rosseggia, ed innamora
Col leggiadro sembiante, e co' freschi anni.
Gli Arcadi, che fur pria, che fosse in Cielo
La Luna, e gli Astri, a lui danno le schiere.
Di lor si dice, che da dure piante
Fosser prodotti, e che stupì la terra
Al primo calpestìo de' piedi umani.
Non s' aravano ancora i Campi: ancora
Non v' erano Città, Principi, e leggi;
Ne v' eran maritaggi. Il Faggio, e il Lauro
Concepivano i Figli, e dagli ombrosi
Frassini nacquer Popoli; e i Fanciulli
Verdi uscian fuor dal Rovere, e dall' Olmo.
Costoro il primo dì, che usciro in luce,
All' alternar del giorno, e della notte
Stupiro, e nel veder cadere il Sole,
Gli corser dietro per fermarlo; e tema
Ebbero di restar sempre fra l' ombre.
Già di Menalo i Colli, e le Partenie
Selve d' Abitator rimangon vuote;
E Strazia, e Rife, e la ventosa Enispe
Mandar schiere feroci al gran cimento.
Non Tegèa si rimane, e non Cillène
Dell' aligero Dio Madre felice;
Nè il rapido Clidòne; o quel, che Apollo
Bramò Suocero aver, chiaro Ladòne;
E non Lampìa nevosa; o il Feneo Lago,
Ond' è fama, che Stige origin' abbia.
Vengon gli agresti Abitator dell' Azza,
Azza, ch' è in ulular' emulo all' Ida;

Ed i Parrasj Duci, e di Nonàcri
La Gente, che si rise degli amori
Del faretrato Giove; ed Orcomène
Ricca di Greggi; e Cinosura albergo
Di molte Fiere; ed Epito; e la celsa
Psofìda; e noto per l' Erculee imprese
L' Erimanto; e lo Stinfalo sonoro.
Arcadi tutti son, tutti una Gente,
Ma di culto diversa, e di costume.
Altri de' Paffi mirti a se fan clave:
Altri s' arman di rustici bastoni:
Altri tendono gli archi, e avventan dardi.
Chi copre il crin d' Arcadico Cappello;
E chi de' Licaon l' uso seguendo,
Porta vuoto d' un' Orsa il capo in fronte.
Queste le schiere fur, che seguir Marte.
Non armossi Micène ancor turbata
Per le nefande mense, e per la fuga
Dell' attonito Sole, e per le guerre
Di due altri non meno empj Fratelli.
Ma non sì tosto ad Atalanta giunse
Il tristo avviso, che partiva il Figlio,
E dietro si traea l' Arcadia in guerra:
Che sotto si sentì tremar le piante,
E i dardi si lasciò cader di mano.
Abbandona le Selve, e al par del vento,
Qual si ritrova con il crin disciolto,
In abito succinto il corso affretta,
Nè le arrestano il piè rupi, o torrenti;
E sembra lieve, e inferocita Tigre,

Che

Che corra dietro al Predator de' Figli.
Giunge infine, e l'arresta, e sovra il petto
Al rapido Destrier respinge il freno:
Impallidisce il Giovane: Essa allora:
E qual nuovo furor, Figlio t'accende?
Qual non matura ancor virtù ti muove?
Tu le schiere ordinar? Tu fra i perigli
Correr di Marte tra le Spade, e l'aste?
Deh fosse in te vigor pari al desìo!
Non ti vid'io testè pallido in viso,
Mentre un fiero Cinghial coll'asta premi,
Le ginocchia piegar', e resupino
Quasi cader'? E se men pronto allora
Era questo mio dardo; ove le guerre?
Ove saresti or tu? Nelle battaglie
Non gioveranti questi strali; e invano
Ne' tuoi confidi, e in questo tuo di nere
Macchie segnato fervido Destriero.
Tu tenti imprese oltre l'etade, e sei
Acerbo ancora a' talami, e agli amori
Delle leggiadre Ninfe d'Erimanto.
Ahi fur veri i presagj! Io vidi il Tempio
Tremar di Cintia, e mesta esser la Dea,
E le spoglie cader da' sacri Altari;
Quindi più lento l'arco, e meno pronte
Mie mani al saettar', e incerti i colpi.
Aspetta almeno di acquistar maggiore
Forza con gli anni più maturi; aspetta,
Che 'l vago viso il nuovo pel t'adombri,
E meno a me somigli, allora il brando,

E le bramate guerre a te fien date,
Nè riterratti della Madre il pianto.
E voi, Arcadi, dunque il Signor vostro
Ir lascerete? O veramente dura
Gente nata da Roveri, e macigni!
Volea più dir; ma sono a lei d' intorno,
Confortandola tutti a non temere,
Il Figlio, e i Duci; e già le trombe il segno
Dan di partir': Ella non sa disciorsi
Dal Figlio; e al buon' Adrasto alfin l' affida.
Ma la Plebe Cadmèa dall' altra parte
Mesta, non già per lo vicin periglio,
Ma per le furie del crudel Tiranno;
(Poi ch' ode esser già mosso il Campo Argivo)
Vergognosa del Rege, e dell' ingiusta
Guerra, lenta, e restìa l' armi ripiglia;
Ma pur si muove mal suo grado alfine.
Non han piacer, qual de' Guerrieri è stile,
In rapir' aste, e brandi: a nissun giova
Vestir l' armi paterne, o de' Destrieri
Prendersi cura; ma senz' ira, e pigri
Sol promettono al Re le mani imbelli.
Chi si duol di lasciare il Padre infermo;
Chi la Consorte giovanetta, e i Figli,
Che lieti a lui scherzavano d' intorno.
In ogni petto intiepidisce Marte.
Le mura istesse dall' età corrose,
E le Anfionie Rocche il lato aperto
Mostrano rovinose, e un lavor muto
Quelle ripara, che già furo al Cielo

Al-

Alzate al ſuon dell' armonioſa Cetra.
Ma 'l guerriero furor, che in eſſi langue,
Le Città di Beòzia all' armi accende,
Sol per ſoccorrer la Cittade amica,
Non già per favorir l' empio Tiranno.
Ei ſembra un Lupo diſtruttor del pingue
Vicino Armento; allor che carco il ventre
Del crudo paſto, coll' irſute aperte
Fauci ancor lorde di ſanguigna lana,
Dall' Ovil ſi diſcoſta, e i biechi ſguardi
Memore di ſua ſtrage intorno gira,
Mirando, ſe de' ruvidi Paſtori
Gli ſovraſti lo ſdegno; indi tra l' anche
La coda aſconde, e timido s' inſelva.
Creſce il terror la fama. Altri rapporta,
Che già i Lernèi Corſier bevon l' Asòpo:
Altri, che ſono ſul Citèro: ed altri,
Che accampan ſul Teumeſſo; ed altri infine
Vide gli oſtili fuochi entrò Platèa.
Ognun portenti accreſce; e i Tirj Lari
Chi ſudar giura; e correr ſangue Dirce;
Ed eſſer nati moſtruoſi parti;
La Sfinge urlar di nuovo; e quel, che appena
Saper certo ſi può, dice, che il vide.
Ma novello timor turba la Plebe.
La Conduttrice de' Baccanti Cori
Diſciolti i Crini, e dal ſuo Nume invaſa
Furioſa ſcende dall' Ogigio Monte,
E la di Pino tripartita Face
Ruotando in giro, e roſſeggianti i lumi

L' attonita Cittade empie di strida.
Oh gran Padre Nisèo, che dell' avita
Gente il primiero amor doni all' oblìo,
Tu sotto il pigro Arturo a guerra muovi
Con ferreo Tirso l' Ismaro feroce,
E le tue viti di Licurgo in onta
Pianti, ov' ei proibille; o lungo il Gange
Tu scorri furibondo, e trionfante
Per la purpurea Teti d' Regni Eòi;
Od esci fuor per gli aurei Fonti d' Ermo.
Ma la Progenie tua l' armi deposte
Sacre al tuo culto, or qual può farti onore,
Fuor che di guerra, di timor, di pianto,
Di domestiche risse empie, e nefande
Premj d' ingiusto Re? Portami, o Bacco,
Portami sotto ad un perpetuo gelo,
E fin là, dove il Caucaso risuona
Dell' armi femminili, anzi, ch' io scopra
Gli error de' Duci, e della stirpe infame.
Ma tu mi sforzi: io cedo: altri furori
A te, Bacco giurai. Io veggio, io veggio
Due fieri Tori d' uno stesso sangue,
E d' onor pari insieme urtarsi, e quindi
Unir le fronti, e le ritorte corna
Scambievolmente avviticchiar fra loro,
E feroci morire in mezzo all' ira.
Tu pria cedi, o peggior, tu che contendi
Il comun pasco al tuo compagno, e vuoi
Solo tiranneggiar la piaggia, e il Monte.
Oh infelici costumi! Ambi nel vostro

San-

Sangue cadrete, e sarà d' altri il Regno.
Tacque, ciò detto; e abbandonolla il Nume,
E fredda cadde, e tramortita al suolo.
Ma da cotanti Mostri il Re commosso
Si dà per vinto, (e come suol chi teme)
A Tiresia ricorre, e le sagaci
Tenebre ne consulta; e quegli afferma,
Che non sì certo il gran voler de' Numi
Dall' Ostie si ritragge, o dall' incise
Viscere, o dagli Augelli, o dagli oscuri
Tripodi, o dal fumar de' sacri Altari,
O da' moti numerici degli astri:
Come da' spirti del profondo Averno
Richiamati alla luce. E già i Letèi
Sacrificj prepara innanzi al Rege,
Colà, dove l' Ismèno entra nel Mare.
Ma prima colle viscere lo purga
Di nere Agnelle, e col sulfureo fumo,
E con fresca verbèna, e con un lungo
Magico mormorar d' ignoti carmi.
In questo luogo antica Selva sorge
Di robusta vecchiezza, a cui mai ramo
Tronco non fu, nè vi penètra il Sole:
Nulla in lei puote il vento, e di sue frondi
Noto non la privò, nè Borea spinto
Co' freddi fiati dalla Getic' Orsa:
Un' opaco riposo entro vi regna,
E il placido silenzio un' ozioso
Orror vi serba, e dell' esclusa luce
Appena v' entra un tremolo barlume.

Nè

Nè senza Nume è il Bosco: e di Latona
Sacro è alla Figlia, e la celeste immago
In ogni Pino, in ogni Cedro è impressa,
E in ogni pianta; e la nasconde, e cela
Tra le Sant' Ombre sue la Selva annosa.
Spesso suonare non veduti i strali
Della gran Dea s' udiro, ed i notturni
Latrati de' Molossi; allor che fugge
Le oscure Case del gran Zio, e risplende
Tra noi serena, e con più vago volto.
Ma quando stanca di cacciar le Fiere
Il più fitto Meriggio a dolce sonno
L' invita, i dardi intorno intorno appende,
E 'l capo appoggia alla faretra, e dorme.
S' apre fuori del Bosco immenso Campo
A Marte sacro, ove il Cultor Fenice
Sparse guerriero seme. Oh troppo audace
Colui, che dopo le fraterne schiere
Osò d' aprire nel terreno infame
Novelli Solchi, e rivoltar le zolle
D' atro sangue cosperse! Il Suolo infausto
Spira tumulto a mezzo giorno, e freme
Della notte fra l' ombre, allor che i Figli
Della terra risorgono, e fra loro
Rinnovar sembran le passate stragi.
Lascian gli Agricoltori i Campi inculti,
Ed alle Stalle lor fuggon gli Armenti
Spaventati, e confusi. In questo luogo
Proprio agl' inferni Sacrificj, e grato
Alli Tartarei Numi, a cui più in grado

Son

Son quei terren, che pingui son di sangue,
Il vecchio Sacerdote ordina, e vuole,
Che le pecore oscure, e i neri armenti
Si radunino, e scelgansi fra loro
Le cervici più elette, e più superbe.
Mesta Dirce restò vuota d' Armenti,
Ed il Citèro; e si stupir le Valli,
Che risuonavan pria d' alti muggiti,
Del silenzio improvviso. Ei pria le corna
Dell' Ostie adorna di ceruleo serto,
E di sua man le palpa; indi il terreno
Nove volte scavato, entro vi versa
Attico mele, e 'l buon liquor di Bacco,
E fresco latte, ed in gran copia il sangue
Delle Vittime uccise, a cui più pronte
Sogliono correr l' ombre, e non rifina,
Per fin che il suol non è imbevuto appieno.
Poi fa troncar la Selva, e tre gran pire
Erge ad Ecate inferna, ed altrettante
All' orribili Figlie d' Acheronte.
A te, gran Re, del tenebroso Regno
S' erge di Pino un sotterraneo Altare,
Che però colla cima all' aria sorge;
Ed un' altro minore alla profonda
Proserpina; e li cinge intorno intorno
L' ombra funesta del feral Cipresso.
E già segnate l' ardue fronti, e 'l farro
Sparsovi sopra, in su l' opposto ferro
Cadon tremanti le scannate Greggi.
Allor la Vergin Manto in tazze accoglie

Il fresco sangue; e come il Padre insegna
Prima ne liba, indi circonda i roghi
Tre volte intorno con veloci passi;
E a lui descrive, quali sien le fibre,
E gl' intestini palpitanti ancora:
Nè più ritarda il sottopor le faci
All' alte Pire, e in esse il fuoco accende.
Ma poi che il Cieco udì strider la fiamma
Nell' ardenti cataste, onde al suo volto
Giunse il calore, ed aggirossi il fumo
Per entro i vani della vuota fronte;
Alto esclamò: Della gran voce al suono
Tremaro i Roghi, e preser forza, e lena
Gli oscuri fuochi: O voi Tartaree Sedi,
O fiero Regno d' insaziabil morte;
E tu de' tuoi Fratelli il più crudele,
A cui fu dato di regnar su l' ombre,
E a' colpevoli imporr' eterne pene,
E comandare al sotterraneo Mondo;
Aprite al batter mio le Porte inferne,
E i luoghi oscuri, e muti, e 'l vano Regno
Di Persefone, e 'l Vulgo a me mandate
Laggiù sepolto in un profondo orrore;
E l' infernal Nocchiero a me 'l riporti
Di quà da Stige in su la nera Barca.
Ombre insieme venite al gridar nostro,
Ma del vostro venir sien varj i modi.
Ecate, quelle tu, che negli Elisi
Godono eterne paci, Alme innocent
Da' Rei dividi; indi Mercurio ombroso

Col-

Colla potente verga a noi le meni.
Quelle che ſtan fra le perdute Genti
In numero maggior', e la più parte
Sceſe da Cadmo, pria tre volte ſcoſſo
Un' Angue a noi Teſifone conduca,
E lor moſtri il cammin col Taſſo ardente;
Nè Cerbero crudel le ſpinga indietro.
Poſto fine a' ſcongiuri; Egli, e la Figlia
Attenti ſtanno, e pieni già del Nume,
Non conoſcon timor; ma 'l Re tremante,
E sbigottito al ſuon de' detti orrendi,
Gli ſi accoſta alle ſpalle, e per la mano
Ora lo piglia, ora le ſacre bende
Afferra, e 'l preme, e non vorrìa l' incanto
Tentato avere, o tralaſciarlo a mezzo.
Qual ne' Getuli Boſchi un fier Leone
Attende al varco il Cacciator dubbioſo,
Che ſe ſteſſo conforta, e 'l grave dardo
Soſtien con man ſudante, e al ſuo periglio
In ripenſar', e quale, e quanto attenda
Nemico, impallidiſce, e gli vacilla
Il paſſo, e lungi il gran ruggito udendo,
Ne miſura le forze, e n' ha terrore.
Ma poi che tardi a lui vengono l' ombre,
Grida Tireſia con più fiera voce:
Io vi proteſto, orride Erinni, a cui
Arſi le Pire, e con ſiniſtra mano
Verſai ſanguigne tazze: io vi proteſto,
Che del voſtro indugiar' ira mi prende.
Inutil dunque Sacerdote, e vano

A voi rassembro? Ma se infami carmi
Udrete susurrar Tessala Maga,
Andrete pronte; o se possente Circe
Vi sforzerà con Scitici veleni,
Vedrem tremante impallidir l' Inferno.
Forse a scherno io vi son, perche dall' Urne
Non traggo a vita i corpi, e non rivolgo
L' ossa già stritolate, e riverente
Non turbo i Dei dell' Erebo, e del Cielo?
O perche non vogl' io con empio ferro
Tagliar gli esangui volti; e dagli estinti
Strappar le meste fibre? Ah non sprezzate
Questa cadente etade, e dell' opaca
Fronte le oscure tenebre: anche a noi
Lice l' incrudelir. Sappiam sappiamo
Ciò ch' è orribile a dir; ciò che temete;
Ed Ecate turbar, se per te, o Apollo,
La gran Germana tua prezzassi meno.
So del triplice Mondo il maggior Nume
Anch' io invocar, cui proferir non lice:
Ma in questa mia cadente età lo taccio.
Ben vi farò.... Ma l' interruppe allora
La fatidica Manto: e, o Padre, (grida)
T' udir gli Abissi, e s' avvicinan l' ombre:
S' apre l' infernal Caos, e si dilegua
La caligin, che copre il basso Mondo.
Veggio l' orride Selve, e i neri Fiumi,
E d' Acheronte vomitar le arene
Livide su le sponde; e Flegetonte
Versar' onde di fiamme; e Stige oscura,

Che

Che il Popolo dell' ombre in due diparte.
Lo stesso Re veggio sedere in Trono
Squallido in volto, e a lui le Furie intorno
Stanno di sceleraggini ministre:
E le funeste stanze, e dell' inferna
Giunone io scorgo i talami severi.
Veggio a un verone pallida la morte,
Che numera al Tiranno il Popol muto,
E la parte maggiore a contar resta.
Il Cretense Minosse indi li pone
Nella terribil' urna, e con minacce
N' esprime il vero, e li costringe, e sforza
A palesar fin da' più teneri anni
L' opre buone, o nefande, e qual si deggia
A' lor merti, o al fallir pena, o mercede.
Dell' Erebo degg' io dir tutti i Mostri?
E le Scille, e i Centauri invan frementi?
E i ceppi adamantini de' Giganti?
O del gran Briarèo la picciol ombra?
Vano è (dic' egli) o della mia vecchiezza
Solo sostegno, il perder tempo in questo.
E chi non sa l' irrevocabil sasso?
E l' ingannevol Lago? E Tizio in cibo
Dato a' rapaci Augelli? E d' Issione
La volubile ruota, e i giri eterni?
Ecate a me la Region profonda
Tutta mostrò negli anni miei più verdi,
Prima che il Nume a me il veder togliesse
Dagli occhi, e 'l respingesse entro la mente.
Piuttosto i Grechi Spirti, ed i Tebani

Invita, e chiama; e gli altri indietro spingi
Di bianco latte quattro volte aspersi,
E via li manda dal funesto Bosco.
Poi di ciascuno e l' abito, e l' aspetto,
Qual più beva del sangue, e qual più altiero
De' due Popoli venga a me fedele
Descrivi, e le mie tenebre rischiara.
Essa allor mormorò magico carme,
Con cui l' alme disperge a suo talento,
E a suo talento le disperse aduna.
Tali fur già (se l' empietà ne togli)
Medèa crudele, e l' ingannevol Circe;
E al Sacerdote Genitor ragiona:
Il primo a bere nel sanguigno Lago
E' Cadmo, e Harmonia il suo Marito siegue,
E l' uno, e l' altro porta un Serpe in fronte.
Intorno a loro sta la fiera Gente
Popol di Marte della Terra Figlio,
A cui fu vita un giorno: ognun la mano
Tiene su l' elsa, ognuno l' armi impugna:
Si assalgon, si respingon, si feriscono,
Come se fosser vivi: a lor non cale
Ber del sanguigno gorgo, ed a quel solo
Aspiran de' Fratelli. Ecco appo loro
Le Cadmee Figlie, e l' infelice seme
De' compianti Nipoti: Autonoe viene
Orba, ed afflitta: ed Ino ansia, anelante,
Che gli archi mira, e si restringe al petto
Il caro pegno: e Semele, che copre
Dal fatal fuoco con le braccia il ventre:

E Agà-

E Agàve ancor, che libera dal Nume,
Infranti i tirsi, e lacerata il seno,
Se stessa accusa, e Penteo siegue, e plora:
Quei per l'inferne vie sdegnoso fugge,
E per gli Stigj, e pe' superni Laghi,
Ove Echiòn lo piange, e ne raccoglie
Le lacerate membra. Io ben conosco
Lico infelice: e d' Eolo la Prole,
Che'l Figlio ucciso su le spalle porta.
Ecco Atteòn, che va cangiando aspetto
Per lo suo fallo, e non però del tutto
Mutato è ancor': aspra ha fronte, e dura
Per l' ardue corna, e tuttavia la mano
Ritiene i dardi, e de' rabbiosi cani
Ripugna a' morsi, e li respinge indietro.
Dagl' invidiati Figli accompagnata
Di Tantalo la Prole ecco sen viene,
E con altiero lutto i Funerali
Va numerando, e nelle sue sciagure
Anch' è superba, e poi ch' a lei non resta
Più che temer de' Dei, più audace parla.
Mentre così la Vergine favella,
Ecco arricciarsi le canute chiome
Al Genitor: tremar le sacre bende:
E leggiermente rosseggiare il volto.
Scaglia lungi il baston, nè più s' appoggia
Alla Vergine, e s' alza: e taci, o Figlia,
(Dice) assai da me veggio, e le mie pigre
Squamme cadder dagli occhi, e la mia lunga
Notte si dileguò. Ma donde viene

Lo ſpirto, che di ſe tutto m' ingombra?
Mi vien' ei dall' Inferno, o pur da Apollo?
Ecco già ſcorgo il tutto; e l' Ombre Argive
Meſte abbaſſare i lumi; e il torvo Abante,
E 'l colpevole Preto, e Foronèo
Placido, e mite, e Pelope ſquarciato,
E nella ſozza polve Enomao intriſo
Avidamente ber lo ſparſo ſangue:
Quindi la miglior ſorte auguro a Tebe.
Ma chi ſono coſtoro inſieme uniti?
All' armi, alle ferite a me raſſembra,
Che ſieno alme guerriere. E perche mai
Ci minaccian col volto; e con il ſangue;
E con le mani, e con la vana voce?
M' inganno, o Re? O quei cinquanta ſono,
Che tu mandaſti? Vedi Cromio, e Clomi,
E 'l gran Fegèa, e della noſtra fronda
Il buon Meòne ornato. Ah Duci invitti
Deponete lo ſdegno: il morir voſtro
Opra non fu d' uman conſiglio: a voi
Queſto fine la Parca avea prefiſſo:
Voi ſiete fuor d' ogni vicenda: a noi
Reſtano guerre orribili, e Tidèo.
Sì dice; e indietro colla ſacra fronda
Di bende cinta le reſpinge, e addita
A loro il ſangue, ove ſaziar la ſete.
Sovra le ſponde di Cocito ſolo
Stavaſi Lajo, e abbandonato. Il Nume
Già l' avea ricondotto al nero Averno.
Mirava torvo il reo Nipote: (e il volto

Ben

Ben ne conosce) egli non corre al sangue
Col Vulgo in folla, e non apprezza il latte,
E sta ritroso, e immortal' odio spira.
Ma l' Aònio Indovin con dolci note
A se l' invita: O della Tiria Plebe
Inclito Duce, al cui morir spariro
I giorni lieti dell' Ogigie Mura;
E' la tua morte vendicata assai;
E di pena minor, di minor scempio
La tua grand' ombra esser potea contenta.
Da chi misero fuggi? In lungo duòlo
Giace colui, che abborri, e già i confini
Tocca di morte squallido, ed asciutto,
Pien di lordure il viso, e senza lume;
Credilo a me: E' della stessa morte
La sua vita peggior. Ma del Nipote
Perche schivi l' aspetto? A noi rivolgi
Placato il guardo, e ti disseta in questo
Sanguigno umor già consacrato a Dite;
Indi a noi scopri dell' orribil guerra
Le future vicende, o sia che infausto
A' tuoi ti mostri, o che pietà ten prenda.
Ti farò allor co' Sacrificj miei
Passar l' onda vietata, e 'l tuo insepolto
Busto ricoprirò di sacra terra;
E ti farò propizj i Dei d' Inferno.
Placossi Lajo alle promesse, e il labbro
Nel sangue immerse; indi così rispose:
Deh perche mentre co' possenti carmi
Turbi l' Inferno, me fra cotant' alme,

Buon Sacerdote, al vaticinio scegli?
Forse il migliore le future cose
A discoprir ti sembro? A me bastante
E' il rimembrarmi le passate. E voi,
Degni Nipoti, a che cercar dall' avo
Le risposte, e gli oracoli? Colui
Colui s' impieghi ne' misterj orrendi,
Che lieto uccise il Padre, e l' innocente
Madre compresse, e Fratei n' ebbe, e Figli.
Ed or costui fatiga i Numi, e invoca
Delle Furie il Concilio, e le nostr' ombre
Eccita all' armi; ma se pur vi piace,
Che in tempi sì funesti Augure io parli,
Quello dirò, che a me sarà permesso
Da Lachesi, e dall' orrida Megèra:
Guerra, gran guerra: innumerabil Gente
Veggio venir da Lerna, e Marte a tergo
Con sanguigno flagel l' istiga, e spinge.
Aspettano costor' oneste morti:
Il suol vacilla: fulmina il Tonante:
E a' Cadaveri lor tardansi i Roghi.
Vincerà Tebe, non temer; ne il Regno
Per questo riterrà l' empio Germano;
Ma regneran le Furie, e il doppio eccesso;
E per le vostre infami Spade (ahi lasso!)
Resterà vincitor l' iniquo Padre.
Ciò detto sparve, e li lasciò confusi
Nel dubbio senso delle oscure Ambagi.
Erano intanto le Pelasghe schiere
Sparse, e attendate nell' ombrosa Valle

Di

Di Neme nota per l' Erculee prove.
Tutti aspirano a Tebe, ed a far preda
De' Sidònj Tesori, arder le Case,
E l' alte Rocche, ed appianar le mura.
Ma chi frenogli a mezzo il corso, e l' ire
Ne fè più miti, e in vani error gl' involse?
Tu che lo sai, Febo, ce'l narra: a noi
Ne giunge incerta, e non concorde fama.
Domato l' Emo, e i bellicosi Geti
Avvezzi al suon degli Orgj suoi festivi
Per ben due verni, e il Rodope nevoso,
E l' Otri fatto uerdeggiar di viti,
Tornava Bacco, e'l pampinoso Carro
Indirizzava alle materne Case.
Nel vino intinti van lambendo i freni
Le Tigri, e molte maculate linci
Seguono il Nume: le Baccanti in schiera
Portan le spoglie degli Armenti uccisi
Di Lupi semivivi, e d' Orse lacere.
L' ira, il furore, la virtù, la tema
Gli fan corteggio, e'l non mai sobrio ardore,
E capi vacillanti, e incerti passi,
Di cotal Duce esercito ben degno.
Ei poi che vede polverosa Nube
Da Neme alzarsi, e Febo trar dall' armi
Lampi, e fiammelle; e Tebe ancor non pronta
Alle difese; attonito nel volto,
E nel cuor tristo fa cessar le Tibie,
E i Cembali, ed i Timpani, e lo strepito
Vario, e discorde, che rimbomba intorno;

E così parla: contro me si muove
Quest' Oste immensa, e contro il Popol mio.
Vien d' antica radice il furor nuovo:
Il crudel' Argo è, che mi muove guerra,
E l' ira dell' indomita Matrigna.
Forse non basta l' infelice Madre
In cenere ridotta? E 'l nascer mio
Tratto da' Roghi? E che lambir me ancora
Le folgori paterne? Anche l' Avello
Dell' accesa Rival l' empia persegue,
E stragi porta alla tranquilla Tebe?
Ma so ben' io, come fermarli: al Campo,
Ite a quel Campo, o miei Compagni: Euhoè.
Al noto cenno le accoppiate Tigri
Scuoton le giube, e in un balen vel portano.
Era nell' ora, che 'n meriggio il Sole
Rende il dì più affannoso, e gli arsi Campi
Bramano i nembi, ed i più folti Boschi
Più non fan schermo a' penetranti raggi.
Ei chiama allor le Dee dell' acque, e attente
Poi che le vede star, così favella:
Agresti Ninfe delle limpid' onde,
Parte miglior del mio seguace stuolo,
Deh non v' incresca per me far quell' opra,
Ch' io vi commetto: deh cortesi Dee
Per poco tempo ritraete a' Fonti
L' acque vostre da' Laghi, e i gonfj Fiumi
Scoprano il fondo polveroso, e asciutto.
Ma più d' ogn' altro d' ogn' umor sia privo
Neme, per cui l' ostile Campo or passa.

Pur-

Pur che 'l vogliate, a voi da mezzo il Cielo
Il Sole arride, e vi secondan gli astri,
E d' Erigone mia l' estivo Cane.
Ite Ninfe gentili, ite sotterra.
Io stesso poi vi chiamerò di sopra,
E ricche vi farò di maggior' onda:
Voi delle offerte, e de' miei doni a parte
Sarete sempre; ed i notturni furti
De' Semicapri Numi, e le rapine
De' Fauni ognor da voi terrò lontane.
Sì disse, e tosto impallidir le Dee,
E su l' umide fronti inaridiro
Le frondi, e le Ghirlande, e i Campi d' Argo
Privi del natio umor' arser di sete:
Fuggono l' acque, e più non stilla il Fonte;
Nè ondeggia il Lago, e vergognoso il Fiume
Mostra del fondo l' indurato letto;
Arido è il suolo, e gli arbori, e l' erbette
In pallido color mutano il verde;
Stassi il Gregge deluso in su le sponde,
E cerca l' acque, ove pria giva a nuoto.
Non altrimenti avvien, qualora il Nilo
Chiude negli antri l' acque sue feconde,
Che dall' umido verno ei già raccolse;
Fuman d' intorno le seccate Valli,
E del suo Padre, e Dio l' arida Egitto
Aspetta, e brama il corso strepitoso;
Finch' egli a' Voti arride, e i Farj Campi
Rende ubertosi, e carichi di messe.
Lircèo seccossi, e la nocente Lerna,

E l' Inaco, che dianzi era sì grande;
E 'l sassoso Caràdro, ed il tranquillo
Asteriòne; e l' Erasìno audace,
Che non soffre le sponde, e col fragore
Rompe da lunge alli Pastori il sonno.
Sola fra tanti (per voler de' Numi)
Langìa ritien tacite l' onde all' ombra
Di recondita Selva. Ancor famosa
Langìa non era per l' acerbo fato
D' Archemoro, nè fama avea di Dea;
Ma pur qual' era, conservava intatte
E l' onde, e 'l Bosco; in guiderdon s' appresta
Grande alla Ninfa, e memorando onore,
Quando li giuochi, che li Duci Achèi
D' Isifile dolente in rimembranza
Celebrar' ivi, e dell' estinto Ofelte
Rinnoveransi poscia ogni terz' anno.
Da sì cocente ardor vinto, ed oppresso
Non può il Soldato sostener lo scudo,
E i lacci scioglie del lucente usbergo.
Nè sol l' aride fauci arde la sete,
Ma 'l sangue asciuga entro le vene, e 'l cuore
Con aspro palpitare anela, e langue.
S' alza da terra un vapor tetro, e denso
Di polve, e di caligine; i Destrieri
Non bagnano di spuma i freni aurati,
Ma portan le cervici a terra chine,
E mostran fuori l' assetata lingua:
Più non temon lo sprone, nè della mano
Senton la legge, ma furiosi, e insani

Scor-

Scorron pe' Campi, e van cercando l' acque.
Adrasto manda ad ispiar d' intorno,
Se qualche umore Anfione conservi,
O pur Licinnia, od altro Fonte, o Fiume;
Ma Fonti, e Fiumi altro non dan che arena;
Nè di pioggie, o di nembi agl' infelici
Riman speranza: quasi i Campi adusti
Calchin di Libia, o l' Affrica arenosa,
O la sempre serena aspra Siene.
Pur mentre vanno per le Selve errando,
(Così Bacco volea) bella nel pianto,
E nel suo duolo Isifile trovaro.
A lei pendea dal seno il non suo Figlio
Ofelte, di Licurgo infausta Prole,
Scompigliata le chiome, e in rozze spoglie
Ritiene ancor nel nobile sembiante
La Maestà Regale, e 'l primo onore.
Adrasto allora attonito, e conquiso
Supplichevole a lei così ragiona.
O de' Boschi possente o Ninfa, o Dea,
„ (Che non somigli tu cosa terrena)
Che siedi lieta, e sotto il Sirio ardente
L' onde non cerchi: a queste Genti amiche
Aita porgi; o te la faretrata
Diana scelta dal suo casto Coro
Abbia ella stessa in Imenèo congiunta;
O te feconda di sì vaga Prole
Giove abbia resa; (e non è nuovo a lui
Scendere in Argo agli amorosi furti)
Pietà ti prenda dell' afflitte schiere.

A Te-

A Tebe andiamo, alla colpevol Tebe;
Ma l' aspra sete ogni vigor ne frange,
Ritienci in ozio, e gli animi deprime.
Tu ci soccorri; e a noi addita o Fiume,
O torbida palude: a' casi estremi
Ogni rimedio giova, e nulla a schivo
Aver si dè: Noi t' invochiamo invece
E de' nembi, e di Giove; e tu rinfranca
In noi le forze, e gli arsi petti inonda:
Così questo gentil tuo caro pegno
Cresca felice. Ed oh se a noi sia dato
Vincitori tornar; di quanti doni
Ti renderem mercede! A te svenati
Tanti capi cadran del vinto Gregge,
Che di costoro il numero compensi,
Che tu salvasti; ed ergerò un' Altare
In questo Bosco in rimembranza eterna
Del tuo gran dono, o mia propizia Dea.
Così parlò; ma l' affannata lena
Più volte gl' interruppe i mesti accenti,
E senza spirto titubò sovente
Tra l' arse fauci l' assetata lingua.
Uno stesso pallor si scopre in tutti,
E uno stesso anelar. Ma gli occhi abbassa
La gran Donna di Lenno, e sì risponde:
Quale scorgete in me segno di Dea?
Mortal son' io, benchè da' Numi scenda
Il sangue mio: ed oh così non fossi
D' ogni Mortal la più infelice ancora!
Io d' altri Figli Madre, all' altrui Figlio

Il latte porgo; e sallo Dio, se i nostri
Altre poppe allattar', od altro seno
Accolse. E pur Regina io sono, e un Nume
l' Avo mio: ma che ragiono invano,
Dal torvi la sete io vi trattengo?
Andiam; Forse Langìa daravvi l' acque.
Ella suol conservarle ognor perenni,
E sotto il Cancro, e sotto il Sirio ardente.
Disse; e per farsi più spedita, e pronta
Guida de' Greci, il misero Bambino
Adagiò sovra tenero cespuglio,
(Così volean le Parche) e lui piangente
Rasserenò con dolce mormorìo,
E gli fè letto di fioretti, ed erbe.
Così già intorno al pargoletto Giove
Cibèle pose i Coribanti suoi:
Fan co' strumenti lor varj frastuoni,
Ma del Nume al vagire Ida rimbomba.
L' innocente Bambin, che riman solo,
Or va carpone per la molle erbetta,
Or piange, e chiama la Nudrice, e 'l latte;
Or s' allegra, e sorride, e balbettante
Cerca voci formar, cui nega il labbro;
Ora i rumori, e 'l mormorar del Bosco
Attento ascolta, or con l' aperta bocca
Le dolci aure respira, e delle Selve
Non conosce i perigli, e di sua vita.
Marte così sovra le Odrisie nevi;
Del Menalo così sovra la cima
Mercurio; e su gli Ortigj Lidi Apollo

Pargoleggiaro un tempo. I Greci intanto
Per Selve ascose, e per ignote vie
Colla fedele lor scorta sen vanno,
Ed altri la precede, altri la segue.
Ella per mezzo all' assetato stuolo
Va nobilmente accelerando il passo:
E già si sente risuonar la valle
Per lo Fiume vicino, e di sue linfe
„ Rotto fra' picciol sassi un correr lento.
Primo l' Alfier de' Cavalieri Argivi
L' acque scoperse, e dalle prime file
Lieto gridò: Compagni eccovi l' acque;
Ed acque, ed acque replicar si sente
„ Da' primieri a' sezzaj di voce in voce.
Alza così tutto ad un tempo il grido
La Ciurma allor, che il Capitan dà il segno,
E Tempio eccelso su la Spiaggia addita:
Salutan' essi il Nume, e ne rimbomba
Il Lido, e l' eco ne rimanda il suono.
Lanciansi a gara negli ondosi Vadi
E Duci, e Plebe: la rabbiosa sete
Nulla distingue: li Cavalli, e i Carri
Co' lor Signori, e di tutt' arme carchi
Saltan nell' onde; altri ne porta il Fiume;
Altri inciampa ne' sassi, e vanne al fondo.
Non s' ha rispetto a' Regi; e sovra loro
Passa la Turba, ed il caduto amico
L' amico calca: ne gorgoglia il Fiume;
E l' assetate squadre insino al Fonte
L' han quasi asciutto; e n' è corrotta, e lorda

L' ac-

L' acqua, che pria correa limpida, e pura
Tra verdi sponde; e benchè fatta un lezzo,
E già spenta la sete, ancor si bee.
Diresti, quivi imperversar le schiere
In aspra guerra, o saccheggiar già vinta,
Ed afflitta Città per ogni parte.
Ma grato uno de' Rè di mezzo al Fiume
Alzò le mani, e così orando disse:
O Neme, o delle verdi ombrose Selve
Regina, o grata Sede al Sommo Giove,
Non faticosa tanto al forte Alcide,
Quant' ora a noi, quand' egli al fiero Mostro
Colle robuste braccia il collo strinse,
E lo spirto gli chiuse entro le fauci:
Bastiti aver sin quì de' Greci tuoi
Ritardate le imprese, e i giusti sdegni.
E tu cortese, avventuroso Fiume,
Dator d' acque perenni, e non mai domo
Dal più cocente Sol, corri felice.
Tu per qualunque de' celesti segni
Febo s' aggiri, sempre hai colmo il seno:
A te non danno le brumali nevi
Soccorso d' acque, o l' Iride piovosa,
O i nembi pregni di tempeste, e tuoni;
Ma di te stesso ricco eterno corri.
L' Apollineo Ladòne a te d' onore
Non si pareggia; o l' uno, o l' altro Xanto;
O Sperchio minaccevole; o Licormo
Guardato un tempo dal biforme Nesso.
Te dopo Giove, e in mezzo all' armi, e in pace

E a liete mense invocherò qual Nume;
Pur che fastosi, e vincitor ne accolga
Anche al ritorno, e le ospitali linfe
Lieto ci porga, e riconosca, e accetti
Queste da te salvate amiche schiere.

LIBRO QUINTO.

Penta la sete, e saccheggiato, e scemo
Il Fiume d'onde, n'escon fuor le schiere:
Più vivace il Destrier trita l'arena;
Più lieti van per la Campagna i Fanti;
Ogni Guerrier l'usato ardir riprende,
E le prime minacce, e i primi Voti;
Sembra, che nuovo fuoco abbian con l'onde,
Bevuto, e accese a guerreggiar le menti;
Torna ciascuno alle sue insegne, a' Duci,
All'ordin primo; e già schierato il Campo
Si muove, e marchia: alzasi immensa polve,
E al balenar di cotant' armi, e a' lampi
Par ne sfavilli la gran Selva, ed arda.
Sì dal tepido Egitto, ove le nevi
Fuggir dell'aspro verno, a noi sen viene
Stormo di Grù dal Paretonio Nilo,
Allor che scioglie Primavera il ghiaccio:
Esse volan gracchiando, ed al rumore
L'aria risuona, e tutte accolte insieme

Fann' ombra colle penne a' Campi, e a' Mari:
Già piaccion loro i freddi Venti, e i nembi,
Ed han diletto di nuotar pe' Fiumi
Sciolti dal gelo, e l' importuna estate
Passar su' Monti scarichi di neve.
Il Figlio allor di Talaòne Adrasto
D' un' Orno all' ombra, e d' ogn' intorno cinto
Da' maggior Duci, ed appoggiato all' asta
Di Polinice, a Isifile favella:
O tu, chiunque sei, ch' ai gloria, e vanto
D' aver data salute a tante schiere:
(Onor di cui si pregierebbe Giove)
Deh ci racconta, ora che stiam d' intorno,
Tua gran mercede, alle benefich' onde,
Qual la tua Patria sia, qual la tua stirpe,
Da qual' astro discenda, e da qual Padre.
Certo sebben te la Fortuna prema,
Il tuo sangue è da' Numi, e lo palesi
Al nobil volto, e dall' afflitto aspetto
Esce splendor, che riverenza induce.
Sospira allor la Donna, e'l viso bagna
D' alquante lagrimucce; indi risponde:
Tu mi comandi, o Re, ch' io rinnovelli
L' acerbe piaghe, ed il furor di Lenno,
L' orrido tradimento, e'l viril sesso
Spento da infame ferro. Ah che di nuovo
Parmi veder l' abbominata impresa,
E sento al cuor della gelosa Erinni
Il velen freddo. Oh sfortunate Donne
Da Furie invase! Oh scelerata notte!

Io

Io quella, o Duci, (acciocchè a voi sì vile
Non sembri il mio soccorso) io quella sono,
Che, il Genitor celando, a morte tolsi.
A che tutti riandar sì lunghi affanni?
Voi chiaman l'armi, e i bellici apparati:
Basti saper, che Isifile son' io
Figlia a Toante, e di Licurgo or serva.
Stupiro; e parve lor più grande, e degna
D'onore, e a cui debban salute, e vita;
E di saper suoi casi in lor s'accese
Maggior la brama; onde di nuovo Adrasto:
Anzi noi ti preghiam, mentre che'l calle
Sgombran le prime schiere, e non sì tosto
Saran l'altre spedite in tanta Selva
Intralciata di rami, e d'ombre eterne;
Narra gli altrui misfatti, e le tue lodi,
E di Regina chi ti fece ancella.
Giova il dolore mitigar parlando
A' miseri, e trovar chi li compianga.
Ed essa allor: Lenno dall'onde è cinta
Del procelloso Egèo: sovente in essa
Vulcan riposa dagli Etnèi sudori:
L'Ato sublime tutta intorno intorno
L'Isola adombra, e di sue molte Selve
Stende l'opaca immagine nel Mare:
Stanno i Tracj a rimpetto a noi fatali,
E d'ogni nostro mal prima cagione.
Di Popoli fioriva, e di ricchezze
L'Isoletta felice; e a Samo, e a Delo
Cotanto per gli Oracoli famosa,

E a quant' altre ne abbraccia il vasto Egèo,
Non cedeva di fama, e di valore.
Ma piacque a' Dei turbar le nostre Case,
Nè senza nostra colpa. I Tempj, e i fuochi
Non fur fra noi a Venere concessi.
Anche ne' Dei sdegno si desta; e a noi
Giungon con tardo piè le giuste pene.
Fama è, che accesa di furor la Dea
Lasciò l' antica Pafo, e i cento Altari,
E mutata d' aspetto, e d' ornamenti
Si sciolse il Cinto conjugal da' fianchi,
E degl' Idalj Augei più non le calse.
Molte vi fur, che nella buja notte
La vider penetrar ne' chiusi alberghi
Di maggior face, e maggior dardi armata,
In mezzo alle tre Figlie d' Acheronte.
Ma non sì tosto le più interne stanze
Infestò colle Serpi, e sparse intorno
Odj, timori, gelosie, e sospetti,
Sparir da Lenno i lusinghieri amori:
Imenèo sen fuggì: le nuziali
Tede rimaser spente; e fur' incolti
I legittimi letti: alcun piacere
Non ha seco la notte; e in dolci, e casti
Amplessi più non dorme alcun Marito.
Sorgon risse per tutto, ire, e rancori,
E in ogni letto la Discordia giace.
Era solo piacer del viril sesso
Pugnar co' Traci negli opposti Lidi,
E col ferro domar la fiera Gente;

E benchè in faccia abbian le Case, e i Figli,
Aman piuttosto le Bistonie nevi,
E gli Aquiloni; e di riposo invece
Dopo il pugnar, con subite ruine
Torrenti udir precipitar da' Monti.
Io era allor' in giovinetta etade
Vergine ancora, e d' ogni cura scarca.
Ma le Donne di Lenno afflitte, e immerse
In un continuo lutto ora con gli occhi
Pendon da' Tracj Lidi, ora il dolore
Cercano insieme mitigar parlando.
Tenea sospeso in su 'l meriggio il carro
Febo, come se stesse, e i suoi Destrieri
Riprendessero lena; e d' ogn' intorno
Era sereno, e senza nubi il Cielo:
Quando ben quattro volte orribil tuono
Udissi; e quattro volte il Mar turbossi
Senza venti, e procelle; ed altrettante
Gli antri del nostro Dio vomitar fiamme:
Ed ecco uscir contro l' usato fuori
Del chiuso albergo dalle Furie invasa
La canuta Polisso: appunto come
Suol Menade Baccante, allor che il Nume
L' eccita, e chiama alle sue Feste insane,
Al suon de' bossi, onde rimbomba il Monte.
Costei torve le luci, e sanguinose,
Orribile in sembianza, e furibonda
La deserta Città confonde, e turba:
Batte le porte, e un reo Concilio aduna.
Dietro le vanno gl' infelici Figli.

Ella insta, e preme; e già lasciati i tetti,
Tutte corriamo alla Palladia Rocca:
Senz' ordine, e confuse empiamo il Tempio.
Ma la crudele impon silenzio, e 'l ferro
Nudo tenendo in man, feroce parla:
Vedove Donne al memorabil fatto,
Che ispirata da' Numi io vi propongo,
Gli animi ergete, ed obbliate il sesso.
Se in odio è a voi nelle deserte Case
Viver solinghe, e dell' etade il fiore
Veder marcir negletto, e menar gli anni
Sempre infecondi in su le fredde piume:
Il modo io so, (nè mancheranne il Cielo)
Di trovar nuove nozze, e nuovi amori,
Pur ch' eguale all' affanno in voi si desti
Valor', ed or dall' opra io 'l riconosca.
E chi di voi (e già la terza neve
Veduta abbiam) ne' maritali letti
Gustò piaceri occulti? E chi nel seno
Si scaldò del Marito in casti amplessi?
Chi Lucina invocò? Chi portò il ventre
Gonfio, co' Voti accelerando i mesi?
Giungonsi insieme pur' e Fere, e Augelli;
E noi sole staremo? O vili! O pigre!
Potè di ferro alle Donzelle Greche
Le mani armare il Padre, e i dolci sonni
De' Generi mirar sparsi di sangue.
E noi imbelle Vulgo inulte stiamo?
Che s' uopo è ancor di più vicini esempj:
La gran Donna di Tracia a far vendetta

V' in-

V' insegni ultrice dell' offeso letto,
Che diè al Marito i proprj Figli in cibo.
Nè innocente tra voi sola, e sicura
Essere io voglio: io mostrerò il cammino.
Molti scherzano a me nelle paterne
Case miei Figli, e miei sudori insieme:
Quattro n' ho meco, cura, e amor del Padre:
Vuò recarmeli in grembo, e questo ferro
(Nè riterranmi i loro amplessi, e i pianti)
Loro immerger nel cuore, e de' Fratelli
Mischiarvi insieme il sangue, e'l Genitore
Trucidar su' Cadaveri spiranti.
Ma chi di voi s' offre compagna all' opra?
Più volea dir, quando dall' alto Mare
Lungi fur viste biancheggiar più Vele:
L' armata era di Lenno; allor l' offerta
Occasion Polisso abbraccia, e segue:
Ecco Dio ce li manda: a tanto invito
Sarem noi sorde? Ei ce li pone in mano,
E alle nostr' ire gli abbandona, e guida,
E l' impresa giustissima seconda.
Non fur vani i miei sogni: a me nel sonno
Venere armata apparve, e così disse:
A che perder l' etade? Ite: e purgate
Da' perfidi Mariti i vostri letti.
Io poi v' accenderò novelle faci,
E darò nuove nozze. E questo ferro,
Partendo, mi lasciò cader sul letto.
A che più consultar, se'l tempo è questo
D' eseguire il gran fatto? Ecco già spuma

Percosso il Mar da' remi, e in ogni nave
Forse vien qualche barbara Consorte.
Questa fu l' esca, ch' ogni petto accese
Di rabbia, e di furor'; e orribil grido
Tutte ad un tempo alzar fino alle Stelle.
Con eguale rumor scendon da' Monti
Le Amazzoni feroci in curva schiera,
Qualora il Padre lor pon l' armi in mano,
Ed apre della guerra il chiuso Tempio.
Nè già fra lor, come del Vulgo è stile,
Son diversi i pareri: un sol furore
In tutte è fermo: desolar le Case;
E la canuta, e l' ancor fresca etade
Mandar' a morte; e i teneri Bambini
Soffocar tra le tumide mammelle;
E col ferro passar per tutti gli anni.
Vicino al Tempio di Minerva siede
Un sempre verde Bosco, e a tergo s' alza
Sublime un Monte, e nella gemin' ombra
Rimane oscuro, e quasi spento il Sole.
Quivi si dier la fede, e fur presenti
Proserpina, e Bellona; e non chiamate
Venner le Furie; e non veduta serpe
Venere in ogni petto; e'l ferro in mano
Essa ci pone; essa ne istiga, e accende.
Fu d' uman sangue il Sacrificio, e l' empia
Di Caropo Consorte il proprio Figlio
Vittima offerse nel Concilio orrendo.
S' accinsero all' impresa, e'l molle petto
Degno di maraviglia, anzi d' amore

Squar-

Squarciar co' ferri; e colle destre unite,
E sul sangue fumante, e vivo ancora
Giurar la sceleraggine gradita.
„ Volò intorno alla Madre l' ombra esangue.
Ahi qual mi feci allor! Quale mi scorse
Orror per l' ossa! Qual mi tinsi in viso!
Così Cervetta intimorita, e cinta
Da sanguinosi Lupi, e che sol' una
Speranza ha nella fuga, il corso affretta,
E la salute sua fidando al piede,
Teme ognor d' esser presa, e a tergo sente
Suonar' a vuoto l' avide mascelle.
Giunt' erano le navi, e nelle prime
Spiaggie molte arrenarsi; i Padri, e i Sposi
Saltano dalle poppe, e dalle sponde
Precipitosi, e impazienti a terra.
Miseri, cui non spense il Tracio ferro
In valorosa impresa, o il Mar crudele
Non affondò ne' vortici spumosi!
Traggon l' Ostie votive a' sacri Tempj:
Fuman gli Altari, e nera fiamma sorge,
E in ogni fibra è difettoso il Nume.
Giove mosso a pietà, finche 'l permise
L' immutabil Destino, in Ciel sospese
L' umida notte, e con paterna cura
Tardò il corso degli astri, e sovra noi
(Già spento il Sol) venner più lente l' ombre.
Sorsero alfin le Stelle; e Paro, e Taso
Per molti Boschi ombrosa, e le frequenti
Cicladi ne splendean di chiara luce.

Tra le tenebre sola ascosa giace
Lenno, e da nebbie involta, e sopra lei,
Per non mirar, s' ammantò 'l Ciel di nubi;
Nè la vider dall' alto i Naviganti.
Già gli uomini infelici, e per le Case
Sparsi, e pe' sacri Boschi a laute mense
Siedon festosi, e tracannando il vino
Vuotano gli aurei nappi infin' al fondo;
E raccontando van l' aspre battaglie
Del Rodope, di Strimone, e dell' Emo.
Stanno fra lor cinte di serti il crine,
E de' più vaghi fregj adorne, e belle
Le crudeli Consorti. In quell' estreme
Ore Venere avea degl' infelici
Sposi placati i cuori, e breve fiamma
In loro accesa, e momentanea pace.
Posto fine a' Conviti a poco a poco
Cessano i salti, e i giuochi, e della prima
Notte il tumulto. E di già 'l sonno asperso
D' infernale vapor', e della morte
Fratello, versa sopra il viril sesso
Grave, e mortal sopor da tutto il corno.
Ma le Spose, e le Vergini al delitto
Vegliano attente: ognuna il ferro arruota:
Ognuna ha in petto la sua propria Erinne.
Non altrimenti le Leonze Ircane
Da fame spinte allo spuntar del giorno,
Per gli Scitici Campi i vili armenti
Cingon d' intorno; e gli avidi lor parti
Aspettan desiosi il nuovo latte.

In

In dubbio sto, buon Re, qual pria, qual poi
Di tanti casi, a te parlando esponga.
Alto dormìa sopra tappeti Assirj
Edìmo il crin cinto di frondi, e'l vino
Iva esalando: allor l'iniqua Gorge
Il sen gli scopre, e cerca, ove più certa
Faccia la piaga; e'l sen gli fere: ei muore,
E nel morir si sveglia, e gli occhi gira,
E l'Inimica sua d'amplessi cinge:
Ella senza pietade il crudo ferro
Nuovamente gl'immerge infra le coste
A dentro sì, che fuor del petto uscendo
A piagar giunge di se stessa il seno.
Ei langue, e manca, e con tremante sguardo
In lei rimira, e singhiozzando dice:
Gorge, o mia Gorge; e dall'indegno collo
Non sa staccar l'innamorate braccia.
Taccio le stragi dell'ignobil Vulgo,
Benchè crudeli; e sol del Regio sangue
Scegliendo narro, e di mia stirpe i lutti.
Dirò di voi (che meco aveste il latte)
Figli del Padre mio, ma d'altra Donna;
Di te, biondo Cidòn, di te, Cremèa,
Cui le non tronche chiome in su le spalle
Ondeggiavan lascive; e del feroce
Già mio vicino Sposo, e da me al pari
E temuto, e bramato; che per mano
Della fiera Mirmidona cadèro.
Stava Opopeo cinto di serto il crine
Tra le mense scherzando, e i lieti Cori;

E la

E la Madre crudel da tergo il passa.
Geme su Cidimone a lei fratello,
Ed eguale d' età fatta pietosa
Licaste disarmata: il volto mira
Già vicino al morir, che a lei somiglia,
E le fiorite guance, e i biondi crini,
Ch' essa ornò di sua mano; e geme, e plora:
Giunge la fiera Madre, che 'l Consorte
Svenato aveva, e la minaccia, e spinge
Al fratricidio, e in man le pone il ferro.
Come Fiera, cui placido Custode
Tolto abbia l' uso del natìo furore,
Lenta si mostra all' ira, e ancor che punta
Sia da colpi talor di sferza cruda,
Non però torna alla fierezza antica.
Così Licaste s' abbandona, e cade
Sovra 'l Fratello, e nel cader lo fere,
E in sen ne accoglie lo stillante sangue,
E col lacero crin la piaga preme.
Ma quando vidi Alcidame spietata
Portar' in man del venerabil Padre
Il capo tronco, e mormorante ancora;
Mi s' arricciar le chiome, e per le vene
Mi scorse un freddo orrore: il mio Toante
Allor mi venne in mente; e la mia destra
Di ferro armata abbominando, io corsi
Turbata, e mesta alle paterne Case.
Desto ei giaceva, e chi può gli occhi al sonno
Chiuder tra mille cure? Ancor che lungi
Dalla Città l' albergo avesse, a lui

Era

Era giunto il susurro: e donde mai
(Tra se dicea) il gran tumulto nasce?
Qual rumor nella notte? E perche i sonni
Turbati son da fremiti, e lamenti?
Tutto per ordin narro: qual dolore
Le Donne instighi: quel ch' an fisso in mente,
Che nulla puote alla lor rabbia opporsi.
Vieni meco infelice: in su le porte
Già ci son quelle Furie, e se più tardi
Forse insieme cadremo. Egli commosso
Balza dal letto. Per rimote vie
La deserta Città passiam scorgendo
(Cinti d' intorno di mirabil nube)
Accatastati in ogni parte i morti,
Negli atti stessi, e in quella stessa guisa,
Che la notte crudel pe' sacri Boschi
Gli avea sparsi, e distesi; altri del letto
Alle morbide piume affissa tiene
La morta faccia, altri supino in seno
Immerso ha il brando insino all' elsa; i tronchi
Miransi quì dell' aste infrante, ed ivi
Su' freddi corpi le squarciate vesti;
Quà rovesciati i vasi, e là disperse
Le vivande nuotar nell' empia strage,
E alle tazze tornar quasi torrente
Dalle fauci trafitte il vin col sangue.
Giaccion confusi i Giovani feroci,
E i venerandi Vecchj, che dall' armi
Esser dovean sicuri, e sovra i Padri
Languidi, e moribondi, i semivivi

Figli, che allo ſpuntar della prim' alba
Trovar del viver lor l' ultima ſera.
Non con tanto furor ſu 'l gelid' Oſſa
Turban le menſe i Lapiti feroci,
Se i Centauri biformi, e della nube
Figli muovongli a ſdegno: appena i volti
Veggons' impallidir, dar ſegno d' ira,
Che ſoſſopra le tavole volgendo,
Corrono all' armi minaccioſi, e inſani.
Trepidi fuggivam, quando fra l' ombre
Bacco n' apparve, e d' improvviſa luce
Ne riſchiarò il cammin, gli eſtremi ajuti
Meſto portando al Figlio ſuo Toante.
Il riconobbi: ei non avea le tempie
Cinte di frondi, e non il crine adorno
Di pampinoſi fregj: il volto a terra
Meſto teneva; e benchè Nume, in pianto
Gli occhi ſtillando, a lui pietoſo parla:
Fin tanto, o Figlio, che a te diede il Fato
Di Lenno poſſedere il nobil Regno,
E farlo formidabile, e temuto
Alle ſtraniere Genti; ogni paterna,
E giuſta cura in tuo favore oprai.
Ma le crudeli Parche il primo ſtame
Han già troncato; nè le preci, e i pianti,
Che vanamente io ſparſi, hanno potuto
Giove mutar, nè diſturbar la ſtrage.
Egli queſt' empio amor diede alla Figlia.
Affrettate la fuga. E tu ben degna
D' uſcir dal ſangue mio, Vergine illuſtre,

Co-

Colà conduci il Padre, ove in due braccia
Diviso il muro si distende al Lido:
Là da quell' altra porta, ov' è maggiore
Lo strepito, e'l tumulto armata stassi
Venere infesta, e le furiose Donne
Instiga, e accende. E donde mai cotanto
Sdegno, e furor nell' amorosa Dea?
Chi guerra le ispirò nel molle petto?
Tu vanne, e'l Padre affida al Mar profondo.
Così parlando, in aria si disciolse,
E'l calle tenebroso a noi segnato
Lasciò con striscia di mirabil luce.
Seguo il celeste segno; e'l Genitore
A cavo legno affido, e a quanti Numi
Regnano in Mare, il raccomando, e a' Venti,
E all' Egèo, che le Cicladi circonda.
Mai non avremmo posto fine a' pianti,
Nè agli amplessi reciprochi, se in Cielo
Non vedevam Lucifero cacciarsi
Le Stelle innanzi, e già spuntar l' Aurora.
Ci dividiamo alfine: io mi divello
Da lui, dal Lido, rivolgendo in mente
Molti funesti, e timidi pensieri;
E dello stesso Dio mi fido appena.
Io vado, e col pensiero indietro torno,
E non ho pace. Febo sorge intanto;
E da ogni colle io vo guardando il Mare.
Ma già risplende il vergognoso giorno,
E Febo nel varcar gli usati segni
Torce il lume da Lenno, e tra'l suo carro,

E i nostri monti una dens' ombra stende.
Scopriro allor gli empj furor notturni
Le insane Donne, e benchè ree del pari,
Guardarsi in viso, e n' ebber' onta, e scorno.
Altre celan sotterra il reo misfatto,
E l' empia strage; altre con presti fuochi
I Cadaveri tronchi ardono in fretta.
Dall' afflitta Città partono intanto
L' Eumenidi spietate, e di vendetta
Venere già satolla. Allor potero
Riconoscer le misere il lor fallo,
E strapparsene i crini, e pianger tardi.
Un' Isola di Campi, e di molt' oro
Ricca, e famosa per mirabil sito,
D' armi, e d' Eroi possente, e via più chiara
Fatta pur' or dal Getico trionfo;
Non dall' aria nociva, non dal Mare,
Non da' Nemici vinta, orba rimase
Del viril sesso, e svelta fu dal Mondo:
Non resta alcun, che con gli Aratri solchi
I Campi, e colle navi il Mar sonante:
Tutte le Case alto silenzio ingombra,
Scorre a torrenti per le strade il sangue,
Tutto è lordo di strage; e in così vasta
Città sole noi siamo, e sole intorno
Gemon l' ombre sdegnose a' nostri tetti.
Anch' io frattanto del mio Regio albergo
Ne' più segreti chiostri alzo una pira
Di vasta fiamma, e l' armi, e l' aureo scettro
Del Padre, e 'l manto, e le Reali insegne

So-

Sopra vi gitto; indi col ferro in pugno
Tinto di sangue assisto al Rogo, e a' fuochi,
E pianger fingo sovra il corpo vano
Per timor delle Femmine omicide;
Ma prego i Dei, che sia l' augurio vano,
E cessi ogni timor della sua morte.
Tal merto m' acquistò l' ordito inganno;
Che lo Scettro paterno a me le Donne
Ne diero in premio, e fu supplicio, e pena.
Come negar dalle lor forze cinta?
A lor voler m' arresi; ma co' Numi
Protestai la mia fede, e le mie mani
Dello Scettro del Padre essere indegne.
Prendo l' imbelle Impero, e senza forze
Lenno deserta. O infame gloria! O Regno!
Già fra noi cresce il pentimento, e deste
Ci tien le menti, e le flagella, ed ange.
Non son più occulti i pianti; e'l lor delitto
Detestan tutte, ed han Polisso in ira.
Già si permette alzar' Altari all' ombre,
E chieder pace al cenere sepolto.
Così qualor le attonite Giovenche
Vider squarciato da Leon Massile
Il lor Duce, e Marito, e delle Selve
Gloria, e decoro dell' adulto Gregge;
Meste van senza guida; e'l Rege estinto
Piangono i Campi, e i Fiumi, e i muti Armenti.
Ed ecco intanto con ferrata Prora
Fender l' intatto Mar Tessala nave,
Ver noi prendendo il rombo. I Minj audaci

Ne son Duci, e Nocchieri: e d' ambo i lati
L' Egèo diviso ne biancheggia, e freme.
Diresti quì dalle radici svelta
Nuotar' Ortigia, o sopra l' acque un Monte.
Ma poi ch' in alto fur sospesi i Remi,
E tacque il Mare; dall' eccelsa poppa
Voce n' uscì più dolce, e più soave
De' moribondi Cigni, e della Cetra
Del gran Nume di Delo; ed al concento
Corse Nettuno, e avvicinossi al legno.
Era il Cantor (come fu poscia noto)
D' Eàgro il Figlio l' immortale Orfèo,
Che in mezzo a tanti Eroi sedendo in alto,
Coll' aureo plettro a lor rendea soavi
Le magnanime imprese, e le fatiche.
Essi il lor corso verso il freddo Scita
Avean drizzato, e a' perigliosi vadi
Delle Ciani sassose: e noi credemmo,
Che fosse un legno Trace a noi nemico.
Corriamo per le strade, e per le Case
Timide a guisa di smarrite Agnelle,
O di fugaci Augelli. Ahi dove allora
Eran le Furie? Indi ascendiamo al Porto,
E sovra il muro, che circonda i Lidi,
E su l' eccelse Torri; e sassi, e travi
Quivi portiamo, e de' Consorti estinti
Trepide prendiam l' armi, e i lordi ferri
Dell' ancor fresca strage: i petti imbelli
Copriam d' usberghi, e i delicati visi
Chiudiam negli elmi; e non n' abbiam vergogna.

Mi-

Mirocci Palla, ed arrossissi in volto;
E il Dio guerriero rimirocci, e rise.
Dalle attonite menti allor si scosse
Il passato furor'; e quella nave
Più che nave ci parve, e che de' Numi
La vendetta portasse a noi su l' onde.
Già fatta era vicina un tirar d' arco:
Quando sovra di lei ceruleo nembo
Di pioggia colmo condensò il Tonante;
Più non riluce il Sole; e un denso velo
Il Cielo ammanta, e se n' oscuran l' acque;
Spezzan le cave nubi i Venti in guerra,
E sconvolgono il Mare, e gli spumosi
Vortici turban l' arenoso Lido;
Su le penne de' Venti insino al Cielo
Il Mar s' inalza, indi ricade al centro.
Non ha più certo corso il legno afflitto,
Ma gemendo si scuote, ed ora in alto
Lo solleva Tritòne, or' il deprime.
De' Semidei Guerrieri è vana ogni opra.
L' albero ondeggia, e pria l' eccelsa poppa
Flagella; indi si spezza, e in giù ruina,
E piombando nel Mare il fende, e solca.
Cade su' banchi resupina, e suda
La Ciurma, e i remi tornan vuoti al petto.
Mentr' essi in pugna stan col Mar, co' Venti,
Noi pure dalli scogli, e dalle Torri
Lanciamo (o folle ardire!) imbelli dardi
Contro il gran Talamon, contro Pelèo,
E gli archi nostri osan sfidare Alcide.

Al novello periglio i generosi
Raddoppiano i ripari, e con gli scudi
Altri copron la nave; ed altri al Mare
Rendono il Mare; altri al pugnar s' accingono;
Ma non stan fermi, e vanno i colpi a vuoto.
Noi lanciam' aste, e dardi, e 'l ferreo nembo
Col turbine garreggia, e colle nubi:
Volano e sassi, e travi; e faci ardenti
Cadon' or su la nave, or dentro l' onde.
Scrosciano i tavolati; ed apre i fianchi
Il tormentato Pino. In cotal guisa
Di grandine Iperborea i verdi Campi
Giove copre talor': Armenti, e Fere
Cadon' oppressi, e non v' ha Augel, che scampi:
S' atterrano le Spiche: i Fiumi inondano;
E d' orribil fragor suonano i Monti.
Ma poi che Giove fulminò dall' alto,
E squarciò il nembo, e rischiaronne il Cielo,
E chiaro ci mostrò de' grandi Eròi
La terribil sembianza; a noi di mano
Cadder l' armi non nostre, e 'l folle ardire,
E ripigliammo la viltà del sesso.
V' erano i Figli d' Eaco, e d' Ancèo,
Che minacciavan crudelmente i muri;
Ed Ifitòne, che spezzava i scogli
Con asta noderosa; e sbigottite
Fra lor vedemmo torreggiare il grande
Figlio d' Anfitrione, e col suo peso
Far' inclinar' or l' una, or l' altra sponda,
E ad or ad or star per lanciarsi in Mare.

Ma

Ma veloce Giason (Giasone, ahi lassa!
Non a me noto ancor) sen va scorrendo
Per li banchi, e pe' remi, e sovra 'l dorso
De' Naviganti afflitti, e chiama, e spinge
Or Talaòne, or' Ida, ora d' Enèo
Il magnanimo Figlio, ed ora i Figli
Di Tindaro di spuma aspersi, e molli,
E con la voce, e con i cenni esorta
I Figli d' Aquilon, ch' erano ascesi
Nelle paterne nubi, e che all' antenna
Gian raccogliendo le squarciate vele.
Sferzan costoro or con i remi il Mare,
Ora coll' aste fanno a' muri offesa;
Ma il Mar non cede, e l' aste, e l' armi indietro
Ricadono nell' onde, o sopra il legno.
Lo stesso Tifi impallidito, e lasso
Siede al Timone, e lo governa appena.
Muta spesso comandi, ed or rivolge
La Prora a destra, or' a sinistra, e i flutti
Seconda, e schiva i perigliosi scoglj.
Quando dal bordo dell' estrema nave
Il Figliuolo d' Eson sospese in alto,
A Mopso tolto un ramuscel d' Oliva,
E (fremendone gli altri) a noi richiede
Accordo, e pace. Le procelle, e i venti
Cen portaron la voce. Allor cessaro
Le nostre offese, e quasi a un tempo stesso
Si calmò la tempesta, e 'l Sole apparve
Pallido ancora, e con incerta luce.
Gittano il Ponte, e baldanzosi a terra,

Deposte l'ire, e placidi in sembiante
Que' cinquanta Guerrier scendono insieme,
Gloria, e splendor de' Padri; e ci fur noti
Alle divise lor famose, e conte.
In cotal guisa scendon giù dall' Etra
(Se il ver narra la Fama) i Numi eterni,
Qualor piacer li prende a parche mense
Dentro i tugurj degli Etiopi adusti,
Abitatori del purpureo Mare,
Seder gustando il villereccio pasto:
Dan luogo i Monti, e i Fiumi, e sotto l' orme
Del divin piede si rallegra il suolo,
E si riposa dal suo peso Atlante.
Era fra questi il gran Tesèo superbo
Del Maratonio onore; e li due Figli
Dell' Ismaro Aquilon, ch' ambe le tempie
Aveano armate di purpuree penne;
E Admèto, a cui degnò servire Apollo;
E Orfèo, che nulla in se ritien di Trace;
E'l Calidonio Meleàgro; e'l prode
Genero di Nerèo; li due simili
Di Tindaro Gemelli ivan del pari,
Degli occhi inganno: ambi uno stesso manto
Adorna, e copre: ambi hanno un' asta in pugno:
Ambi nude le spalle; e liscio il volto;
E portan' ambi un' egual Stella in fronte.
Colle tenere piante Hila fanciullo
Osa l' orme seguir del grande Alcide;
E benchè tardo il generoso muova
I lenti passi, egli correndo appena

E' che

E' che l' aggiunga; e di scudiero invece
Dietro l' armi gli porta, e sudar gode
Della farètra sotto il grave peso.
Ecco di nuovo ne' feroci petti
Delle Donne di Lenno occulta serpe
Venere, e seco il lusinghiero amore;
E le tenta, e le infiamma; e Giuno istessa
Più vaghi a noi dimostra i nuovi visi,
Gli abiti nuovi, e le famose imprese
Degli estrani Guerrieri. Apriamo a gara
I chiusi alberghi, e gli Ospiti novelli
Allegre riceviamo; ardon le fiamme
Di nuovo in su gli Altari, ed i nefandi
Passati errori ricopriam d' obblìo:
Allor lieti conviti, allor felici
Sonni godiamo, allor tranquille notti.
Nè certo fu senza voler de' Numi,
Che confessando noi le colpe nostre
Piacemmo a' Semidèi: ma forse, o Duci,
Qual trovi scusa al fallo mio amoroso
Saper vi giova. In testimonio io chiamo
Degli antenati miei le Furie, e l' Ombre:
Non da lascivo amor, non di mio grado
Corsi a straniere nozze: (e ben lo sanno
L' eterne menti) il lusinghier Giasone,
Pur troppo avvezzo ad ingannar Donzelle,
Me pur deluse: de' suoi finti amori
Fede può farne il crudel Fasi, e Colco.
Ma già in se stesso rientrando l' anno,
Sciolte le nevi con più lunghi Soli,

Rendea tepidi il Cielo, e gli astri, e'l Mondo;
E Lenno già di non sperata Prole
Era ripiena, e già s'udian per tutto
Il gemito, e'l vagir de' nuovi Alunni.
Io pur dal nostro non spontaneo letto
Ebbi due Figli ad un medesmo parto;
E benchè Sposa a barbaro Marito,
All' un del mio Toante il nome imposi.
Dal dì, che li lasciai, qual sia lor sorte
Dir non saprei; ma se Licaste mia
(Qual mi promise) ha di lor cura preso,
Il quarto lustro avran compiuto appena.
Ma già calmati i burrascosi Venti,
Invita l' Austro i Naviganti al Mare:
La stessa nave par che abborra il Porto,
E spezzar brami il Canape dal Lido.
Dispongono la fuga i Minj ingrati,
E Giasone i Compagni affretta, e guida.
Deh così'l Vento in più remote Spiagge
Sospinto avesse il Traditor, cui nulla
De' Figli calse, e della data fede!
Dicesi, ch' egli del Monton di Frisso
In Grecia abbia portato il Vello d' oro.
Ma poi che Tifi dalle note Stelle
Conobbe, e dal rossor dell' Occidente
Sereno il nuovo giorno, e la stagione
Di già fatta sicura; al nuovo albòre
Intimò la partita. Allor fra noi
Si rinnovaro i pianti, e l' aspra notte
Fu di nuovo per noi la notte estrema.

Ap-

Appena ſpuntò il dì, che dalla Poppa
Diede Giaſone il ſegno, e fè dal Lido
Scioglier la nave, ed ei primier la fune
Tagliò d'un colpo. Noi dagli alti ſcogli,
E dal Monte miriam veloce il Pino
Fender con lungo ſolco il Mar ſpumante,
Fin che fur ſtanchi gli occhi, e la diſtanza
Ci fè parer, che 'l Mar s' uniſſe al Cielo.
Giunge intanto novella, che Toante
Della fraterna Chìo regna ſul Trono,
Che fur vani i miei Roghi, e che innocente
Sola fra tante fui. Freme l'iniqua
Turba; e 'l rimorſo ſuo vie più l'inaſpra,
E del mio non peccar ragion mi chiede,
E già fra 'l Vulgo il mormorar ne creſce.
Coſtei ſola pietoſa, e noi crudeli
Della ſtrage godemmo? Ah non lo ſoffra
Il Nume, e 'l Fato, che ſu noi preſiede!
Da cotai voci ſpaventata io veggio
Già certa la mia morte, e che non giova
A mia ſalute il Regno. Occulta, e ſola
M' involo, e ſcendo al Lido, ove già 'l Padre
Fuggì poc' anzi, e in abbandono io laſcio
La funeſta Città; ma non già allora
Bacco a me venne: una crudel Maſnada
Di Corſari rapimmi, e in queſti Regni
Al Re Licurgo mi vendè per ſerva.
Mentre in tal guiſa con gli Argivi Duci
Iſifile rinnova i proprj affanni,
Ed inganna il dolor con lungo pianto,

Posto in obblìo (così volendo i Fati)
L' Alunno, che lasciò trà fiori, e l' erba:
Ei dopo aver pargoleggiato assai,
Sul fiorito terren posa le membra,
E gli occhi gravi in dolce sonno chiude:
Ha una man sotto 'l capo, e l' altra stesa
Sul Prato, carpe leggiermente l' erba.
Quand' ecco, che sen viene orribil' Angue,
Nato dal suolo, sacro error del Bosco,
Che dispiegando le ritorte squamme,
Del corpo enorme parte innanzi spinge,
Parte addietro ne lascia, ed in se stesso
Ora rientra, e si raccoglie, or n' esce:
Ha di livida fiamma i lumi accesi,
E di verde velen spuman le fauci:
Ha tre schiere di denti, e vibrar sembra
Tre lingue, e d' aurea cresta ha 'l capo adorno.
Disser gli Agricoltor, che al loro Gieve
Sacro era il Drago, e ne guardava il luogo,
E i boscherecci Altari, e 'l parco culto.
Ei con lubrici giri or ne circonda
Il Tempio, or nel passar la Selva scuote,
Or co' suoi nodi i Pini atterra, e gli olmi.
Sovente avvien, che nel varcare i Fiumi,
Posa col capo su una sponda, e l' altra
Colla coda ancor preme, e dalle squamme
L' onda divisa ne gorgoglia, e bolle.
Ma poi che per voler del Dio Tebano
Seccarsi l' acque, e l' assetate Ninfe
Si nascoser negli Antri: ei più feroce

Di

Di quà di là con tortuosi giri
Si tragge, e volge, e si dibatte, e smania
Per lo calor dell' arido suo tosco:
Serpe per Stagni, e Laghi, e cerca i Fonti,
E gli arsi letti degli asciutti Fiumi,
E di se incerto colle fauci aperte
Or l' umid' aria attragge, ora solcando
Lo squallido terren, cerca fra l' erbe,
Se di segreto umor fossero pregne;
Ma da qualunque parte il capo ei volga,
Il pestifero fiato ogni erba strugge,
E al sibilar muojon d' intorno i Campi.
Tale divide il Ciel con dritta riga
Dall' Artico gelato al mezzo giorno
Il celeste Dragon da polo a polo.
Tale, o Febo, fu quel, che 'l tuo Parnaso
Attorcigliando, fè crollar più volte,
Finchè da cento, e più piaghe trafitto
Portò una Selva de' tuoi strali addosso.
Qual Dio, picciol Fanciul, ti diede in sorte
Morir' oppresso da sì grave Fato?
E perche mai negli anni tuoi primieri
Da sì grande Avversario estinto giaci?
Forse per far' alle Pelasghe Genti
Sacro il tuo nome? E la tua picciol' ombra
Render più degna di sì illustre Avello?
Passa il Serpente, e coll' estrema coda,
Senza mirare, il tocca, e sì l' uccide.
Si risente il meschino, e gli occhi aprendo
L' ultima volta, li riserra in morte;

Qual'

Qual' Uom, che sogna, e parla in tronchi accenti,
Ma non può intera proferir parola;
Mise un vagìto, ed in eterno tacque.
Isifile sentillo, e semiviva,
E tremante, se stessa al corso affretta:
Già del suo mal presaga il guardo gira
Per tutto, e 'l cerca, e coll' usate voci
Invan lo chiama. Il reo velen consunto
L' avea così, che non ne appar vestigio.
Vede il Serpente, che gran tratto ingombra
Il Prato intorno, ancor che in se ristretto,
E in mille giri avvolto, e sotto il ventre
Tenga celato il capo: inorridisce
La misera, e d' un lungo acuto strido
Tutta fa risuonar l' ampia Foresta.
Ei, come nulla fosse, immoto giace.
L' udiro i Greci, e l' Arcade Garzone
Al comandar del Re vola, e ritorna,
E 'l caso espone; e muovon tutti insieme.
Al balenar dell' armi, e de' Guerrieri
Al fremito, e al rumor la sozza Belva
Si scuote, spiega il dorso, e gonfia il collo.
Corre il feroce Ippomedonte, e un sasso
Svelle, (meta de' Campi) e l' alza, e 'l vibra
Contro il Dragon crudel con quella forza,
Che machina mural l' avrìa sospinto;
Ma torce il collo la volubil Fera,
E cade il colpo a vuoto: il suol ne trema,
E vanno in scheggie della Selva i rami.
Ma Capanèo colla ferrata trave

In-

Innanzi passa, e se gli ferma a fronte:
E tu non fuggirai (grida) i miei colpi,
Immane Belva, o che del sacro Bosco
Tu sia Custode, o che agli Dei sii caro.
Ed oh fossi tu pur diletto a' Numi!
Non se sul dorso tuo stesse un Gigante
A tua difesa. Vola l' asta, ed entra
Per l' anelante bocca, e la trisulca
Lingua recide, e l' arruffate squamme
Penetra sì, che tra l' altera cresta
Del rilucente capo il ferro uscendo,
S' immerge entro il terreno infra le immonde
Cervella, e l' atro sangue; in sì gran mole
Tardi si sparse della piaga il duolo.
Ei l' asta annoda co' suoi giri, e svelle;
E corre al Tempio, e a piè de' sacri Altari
Vendetta chiede, e spira l' alma, e 'l tosco.
Voi lo piangeste, perche forse trasse,
Laghi Lernèi dalla vostr' Idra il sangue;
Voi che di fior l' incoronaste, o Ninfe;
E tu, Campo Nemèo, per cui strisciando
Sen giva; e infrante le sonore canne
Lo pianser vosco i Fauni, e i Dei Silvani.
E Giove stesso il fulmine avea chiesto;
E già correano e turbini, e procelle;
Pur per allor frenò lo sdegno, e l' ira
Ritenne, e riserbollo a maggior dardo.
Ma dal fulmine scosso un lampo scese,
Che le creste lambigli in su l' elmetto.
Poichè il Mostro fuggissi, allor di Lenno

Fatta ſicura l' infelice Donna
Pallida cerca il caro pegno, e giunta
A quel ceſpuglio, ove laſciollo, il vede
Porporeggiar di ſanguinoſe ſtille:
Corre trafitta dal dolore, e certa
Scopre la ſua ſciagura. Ella ſen cade
Qual da fulmin percoſſa in ſu l' infame
Terreno, e della ſtrage al primo aſpetto
Reſta ſenza aver voce, e ſenza pianto:
Sol bacia i meſti avanzi, e par che voglia
L' anima intorno errante in ſe raccorre:
Più non ſi ſcorge in lui d' uomo ſembianza;
Il viſo, e 'l petto deformati, l' oſſa
Di carni ignude, le compagi, e i nervi
Sudan di nuovo inuſitato ſangue,
E fatto è il corpo ſuo tutta una piaga.
Così poichè ſovra d' un' Elce ombroſa
Salì un Serpente, e gli Augelletti, e 'l nido
Deſertò, divorò; torna la Madre,
E in non ſentir del ſuo loquace albergo
Il ſolito garrir ſoſpeſa reſta,
E ſi libra ſu l' ali, e 'l cibo laſcia
Cader di bocca; e fuor che ſangue, e piume
Da che null' altro ſcorge, e geme, e plora.
Ma quando l' infelice in grembo accolſe
Le miſere reliquie, e le coperſe
Col biondo crin diſciolto, alfin conceſſe
Libero il varco a' gemiti, e a' lamenti.
O dolce immago de' laſciati Figli,
Archemoro, e del mio perduto Regno,

E di

E di mia povertà solo conforto,
Gioja, ed onor del mio servile stato,
Unica mia delizia, e mio contento;
Qual crudel Nume mi ti ha tolto? Ahi lassa!
Io pur quì ti lasciai ridente, e lieto
Brancolante su l' erba: or qual ti trovo?
Ove il bel volto? Ove la dolce voce,
E i tronchi accenti? Ov' è il vezzoso riso,
E'l balbettare da me sola inteso?
O quante volte a te di Lenno, e d' Argo
Cantando i casi in placido riposo
Ti chiusi gli occhi! In guisa tal sovente
Consolava i miei danni; e già qual Madre
Ti porgeva le poppe. Or' a chi serbo
Questo mio latte, che ridonda, e stilla
Su le ferite tue misto al mio pianto?
Conosco i Numi infesti, e i duri sogni
Del ver presaghi: non apparve indarno
All' attonita mente in mezzo all' ombre
Venere minaccevole, e sdegnosa.
Ma perche i Numi incolpo? E già sicura
Della vicina morte il vero adombro?
Qual follìa mi seduffe? E qual mi prese
Obblìo di tanto prezioso pegno?
Io mentre troppo ambiziosa narro
L' origin nostra, e i femminil furori,
Io quella fui, che allor t' esposi a morte.
Quest' è la mia pietà? quest' è l' amore?
Or sei pur paga, o Lenno: o Duci, o Regi,
Se a voi fu caro il beneficio mio,

Ch' or sovra me ricade; e s' a miei detti
Fede prestaste, e onore: ah mi guidate
Al crudel Drago, o colle vostre spade
Quì m' uccidete, anzi che 'l mesto aspetto
De' miei Signori io veggia, e la dolente
Per mia sola cagion' orba Euridice,
Quantunque il suo dolor sia pari al mio.
Quest' empio dono io recherò alla Madre?
Ah pria s' apra la terra, e nel suo centro
Viva m' ingoj. Così dicendo il volto
Lorda d' arena, e sangue, e a' mesti Duci
Co' suoi sospir par, che rinfacci l' onde.
Ma già più nunzj col funesto avviso
Erano giunti in Corte, e in grave lutto
L' aveano immersa, e 'l buon Licurgo in pianto:
Ei pure allor scendea dal sacro giogo
D' Afasanto sublime: ivi su l' are
Aveva offerti Sacrificj a Giove
Mal graditi dal Nume; e in se volgendo
Le minacciose viscere, tornava
Turbato, e mesto, e dimenando il capo.
Ei sol fra cotant' armi inerme, e queto
Stava, non già perche gli manchi ardire,
Ma 'l ritengon gli Oracoli, e gli Altari:
Le risposte de' Numi, e le minacce
Delle profonde grotte ha fisse in mente
„ Farà Licurgo alla Tebana guerra
„ Le prime esequie. Ei per fuggire il Fato
Sen sta guardingo, ma 'l vicino Marte,
E delle Trombe il suono il turba, e l' ange,

E son-

E ſongl' in odio le infelici ſchiere.
Ma chi fugge 'l Deſtino? Ecco ſen viene
La Figlia di Toante in mezzo a' Greci,
Meſta portando del Bambino eſtinto
I lacerati avanzi; e furibonda
Le va incontro la Madre, e accompagnata
Dalla femminea ſchiera, ed urla, e geme.
Ma la pietà non è oziosa, e vile
Nel generoſo Padre, anzi più forte
Vien ne' diſaſtri, e in lui lo ſdegno ardente
Riſtagna il pianto. Egli 'l cammin divora
A lunghi paſſi alto gridando: e dove,
Dov' è la ſcelerata, a cui non cale
Del noſtro ſangue, e del mio mal s' allegra?
Viv' ella ancora? Ite veloci, e pronti,
O miei ſeguaci, e la guidate preſa.
Io farò sì, che le uſciran di mente
Le favole di Lenno, e di ſua ſtirpe
L' origin menzognera, e i finti Numi.
Dice; e già tratto il ferro, irato corre,
Per darle morte; ma Tidèo feroce
Col grave ſcudo lo reſpinge, e grida:
O tu chiunque ſei, ferma, o t' uccido.
E Capanèo v' accorre, e Ipomedonte
Non reſta addietro, e l' Arcade Garzone
Tien' alto il brando; onde riman conquiſo
Quel Re infelice di tant' armi al lampo.
Ma d' altre parti in ſua difeſa viene
Stuol di Villani: il buon' Adraſto allora
E Anfiarào, che le ſacrate bende

Del Re rispetta, e di sua vita teme
Vengon gridando: ah non si faccia: il ferro
Riponete, o Guerrieri: un sangue siamo,
Siamo tutti una Gente; ah cessin l'ire;
E tu cedi primiero: allor Tidèo
Sdegnoso ancor, così a Licurgo parla:
E pensi tu, che soffrirem, che cada
Per vendicare d'un Fanciul la morte,
Su gli occhi nostri, e di cotante schiere,
La nostra Duce, e Redentrice nostra
Vittima indegna su l'altrui Sepolcro?
La Figlia di Toante, e di Nisèo
La gran Nipote? Anima vile, forse
Poco ti par, che mentre corre all'armi
La Grecia tutta, fra cotante trombe,
Stai neghittoso in ozio infame, e lento?
Goditi pur la pace, e le vittrici
Squadre trovinti ancor' al lor ritorno
Piangente stare alle tue esequie accanto.
Disse, e quel Re fatto più mite, e l'ira
Pur raffrenando, a lui così rispose:
Io già non mi credea, che mentre a Tebe
Ven gite a vendicar le giuste offese,
Veniste a me nemici. Orsù finite
La vostra impresa, e me compagno vostro,
Me quì svenate; e se cotanta sete
E' in voi di sangue, su versate il nostro,
E della nostra Gente; e questi Tempj
Di Giove a me nemico abbian le fiamme.
Tutto lice al furor': io mi pensai

Co-

Come Rege, e Signor nella mia serva
Per sì giusta cagione aver' impero;
Ma Dio se 'l vede, e benchè tardi giunga;
Pur vien la pena a' gran misfatti eguale.
Così dicendo, ode rumor', e 'l guardo
Alla sua Reggia volge, e nuovo scopre
Tumulto d' armi. La veloce Fama
Era arrivata a' Cavalieri Argivi
Col periglio d' Isifile: altri narra,
Che la menano a morte: altri, ch' è morta
Colei, che a loro fu cagion di vita.
Tosto si crede, e 'l fren si lascia all' ira.
Corron con faci, e dardi, e la Cittade
Sveller dal fondo, incatenar Licurgo,
E trasportare altrove il Nume, e 'l culto
Minacciano in vendetta: i Regj tetti
Di femminili gemiti rimbombano,
E 'l primiero dolor fatto è spavento.
Ma il buon' Adrasto i suoi Destrieri al corso
In giro affretta; ed ei sul Carro in alto
Tien' Isifile in braccio, e dove bolle
Più la tenzon, la mostra a' cuor feroci.
Ed oh cessate (grida) ecco Colei,
Che v' additò le salutifer' onde;
Nulla di mal' è occorso, e 'l buon Licurgo
Non merita da voi cotanto scempio.
Così qualora in varie parti è tratto
Fra contrarie procelle il Mar commosso
Quinci dall' Euro, e da Aquilon', e quindi
Dal torbid' Austro, il chiaro dì s' imbruna,

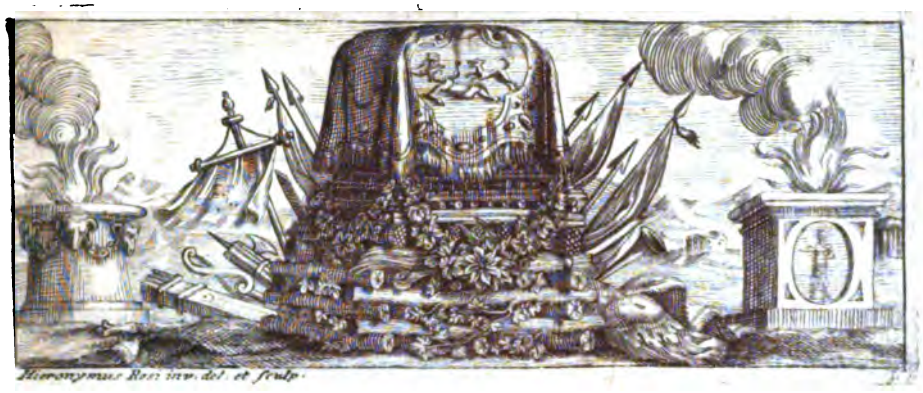
E'l

E 'l fiero verno in grandine si scioglie:
Se sublime sen vien su Regia Conca
Co' squammosi Destrieri il gran Nettuno,
E 'l gemino Triton precede il Carro,
E pace intima d' ogn' intorno all' onde;
Tosto spiananſi i flutti, e di già i scogli
Scopron la cima, e già veggonsi i Lidi.
Ma qual propizio Nume i lunghi pianti
D' Isifile pagò d' immenso bene,
E la colmò di non sperata gioja?
Tu della stirpe sua principio, e fonte,
Tu fosti, o Bacco, che da Lenno a Neme
Guidasti i due Gemelli, e di tua mano
Disponesti il mirabile Destino.
Givano in traccia della Madre, e giunti
Eran pur' or negli ospitali tetti
Del buon Licurgo, quando a lui pervenne
Dell' estinta sua Prole il duro avviso;
E lo seguiano alla vendetta: (o sorte!
O de' Mortali mal presaghe menti!)
Favorivano il Re; ma quando intorno
Sentiron risuonar Lenno, e Toante;
Tra l' inimiche, e tra l' amiche schiere,
E tra le faci, e i dardi apronsi il varco;
E giunti ov' è la Madre, a lei d' amplessi
Cingono il collo, e i fianchi, ed a vicenda
Piangendo di piacer, le porgon baci.
Essa di sasso in guisa immobil resta,
Nè sa fidarsi degli avversi Numi.
Ma poi che riconobbe entro i lor volti

L' im-

L'immagine del Padre, e ne' lor brandi
L'impresa d'Argo incisa, e su' lor manti
Le Cifre di Giason da lei conteste,
Cessaro i lutti; e 'l subito contento
L'oppresse sì, che semiviva cadde,
E di pianto miglior rigò le gote.
Applaudì 'l Cielo; e fra le nubi udirsi
I Timpani del Nume, i Bossi, i Cimbali
Percossi risuonar di lieto strepito.
Allor d'Oclèo il venerabil Figlio,
Poichè d'intorno a se tacite, e attente
Vide le schiere, e già placati i sdegni:
Udite (dice) o Re di Nemea, e voi
Gran Duci Argivi, ciò, che Apollo impone,
E a me 'l rivela. Questo all'armi nostre
Dolor già da gran tempo era dovuto,
E cel guidar per ordine le Parche:
I Fiumi asciutti, l'aspra sete, e 'l fiero
Serpente, ed il Fanciul poc' anzi ucciso
Detto Archemòro (ohimè) da' nostri Fati,
Tutto su noi dalle superne menti
De' Numi scese. Deponete l'ire,
E l'aste, e i dardi; e di perpetui onori
Coroniamo il Fanciul, che n'è ben degno;
E la nostra virtude a la sant' Ombra
Porga doni leggiadri, ed immortali.
Ed oh così Febo sovente intessa
Nuove tardanze; e nuovi casi ogn' ora
Differiscan le pugne; e da noi sempre
Più s'allontani la funesta Tebe.

E voi felici, Genitori, a cui
Fu dato superar d'ogni altro Padre
La gloria, e'l Fato; e'l di cui nome eterno
Fia sin che duri la Lernèa Palude;
E che l'Inaco corra, e la Nemèa
Selva con tremol'ombra i Campi fera;
Non turbate co' lutti i Sacrificj,
Nè piangete li Dei, che questi è un Dio;
Nè cambierìa con la Nestorea etade,
O di Titon con gli anni il suo Destino.
Disse; e stese la notte il fosco velo.



LIBRO SESTO.

Elle Greche Cittadi era trascorsa
Per le parti vicine, e per l' estreme
La Fama intanto, divulgando il grido
De' sacri onori, che al novello Rogo
Si preparavan del Fanciullo estinto,
E de' bellici giuochi, ove virtude
Di se potea far prova, e i cuori eccelsi
Tutti infiammar' a generose imprese.
Tale de' Greci era il costume: Alcide
Pugnò primiero ne' Pisani Campi
Di Pelope in onore in finto agone,
E 'l polveroso crin cinse d' Oliva.
Focide poi del giovanetto Apollo
Il valor celebrò co' Pizj giuochi,
In rimembranza del Serpente ucciso.
Questa superstizione atra, e funesta
Serbasi ancor dalla Sidonia Gente
Di Palemòne intorno a' sacri Altari,
Quando nel giorno a lei solenne i pianti

Rinnovella Leucotoe, e sulle amiche
Spiagge ritorna: d' urli, e d' alte strida
Da ambedue i corni ne rimbomba l' Istmo,
Ed urli, e strida a lui rimanda Tebe.
Ed ora i Regi, ed i Signori Argivi,
Che discendon da' Numi, ed al cui nome
Trema d' Aònia il Regno, e dal profondo
Petto sospiran le Sidonie Madri;
Corrono alla palestra e in finte pugne
Voglion provar le disarmate forze.
Così qualor s' affida al procelloso
Tirreno, o al vasto Egèo novella nave
Destinata a solcar' il Mar profondo;
Pria lungo il Lido, ov' è tranquilla l' onda,
A volgere il timon la Ciurma impara,
E a maneggiar' i remi, ed a raccorre
Le sparse vele; indi poi fatta esperta
Scioglie dal Lido, e tanto in alto vola,
Ch' altro non scorge più, che Cielo, e Mare.
Ma già l' Aurora a' miseri Mortali
Riconduceva sul dorato Carro
Le spente cure; e timida la notte,
E 'l pigro sonno con l' esausto corno
Fuggìan dinanzi a' lucidi Destrieri.
Quando per tutto cominciaro i pianti;
D' aspri lamenti l' infelice Reggia
Mugge, e rimbomba: la vicina Selva
Riceve il suono, e 'l frange, ed in più suoni
Moltiplicato lo rimanda indietro.
Senza l' onor delle sacrate bende

Sie-

Siede l' afflitto Genitor, di polve
Tutto cosperso il crin, la barba, e'l volto.
Ma un più fiero dolor la Madre inaspra:
Stassi all' incontro, e piange, e a pianger seco
Invita, e spinge le seguaci Donne.
Si lancia sopra i lacerati avanzi
Del morto Figlio, e quindi svelta torna,
Ed arder brama su lo stesso Rogo.
Licurgo stesso la ritien; ma quando
Entraro i Rè delle Pelasghe Genti
Mesti nel viso, e al gran dolor conformi,
Come se nuova strage, e nuova morte
Con essi entrasse, ed un novello Serpe,
Con maggior forza da' già stanchi petti
Usciron gli urli, e'l batter palma a palma,
Ed al nuovo fragor suona la Reggia.
Sentiro i Greci, che de' nuovi gridi
Eran cagione, e si scusar co' pianti.
Ma se talor la stupefatta Gente
Cessava gli urli; allor' il saggio Adrasto
Già consolando il Genitor dolente
Con saggi detti, e gli mettea davanti
L' aspre vicende della vita umana,
L' inevitabil Fato, e l' empia Parca.
Poi di novella, e più felice Prole
Dava speranza; ma finir nol lascia
La Turba, e ricomincia il gran lamento.
Lo stesso Re così l' ascolta, o cura,
Com' ode il Mar de' Naviganti i Voti,
O la folgore ardente il picciol nembo.

Avea vedute; ma più volte ancora
Mutate avea le Ninfe, e i Dei Silvani.
Ma il giorno irreparabile è omai giunto:
Fuggon le Fiere, e per timor dal nido
Volan gli Augelli: cade il Faggio eccelso,
E la Caònia Quercia, ed il ferale
Contro il verno sicuro alto Cipresso,
E l' Orno, e l' Elce, e 'l velenoso Tasso,
E 'l Frassino, che in guerra il sangue beve,
Ed il Rovere annoso, e quel che spezza
Il Mar sonante temerario Abete,
E l' odoroso Pino, e l' Alno amica
Dell' onde, e l' olmo delle sacre viti.
Non con tanto fragor le Ismarie Selve
Cadono a terra, s' Aquilon le abbatte,
Rotti i ritegni dell' Eolio claustro;
Nè sì veloce la notturna fiamma
Arde l' aride stoppie, allor che Noto
La spande intorno, ed il vigor le accresce.
Lasciano mesti gli ozj a lor sì cari
L' antica Pale, e delle Selve amico
Il Dio Silvano, e i Semidèi minori:
Ne piange il Bosco, e le dolenti Ninfe
Svellere non si san dalle lor piante.
Così qualor' il Capitano in preda
Lascia vinta Cittade alle sue schiere:
Appena è dato il segno, in lei non resta
Orma più di Città: Baccanti scorrono,
Uccidono, respingono, rapiscono,
Ardon le Case, e i sacri Tempj abbattono:

Non

Non con tanto rumor pugnano in Campo.
Già due pire, e due Altari eran costrutti
Del pari a' Numi, ed al Fanciullo estinto:
Quando con grave suon ritorto corno,
Qual' è de' Frigj lagrimevol' uso
Nell' esequie de' teneri Bambini,
Diè segno al pianto. Pelope primiero
Insegnò 'l sacro rito, e 'l mesto carme,
Che giova, e piace alle più picciol' Ombre,
Quando mirò da gemina saetta
Niobe distrutti i Figli, e sette e sette
In Sifilo condusse urne lugubri.
Portano i doni preziosi, e rari
Destinati all' esequie, e al pio Vulcano.
I Duci Argivi, e sotto i lor stendardi
Gareggian tutti ne' pietosi ufficj.
Vien' alfin' il feretro in su le spalle
Di quattro scelti Giovani robusti,
Con gran rumor di gemiti, e di strida.
Stanno d' intorno i Proceri Lernèi
Al buon Licurgo; e dal più molle sesso
E' la misera Madre accompagnata.
Nè già vien sola Isifile dolente:
Fanno le grate schiere a lei corona;
La sostengono i Figli, ed han piacere
Ch' essa piangendo il suo dolor consoli.
Ma poi che uscì dall' infelice tetto
L' orba Euridice, il bianco sen discinto,
Pria di gemiti, e d' urli il Cielo assorda;
E infin prorompe in cotai note amare:

Io già non mi credea seguirti, o Figlio,
Con sì lugubre, e sì funesta pompa
Fra' mesti Cori delle Greche Madri;
Nè un tal destino alla tua nuova etade
Presagivan miei voti. E chi poteva
Per te giammai temer, che sul primiero
Confin del viver tuo la guerra, e Tebe
Fossero a te fatali? Ahi qual crudele
Nume, qual Fato con il sangue nostro
Ebbe il piacer di cominciar le pugne?
E chi fu mai, che diè funesti auspicj
Con sì atroce delitto alle nostr' armi?
Son pur fin' ora di mestizia privi
Di Cadmo i tetti, e la Tebana Plebe
Non piange ancora alcun Fanciullo estinto.
Io sola, ahi lassa! le primizie pago
Di lagrime, e di stragi all' altrui risse
Pria delle trombe, e del rumor dell' armi;
Mentre credula troppo all' altrui fede,
E all' altrui seno il dolce pegno affido.
Ma chi creduto non le avria? Da morte
Liberò il Padre con pietoso inganno,
E dal sangue serbò monde le mani.
Ecco colei, che 'l Sacrificio infame
Ebbe sola in orror; colei, che sola
Non fu fra l' altre dalle Furie invasa.
Dopo un tanto delitto ancor si crede
Insigne per pietade? In abbandono
Lasciò non il suo Re, nè 'l suo Signore,
Che pur sarebbe inescusabil colpa,

Ma

Ma l' altrui Figlio alla sua fè commesso:
Basti sol tanto: dell' infame Selva
Ella gittò nel periglioso varco
Un tenero Fanciul, cui l' aura sola,
E le commosse frondi, e un van timore,
Non che 'l crudel Serpente, eran bastanti
A recar morte. Ah che cotanta mole
Di Fato uopo non era al picciol corpo!
Nè già di voi mi dolgo, o Duci Achèi.
Già da gran tempo con sì rea Nutrice
Questo acerbo destin m' era prefisso.
E forse che non facea vezzi a lei
Più che a me stessa, e conoscea lei sola
Me non curando? Ah che nessun piacere
Ebbe di te la Madre! Essa raccolse
Le tue querele, e misti al pianto i risi
Vide, e ascoltò le tue primiere voci.
Essa fin che vivesti a te fu Madre;
Or la Madre son' io; nè m' è concesso
Misera! di punir sì gran delitto?
A che gittar sul Rogo, o Duci Achèi,
Cotanti doni, e Sacrifici invano?
Lei lei l' Ombra vi chiede, ed è contenta.
Deh la rendete, o Duci, all' orba Madre,
E al cenere innocente; io ve ne prego
Per questo auspicio della vostra guerra,
Ch' io stessa partorìi: così felici
Sian vostre spade; e a' lor ferètri intorno
Gemano al par di me le Tirie Donne.
Quì straccia i crini, e pur di nuovo grida:

Deh la rendete; nè di ſangue ingorda,
O crudel mi chiamate. Io, pur che appaghi
Gli occhi col di lei ſcempio, io non ricuſo
Di morir ſeco, e ch' una ſteſſa fiamma
Arda la Madre, e l' infedel Nutrice.
Mentre così la miſera ſi duole
Rivolge gli occhi, e Iſifile rimira,
Che al par di lei ſi ſtraccia i crini, e 'l petto;
E ſdegna averla nel dolor compagna.
E queſto (grida) queſto almeno, o Duci,
E tu, buon Rege, a cui dal ſangue noſtro
Vien tanto onor, ſi tolga empio delitto:
Tolgaſi l' odioſa a' meſti Roghi.
E che ha che far' il ſuo col mio dolore?
Perche ſta meco nelle mie ſciagure?
Ed a che piange, ſe i ſuoi Figli abbraccia?
Sì diſſe, e cadde; e ſu l' eſangue labbro
Tronche a mezzo reſtar l' aſpre querele.
Qual Vacca, cui ſia dalle poppe tolto
Il tenero Vitel, che ſol dal latte
Traeva il ſangue, e ſi reggeva appena,
Lacerato dal Lupo, o dal Paſtore
Svenato in ſu gli Altari; eſſa commuove
Or le Valli, or' i Fiumi, ora gli armenti
Co' ſuoi muggiti, e del ſuo Figlio chiede
A' muti Campi: ultima al prato viene;
Ultima torna all' odiate ſtalle,
Baſſa la fronte, a paſſo tardo, e lento;
E 'l puro fonte le diſpiace, e l' erba.
Ma 'l Genitore l' onorato ſcettro,

E l' In-

E l' Infula, e le bende al Rogo dona;
E parte taglia del suo lungo crine,
E sul Fanciul lo sparge, e piange, e dice:
Io con patto miglior, perfido Giove,
T' avea votato il crin, se a' Tempj tuoi
La lanugin libar m' era concesso
Dell' infelice Figlio; ma non furo
Le preci intese, e 'l Sacerdote accetto:
Abbiasel' or l' ombra, che n' è più degna.
Già stride il fuoco nelle prime frondi
Dell' alte pire acceso. Alzasi un grido;
Ma 'l ritenere i Genitor furenti,
Questa è l' opra maggior: stendonsi i Greci
Tra essi, e 'l Rogo, qual pria furo istrutti,
Alto tenendo i scudi, e alla lor vista
Van celando in tal guisa il mesto oggetto.
Cresce la fiamma, e in alcun tempo mai
Non fu più ricco, e prezioso fuoco.
Stilla l' argento, stridono le gemme,
E l' oro piove da' ricami ardenti:
Fuman le travi d' odorato Cedro
Umide, e asperse degli Assirj succhi;
Ed ardon seco il dolce mele, e 'l croco,
E 'l vino, e l' atro sangue, e 'l puro latte.
Poi sette squadre di Guerrieri eletti
Cento per squadra i sette Regi in giro
Dalla sinistra man guidan del Rogo
Coll' alte insegne rovesciate al piano;
E 'l calpestìo de' fervidi Destrieri
Fa colla polve declinar la fiamma.

Tre volte il circondaro, e i dardi, e l' aste
Suonar tre volte ripercossi insieme,
E quattro volte uscì dall' armi un suono
Orrendo, e quattro volte i molli petti
Si percosser con man le meste Ancelle.
Ma l' altra pira ha le svenate Agnelle,
E i semivivi Armenti. Il Vate allora
(Benchè sia certo del Destin nemico)
Vuole, che il lutto si cancelli, e torni
Il tristo augurio in lieto, e fa le schiere
Volger' in giro a destra, alte vibrando
L' aste, e gittando nell' ardenti fiamme
Tolti dall' armi proprie i varj doni:
Chi gitta al fuoco li dorati freni,
Chi 'l cinto militar, chi gitta il dardo,
Chi del cimier le tremolanti penne:
E intanto un rauco suono i Campi assorda
Di mesti canti, e strepitose trombe.
Con eguale rumor svelgon le insegne
Al noto suon de' bellici Oricalchi
Le schiere accinte alla campal tenzone:
Non ancor' ardon l' ire, ancor le spade
Non son tinte nel sangue, e della guerra
„ Bello in sì bella vista anch' è l' orrore;
E Marte dalle nubi in giù mirando
In dubbio tiene il suo favor sospeso.
Ma va mancando il Rogo, e già la fiamma
In cenere si scioglie, e con molt' onda
Spengon del busto l' ultime faville;
Nè dall' opra cessar, che 'l dì fu spento,

Ed

Ed appena coll' ombre ebber riposo.
Già nove volte avea dal Ciel fugate
Lucifero le stelle, ed altrettante
Lo splendore di Cintia avea precorso
Destrier mutando; e non inganna gli astri,
Che lo mirano alterno in su le porte
Della chiar' alba, e dell' oscura sera:
Quando si vide alto sublime Tempio,
Mirabil' opra, e non credibil quasi,
Eretto all' Ombra, e v' era sculto in marmo
L' acerbo caso, e del Fanciul la morte.
Quì mostra il Fiume agli assetati Argivi
Isifile, e colà il Fanciul per l' erba
Sen va carpone, e quì s' adagia, e dorme.
Circonda l' orlo dell' eccelsa Tomba
Lo squammoso serpente, e l' asta annoda
Co' suoi lubrici giri, e par sì vero,
Che tu n' aspetti i velenosi fischj.
Concorsa intanto era infinita Gente
Dalle Greche Cittadi, e dalle Ville
A mirar gli spettacoli novelli:
Vengono i Vecchj infermi, ed i Fanciulli,
Cui suol tener dentro i paterni lari
La troppo antica, e troppo fresca etade;
E quelli ancor', a cui non giunse unquanco
Lo strepito, e l' orror del fiero Marte:
Non tante Turbe mai dell' Istmo i giuochi
Furo a mirar', o pur d' Enomao il corso.
Siede nel mezzo d' un' antica Selva
Cinta di Colli di Boschetti adorni,

Qua-

Quasi teatro, deliziosa Valle:
S' alzan più addietro alti scoscesi Monti,
E 'l doppio varco dell' uscita è chiuso
Da rilevati tumuli d' arena:
Piana è nel mezzo per gran tratto, e adorna
Di bei cespugli, e di ridenti erbette,
E dolcemente nell' estremo giro
Sen va salendo, e si congiunge a' Colli.
Quì poi che 'l Sol' ebbe indorati i Campi
Si radunar gli alti Guerrieri eletti
All' amichevol pugna, e al finto agone.
Siedon le Turbe inun confuse, e miste
Di varie Genti, ed han piacer mirando
Il numero, gli aspetti, e le divise
De' Combattenti, e le innocenti pugne,
Lieto presagio alla vicina impresa.
Fur pria condotti del più forte Armento
Cento gran Tori più che pece neri,
E cento nere Madri, e cento Figli.
Seguivan poi le immagini degli Avi,
Che parevano spirar ne' sculti bronzi.
Ercole è il primo, che al suo petto stringe
Il fier Leone, e lo soffoca, e ancide:
Lo miran con timor le Greche squadre,
Benchè sia loro onor, benchè sia finto.
Inaco segue: ei sul sinistro lato
Stassi appoggiato alla palustre sponda,
E versa l' urna, e ne diffonde un Fiume,
E guarda mesto l' infelice Figlia
Mutata in Vacca, e 'l vigile Custode,

Che

Che dorme, e veglia con cent' occhi in fronte;
Ma Giove alfin mosso a pietà le rende
Il primo aspetto, e di già fatta è Dea,
E l' adorano i Regni dell' Aurora.
Tantalo segue poi non già quell' empio,
Da cui fuggon del pari i pomi, e l' acque,
Ma 'l pio, che siede col Tonante a mensa.
Dall' altra parte Pelope si vede
Co' Destrier di Nettun vincer nel corso
Le false ruote, e l' infedel Mirtillo.
Indi Acrisio severo, e 'l gran Corèbo,
E Danae, che nel sen l' oro riceve,
E la mesta Amimòne intorno al Fonte,
E Alcmèna del suo Ercole superba,
Che di triplice Luna il crin circonda.
Dansi le destre d' amistade in segno
Di Belo i Figli; Egisto mostra il volto
Sereno, e lieto, ma nel torvo aspetto
Di Danao vedi la mentita pace,
E l' empietà della vicina notte.
Poscia mill' altri simulacri eccelsi.
Saziati alfin di sì leggiadra vista,
Alli premj d' onor chiama virtude
I Greci Eroi. Primi a sudar nel Campo
Furo i Destrieri fervidi, e spumanti.
Or tu de' Duci, e de' Cavalli i nomi
Mi narra, o Febo; in nessun tempo mai
Più pronti Corridor mossero al corso.
Men veloci gli Augei batton le penne,
Se contendon nel volo, e andrìan più tardi

I Venti, se il lor Re tutti da un lido
Gli sciogliesse ad un tempo. Ecco primiero
Viene Ariòn, noto al purpureo pelo.
Ei nacque di Nettun (se il ver ci narra
L'antica fama); e fu Nettun, che al freno
Prima avvezzollo, e lo sospinse al corso
Per l'arenoso lido, e tenne ascosa
La sferza: che il Destriero avea tal lena,
Che gareggiar potea col Mar fremente.
Dicesi, che fra quei, che in Mar son nati
Guidasse il Carro del Ceruleo Padre
Per l'immenso Oceano in varie spiagge:
Stupir le nubi, i nembi, e le procelle,
Ed Euro, e Noto, che restaro indietro:
Poscia imprimendo co' gran piè l'arena,
Portò sul dorso il valoroso Alcide,
Che già spegnendo della terra i Mostri
Per comando del rigido Euristèo,
Mal' ubbidiente ancor' a sì gran mano.
Ma poi che domo fu l'ardor degli anni,
Ebbelo Adrasto in dono, e lo reggea
Con dolce freno, con destrezza, ed arte,
Ed or lo presta al Genero Tebano.
Gli addita i modi, onde il Destrier s'inaspra
E quelli ancora, onde si molce, e placa:
Nol batter (dice) e sii del freno avaro;
Pungi pur gli altri, e sferza: egli è nel corso
Veloce sì, che tu'l vorresti meno.
In cotal guisa lagrimando Apollo,
Prima che desse al troppo audace Figlio

La sferza, e i freni, e'l risplendente Carro,
Gl' insegnò, quali Stelle egli dovea
Schivar', e quali Zone, e'l luminoso
Sentiero gli additò, che fende il Cielo
Con spazio egual fra l' uno, e l' altro Polo:
Ma'l Fato già maturo, e l' empie Parche
Quel superbo Garzon fatto avean sordo.
Appo Ariòn' Anfiarào conduce
I Laconi Destrier prossima speme
Di vincere nel corso; e son tuoi Figli,
Cillaro, nati di furtivo amore,
Mentre Castor solcando il Tracio Mare,
Cambiò i freni Amiclèi co' remi d' Argo.
Bianchi erano i Destrier, bianch' era il manto
Del sommo Vate, e bianche eran le penne
Del gran Cimiero, e l' Infula, e le bende.
Poi da' Tessali Campi il buon' Admèto
Sue sterili Giumente al corso mena,
Seme de' fier Centauri, e son rubelle
Al Sesso, e in loro l' amoroso caldo
Vinto, e represso si converte in forza:
Son d' un color simile al dì, e alla notte,
Di macchie tinte biancheggianti, e nere.
Tal' era forse il Pegasèo Cavallo,
Che d' Apollo in sentire il dolce suono
Tutto allegrossi, e sprezzò il fieno, e l' erba.
Ed ecco i Figli di Giason, novella
Gioja, e onor della Madre, entro l' arringo
Su' lor Carri mostrarsi. Il primo avea
Dell' Avo il nome, e detto era Toante,

E l' altro Eunèo con più felice auſpicio.
Simili in tutto ſon; ſimili i volti,
I Carri, li Cavalli, e gli ornamenti:
Ognun di vincer brama, e ſe pur vinto
Ha da reſtar, che'l ſuo Fratel lo vinca.
Viene Ippodamo poi d' Enomao Figlio,
E Cromi nato del famoſo Alcide;
Nè ſai ben dir, qual con più deſtra mano
I freni regga de' Deſtrier feroci.
Guida il ſecondo quei, che'l Padre tolſe
A Diomède, ed il primiero affrena
Quelli, che fur del Genitor crudele:
Ed hanno ancora l' uno, e l' altro i Carri
Di putrefatto ſangue aſperſi, e tinti.
Stava di meta in guiſa all' un de' lati
D' annoſa arida Quercia un nudo tronco:
Dall' altra un ſaſſo, termine de' Campi,
Ed eran fra di lor tanto diſtanti,
Quanto tre volte può tirar' un' arco,
O quattro volte da robuſta mano
Lanciarſi un dardo: or queſto ſpazio aſſegna
Adraſto al corſo de' Deſtrier veloci.
Ma Febo intanto ſu l' eccelſa cima
Del ſuo Parnaſo fra le caſte Muſe
Dolce cantava al ſuon dell' aureo Plettro
L' opre de' Numi, e riſguardava il Mondo.
Già Flegra, e Giove, e'l fier Pitone ucciſo,
E de' Fratelli ſuoi le glorie, e i vanti
Narrato avea, e allor ſeguìa ſpiegando,
Come il fulmin ſi formi, e quale avvivi

Spi-

Spirito gli aſtri, e li conduca in giro:
Ond' abbian vita i Fiumi, e d' onde i Venti
Ricevan moto, e come il Mar profondo
Immenſo ſi mantenga, e mai non ſcemi:
Qual ſia il cammin del Sol; qual della notte:
Se ſtia la terra nel ſuo proprio centro
Librata in mezzo, o pur nell' ima parte:
Se dianſi ignoti Mondi, e Terre ignote.
Finito aveva, e delle Muſe pronte,
E deſioſe di cantare a prova
Per allor differendo i bei concenti,
Appeſi aveva ad un vicino alloro
La Cetra, il Serto, e'l ricamato Cinto.
Quando al rumor, che del famoſo Alcide
Nella Valle ſentì, gli occhi rivolſe,
E vide i Corridor ſtarſi alle moſſe:
Li riconoſce, e vede a caſo giunti
Admèto, e Anfiarào ſtarſi del pari,
E così ſeco ſteſſo egli ragiona:
Qual Nume avverſo alla tenzone adduce
Due Regi a me sì cari ambi, e sì pii?
Nè ſo ben dir, cui del mio amor più onori.
Il primo, allor che per voler di Giove,
E delle Parche ne' Pelliaci Campi
A lui fui ſervo, m' onorò qual Nume,
Nè mai ſoffrì, ch' io foſſi a lui minore.
E' de' Tripodi miei l' altro compagno,
Ed ha di mia virtù ricolmo il petto.
Ha maggior merto il primo, ma'l ſecondo
Tende al ſuo fine, ed ha ripieno il fuſo.

Giungerà quegli alla canuta etade;
Ma per te nulla gioja, e ben lo sai,
Misero! E tel mostraro i nostri Augelli:
Tebe è vicina, e la fatal Vorago.
Sì disse; e'l volto ognor sereno, e lieto
Quasi rigò di pianto, e in un baleno
In Neme scese più veloce, e presto
Del fulmine di Giove, e de' suoi dardi,
Lasciando l'aria, e'l Ciel col lungo solco,
Dove passò, di suo splendore impressi.
E di già Proto tratte avea da un' Elmo
Le sorti de' Guerrieri, e già ciascuno
Stava al suo luogo per diritta riga.
Bello il veder gli Eroi, bello i Destrieri
Tutti scesi da' Numi, onor del Mondo,
Impazienti ad aspettar le mosse.
Speme, audacia, timor ne' forti petti
Fanno battaglia, e pallida fidanza:
Incerte hanno le menti, e'l segno or bramano
Della partenza, or di partir paventano,
E scorre loro un freddo ardir per l'ossa.
Nè più tranquilli, o desiosi meno
Stanno i Destrier, spiran dagli occhi fuoco,
Mordono i fren, gli smaltano di spume,
Non trovan loco, urtan co' larghi petti
Le sbarre, e i claustri, e dalle nari fumano
Sdegno, e furor; fanno, e disfan mill' orme
In sul terreno, e la ferrata zampa
Minacciar sembra di lontano il Campo.
Son lor d'intorno i fidi amici, e i crini

Svi-

Sviluppan de' Cavalli, e gli altri arnesi,
Che far potriano intoppo; e a' Combattenti
Inspirano coraggio, e dan consigli.
Quand' odesi la tromba: e tutti a un tempo
Dalle mosse partir. Qual vela in Mare?
Qual nube in Ciel? Quale mai dardo in guerra
Va sì veloce? Con minor ruina
Scendon da' Monti i rapidi Torrenti;
Non tanta forza ha il fuoco, e non sì preste
Cadon le Stelle, e l' orrida tempesta
Più lenta piomba, e 'l fulmine è più tardo.
Quando partir, fur noti i Carri, i Duci;
Ma tale alzossi un turbine di polve,
Che quasi Nube in se gli ascose, e appena
Alle voci, al rumor' in quel tumulto
Si conoscon fra lor: van prima uniti,
E poi ciascun' o meno, o più veloce
Avanza, o resta, e già si son divisi.
L' orme dal primo impresse annulla, e strugge
Chi vien secondo: ora con tutto il petto
S' inchinano sul giogo, e i freni allentano;
Or fermi su' ginocchj a se ritirano
Le redini, e i Cavalli, e i Carri volgono:
Gonfiano questi il collo, e all' aria scherzano
Gli svolazzanti crini, e 'l Campo rigano
Di nobile sudor. Rimbomba il suolo
Al grave calpestar de' gran Corsieri,
Ed al molle girar dell' alte ruote.
Non stan ferme le mani, e stride, e fischia
In spessi colpi l' agitata sferza.

Non

Non più frequente esce dal gelid' Arto
La grandin procellosa, e in minor copia
Versa il corno Amaltèo le piogge, e i nembi.
Già presago Ariòn conosce, e sente
Alle mal rette briglie il Signor nuovo,
Ed ha in orror dell' empio Edippo il Figlio:
Vien furiando, e abominando il peso,
Più dell' usato indomito, e feroce:
Credono i Greci, ch' al trionfo aspiri;
Ma l' Auriga egli fugge, e lo minaccia,
E l' antico Signor con gli occhi cerca:
Pur tuttavia gli altri gran tratto avanza.
Vien, benchè lungi, Anfiaràò secondo,
E seco al par va gareggiando Admèto.
Seguono i due Gemelli, ed or Toante
E' innanzi, ed or Eunèo: or l' uno vince,
Or l' altro cede, e ambizion d' onore
Non mai giunge a turbar l' Alme concordi.
Veggonsi estremi Ippodamo feroce,
Ed il feroce Cromi; ambo nell' arte
Esperti; ma i Destrieri han gravi, e lenti.
Ippodamo è primier, ma di sì poco,
Che de' Destrier di Cromi a tergo sente
Le teste, l' anelare, e'l caldo fiato.
Sperò l' Augure Argivo (allor che vide
Ariòne vagar con varj giri,
E fuor di mano) i suoi Destrier volgendo
Su la sinistra, ov' è la meta, il corso
Anticipar', ed essere primiero.
Admèto anch' ei s' affretta, ed ha gran speme

D' es-

D' esser, se non primiero, almen secondo.
E di già le lor brame eran contente:
Quando Ariòn stanco da' lunghi errori
Si fu rivolto, e più leggier del vento
Si mosse, gli arrivò, lasciolli addietro.
Vanno i gridi alle Stelle, e 'l Ciel rimbomba,
E dalle sedie lor s' alza la Turba.
Ma Polinice omai pallido, e lasso
Più il fren non regge, o lo scudiscio adopra.
Come Nocchier, che già confuso, e stanco
Precipita ne' flutti, e contro i scogli;
Nè più guarda alle Stelle, e di già vinta
L' arte, la nave lascia in preda a' Venti.
Avean già data la primiera volta,
E ricorrean lo stadio in varj solchi.
Quì s' accozzan di nuovo, e quì si sente
Asse con asse urtar, ruota con ruota.
Nulla pace è fra lor, nullo riguardo:
Sarian men fieri in guerra, e ben rassembra
Questa esser pugna fra nemiche schiere.
Dassi lode al furor': han tema, e speme:
Minaccian morte, e l' uno all' altro il calle
Tronca, e ritarda, e tal desìo gl' infiamma,
Che non bastano lor stimoli, e sferze;
Ma incitan con la voce i lor Corsieri.
Admèto chiama a nome or Foloe, or Joi,
Or lo scapolo Toe; nè Ansiarào
Sgrida Ascherone meno, o il bianco Cigno
Di cotal nome degno. I gridi sente
Strimòne Erculeo del feroce Cromi;

E quei d' Eunèo sente Etiòn focoso;
Ippodamo minaccia il suo Cidone,
E 'l suo Podarce maculoso, e lento
Prega Toante ad affrettar' il corso.
Sol Polinice sbigottito, e mesto
Se ne va errando, e non ardisce il labbro
Aprir', e quanto può si tien segreto.
Appena dalle mosse eran partiti,
Che già la quarta polve alzan sul Campo,
E già ne' Corridor manca la lena,
E vengon men veloci, ed anelanti.
Sta la Fortuna in mezzo incerta ancora,
A cui doni l' onor d' esser primiero.
Mentre Toante a pareggiare aspira
Il Re d' Anfriso, si rovescia, e cade;
Nè 'l buon Fratello può recargli ajuto,
Perche mentr' ei v' accorre, a lui s' oppone
Ippodamo col Carro, e l' attraversa.
Ma Cromi giunge, e con Erculeo braccio,
E col vigor del Padre il Carro piglia
D' Ippodamo, e lo ferma: invano i colli
Stendono, e i petti i buon Cavalli, e invano
Il crudele Signor li punge, e sferza.
Così talor fra la corrente, e 'l Vento
Stan nel Siculo Mar ferme le navi.
Già rotto il Carro, e 'l Cavalier caduto,
Passava Cromi vincitore innanzi:
Quando i Tracj Destrier, che 'l vider steso,
Rinnovandosi in lor l' antica fame,
Gli si avventar co' morsi: allora Cromi

I fre-

I freni torse, ed obbliò la palma,
E vinto si partì colmo di lode.
Mentre sta ancora la vittoria in forse,
E già vicini sono al fin del corso:
Per te scende nel Circo, Ansiaràò,
Febo, per darti il già promesso onore.
Anguicrinito Mostro in Campo adduce,
Che minaccia spavento, orrore, e morte:
(O lo trasse d' Inferno, o in un momento
D' aria lo finse) senza tema, e gelo
Nol mirerìa d' Inferno il fier Custode,
Nè l' empie Furie: torneriano indietro
I Cavalli del Sole, e quei di Marte,
Non che Ariòn, che a sì tremendo oggetto
Arruffò il crine, e su due piè rizzossi,
E seco in alto i suoi Compagni trasse.
Cadde rovescio l' Esule Tebano,
E strascinato per l' arena, alfine
Sviluppò il braccio dalle briglie, e'l Carro
Senza Rettor sen gì vagando intorno.
Mentr' ei giacea sul putrido terreno,
Passaro a volo le Tenaree ruote,
Ed il Tessalo giogo, e'l Forte Eunèo
Vicini sì, che lo schivaro appena.
Corser gli amici, e attonito, e confuso
L' alzar da terra, ed ei tremante, e lasso
Ritornò non sperato al Vecchio Adrasto.
Che nobil morte ti negò Megera,
Misero Polinice! A quante stragi,
A quante guerre avresti posto il fine!

Tebe, e'l Fratello stesso, ed Argo, e Neme
T'avrebber pianto. Quanti onori, e Voti
Lerna, e Larissa t'avrian fatti! fora
D'Archemoro maggiore il tuo sepolcro.
Ma Anfiaràò, che ha la vittoria certa,
Benchè secondo, e che Ariòn preceda
Senza Rettor, pur di passarlo agogna:
Febo l'assiste, e gli dà forza, e lena.
Men presto è il Vento, e pur' allora sembra,
Che dalle mosse ei parta: or prega, or sferza
Ascherion veloce, e il bianco Cigno:
E adesso almeno (ei grida) or che Arione
Sen va ramingo. Vola il Carro, e fuoco
Gittan le ruote, e fa la polve un nembo:
Rimbomba il suolo, ed ei minaccia, e punge:
E forse Cigno avrìa lasciato indietro
Il rapido Ariòn; ma nol concesse
Nettuno; onde restar con lance eguale
Al Destriero l'onor, la palma al Vate.
Della vittoria in prezzo a lui portaro
Due Giovanetti una ben sculta tazza,
Che d'Ercole fu un tempo. Il forte Eroe
Con una sola man l'ergeva in alto,
E ridondante di spumoso vino,
Dopo aver vinti i Mostri, e le battaglie,
La solea tracannar tutta in un fiato.
Sonvi scolpiti i fier Centauri, e l'oro
Risplende di terribili figure:
E' de' Lapiti quì la strage espressa:
Volano e faci, e dardi, ed altre tazze,

E si

E si scorgon per tutto orridi aspetti
Di morti, e di feriti: Alcide prende,
Alcide istesso il furibondo Hilèo
Per la deforme barba, e a se lo tragge.
In ricompensa de' secondi onori
Ebbe Admèto un bel manto adorno, e pinto
Di Meònio ricamo, e rosseggiante
Di Porpora di Tiro: ivi si scorge
Leandro sprezzator del Mar d' Abido
Girsene a nuoto, e trasparir per l' onda:
Sembra muover le mani, ed or le braccia
A se ritrarre, ora allargarle, e tanto
L' arte poteo! par ch' abbia molle il crine.
Sul lido opposto da un' eccelsa Torre
Hero dolente mira il Mar turbato,
E 'l lume amico a' suoi furtivi amori
Con funesto presagio ecco si spegne.
Ebbero i Vincitor sì ricchi doni;
Ma per conforto al Genero Tebano
Adrasto diede una leggiadra Ancella.
Poscia la Gioventù veloce, e lieve
Al corso invita, facile virtude,
E di pace esercizio, allor che 'l chiede
O Sacrificio, o Festa, e non affatto
Vana in battaglia, se contrario è Marte.
Dell' Olimpica fronda il capo cinto
Ida primo comparve, e gli applaudiro
L' Elèe Falangi, e i Giovani Pisani.
Venne secondo il Sicionio Alcòne,
E vincitore ne' Corintj giuochi

Per ben due volte Fedimo leggiero,
E Dima un tempo di sì lievi piante,
Che lasciò indietro i Corridori in corso,
Ed or più tardo per l'età li siegue.
Quindi molt' altri di diverse Genti,
Che lungo fora annoverar; ma il Circo
Mormora, e chiama l'Arcade Garzone,
Cui la rapida Madre accresce Fama.
Chi d'Atalanta il sommo pregio ignora,
Che tanti Proci superò nel corso?
Il valor della Madre è al Figlio impegno,
Ed è sprone, ed esempio, e già famoso
Era per molte prove: i Cervi avea
Raggiunti in corso; indi scoccando l'arco,
Avea'l dardo ripreso a mezzo il volo.
Questo sol chiama il comun grido, e aspetta
Desiando la Turba, ed ei d'un salto
S'erge sopra le schiere, e sbalza in campo.
Scioglie l'aurate fibbie, e'l manto spoglia,
E nuda mostra la leggiadra, e vaga
Armonia delle membra, e l'ampie spalle,
E'l bianco petto molle al par del viso,
Che quasi perde in paragon del corpo.
Egli non cura la natìa beltade,
Nè chi l'ammira, e adorator la loda;
Ma nell'arte di Pallade Maestro
Di pingue Oliva le sue membra infosca.
Lo stesso fero Ida, e Dimante, e quanti
Erano accinti al corso. In cotal guisa
Quando è sereno il Ciel, tranquillo il Mare,

L'im-

L'immagine degli aſtri in Mar riflette
Lucida, e pura; ma di maggior lume
Eſpero irradia, e quale, e quanto è in Cielo
Tutto riſplende ne' cerulei flutti.
Proſſimo di bellezza, e di ſperanza
Ida ſi ſcorge, ma d'età maggiore:
Il primo pelo gli ſpuntava appena;
Ma 'l frequente liquor della Paleſtra,
E 'l lungo crine lo naſconde, e cela.
Così poſti alle moſſe, ognun le membra
Snoda con varj moti al vicin corſo,
E prova fa delle veloci piante.
Or piegan le ginocchia, or con le palme
Fan riſuonare i petti, or breve fuga
Tentan correndo, e al poſto lor ritornano.
Ma come pria rimoſſa fu da i ſtalli
L'invidioſa corda, e 'l Campo aperto:
Tutti a un tempo partiro, e per l'arena
Splendeano a' rai del Sole i Corpi ignudi.
Non sì veloci dalle moſſe uſciro
Pur' ora i velociſſimi Deſtrieri.
Sembran da Cretic' arco, o pur da Parto
Da tergo uſcite rapide ſaette.
Così qualor ſenton ruggir da lungi
(O ſembra loro) aſpro Leon feroce,
Fuggono i Cervi timidi, e confuſi,
E inſiem riſtretti, che 'l timor gli aduna;
E fan miſte le corna alto fragore.
Fugge dagli occhi più leggier del Vento
Il Menalio Garzon': Ida lo ſegue,

E lo

E lo ſcalda col fiato, e già coll' ombra
Gli preme il tergo. Fedimo, e Dimante
Van gareggiando inſieme, ed il veloce
Alcon gl' incalza, e di paſſarli ha ſpeme.
Al bel Partenopeo ſcendea ſul dorſo
Il non toſato crin, ch' egli ſerbava
Fin da' più teneri anni a Trivia in dono,
E s' ei tornava vincitor da Tebe,
Avea promeſſo con inutil voto
Reciſo offrirlo ſovra i patrj Altari.
Ed or ſciolto da' nodi al vento ondeggia,
Che ſeco ſcherza, e lo reſpinge indietro,
E fa ritardo al corſo, e ſvolazzante
L' offre al nemico, che l' incalza, e ſegue,
Ida l' offerta occaſion di frode
Abbraccia toſto, e ne conoſce il tempo.
Già già Partenopeo giunge alla meta:
Ei per lo crine il prende, e indietro il tira,
E innanzi paſſa, e pria di lui la tocca.
Fremon gli Arcadi irati armi, e vendetta,
E coll' armi punir voglion la frode,
O che ſi renda al loro Re la palma,
E 'l meritato onore, e furibondi
S' eran già moſſi per uſcir dal circo.
E d' Ida a molti ancor piace l' inganno.
Ma 'l leggiadro Garzon lorda di polve
Il crine, e 'l volto, e ſi querela, e piange,
E grazia accreſce a ſua beltade il pianto,
E l' innocente petto, e 'l dolce viſo
Squarcia coll' unghie, e la colpevol chioma.

Fre-

Freme discorde, e in se diviso il vulgo;
E sta sospeso in suo giudizio Adrasto.
Alfin risolve, e dice: ogni contesa,
Giovani, fra voi cessi, e di virtude
Accingetevi a far novella prova;
Ma per sentier diverso: Ida da questa,
Partenopèo da quella parte muova:
Lungi sieno da voi frodi, ed inganni.
Quelli ubbidir; ma l' Arcade Garzone
Tacito prega la Triforme Dea
Con voci supplichevoli, e l' adora:
O Diva, o delle Selve alma Regina,
A te questo mio crine era promesso,
E tua l' ingiuria fu: s' a te pur grata
E' la mia Genitrice, e se pur degno
Di te mi resi in seguitar le Fiere;
Deh non voler, che con augurio infausto
Io vada a Tebe, e di sì grave scorno
Me stesso macchj, e la mia Gente invitta.
Il favor della Dea mostrossi aperto:
Corre leggiero sì, che appena il sente
Il Campo, e fra 'l terreno, e fra le piante
L' aria trapassa, e su l' intatta polve
Rare si veggon le vestigie impresse.
Partì, corse, tornò fra liete grida,
E vincitore lo raccolse Adrasto.
Ed ecco i premj: un fervido Destriero
Ebb' egli in dono, e l' ingannevol' Ida
Un grave scudo, e gli altri una faretra.
Fa quinci il Re quelli invitare al disco,

Che delle forze lor voglion far prova.
Pterela, a cui fu imposto, in Campo porta
Lo sferico metallo, e benchè tutto
Incurvi il fianco, poco lungi il gitta.
Attonite ammiraro il grave peso
Le Greche Turbe di sì vasta mole,
E pur molti s' offriro al gran cimento;
Tre Corintj, due Achèi, uno Pisano,
Un d' Acarnania, e molti più di Nisa.
Ma il grido universale applaude, e chiama
Ippomedonte, ed ei sen viene altero,
Sotto il braccio portando un' altro disco
Del primiero maggior': e questo (grida)
Giovani forti o voi, che a Tebe andate,
Per atterrar co' sassi argini, e mura;
Questo s' adopri: e qual sì frale mano
L' altro non lancerebbe? Allor lo prende
Quasi scherzando; indi lontan lo scaglia.
Attoniti restaro i più gagliardi,
E si trasser' indietro, e al grave pondo
Si confessar minori, e Flegia solo,
E Menestèo da gran vergogna punti,
E da' natali illustri, all' ardua impresa
Offrir le mani, e dimostrar la fronte.
Partiron gli altri inonorati, e vili.
Tale si mostra ne' Bistonj Campi
Il gran scudo di Marte, allor che fere
Pangeo di mesta luce, e'l sol spaventa,
E se coll' asta il Dio guerrier lo batte,
Fuor n' esce un suono di muggito in guisa.

Fle-

Flegia il giuoco comincia, e tutti in lui
Sono de' spettator rivolti gli occhi,
E alle nodose esercitate membra.
Prima il disco, e la man di polve inaspra;
Poi la polve ne scuote; e l' alza, e prova,
Ove meglio alle dita, ove alla palma
Via più s' adatti: esperienza, ed arte
In lui si scorge, e quanto ei sia Maestro
In cotal giuoco, onde sua Patria è illustre.
Spesso il lanciò, dov' ha più largo il corso
Il vasto Alfèo, dall' una all' altra sponda,
E lo passò, nè mai cadèo nell' acque.
Ed or pien di fidanza ei non agogna
A misurare il Campo, e verso il Cielo
La mira prende, e le ginocchia inarca,
E le forze raccoglie, e sovra 'l capo
Lo ruota in giro, indi lo scaglia in alto.
Sale il disco alle nubi, e quando incurva
Il volo, e par, che di cader minacci,
Più d' aria acquista, e si solleva: alfine
Tratto dal peso lento in giù ritorna,
E cade su 'l terreno, e vi s' immerge.
Tal la Germana del lucente Dio
Svelta dagli astri attoniti, e tremanti,
Cade dal Ciel de' Tracj carmi al suono:
Fanno co' bronzi strepito le Genti;
Ma vincitrice la possente Maga
Ride in vederne vacillare il carro.
Fer plauso i Greci, e Ippomedonte solo
Vedendo il colpo, di pallor si tinse.

Pur di ruotar per fianco il grave disco
Flegia sperò con più robusta mano;
Ma la Fortuna, che i disegni nostri
Tronca nel mezzo, e lo sperar soverchio;
Nol secondò: che puote umana forza
Contro il voler de' Numi? Ei già misura
Cogli occhi immenso spazio, e indietro tira
Il collo, e 'l braccio, e tutto piega il fianco:
Quando il disco gli fugge, e a piè gli cade,
E fa suonar la cava palma a vuoto.
Dispiacque a' Greci tutti il caso acerbo,
E pochi lo mirar con lieto ciglio.
Ma Menestèo, che all' altrui spese impara,
Sen vien più cauto, e pria di Maja il Figlio
Co' preghi invoca; indi di molt' arena
Il disco irruvidisce, e si assicura,
Che non gli cada. Esce da tutto il braccio
La grave sfera, e con più lieta sorte
Gran tratto varca dell' immenso Campo,
E ruinando alfin cade, e si posa.
Suonar gli applausi, e i gridi, e con un dardo
Corsero a porre, ove fermossi, il segno.
Ippomedonte al gran cimento viene
A passo grave, e lento, in se volgendo
Di Flegia la sciagura, e del secondo
L' avventuroso colpo. Il disco ei prende
Ben noto alla sua mano, e l' alza, e 'l libra,
E 'l tien sospeso, ed il robusto braccio
Consulta, e prova, e 'l muscoloso tergo:
Indi da se con tutto nerbo il lancia,

E col

E col corpo lo ſegue: il globo a volo
S' inalza, e benchè lungi, ancor rimembra
La deſtra, e tutta ne ritien la forza.
Nè già di poco, o con incerta meta
Del vinto Meneſtèo trapaſſa il ſegno,
Ma di gran tratto il varca, e i verdi Colli
Che fan cerchio al Teatro, urta, e flagella,
E fa tremarli: qual ſe giù cadeſſe
D' immenſa mole altiſſima ruina.
Tale d' Etna fumante un ſaſſo ſvelſe
Poliſèmo con man di luce priva,
E ſebben cieco, ove ſentì 'l rumore
Della nave de' Greci, ivi lanciollo,
E vicin cadde all' inimico Uliſſe.
Il Figlio allor di Talaone in dono
Fè dare al Vincitor fregiata pelle
Di maculoſa Tigre, a cui l' eſtreme
Unghie dall' oro eran coperte intorno.
Di Cretic' arco, e Cretiche ſaette
Fu Meneſtèo contento. A Flegia poi
Compaſſionando ſi rivolſe Adraſto:
Ed a te, (diſſe) cui laſciò la ſorte
Deluſo, in dono ecco ti porgo un brando,
Che del noſtro Pelaſgo un tempo fue
Ornamento, e difeſa, e non diſpiaccia
L' atto corteſe à Ippomedonte invitto.
Ma tempo è omai, che gli animi feroci
Scendan de' Ceſti alla crudel conteſa,
C' hanno più d' armi, e di tenzon ſembianza
Che di giuoco, e di ſcherzo. Ed ecco in Campo

Capanèo sorge, e mentre intorno cinge
D' aspro, e ruvido cuojo, e per lo piombo
Livido, e nero, la robusta mano,
Ed il braccio non men ruvidi, e duri:
Datemi (grida) fra cotante schiere
Un Uomo sol, che possa starmi a fronte,
Ed o foss' egli dell' Aònia Gente,
Onde il mandassi a morte, e monda, e pura
Fosse del civil sangue oggi mia destra.
Attoniti restaro, ed il timore
Silenzio impose, e ognun si trasse indietro:
Quando repente appresentossi in Campo
Alcidamante; e ne stupiro i Regi.
Ma i suoi Lacon son di fidanza pieni,
A' quali è noto, com' ei l' arte apprese
Dal gran Polluce, ed indurò le membra
Nelle sacre Palestre. Il Nume istesso
(Invaghito di lui) la mano, e 'l braccio
Gli addestrò a' Cesti, e se lo pose a fronte,
E vedendolo star con pari sdegno
Se ne compiacque, e se lo strinse al petto.
Ma Capanèo lo sdegna, e se ne ride,
(Mentre quegli lo sfida) e n' ha pietade,
E un' altro chiede. Alfin dal fier Lacòne
Provocato si ferma, e gonfia il collo
Per molto sdegno. Ambo su' piedi eretti
Tengon sospese di ferir' in atto
Le fulminanti destre, e i capi indietro
Sottraggono all' offese, e con i Cesti
Si fan riparo contro i colpi, e schermo.

L' uno

L' uno a Tizio è simìl, se pur tal volta
L' Augel lo lascia, e da' soggetti Campi
Le immense membra, e le grand' ossa estolle.
L' altro è quasi Fanciul; ma in lui la forza
Gli anni prevenne, e molto più promette
Nell' età più matura: il Circo a prova
In suo favore inclina, e vincitore
Il brama, e teme, che 'l crudel nol fera.
Pria si squadrar cogli occhi, e stero alquanto
L' un dell' altro aspettando il primo assalto,
Nè s' affrettaro alle percosse, e all' ira:
Ciascuno e spera, e teme, e col consiglio
Tempra il furor: solo le braccia in giro
Ruotan' al vento, e fan de' Cesti prova.
Alcidamante nel giuocar Maestro
Non profonde le forze, e le conserva
Al maggior' uopo, e l' avvenir paventa.
Ma Capanèo solo a ferire aspira
Nulla di se curante, e s' abbandona
Tutto col corpo, e senza legge, od arte
Stanca le mani, e su due piè si leva,
E freme, e infuria, e fa a se stesso impaccio.
Va guardingo il Lacòn, che tutti apprese
Della sua Patria i modi, ed ora i colpi
Ribatte, ed or gli sfugge, or la cervice
Volubil piega, e con la man respinge
Gli ostili Cesti: spesso il passo avanza,
E ritira la faccia, e spesso ancora
(Cotanto ha in se d' esperienza, e d' arte)
A lui sottentra, e l' abbarbaglia; ed alto

Con forza disugual l' assale, e tenta.
Siccome sale impetuoso il flutto
Sovr' erto scoglio, e rotto indietro torna;
Così 'l Lacon quel furibondo espugna.
Alza la destra, e dar gli accenna a' fianchi,
Or lo minaccia agli occhi, e mentre accorre
Confuso alle difese, ei fra le mani
Gli passa il Cesto, e lo percuote in fronte:
N' esce tepido il sangue, e riga il volto,
E Capanèo nol sente, ed ha stupore
Del repentino mormorar del Circo.
Ma poi che a caso la già stanca mano
Si pone al volto, e tinta esser la vede
D' alquante stille, e rosseggiarne il Cesto;
Non Massile Leone, o Tigre Ircana
Ferita in caccia in maggior rabbia monta.
Segue 'l Giovin, che cede, e 'l preme, e 'l caccia
Per tutto 'l Campo, e l' uria, e lo sospinge
Con tal furor, che 'l fa piegar supino:
Freme co' denti orribilmente, e ruota
Ambe le mani, e 'l vento, e l' aria fere,
E vanno i colpi a vuoto, o sopra i Cesti.
Ma con agili moti, e col veloce
Piede schiva il Lacon ben mille morti,
Che si vede piombar sovra del capo;
E benchè si ritiri, ei non obblìa
Di schermir l' arte, e non rivolge il tergo,
E ribatte fuggendo i colpi ostili.
Eran' ambo già stanchi, e già più lenti
L' un segue, e l' altro fugge, ed anelanti

Non

Non han più fiato, e lor vacilla il piede,
Ed ambo si fermaro, e preser lena.
Così dopo solcato immenso Mare
Posa la Ciurma, e tien sospesi i remi:
Ma poco sta, che 'l Capitan la chiama
Col fischio noto a flagellare i flutti.
Tornano alle contese, e pur di nuovo
Il provido Lacòne il tempo aspetta,
E pur di nuovo il gran nemico inganna;
E mentre quegli sovra lui si scaglia
Colle gran braccia, egli s' inchina, e 'l capo
Nelle spalle restringe, e fugge, e passa:
Quel dal suo peso tratto in giù ruina:
Ei torna, e mentre si rialza, il fere,
E del felice colpo ei stesso teme.
Non da' venti percossi o Lidi, o Selve
Fanno tanto fragor; come risuona
D' applausi il Circo, e di festose grida.
Ma quando Adrasto il fier Gigante vide
Sorgere furibondo, alzar le mani,
Ed aspri minacciar colpi mortali:
Ite, (disse) o Compagni, ite opponete
Le destre al suo furor: ei smania, e freme:
Affrettatevi, amici, e gli portate
La Palma, e i premj: ei non avrà mai posa,
Per fin che 'l capo, le cervella, e l' ossa
Non ne franga, e confonda: itene pronti,
E l' infelice sottraete a morte.
Rupper gl' indugj, e Ippomedonte corre,
E Tideo seco, ed ambo insieme uniti

Possono appena a lui frenar le mani.
Hai vinto: basta: (or l'uno, or l'altro dice)
Tua maggior gloria è dar la vita al vinto:
Questi è pur nostro, ed è compagno in guerra.
Ma non si placa il cuor feroce, e sdegna
Gli offerti doni, e colla man respinge
Il militare arnese, e infuria, e grida:
Io dunque non potrò macchiar di sangue,
E di polvere immonda il vago viso
Dell' imbelle mezz' Uom, che piace tanto,
E merita il favor del Vulgo sciocco?
Non deformarne il corpo? Ed al sepolcro
Mandarlo? O (perche'l pianga) al suo Polluce?
Sì dice, e sbuffa, e d'aver vinto nega;
Ma tanto fero i duo Guerrier, che al fine
Pur lo placaro, e lo tirar da parte.
Ma gli Spartan del Nume lor l'Alunno
Colman d'applausi, e sorridendo, a scherno
Prendon del fiero le minacce, e i vanti.
Già buona pezza il suon dell' altrui lodi,
E la propria virtù stimola, e accende
Il magnanimo cuor del gran Tidèo.
Agil' era nel corso, e al disco esperto,
Nè meno forte a guerreggiar co' Cesti;
Ma nel lottar non avea pari al Mondo.
Quest' era il suo piacer: così di Marte
Gli ozj ingannava, e trattenea lottando
Gli spirti bellicosi, e contro i forti
Esercitava l'ire in su le sponde
Dell' Achelòo, ond' ei già l'arte apprese

D'es-

D' essere vincitor nella Palestra.
Dunque or che in Campo i Lottatori adduce
Desìo di gloria: egli dal tergo spoglia
L' orrido manto, e 'l Calidonio Vello.
Gli vien contro Agilèo, che va superbo
Del sangue Cleonèo, di quel d' Alcide;
Nè per grandezza egli è minor del Padre.
Erge l' ardua cervice, e l' ampie spalle,
E 'l largo petto, e 'l suo nemico adombra;
Ma non è pari alla paterna forza:
Ha languide le membra, e in tanta mole
Diffuso il sangue intorpidisce, e manca.
Quindi nasce in Tidèo fidanza, e speme
Di vincerlo al cimento, e bench' ei sia
Picciol di mole, ha muscolose spalle,
E forti membra, ed indurate in guerra:
Non tant' animo mai, tanto vigore
Chiuse Natura entro sì picciol corpo.
Poichè fur' unti, s' incontrar nel mezzo
Ambi del Circo, e si coprir d' arena,
E per fermar le man, su l' altrui membra
Gittar pugni di polve, e fermi a fronte
Si restrinsero i colli entro le spalle,
Ed allargaro, ed incurvar le braccia.
Il sagace Tidèo chinando il tergo,
E le ginocchia a terra, il suo nemico
Sforza a piegarsi, e se lo rende eguale.
Come su Monte eccelso alto Cipresso,
Re delle piante flagellato, e scosso
Dal torbid' Austro la cervice a terra

Inclina, e piega, e dalle sue radici
Sembra che svelto in giù ruini, e cada;
Ma più superbo poi risorge in alto.
Volontario così le immense membra
Piega Agilèo gemendo, e si raddoppia
Sovra il picciol nemico, e l' urta, e 'l preme:
E già sono alle prese, ed a vicenda
Premonsi il collo, il petto, il dorso, i fianchi,
E l' uno all' altro fa col piede inciampo:
Avviticchian le braccia, ed or sospesi
Tengonsi in alto, or sciolgonsi da' nodi.
Non con tanto furor cozzano insieme
Due fieri Tori conduttor del Gregge:
La candida Giovenca in mezzo al Prato
Timida stassi, e 'l vincitore aspetta:
Squarciansi il petto: amor li sferza, e punge,
E amor fa le ferite, amor le salda.
Pugnan così colle ritorte zanne
Due fier Cinghiali, e con i rozzi amplessi
Fann' ispide battaglie Orsi feroci.
Ma tutte ancor mantien le forze intere
L' invincibil Tidèo, cui Sol, nè polve
Reser mai stanco, e ruvida ha la pelle,
E le membra indurate alla fatica.
Non è l' altro sì forte, ed anelante
Già batte i fianchi, e può trar fiato appena:
Corre il sudore, ed il gran corpo spoglia
Della vestita arena, ed ei di furto
Dal Campo la riprende, e sen riveste.
Tidèo nol lascia riposar', e finge

Gher-

Ghermirlo al collo, e per le coscie il prende;
Ma le picciole mani al gran disegno
Non furo eguali, e suonar vuote al vento.
Quegli allor su Tidèo colla gran mole
Tutto s' appoggia, e sotto se l' asconde.
Come colui, che là ne' Monti Iberj
Per sotterranee vie l' oro cercando
Penetra, e indietro lascia l' aria, e 'l giorno;
Se sopra lui vacilla il suolo, e cade
Con gran fragor di subita ruina;
Oppresso resta deformato, e infranto,
E rende non al Ciel l' alma sdegnosa.
Ma se cede di corpo a lui sovrasta
Tidèo di forza, e di valor, nè teme;
Anzi 'l vigor rinfranca, e da' suoi nodi,
E dal suo peso si sottragge, e passa,
Ed improvviso l' assalisce a tergo,
E gli avviticchia, e stringe i lombi, e 'l petto;
Indi 'l ginocchio col ginocchio preme,
E mentre quegli si dibatte, e tenta
Prender Tidèo nel fianco (o meraviglia!)
Questi l' alza da terra, e tien sospeso,
Orribile a veder, l' immane pondo.
Tale il Libico Antèo fra le robuste
Braccia sudò d' Alcide; allor che 'l Forte
Di sua frode s' accorse, e 'l tenne in alto
Sospeso, e di cader tolta ogni speme,
Non gli lasciò co' piè toccar la Madre.
Applaudì 'l Campo, e rimbombaro i Monti.
Allor Tidèo lo tiene un pezzo in alto

Poscia in fianco lo piega, e colla mano
Lo spinge, e a terra il fa cader disteso,
E sovra lui, che giace, egli si gitta,
E colla destra la cervice, e 'l ventre
Colle ginocchia a lui conculca, e preme.
Oppresso ei langue, e se resiste ancora,
Per vergogna resiste: alfin confitto
Colla faccia, e col ventre in su 'l terreno,
Tardo, e dolente indi risorge, e lascia
L' impronta vergognosa in su l' arena.
Con una man la vincitrice palma,
L' armatura coll' altra alto sostiene,
Premj del suo valore, il gran Tidèo.
Ed oh che fora, (dice) e ben v' è noto,
Se l' ostile terren del nostro sangue
Tanto in se non avesse, onde nel petto
Porto impressa la fè del rio Tiranno?
Cotal si vanta, e a' suoi Compagni porge
Le conquistate spoglie: ebbe Agilèo
Di negletta lorica un' umil dono.
Coll' armi ignude l' Epidaurio Agrèo
Discende in Campo, e l' Esule Tebano
Al suo destino non maturo ancora,
E si sfidan fra loro a far battaglia;
Ma lo scettro interpone Adrasto, e 'l vieta:
Non mancheranno, o Giovani feroci,
(Dice) l' occasion d' oneste morti.
A miglior tempo riserbate l' ire,
Ed il desìo dell' inimico sangue.
E tu, per cui lasciammo in abbandono

I pa-

I patrj Campi, e desolate, e vuote
Le dilette Cittadi, anzi le pugne
Non provocar la sorte, e gli empj Voti
(Così li rendan vani i Numi eterni)
Non prevenir del tuo Fratello iniquo.
Dice, e un' elmo dorato ad ambi dona.
Indi per far che senza onor non resti
Il Genero Tebano, il crin gli cinge
Di regal serto, e a tutto il Campo in faccia
Il fa gridare vincitor di Tebe.
Ma gli Augurj deluse il crudel Fato.
Finiti i giuochi, i Principi Lernèi
Stanno intorno ad Adrasto, acciò che degni
Di qualche colpo le festive pugne,
E quest' onore al funerale aggiunga.
E perche un sol trionfo a un sol de' Duci
Non manchi, il pregan, che le nubi fenda
Lanciando l' asta in alto, o che dall' arco
Scocchi gli strali ad un prefisso segno.
Lieto ei consente, e dal suo verde Trono
Scende cinto da' Proceri, e da Regi,
E dalla scelta Gioventù del Campo:
Portagli dietro l' arco, e la faretra
Il suo fido scudiero, ed ei bersaglio
Sceglie alle sue saette un' Orno antico,
Che in fondo sorge dell' opposto Circo.
Chi negherà, che da cagioni occulte
Vengan gli augurj? Manifesti, e chiari
Mostransi i Fati. Sia pigrezza, o sonno,
L' Uom non gli osserva, e quindi avvien, che pera

Dell'

Dell' avvenir la fede, e i certi segni:
Tutto si dona al caso, e la Fortuna
Maggior possanza a' danni nostri acquista.
Il Campo varca la fatal saetta,
E l' Orno tocca, e ripercossa indietro
(Orribil vista) per le stesse vie,
Per l' aure stesse, in cui passò, rivola,
E alla farètra sua cade vicina.
Lo strano caso in molti errori involse
I Greci Duci: altri alle nebbie, ed altri
N' assegnar la cagione a' venti opposti;
Altri alla dura scorza, onde quell' Orno
Fu al colpo impenetrabile, e 'l respinse.
Nessuno accerta, e resta a tutti ignoto
Il grand' evento, e il mostruoso arcano,
Che volea dir: che di cotanti Duci
Adrasto solo tornerebbe in Argo
Con infelice, e tragico ritorno.

LI-

LIBRO SETTIMO.

Entre in tal guisa a vani giuochi intenti
Tardano i Greci a cominciar la guerra;
Mirolli Giove con turbato ciglio,
E crollò il capo: al di cui moto scosse
Treman le sfere, e si querela Atlante,
Che sovra 'l dorso suo s' aggravi il pondo.
Mercurio chiama: e fendi, (dice) e vola
Per mezzo l' Aquilone a' Tracj Lidi,
E' dell' Austro nevoso al freddo Polo,
Là dove l' Orsa, a cui vietato, e tolto
E l' Oceano, la sua stella pasce
Delle invernali piogge, e de' miei nembi:
Ivi o deposta l' asta, e il fiero brando,
Marte riposa, (ancor ch' ei l' ozio abborra)
O qual' io penso, fra le trombe, e l' armi
Insaziabil gode, e lussureggia
Del Popolo diletto in mezzo al sangue:
Tu pronto il trova, e l' ammonisci, e l' ira

Del Genitor gli fa palese, e nulla
A lui tacer de' miei sovrani imperj.
Io gli commisi pur, che a guerre, e a risse
Tutte accendesse le Falangi Argive,
E quanto l' Istmo parte, e quanto abbraccia
Malèa latrando co' suoi rauchi flutti,
Ed or' usciti dalla Patria appena
Si stanno i Greci a' Sacrificj intorno:
Sembra, che riedan vincitori in Argo,
In tanti applausi van perduti, e offesi,
L' aspra ingiuria crudel posta in obblìo,
Fan lieti giuochi d' un Fanciullo all' Ombra.
Tal dunque, Marte, è il tuo furor? I Dischi
Stridon per l' aria, e cogli ebàlj Cesti
Si fan le pugne; ma se in lui s' accenda
L' innata rabbia, ed il crudel diletto
Di stragi, e morti, onde si pasce; al piano
Farà cader' in ceneri, e faville
Le innocenti Cittadi, e furibondo
Ferro, e fuoco portando intere intere
Struggerà le Nazioni, allor che a noi
Più fanno Voti, e desolato, e vano
Renderà il Mondo. Ed or che 'l nostro sdegno
Lo chiama all' armi, è mansueto, e lento.
Che s' egli non s' affretta, e se non spinge
Tosto le Greche schiere a' Tirj muri;
(Non minaccio rigori) egli pur sia
Placido Nume, e 'l genio suo crudele
Nell' ozio illanguidisca: il brando scinga,
E i Cavalli mi renda, e nelle guerre

Più

Più non abbia ragion. Con lieto aspetto
Guarderò il Mondo, e spanderò la pace
Sopra la terra, e la Tebana impresa
Condurrà a fine la Tritonia Dea.
Tacque, e Cillenio a' Tracj Campi scese;
Ma nell' entrar dell' Iperboree porte,
Procelle eterne, e di quel Polo algente
I folti nembi, e d' Aquilone i fiati
Lo rivolsero in giro: il manto suona
Da grandine percosso, e'l capo appena
Gli difende l' Arcadico Cimiero.
Mira, e non senza orror l' erme foreste,
Che son del fiero Nume albergo, e Tempio,
V' da mille furori intorno cinta
Incontro all' Emo la feroce Reggia
Al Ciel s' inalza: son di ferro armati
Gli angoli delle mura, e son d' acciajo
Le Porte, e le Colonne, che sostengono
Del tetto di metallo il grave incarco:
La gran Lampa Febèa, che vi riflette,
Offesa resta, e spaventata fugge
La luce, e lo splendor pallido, e tristo,
Che n' esce, in Ciel fa impallidir le Stelle.
Stanza degna del luogo: in su le soglie
Scherza l' impeto insano, e'l reo delitto,
E l' ire rubiconde: ed il timore
Pallido, esangue; e con occulte spade
Vi son le insidie, e la Discordia pazza,
Che tiene armata l' una, e l' altra mano.
Suona la Reggia di minacce, e stassi

Nel mezzo la Virtù mesta, e dolente,
Ed il furor' allegro, e armata siede
Fra lor la Morte con sanguigno volto.
Null' altro sangue su gli Altari fuma,
Che sangue in guerra sparso, e non s' adopra
Altro fuoco, che quel, che vien rapito
Dalle Cittadi in cenere consunte.
Pendon spoglie, e trofei del Mondo vinto
Tutti all' intorno, e ne' sublimi palchi
Stanno i Cattivi; orribilmente sculte
Stridon le ferree porte, e vi si scorgono
Navi guerriere, e vuoti Carri, e i volti
Sotto le ruote deformati, e infranti,
E poco men, che i gemiti, e i lamenti:
Cotanto al vivo le ferite, e gli atti
Vi sono espressi. In ogni luogo vedi
Marte, ma non mai placido in sembianza:
Tal lo fece Vulcan, che non ancora
L' adultero scoperto a' rai del Sole
Incatenato avea nel letto impuro.
Non avea appena a ricercar del Nume
Dato principio il Messaggiero alato:
Ed ecco il suol tremare, e muggir l' Ebro
Frangendo i flutti, e 'l bellicoso Armento;
Che le Valli pascea, di nuove spume
Tutte smaltar le tremolanti erbette;
(Segno che il Nume giunge) e spalancarsi
Le Porte d' infrangibile adamante.
Egli sen vien sul ferreo Carro adorno
D' Ircàno sangue, che grondando a' Campi

Mu-

Muta l' aspetto, ed ha le spoglie a tergo,
E de' Cattivi le piangenti Turme.
S' aprono l' alte nevi, e le boscaglie
Dan luogo, ovunque passa, e con sanguigna
Mano Bellona i Destrier regge, e 'l Carro,
E con lung' asta li flagella, e punge.
Inorridissi a sì terribil vista
Di Cillènio la Prole, e chinò 'l volto:
Lo stesso Padre, se in sì fier sembiante
Scorto l' avesse; riverenza, e tema
N' avrìa sentito, e le minacce, e l' ire
Avrìa frenate, e 'l suo crudel comando.
Marte parlò primiero: or qual mi porti
Di Giove impero, o di lassù novella,
Fratel? Perch' io so ben, che tu non scendi
Di tuo voler' in questo Polo algente,
E fra gli orrori delle nostre nevi:
A te i Menali ombrosi, umidi Boschi
Giovano, e del Licèo l' aura più mite.
Quegli di Giove il gran comando espone.
Nè Marte indugia; ma i Destrier rivolge
Ansanti, e molli, ed egli stesso ha in ira
Le dimore de' Greci. Il vide Giove
Dall' alto Soglio, e mitigò lo sdegno,
E gravemente torse altrove il guardo.
Così qualor' Affrico cessa, e 'l Mare
In pace lascia, procellosa, e incerta
Sorge la calma, e l' onda, che si spiana
La tempesta mancante agita ancora:
Ancor tutti non son del legno afflitto

Raddrizzati gli arnesi, e non respira
L' affannato Nocchier da tutto il petto.
Dato avean fine alle battaglie inermi,
E a' funerali, e al busto spento intorno
Stavano i Greci: e già ciascun tacendo,
Versava Adrasto il vino, e 'l cener freddo
D' Archemoro placava in questi sensi:
Danne, sacro Fanciul, le triennali
Tue feste rinnovar per molti lustri:
Che più non pregherà gli Arcadi Altari
Pelope tronco, nè con mano eburna
Batterà i Tempj Elèi, nè 'l fier Pitòne
Curerà i Pizj giuochi, e non più a nuoto
Verrà l' ombra al Pinifero Lechèo.
Noi frettolosa Turba al mesto Averno
Or t' involiamo, e ti doniamo agli astri
Co' Sacrificj. Ma se abbatter Tebe
Per te ne sarà dato: allor sublime
T' ergerem Tempio: allor ci sarai Nume;
Nè sol t' adoreran d' Inaco i Regni;
Ma la pingue Beòzia, e Tebe vinta.
Così per tutti Adrasto, e nell' interno
Approvava ciascuno il Regio Voto.
Ma già scendèa co' rapidi Destrieri
Marte a' Lidi Efirèi, là dove estolle
Acrocorinto il capo, e tutti adombra
I due Mari divisi, e di sua schiera
Sceglie il Terrore, e lo spedisce al Campo.
Non v' è 'l più destro a insinuar ne' petti
La sollecita tema, o chi più 'l falso

Col

Col vero adombri: innumerabil mani
Ha 'l fiero Mostro, innumerabil voci,
E qual più gli convien, prende sembianza:
A lui tutto si crede, e pon sossopra,
E in furia le Cittadi, e s' egli afferma
Il terreno ondeggiar, splender due Soli,
Le Stelle ruinare, andar le Selve,
Il fantastico Vulgo, e gl' infelici
Giureran di vederlo. Ed or che 'l Nume
A tant' uopo lo sceglie, egli raddoppia
L' arte, e l' ingegno. Dall' Erculea Valle
Alza turbo di polve, e sbigottiti
Lo mirano dall' alto i Duci Argivi.
Indi accresce il terror', e un rumor vano
Imita, e finge di Cavalli, e d' armi,
E d' urli orrendi l' aria intorno assorda.
Restan sospesi i Greci, e mormorando
Fremon le Turme: qual fragor? Qual suono?
Noi pur l' udiamo. Quale immensa nube
Il Cielo involve? Sarìan mai le schiere
Dell' Oste Ismena? Ah certo sono. E tanto
Tebe presume? E non paventa? Or stiamo,
Stiamo a perdere il tempo intorno a' Roghi.
Tai sensi ispira alle confuse menti
Il fallace Timore, ed or l' aspetto
D' un Guerriero Pisan', or d' un Elèo,
Or d' un Lacon' ei prende, e giura, e afferma,
Che 'l nemico è vicino, e un van terrore
Sparge per tutto il Campo, e lo perturba.
Ma poi che all' alme inferocite il Nume,

Il Nume istesso sopraggiunse involto
In un turbin di polve, e che tre volte
L' asta crollò, tre volte al corso spinse
I feroci Cavalli, ed altrettante
Percosso al petto fè suonar lo scudo:
All' armi all' armi furiosi, e insani
Gridan per tutto: ognun l' armi rapisce,
Chi le sue, chi le ignote, e chi 'l Cimiero
Cambia, chi l' asta, e chi i non suoi Destrieri
Al Carro accoppia; in ogni petto bolle
Desìo di stragi, e morti, e nulla frena
Più il lor furor: precipitosi vanno,
E compensan gl' indugj. In cotal guisa
Al cominciar del vento il Lido suona
Di strepito, e tumulto, allor che 'l Porto
Lascia la nave, e dà le vele al vento,
E accomoda le sarte. I salsi flutti
Già flagellano i remi, e di già a galla
Vengon l' ancore curve, e già l' amata
Spiaggia d' alto si mira, e quei, che a tergo
Cari pegni restar Consorti, e Figli.
Vide Bacco partir le squadre Argive
Rapidamente accelerando il corso,
E lagrimando alla materna Tebe
Gli occhi rivolse, e al suo natale albergo,
E ricordossi il fulmine paterno.
Turbato abbassa il rubicondo viso,
Ed il crine scompon, mentre ne strappa
Il serto, e mentre dalle corna l' uve,
E 'l Tirso dalle man cader si lascia.

Indi 'l manto discinto, e lagrimoso
Sen corre a Giove, che in rimota parte
Stava del Cielo, in tal sembiante, e mesto,
Che tale unquanco non fu pria veduto:
(E ben sa 'l Padre, a che ne venga) allora
Supplichevole a lui così favella:
Dunque, o buon Genitor de' Sommi Dei,
La tua Tebe distruggi? A cotant' ira
Giunge la tua Consorte? E non ti muove
La Terra a te sì cara, e l' ingannata
Casa, e de' miei il cenere sepolto?
Siasi che già tu involontario fuoco
Dalle nubi scagliasti: ed or di nuovo
Perche la terra accendi? Il giuramento
Già non ti sforza dell' inferna Gora,
Nè dell' amata le preghiere, e l' arti.
E quando avran mai fine i tuoi rigori?
Dunque a noi soli il fulmine riserbi,
Irato Padre? ma non già sì fiero
Scendi di Danae a' tetti, e a' Boschi amici
D' Arcadia, e al letto dell' amata Leda.
Dunque fra tanti Figli abbietto, e vile
Io sol ti sembro? E pur gradito peso
Ti fui già un tempo, e pur' a me rendesti
La vita, e l' alvo, ed i materni mesi.
Arroge a ciò, che i miei Teban non sanno
Altr' armi maneggiar, che l' armi nostre:
Cinger di frondi il crine, e al suon de' bossi
Invasati danzar', e delle Spose
Temere i Tirsi, e delle fiere Madri.

Come potran le trombe, e 'l ſuon dell' armi
Timidi ſoſtener'? Ecco rimira
Con qual furor vien Marte, e forſe adduce
I tuoi Cureti in guerra? O ci propone
Pugne innocenti di quadrati ſcudi?
Ahi che contro ne ſpingi Argo odioſa.
Forſe mancan nemici? O duro impero
Più de' perigli ancor'! alla Matrigna
Darem le noſtre ſpoglie, ed a Micene.
Che ſe pur tale è 'l tuo volere, io cedo.
Ma dove poi della mia Gente eſtinta
Porterò 'l culto, e (ſe vi ſon) gli avanzi
Dell' infelice mal feconda Madre?
Forſe fra' Tracj? O di Licurgo a' Boſchi?
O agl' Indi ſoggiogati andrò cattivo?
Se profugo mi vuoi, dammi una Sede.
Potèo fermar (nè già l' invidio) Apollo
Delo materna nell' Egèo profondo:
Potè Minerva dall' amata Rocca
Reſpinger l' acque: e con queſt' occhi io vidi
Epafo dominar ne' Regni Eòi:
E Mercurio, e Minoſſe in dolce pace
Godon Cillène, e Creta. I noſtri Altari
Hai ſolo in odio. Ma ſe noi men grati
Ti ſiam, Tebe rimira: ivi godeſti
L' Erculee notti, e di Nittèo la Figlia
Ivi t' acceſe di ſoave fiamma:
Quivi è il ſeme di Tiro, e del mio fuoco
Il Toro più felice. Almen ti prenda
Del ſangue d' Agenor qualche pietade.

Sor-

Sorrise Giove a quel parlar', e il Figlio,
Che già prostrato a lui tendèa le mani,
Sollevò al bacio, e placido rispose:
Non è, Giunon, come tu pensi, o Figlio,
Che dia impulso al furor: negar saprei
Le atroci imprese alla Consorte ancora,
Qualor le richiedesse: il Giro eterno
Mi trasporta de' Fati, e antiche sono
Le cause della guerra. In Ciel qual mai
Trovi di me più mansueto Nume?
Chi ha più in orror l'umano sangue? Il vede
Pur questo Polo, e questa immobil Reggia,
Che sarà meco eterna. O quante, o quante
Volte ho deposto il fulmine già pronto!
Come di rado su la terra il vibro!
Nè già di mio voler' io diedi in preda
A Diana, ed a Marte a torto offesi,
E gravemente, i Lapiti feroci,
E i Calidonj antichi. E' mia fatica
Tanti corpi formar, mutar tant' alme.
Ma di Labdàco, e Pelope i Nipoti
Troppo ho tardato a svellere dal Mondo.
Quanto sien pronti ad oltraggiare i Numi
I tuoi Tebani, (reslin' or da parte
I Dorici delitti) è a te ben noto,
Che anche offeser te stesso, e pur si taccia,
Giacchè placossi in noi l'antico sdegno.
Penteo però le scelerate mani
Non avea tinte del paterno sangue,
Nè compressa la Madre, e a se i Fratelli

Procreato nel talamo nefando,
E pur fra gli Orgj tuoi lacero cadde.
Ove i tuoi pianti allor'? Ove le preci?
Nè già destino al mio privato sdegno
L' empia stirpe d' Edippo: a me la chiede
La terra, il Cielo, la Pietà, la Fede
Offesa, la Natura, e 'l fier costume
Dell' empie Furie. Tu per or la tema
Deponi, o Figlio: il fatal giorno ancora
Non è giunto per Tebe: a più funesta
Età la serbo, e a vindice maggiore:
Or tutto di Giunon sarà l' affanno.
Bacco a tal dire il manto, e 'l cor riprese.
Così talora in bel Giardin le Rose,
Se 'l fosco Sol le adugge, e 'l torbid' Austro,
Pallide stanno; ma se i dolci fiati
Spira Favonio, e rasserena il Cielo,
Ritornan belle, e i lor novelli Germi
Ridon d' intorno, e si fan verdi i rami.
Ma del Tiranno all' atterrite orecchie
Gli Esploratori aveano esposto intanto,
Che vien l' Oste nemica a lunghe schiere,
E ch' è già su' confin: che ovunque passa
Treman le Genti, ed han pietà di Tebe:
Narran le Nazioni, i Duci, e l' armi.
Il Re cela il timore, e più ricerca,
Ed ha in odio chi 'l narra: alfin risolve
D' animar le sue squadre, e farne mostra.
Tutta l' Aònia avea commossa all' armi
Marte, e l' Eubèa, e Focide vicina.

Tal

Tal di Giove è'l piacer: ſcorre per tutto
Il ſegno militar', e in un momento
Armate eſcon le ſquadre, e vanno al Campo
Alla Città ſoggetto, a cui ſerbate
Son le battaglie, e i gran furori aſpetta.
Non hanno ancora gl' inimici intorno:
E pur timida Turba, il Seſſo imbelle
Su' muri corre, e a' pargoletti Figli
Moſtran l' armi lucenti, e ſotto gli elmi
Additan loro i Genitori aſcoſi.
Stavaſi ſola ſovra eccelſa Torre,
Di nero vel coperto il molle viſo,
Antigone, non anco all' altrui ſguardo
Conceſſa, e ſeco ſolo iva Forbante
Già ſcudiero di Lajo: il venerando
Vecchio onora la Vergine Reale;
E prima a lui favella: abbiam noi ſpeme
Padre, che queſte inſegne abbian poſſanza
Per reſiſtere a' Greci? A noi la fama
Porta, che contro noi vengono in guerra
Tutti i Regni di Pelope. Or ti prego,
Moſtrami i Duci, e le ſtraniere ſquadre,
Che i noſtri io ben ravviſo, e quali inſegne
Menecèo porti, e di qual' armi adorno
Splenda Creonte, e per la ferrea Sfinge
Superbo Emon, come ſen' eſca altero
Per l' Emolpida porta. Ella sì dice
Semplicemente, e a lei riſponde il Veglio.
Mille Driante Sagittarj in guerra
Da' freddi Colli di Tanàgra adduce:

Egli ha il Tridente in bianco scudo impresso,
Ed aspro d' oro il fulmine trisulco;
Del Gigante Oriòn degno Nipote
Per sua virtù: deh stia da lui pur lungi
Il Destino del Padre, e l' ira antica
La Vergine Diana in tutto obblìi.
Seguono le sue insegne, e fangli omaggio
Medeòne, ed Occalea, e la selvosa
Nisa, e Tisbe, che al suon delle Colombe,
Care a Ciprigna, mormora d' intorno.
Questi, che porta in man le rusticali
Armi paterne, è detto Eurimedonte
Figlio di Fauno, ed ha su l' elmo un pino,
Che di Destrier cadendo imita il crine:
Quanto ardito fin quì fu nelle Selve,
Tanto sarà nelle sanguigne pugne:
Lo segue Erìtre d' ampie Greggi ricca,
E dell' arduo Scolon gli Abitatori,
E quelli d' Eteonòn cinti d' intorno
D' alte scoscese Rupi, e quei, che d' Ile
Stan fra gli angusti Lidi, e quei, che in Scheno
Superbi van per Atalanta, e i Campi
Onoran, dove ella più volte corse:
Armati di Macedoni zagaglie
Vengono in guerra, e di quadrati scudi,
Che mal ponno coprir da' colpi il petto.
Quelli d' Onchesto, che a Nettun son cari,
Ecco scendon nel Campo a gran fracasso,
E i Micalessi fertili di Pini,
E quei, che 'l Mela, ed il Gargafio Rio

Ir-

Irrora, a Palla sacri, ed a Diana,
E gli Aliarti, che le nuove Messi
Invidian de' Vicini, e con dolore
Miran le loro dal rigoglio oppresse:
Portan tronchi per aste, e per Cimiero
I capi de' Leoni, e son le targhe
Di Sovero leggiere, e di costoro
Duce è 'l nostro Anfion: ben lo ravvisi,
Vergine, al plettro, che su l' elmo porta,
E al Toro avito nello scudo impresso.
Generoso Garzon'! ei si prepara
Gir per mezzo le spade, e 'l petto ignudo
Esporre in guardia dell' amate mura.
Voi d' Elicòna pur Turbe venite
A soccorrer nostr' armi, e tu, o Permesso,
E tu felice pe i canori flutti
Ormio, non usi alle battaglie i vostri
Popoli armate: or tu li senti, o Figlia,
Venir cantando i patrj carmi, appunto
Di Cigni in guisa, che al partir del Verno
Del sereno Strimon lascian le sponde.
Itene pur felici: i vostri fasti
Vivranno sempre, e saran fatti eterni
Dal dolce canto delle caste Muse.
Egli così dicea; ma l' interruppe
La Vergine: e chi son quei due Fratelli
Che van sì uniti? Di qual stirpe? Oh come
Sono simili all' armi, oh come eguali
Svolazzano le creste in cima agli elmi!
Deh fosse tal concordia anche fra' nostri!

Cui

Cui sorridendo il Veglio: in questo errore
Tu la primiera Antigone non sei:
Altri ingannati dall' età Germani
Gli hanno creduti, e pur son Padre, e Figlio;
Ma confusero gli anni: or tu m' ascolta:
Lapitònia Dircèa Ninfa lasciva
Del primo s' invaghì, che Giovinetto
Era, e inesperto, e a' talami immaturo;
E' tanto fece con lusinghe, e vezzi,
Che seco si congiunse, e n' ebbe un Figlio
Il vezzoso Alatrèo, che 'l Genitore
Nella primiera Gioventù somiglia
Al volto, e insieme hanno l' età confusa.
Or del nome fraterno ancor che finto
Hanno piacer, e del comune inganno;
Ma vie più gode il Genitor, cui giova
Sperar compagno in sua vecchiezza il Figlio.
Trecento in guerra Cavalieri eletti
Il Figlio mena, ed altrettanti il Padre;
Se il ver narra la fama, a noi li manda
Glisanta angusta, e Coronèa ferace:
E' ricca l' una d' ubertose Viti,
E' l' altra pingue di copiose Messi.
Ma quà rivolgi il guardo, e Ipsèo rimira,
Che i suoi quattro Corsieri, e 'l Carro adombra.
Colla sinistra man di sette cuoja
Di Toro cinto alto sostien lo scudo.
Copre il gran petto d' interzata maglia,
E da tergo non teme. Un' asta impugna,
Che fu onor delle Selve, e che vibrata

Pe-

Penetra l' armi, e va per l' armi a' petti,
Nè mai lanciolla il Cavaliere in fallo;
Generollo il rapace Asòpo, e degno
Padre d' un tanto Figlio allor si mostra,
Che rotti i Ponti, e gli Argini, sonoro
Sen corre al Mare, e le Campagne inonda:
O quando a vendicar l' offesa Figlia,
Turgidi alzò contro le Stelle i flutti,
E sdegnò aver per Genero il Tonante.
Poichè rapita al patrio Fiume Egina
Fra gli amplessi di Giove ascosa giacque;
Sdegnossi il Fiume, e mosse guerra al Cielo.
(Non era in quell' età lecito a' Numi
Contaminar le Vergini innocenti)
S' alza sovra se stesso alla vendetta,
E spinge l' Onde in alto, e benchè privo
D' ogni soccorso pur combatte solo;
Ma dal fulmin percosso oppresso giacque.
Gode il Fiume orgoglioso in su le sponde
Vedere ancor le ceneri Celesti,
E va superbo dell' avuta pena
Contro il Cielo esalando Etnèi vapori.
Tale vedremo Ipsèo ne' Cadmei Campi,
Se pur' Egina a lui placò il Tonante.
Seguono il suo stendardo Itòne, e a Palla
Alalcomène sacra, e Mide, ed Arne:
Quei, che in Aulida, e in Grea spargono i semi,
E la verde Platèa doman co' solchi,
E Peteòne, e quei che 'l nostro Euripo
Con eterne tempeste intorno scorre;

E tu Antedòne estrema; ove dal lido
Umiderboso ne' bramosi flutti
Si lanciò Glauco, e già ceruleo il crine
Fatto, e le gote, inorridì in mirarsi,
Dal mezzo in giuso trasformato in pesce.
Ruotan le frombe, e con piombati globi
Fendon' i venti, e lancian le zagaglie
Veloci più di Cretiche saette.
Tu pur Cefisso a noi mandato avresti
Il tuo Narciso; ma ne' Tespj Campi
Langue il Giovin feroce, e con sue linfe
Lo sconsolato Padre il fior ne irrora.
Chi le schiere di Febo, e dell' antica
Focida potrà mai narrarti a pieno?
Daulida, Ciparîsso, e Panopèa,
E Lambadia vallosa, e sopra un scoglio
Hiampoli fondata, e quei che manda
L' uno, e l' altro Parnasso, e quei che Cirra
Hanno per stanza, e Anemoro pendente
E di Coricia i Boschi, e di Cefisso
Lilèa, che preme la gelata fonte,
Là ve solea Piton l' immensa sete
Portando, il Fiume divertir dal Mare.
Mira come ciascun su l' elmo ha il Lauro,
E portan nello scudo o Tizio, o Delo,
O le farètre, che votò sovente
Febo, facendo innumerabil strage.
Ifito è il Duce loro, a cui poc' anzi
Naubolo Padre d' Hipaso disceso
Rapì la Morte. Naubolo, o buon Lajo

Un

Un tempo tuo fedel' Ospite, e Auriga,
Che guidava il tuo Carro il giorno acerbo,
In cui cadesti indegnamente esangue
De' tuoi Destrier tra le ferrate zampe.
Deh foss' io pur teco rimaso estinto!
Quì impallidì Forbante, e da' singulti
Gli fur tronchi gli accenti. Il freddo Veglio
Si stringe allor la Verginella al seno,
E lo consola. Ei con tremante voce
Ripiglia, e segue: o Antigone, o mia sola
Illustre cura, ed ultimo piacere,
Per cui di gire alle ciec' Ombre io tardo,
E mi serbo a veder forse le avite
Stragi, e le stesse sceleranze antiche,
Tanto che te consegni intatta, e pura
A legittime nozze: ah presto sia!
Ed Atropo il mio fil tronchi dal fuso.
Ma mentre il tempo io perdo; o quanti veggio
Duci trascorsi! e Ctonio tacqui, e i Figli
D' Abante, a cui scendon le chiome a tergo;
Non Caristo pietrosa a te mostrai,
Non Ega umile, e Casarèa sublime,
E già stanca la vista agli occhi nega
Discerner gli altri, e già son tutti fermi,
E 'l tuo Fratello a lor silenzio indice.
Avea finito il suo parlare appena
Dalla Torre Forbante; allor che d' alto
In cotal guisa favellò il Tiranno:
O magnanimi Regi, al cui comando
Io Duce vostro d' ubbidir non sdegno,

E privato Guerrier difender Tebe;
Già non imprendo a' generosi cuori
Aggiunger sproni: volontarj all' armi
Correste, e volontarj a me giuraste
I giusti sdegni, e le magnanim' ire.
Nè men poss' io rendervi grazie, o lodi
Al benefizio eguali: a voi mercede
Daranno i Numi, e vostre destre invitte,
Debellati i Nemici. Una vicina,
Ed amica Città voi difendete,
Contro di cui non da lontani Climi
Viene il nemico, o in altra terra nato;
Ma un nostro Cittadino a' nostri danni
Muove, e conduce esercito straniero:
E pure ha quì fra noi ne' nostri muri
La Madre, il Padre, e le Sorelle afflitte.
Anche un Fratel tu avevi: or mira iniquo,
Tu, che agli Avi minacci e stragi, e morte,
Tutta l' Aònia in mio favor s' è mossa,
Nè sono al tuo furor lasciato solo.
Sai tu che voglion queste squadre? Il Régno
Vogliono ch' io ti neghi, e quì si tacque.
Indi gli ordin dispone, e chi le mura
Difender debba, e chi pugnare in Campo,
Quai schiere in fronte, e quali por nel centro.
Così qualor nel rusticale albergo
L' alba penètra, e ancor son l' erbe molli,
Apre le chiuse stalle il buon Pastore,
E fuor ne tragge il Gregge: escono i primi
I robusti Montoni, e insiem ristrette

Se-

Seguon le Pecorelle; egli con mano
Sostien le pregne, e le pendenti poppe,
E pone al latte le cadenti Agnelle.
Vengono intanto senz' aver mai posa
Nè dì, nè notte furibondi i Greci
Spinti dall' ira: appena il cibo, o il sonno
Li tarda alquanto, e van con quella fretta:
L' inimico a cercar, ch' altri lo fugge:
Nè li arrestan gli augurj, e i tristi segni,
Che la sorte presaga a lor dimostra:
Molti, e funesti messaggier di morte.
Perche di lor sciagura annunzio certo
Diedero Augelli, e Fiere, ed Astri, e Fiumi:
Indietro volti: tuonò Giove irato
Strisciaro infesti lampi: orribil voci
Da' sotterranei usciro, e i chiusi Tempj
Volontarj s' aprir de' Numi eterni:
Or piovve sangue, or pietre, ed improvvise
Apparver' Ombre, ed a' Nipoti, e a' Figli
Flebili si mostraro i Padri, e gli Avi:
Gli Oracoli Febèi Cirra allor tacque,
E la notturna Eleusi in non usati
Tempi urlar si sentì: Sparta presaga,
Aprendo il Tempio, gli Amiclèi Fratelli
(O sceleranza!) pugnar vide insieme:
Gli Arcadi udiro infra gli orror notturni
Licaòne latrar, correr di nuovo
Enomao vider nell' infame Campo
Attoniti i Pisani, e quei d' Acarne
Scorsero l' Achelòo dell' altro corno

Scemo, e deforme: di Persèo l'immago
Mesta vide Micène, e di Giunone
Turbato il simulacro, e mercè chiese:
Udir gli Agricoltori il procelloso
Inaco dar muggiti: ambedue i Mari
Udir suonar di Palemòne a' pianti
Gli sbigottiti Abitator dell' Istmo.
Tali avvisi de' Numi ode, e non cura
La Pelasga Falange, e 'l furor cieco
Di timore la spoglia, e di consiglio.
Erano giunti di Beozia a' Fiumi,
E dell' altèro Asòpo in su le sponde,
E non ardiano il periglioso guado
Tentar le schiere del nemico flutto.
Perocchè allor con ridondante piena
Facea terrore a' Campi, o la piovosa
Iride a lui le forze accrebbe, o i nembi
Alpestri, o che pur tal fosse sua mente
Del terreno natìo chiudere il varco
Al Campo ostile. Ippomedonte allora
Il Destriero restìo spinse d' un salto
Nel Fiume, e dietro si tirò la sponda,
E in mezzo a' Gorghi alto tenendo il freno,
E l' armi, volto agli altri Duci grida:
Or me seguite o valorosi; io scorta
Primo sarovvi alle nemiche mura,
Io primo a Tebe spezzerò le Porte.
Tutti lanciarsi allor nell' onde a gara
Vergognando gli estremi. In cotal guisa
Se dal Pastor guidato a Fiume ignoto

Giun-

Giunge l' Armento, timido s' arretra:
Lontana pargli la contraria ripa,
Ed in mezzo ha'l terror; ma se precede
Il Toro condottiero, e'l guado tenta,
Allor facile il salto, allor vicino
Il Lido, allor più mite l' onda appare.
Vider non lungi un rilevato Colle
Cinto da' Campi, ove spiegar le tende
Potean sicuri i Capitani Argivi,
E donde si scoprìan le Torri ostili
Tutte d' intorno, e le Tebane mura,
Piacque la sede, ed il fedel ricetto,
Perocchè il Monte dolcemente sale,
E signoreggia il piano, e non lo copre
Altro Monte vicino, e non fa d' uopo
Di gran sudore a metterlo in difesa:
Forte natura il fè: le rupi in vallo
Ergeansi, e in fossi era cavato il piano,
E quattro sassi gli cingeano i fianchi
Fatti dal caso di Bastioni in guisa:
Il rimanente terminar le schiere,
Finchè il Sol cadde, e diè riposo all' opre.
Ma chi'l terror può mai ridir di Tebe,
Città, che attende gli ultimi perigli,
Cui turba l' atra notte, e'l dì vicino!
Corrono per le mura, e in quel terrore
Nulla lor sembra esser sicuro assai,
Nè fidan più nelle Anfionie Rocche.
Ferve il tumulto, ed il timore accresce
Degl' inimici il numero, e il valore:

Veg-

Veggonsi a fronte i Padiglioni ostili,
E splender su' lor Monti estranj fuochi:
Chi a' Tempj corre, e a' Numi, e chi le spade,
E i dardi affina, e de' Destrier fa prova:
Altri si stringe al sen la Moglie, e i Figli,
E chiede lor l' estreme esequie, e 'l Rogo:
Se alcun le luci in momentaneo sonno
Chiude; in sogno guerreggia: or la dimora
Lor sembra avanzo, or' han la vita a schivo,
Ed odian l' ombre, ed han timor del giorno.
Scorre per ambo i Campi ebbra, e Baccante
Tesifone, ed ha in man gemino serpe:
Mostra un fratello all' altro, e ad ambi il Padre.
E questi urlando da sue oscure grotte,
Le Furie invoca, e ridomanda il lume.
Di già ecclissato avea l' umido corno
L' algente Luna, e già sparìan le Stelle
Allo spuntar della novella luce,
E bollìa l' Oceàno al nuovo fuoco
Del vicin Sole, e quanto vasto è il Mare,
A' rai cedendo de' Destrieri ardenti,
Spianava i flutti, e rosseggiava intorno;
Ed ecco uscir dalle Tebane Porte
Giocasta, il guardo torva, e 'l bianco crine
Sparsa, e incomposta, e pallida le gote,
E livida di colpi i bracci, e 'l petto,
Quasi Furia antichissima d' Inferno,
Portando in man cinto di nera benda
Un ramuscel d' Oliva, e accompagnata
Dalla gran maestà di sue sciagure.

Le

Le due Figlie, più quieto, e miglior sesso,
Le fan di quà, di là debil sostegno,
Mentr' ella sforza le senili membra,
E sopra il suo potere i passi affretta.
Giunta a' nemici urta col petto ignudo
Le sbarre, e chiede con tremante voce
Interrotta dagli urli essere ammessa;
E aprite (grida) il varco, io quella sono,
Dal di cui ventre tanta guerra uscìo:
Io son quell' empia, ed ho nel vostro Campo
Anch' io ragione, ed esecrabil parte.
Inorridir le Guardie al solo aspetto,
Molto più alle parole, e di già un Messo
Torna, che fu spedito al Rege Adrasto
Con ordine, che venga: apron le Porte,
E la fanno passar tra l' armi ignude.
Ma come pria de' Principi Lernèi
Giunse al cospetto in suo dolor feroce
Furiosa gridò: deh chi mi mostra
Quel, ch' io mi partorìi fiero nemico?
Qual' elmo il cela, o Principi? A tal voce
Corre di Cadmo il Figlio, e fra le braccia
L' accoglie, e 'l seno di giojoso pianto
Le bagna, e la consola, e o Madre, o Madre
Tra' singulti ripete, e le Sorelle
Alternamente or si restringe al seno,
Or' alla Madre torna. Allor fra' pianti
La fiera Vecchia vie più l' ira inaspra.
Che lagrime o crudel? Quai nomi fingi?
Argivo Re? Perche m' abbracci, e offendi

Col ferreo petto l' odiosa Madre?
Tu quell' esule sei? Tu quel meschino,
Che mendicava albergo? E chi pietade
Non avrebbe di te? Lassa! ma quante
Schiere da' cenni tuoi pender vegg' io?
Da quante guardie ti rimiro cinto?
Misere Madri! or qual ti veggio? E pure
Io piangeva il tuo esilio i dì, e le notti.
Ma se de' tuoi la voce udir ti degni,
Se ne ascolti i consiglj, or che le Trombe
Taccion' ancora, e la pietà sospesa
Sta in mezzo all' armi, e l' empia guerra abborre,
Io Genitrice tua prego, e comando:
Vien meco, e i Dei Paterni, e i Patrj tetti
Mira pria che gl' incenda, e col Fratello
(Che torci il guardo?) col Fratel ragiona,
Ed il Regno gli chiedi, ed io fra voi
Giudice sederò: che se lo nega,
Potrai con più ragione usare il brando.
Temi tu forse, che la Madre ancora
Alle frodi consenta, e che t' inganni?
Non uscì già dall' infelice Casa
Ogni pietade: il tuo sospetto appena
Giusto saria, se ti guidasse Edippo.
Sposa fui, lo confesso, e le mie nozze
Ahimè fur' empie, e fu nefando il Parto;
Pur tali io v' amo, e i furor vostri io scuso;
Che se ancor tu resisti: ecco t' appresto
Volontario trionfo: a tergo lega
Le pie Sorelle, ed incatena, e stringi

La Genitrice afflitta, e se non basta
Dalle sue grotte ti si meni il Padre.
Or' i miei pianti, e le querele io volgo
A voi, Principi Achivi. In abbandono
Lasciaste pur le dolci Spose, e i Figli,
E i vecchj Padri, e questi stessi pianti,
Ch' io spargo, allor versaste. A me rendete,
Principi le mie viscere, e 'l mio sangue.
Se tanto caro nel suo breve esilio
A voi si rese (e siavi prego ancora)
Quale a me sarà poscia, e a questo seno?
Non dagli Odrisj Regi, o dagl' Ircani
Sariano escluse mie preghiere oneste;
O s' altri v' ha, che vinca i furor nostri,
O 'l concedete, o Duci, o fra le braccia
Spirar' io voglio dell' ingrato Figlio,
Pria di veder le scelerate guerre.
Il flebile parlar mosse a pietade
Avea le irate schiere, e già d' intorno
Si vedean vacillar' Elmi, e Cimieri,
E di lagrime pie l' armi cosperse..
Quai feroci Leon, che con il petto
Hanno atterrati i Cacciatori, e l' aste:
Placano l' ira, e sopra i corpi vinti
Van passeggiando, e certi già del cibo
Godon di prolungar l' ingorda fame.
Così ne' Greci s' ammolliano i cuori,
E l' insano furor d' armi, e di morte,
E Polinice stesso ora fra i baci
Della canuta Madre, or fra gli amplessi

Della ſemplice Iſmene, ed or nel ſeno
D' Antigone piangente, e che lo prega,
Sta in ſe dubbio, e confuſo, e'l Regno obblìa.
Già già d' andar non nega, e non gliel vieta
Placido Adraſto; ma s' oppon Tidèo,
Che ſi rimembra il ricevuto ſcorno.
Me (grida) me piuttoſto al fier Tiranno,
Che sì fido provai, Prenci opponete,
(E non gli era Fratello) ancor ne porto
La finta pace, e l' empia fè nel petto.
Arbitra della fede, e della pace,
Ov' eri Madre allor, ch' una ſol notte
Mi diè fra voi così benigno albergo?
Ad un sì reo commercio il Figlio meni?
Menalo prima a quell' infame Campo,
Che fuma ancor del voſtro ſangue, e mio.
E tu indur vi ti laſci? O troppo mite!
Qual ſia il furor de' tuoi più non rimembri?
Quando ſarai da mille ſpade cinto,
Baſterà forſe, che la Madre pianga,
E ceſſeranno l' armi? Una ſol volta
Ch' ei t' abbia in ſuo poter', e che ti chiuda
In quelle mura alle ſue furie eſpoſto,
Puoi tu ſperar, che ti rimandi al Campo?
Prima vedrai queſt' aſta, il ferro ſcoſſo,
Rifiorire di frondi, e di verdura;
L' Inaco prima, e l' Achelòo vedremo
Retrogradi tornare a' loro fonti.
Ma ſol ſi cerca d' abboccarli inſieme,
E ſe poſſibil ſia, compor le riſſe:

Que-

Questo Campo gli è aperto, ed è sicuro.
Forse di me si teme? Ecco mi parto,
E dono al comun ben le mie ferite.
Venga egli pure alle Sorelle in mezzo,
E'l riconduca quì la stessa Madre.
Quindi che speri? Fa che'l Regno ei ceda
Vinto da' patti: il renderai tu poi?
Dal feroce parlar mosse le schiere
Mutan consigli, qual se d'improvviso
Turbasi il Cielo, e l'Austro procelloso
Toglie a Borea del Mar tutto l'impero.
Si risvegliano l'ire, e pur di nuovo
Piacciono l'armi, ed i furor primieri.
Vede Megera il tempo, e pronta il coglie,
E sparge alle battaglie il primo seme.
Su la sponda Dircèa givano errando
Due mansuete Tigri, ed eran quelle,
Che'l Carro trionfal da' Lidi Eòi
Trasser di Bacco, ed ei le avea dal giogo
Libere fatte negli Aònj Campi.
A queste ancor spiranti Arabi odori,
E che obbliata han la natìa fierezza,
Solevan le Baccanti, e la più antica
Sacerdotessa ornare il collo, e'l petto
Di pampinosi serti, e'l maculoso
Vello intrecciar di fiori, e fregiar d'Ostro,
E di già care erano a' Campi, e a' Colli,
E care ancor (chi'l crederìa!) all'Armento,
E le Giovenche intorno allor muggendo
Ardìan pascere i Prati: ingorda fame

Non le spinse alle prede, e di chi'l cibo
Porgeva lor, lambivano le destre,
E aprìan le fauci, e distendeano i Colli
All' infusion del dolce umor di Bacco.
Per le Selve dormìan; ma se talora
Con pacifico passo entrano in Tebe,
Fumano in ogni Casa in ogni Tempio
I Sacrificj, e par che Bacco torni.
Queste, tre volte con viperea sferza,
Batte la Furia, e le rivolge in ira,
E al furor primo, e dietro se le mena
Contro gli Argivi, che non san, che sacre
Sieno ad un Nume: da diverse parti
Scendon così due folgori dal Cielo,
Solcando l' aria con il crine ardente;
Non altrimenti rapide, e veloci
Fremendo orribilmente a corso, a salti
Passano i Campi, e l' infelice Auriga
Sbranan d' Anfiaràò: Presagio infausto
Al suo Signor, di cui guidava al Fiume
I candidi Destrieri, ed Ida appresso
Di Tenaro, e Acamanta il forte Etòlo.
Fuggon pei Campi, e gli Uomini, e i Cavalli;
Ma Acontèo nel veder cotanta strage
(Er' Arcade costui, e Cacciatore)
Acceso d' ira collo strale in cocca
Le segue, e scaglia, e replicando i colpi
Le impiaga nella schiena, e nelle coste.
Quelle fuggendo, e di sanguigna riga
Segnando il suol, su le Tebane soglie

Por-

Portano le saette, e moribonde
Gemono in suon di pianto, e a cader vanno
Dell' amata Città sotto le mura.
Sembra, che i Tempj, e la Cittade a sacco
Vada, e sossopra, e le Sidonie Case
Ardan le fiamme: tanto, e tal s' inalza
Rumor per tutto: avrìan minor dolore,
Se le Cune d' Alcide, o di Semèle
Il Talamo fumante, o d' Ermiòne
Fossero i tetti in cenere disciolti.
Ma del Nume Ministro il buon Tegèo
Col brando ignudo Aconteo inerme assale,
Ch' era già senza dardi, e che godea
Della doppia vittoria: il suo periglio
Miran gli Arcadi, e corrono al soccorso;
Ma giungon tardi: su le uccise Fiere
Giace a Bacco il meschin pronta vendetta.
Dassi all' armi nel Campo, ed il Concilio
Resta disciolto: fra le armate schiere
Fugge Giocasta, e più non prega, e seco
Fuggon le Figlie, e chi le udì pietoso
Or' le respinge irato, e le discaccia.
Coglie Tidèo l' occasione, e grida:
Or ite dunque, e fè sperate, e pace;
Forse ha potuto il perfido Tiranno
Differire il misfatto in fin che torni
Da noi partendo la canuta Madre?
Sì dice, e tratto il brando i suoi Compagni
Eccita all' armi. Un rumor fiero, e orrendo
S' alza d' urli, e di strida, e crescon l' ire.

Sen-

Senz' ordin ferve aspra tenzone, e'l Vulgo
Va insiem co' Duci, e non ne cura i cenni,
E corron misti i Cavalieri, e i Fanti,
Ed i rapidi Carri armati in guerra.
Infelice colui, che inciampa, e cade,
Che la Turba indistinta il calca, e preme:
Non di se pon far mostra, o del nemico
Riconoscer le forze: un furor cieco,
Una rabbia improvvisa ha di già spinte
La Greca Gioventude, e la Tebana
A meschiarsi co' brandi: Insegne, e Trombe
Restaro a tergo, e quando diero il segno
Di guerreggiar, già la battaglia ardea.
Da poco sangue tanta guerra uscìo?
Così 'l vento da prima infra le nubi
Sue forze accoglie, e lievemente scuote
Le frondi, e i rami; indi robusto, e fiero
Svelle le Selve, e d' Ombre spoglia i Monti.
Alme Pierie Dee, le vostre schiere
A noi cantate con più gravi carmi,
E di Beòzia vostra i casi atroci.
Non vi chieggiam cose straniere, e ignote.
Voi le miraste d' Elicòna, e mute
Restar le vostre Cetre, e inorridìro
Al rimbombo di Marte, e delle Trombe.
Venìa Pterèlla un Giovane Tebano
Rapito dal Destrier, che sprezza il freno,
E di se donno fra le schiere, e l' armi
A suo talento il porta: ecco Tidèo
L' asta gli vibra nel sinistro arcione,

E'l

E'l Cavalier, ch' è per cader di sella,
Nell' anguinaglia al Palafreno inchioda;
Fugge il Caval col suo Signor sul dorso,
Che non più ritien l' armi, o regge il freno,
Come Centauro, che d' un' alma privo,
Sulla schiena abbandona il busto umano.
Ferve la crudel pugna, ed a vicenda
Ippomedonte Sibari distende;
E Perifanto è da Meneceo ucciso,
E da Partenopèo Iti trafitto:
Un di colpo di spada, un di saetta.
Dell' Inachio Cenèo l' alta cervice
Tronca Emòne feroce: il capo cade,
E ad occhi aperti il tronco busto cerca,
E cerca il capo l' alma intorno errante.
Abante corre ad ispogliarlo, e un dardo
Vien d' arco Greco, e glie lo stende a canto,
E'l suo gli fa lasciare, e l' altrui scudo.
Qual consiglio fu il tuo, semplice Eunèo,
Lasciar di Bacco il culto, e i sacri Boschi,
Onde uscir' è vietato al Sacerdote?
Chi di Lièo 'l furore in quel di Marte
Ti fè cangiar? Chi d' atterrir presumi?
Porta lo scudo fral d' Edera intesto,
E di frondi di vite: il pampinoso
Tirso candida fascia intorno cinge;
Ondeggia il crin sul tergo, e'l primo pelo
Adombra il viso, e la lorica imbelle
Copre un manto di porpora di Tiro.
Fra le maniche i bracci, ed i calzari

Fregiati, e pinti, e sottil velo il seno
Copre, e s' allaccia la Tenaria veste
Con fibbie aurate, e con smeraldi ardenti:
Suonangli a tergo l' arco, e cento strali
Dentro lo spoglio di dorata lince.
Costui dal Nume invaso infra le schiere
Venìa gridando: omai cessate l' armi:
Con lieti auspicj queste nostre mura
Col misterioso Bue mostronne Apollo.
Cessate, dico; Volontarj i marmi
Ne cinsero d' intorno. E noi siam gente
A' Numi sacra, e della nostra Tebe
Genero è Giove, e Suocero Gradivo,
Ed esser nostro Cittadin si degna
Il gran Libero Padre, e il grande Alcide.
Mentr' ei così ragiona, a lui s' oppone
Crollando l' asta Capanèo feroce.
Qual digiuno Leon, cui sul mattino
Sveglia la fame, se dall' antro scorge
Timida Cerva, o tenero Giovenco
Mal' atto ancor' a guerreggiar col corno,
Lieto corre fremendo, e non curante
Lo stuol de' Cacciatori, e l' aste, e i dardi,
Vede la preda, e le ferite sprezza.
Tal Capanèo nell' inegual cimento
Vien baldanzoso alta brandendo l' asta,
Ma prìa lo sgrida: o tu che a morte corri,
Perche vuoi spaventar l' alme guerriere
Con femminili strida? Oh quì pur fosse
Teco quel Dio, del cui furor sei pieno!

Or

Or va; racconta alle Tebane Madri
Coteste Fole: dice, e l' asta scaglia,
Che quasi nulla la ritenga, appena
Tocca lo scudo, che gli passa a tergo.
Cadongli di man l' armi, e 'l manto d' oro,
Che 'l sen gli cinge, ne' singulti estremi
Ondeggia, e geme, e fuor ne sbocca il sangue.
Tu cadi, audace Giovanetto, un tempo
Dolce cura di Bacco, ora dolore:
Te l' Ismaro ognor' ebbro, infranti i Tirsi,
E te pianse il Timòlo, e la ferace
Nisa, e cara a Tesèo l' ondosa Nasso,
E 'l Gange, che per tema agli Orgj sacri
Di Bacco sottopose i flutti altieri.
Non men feroce le Lernèe Falangi
Eteòcle distrugge; assai più lento
Vien Polinice, e 'l civil sangue abborre.
Ma sopra gli altri Anfiarào si mostra
Sul Carro eccelso, e a tutto corso spinge
I suoi Destrier presaghi, e paurosi
Per l' infame terren, ch' omai ricusa
Portarlo in mezzo a un turbine di polve.
L' assiste Apollo, e al suo fedele appresta
Un vano grido, e alla vicina morte
Intesse fregi di caduco onore.
Ei risplender gli fè lo scudo, e l' elmo
Di nuova luce, di Cometa in guisa.
Nè tu Gradivo al tuo Fratel contendi,
Che da mani terrene il suo Ministro
Illeso resti. Venerabil' Ombra,

Ed Ostia intatta si riserba a Dite:
Ed ei, che certo il suo morir prevede,
Va più feroce infra le squadre ostili,
E la disperazion forza gli accresce.
Già più che d' Uom son le sue membra, e 'l volto,
Nè mai più lieto giorno a lui rifulse;
Nè mai più certa ebbe del Ciel contezza;
Se la virtù, che già s' appressa al fine
Tutto a se nol chiamasse. Avvampa, ed arde
Tutto di Marte, e del suo braccio gode,
E va de' colpi suoi l' alma superba.
Questi, che a raddolcir le umane cure
Era dianzi sì pronto, e che sovente
Solea scemar di lor ragione i Fati,
Quanto or diverso appar da quel, che i lauri
Seguìa d' Apollo, e i Tripodi loquaci,
E che, invocato il Nume, in ogni nube
De' volanti intendea volo, e favella.
Non tanta strage apporta il Sirio ardente,
Ed il pestifer' anno, e l' aria grave,
Quante vite egli miete, e manda all' Orco.
Vittime uccise alla sua nobil' Ombra.
Col dardo Flegia, e con il dardo uccide
Il superbo Filèo; quinci col Carro
Di falci armato alle ginocchia tronca
Cromi, e Cremetaòn fermo, e vicino
Indi coll' asta uccide Isinoo, e Sage,
E Gìa chiomato, e Licorèo, che a Febo
E' Sacerdote, e con dolor mirollo
Il buon' Augure. Argivo; allor che l' asta

Vi-

Vibrata contro lui gli spinse a terra
Il Cimiero, e la sacra Infula apparve.
Indi Alcatòo d' un sasso in capo fere,
Che lungo i stagni di Caristo avea
La Moglie, il patrio albergo, e i dolci Figli
Usi a scherzar su le palustri sponde.
Povero Pescator visse contento;
Ma l' ingannò la terra: egli morendo
S' augura i flutti, e l' onde, ed i perigli
Delle tempeste, che provò men fiere.
Vede d' Asòpo il Figlio il grande Ipsèo
Cotanta strage, e fuga, ed in se brama
Con generoso ardir volger la pugna.
Non men feroce anch' ei venìa sul Carro
Strage facendo delle squadre Greche,
Ma visto il paragon d' Anfiarào,
Sdegna ignobil trofèo di sangue umìle,
A lui coll' armi, e colla mente aspira,
Lui solo cerca; ma s' oppon la Turba,
E l' impedisce: ond' ei sdegnoso allora
Un' asta svelta dal paterno Fiume
Impugna, e prega: o delle Aònie linfe
Copioso donator, che ancor superbo
Vai de' fulmini stessi, e delle fiamme
Che uccisero i Giganti, o Asòpo, o Padre,
Tuo Nume ispira a questa destra: il Figlio
E', che ten prega, e l' asta istessa un tempo
Germe delle tue sponde: e se tu osasti
Pugnar con Giove; al Figlio almen concedi
Svenar' il Vate, e non temer d' Apollo,

E le vedove Bende, e l' armi vuote
Giuro dar' in tributo al tuo gran Fiume.
Udillo il Padre, e consentì; ma Febo
S' oppose, e torse il colpo, e l' asta il petto
D' Herse trafisse Condottier del Carro.
Cade morto il meschin; ma il Nume stesso
Sotto sembianza di Aliamone, il freno
Prende, e succede all' infelice Auriga.
Al vivo sfolgorar del Nume ardente
Fuggon confusi i Cavalieri, e i Fanti;
Il sol timor li caccia, e senza piaghe
Muojon d' imbelle morte i fuggitivi.
Dubbio rimane se più aggravi il Carro
Il divin peso, o a' Corridor dia lena.
Come qualor precipitosa cade
Svelta dagli anni, o da rio nembo scossa
D' alpestre monte discoscesa parte;
Per diversi sentier Uomini, alberghi,
Selve, ed Armenti in sua ruina involge,
Sinchè cessando l' impeto, si spiana
In cupa valle, o il corso arresta a' Fiumi.
Non altrimenti il formidabil Carro,
Che porta il grand' Eròe, porta il gran Nume,
Ferve nel sangue. Delio stesso i dardi
Vibra, e guida i Destrieri, ed egli al Vate
Dirizza i colpi, e in altra parte volge,
E rende vane l' aste, e i dardi ostili.
Cadono a terra Menala pedone,
E dal grande Corsier coperto invano
Antìfo, ed Etiòn, che d' una Ninfa

D' Eli-

D' Elicòne era nato: e per l' ucciso
Fratel Polìte infame, e Lampo audace,
Ch' osò tentar la purità di Manto
Diletta a Febo, e di sue bende cinta.
Contro il profano le Saette sante
Scoccò egli stesso, e vendicò l' oltraggio.
Ma già su' corpi estinti, e su' mal vivi
Gli anelanti Destrier cercano indarno
Il coperto terreno, e duro solco
S' apron su membra lacerate, e infrante,
E ne rosseggian le girevol ruote.
Calca il Carro crudel gli esangui Busti,
E già di senso privi, e chi ferito,
Languendo giace, sul suo capo il vede
Ratto venir, nè di schivarlo ha speme.
E già lordo il timon, lubrici i freni
Son di putrido sangue; un denso limo
Di teschj infranti, e di midolle invischia
Le ruote sì, che le fa lente al moto,
E l' ossa de' Cadaveri insepolti
A' già stanchi Destrier servon d' inciampo.
Il Vate ognor più fiero i dardi svelle
Nelle ferite infissi, e li rilancia,
E fa nuove ferite, e nuove morti,
E gemon l' alme sciolte al Carro intorno.
Alfine il Nume al servo suo fedele
Si scopre, e dice: usa tua forza, e lascia
D' immortal fama il tuo gran nome eterno,
Or ch' io son teco, e l' implacabil morte
Sospende ancor l' irrevocabil punto.

Omai

Omai siam vinti, e la severa Parca
Sai ben, che a nullo unqua ritorse il filo.
Vanne o promesso, ed aspettato un tempo
Gioja, ed onore degli Elisj Campi.
Vanne senza temer del reo Creonte
Le dure leggi, e di mancar d' Avello.
Egli dall' armi respirando, al Nume
Così risponde: o gran Padre Cirrèo,
Io te dianzi conobbi, e men diè segno
„ L' asse sotto il maggior peso tremante;
Ma perche tant' onore a un' infelice,
Che tu ne regga il periglioso Carro
Destinato all' Inferno? E fino a quando
Terrai sospeso il mio Destin maturo?
Già sento l' onda rapida di Stige,
E i neri Fiumi dell' orrenda Dite,
E l' orrido latrar delle tre gole
Del Tartareo Custode; omai ripiglia
L' a me commesso onor delle tue Bende,
E 'l sacro Allor, cui profanar non lice,
Portandolo nell' Erebo profondo.
Ma se pur del tuo Vate udir l' estreme
Voci non sdegni, e i giusti Voti suoi;
Io ti ricordo l' ingannata Casa,
Ed il castigo dell' infame Moglie,
E del mio Figlio il nobile furore.
Mesto allor scese Apollo, e celò il pianto,
E restò afflitto il Carro, e i buon Destrieri
Si dolser privi del celeste Auriga.
Così vede sicuro il suo naufragio

Na-

Nave agitata da notturno Coro,
Cui lo splendor della maligna Stella
D' Elena infesta minaccioso guarda,
Posti già in fuga Castore, e Polluce.
Il suol, che tosto s' aprirà in vorago
A vacillar comincia, e scuote il dorso,
E s' alza maggior turbine di polve:
Mugge sotto l' Inferno; i Combattenti
Credon, che sia il rumor della battaglia
E si spingono innanzi: il tremor cresce,
E fa l' armi ondeggiare, ed i Guerrieri
E i trepidi Cavalli. I Colli intorno
Piegan le cime ombrose, e l' alte mura
Già crollano di Tebe. Inalza i flutti
Gonfio l' Ismeno, e le Campagne inonda.
Cessano l' ire: ogni Guerriero i dardi
In terra affigge, e all' aste vacillanti
Il corpo appoggia, e nel pallore alterno
Conoscendo il reciproco timore,
Confuso si ritira alle sue insegne.
Qual se talor sprezzando il Mar profondo
A stretta pugna le gran navi accozza
Bellona irata, fervon l' ire, e l' armi;
Ma se opportuna alta tempesta sorge,
Ciascun pensa al suo scampo, e nuovo aspetto
Di nuova morte fa deporre i brandi,
Ed il timor fa germogliar la pace;
Tal l' ondeggiante guerra era in quel Campo.
O che la terra un turbine concetto
Affaticata sprigionò de' Venti

La chiusa rabbia, e 'l prigionier furore:
O che dall' onde sotterranee rosa
In quella parte ruinando cadde:
O quivi in suo girar con l' ampia mole
Si posò il Cielo, o col fatal Tridente
Nettun la scosse, e con più gravi flutti
Appoggiò il Mar sovra l' estreme sponde:
O il suolo istesso minacciò i Fratelli;
Ecco aprirsi Voragine profonda.
Vider l' ombre la luce, e gli astri l' ombre,
Ed ebber vicendevole timore.
L' immane speco nell' immenso voto
Assorbì l' Indovino, e i suoi Corsieri,
Che per passarlo avean già preso il salto.
Non lasciò il Sacerdote o l' armi, o i freni,
Ma qual' era sul Carro al cupo fondo
Ritto discesce riguardando il Cielo.
E gemè quando riserrarsi il suolo
Sopra si vide, e un più leggier tremore
Rimarginar' i fessi Campi, e 'l giorno
Celar di nuovo al tenebroso Averno.

LIBRO OTTAVO.

Oichè fra l' ombre pallide repente
Discese il Vate, e penetrò di morte
L' oscure Case, e del sepolto Mondo
Scoprì gli occulti arcani, e diè spavento
Ombra armata, e guerriera all' alme ignude;
Maravigliando inorridir d' Inferno
Gli Abitatori in rimirar' intatte
L' armi, e i vivi Destrieri, e 'l Sacerdote,
Spettacol nuovo! d' ossa, e carne cinto:
Perche non arso da funerea Pira
Scendea agli Abissi, e fuor di nero Avello;
Ma di guerrier sudor grondante, e caldo
Collo scudo sanguigno, e polveroso
Di militare arena, e non ancora
L' avea l' Erinni con il Tasso ardente
Purgato, e mondo, nè su l' atra Porta
Persefone notato infra gli estinti:
Ma prevenendo il suo destin, le Parche

Sel videro vicino, e sbigottite
Lo stame in fretta ne troncar dal fuso.
Spaventò quel rumore i lieti Elisj,
E s' oltre il primo Baratro profondo
Sono altre Bolge, altri Paesi oscuri.
Turbarsi i Laghi inferni, e i neri Stagni,
„ E il Nocchier della livida Palude
Fremè mirando inusitate strade
Aprire il suolo al Tartaro profondo,
E fuor del legno suo dar varco all' Ombre.
Stava per sorte il Re del basso Mondo
Assiso in mezzo del funesto Regno,
Del Popol morto esaminando i falli,
E la trascorsa vita. In lui pietade
Non trova luogo, e a tutte l' ombre è irato.
Stangli 'ntorno le Furie, e varie morti;
E in varie guise fa suonar la pena
Catene, e ceppi. Le spietate Parche
Traggono i stami delle umane vite,
E gli troncan sovente, e pur dell' opra
E' maggior la fatica, ed il lavoro.
Ma il placido Minosse, e 'l venerando
Fratello ispira al barbaro Tiranno
Più giuste leggi, e ne rattempra l' ire.
Vi assistono Cocito, e Flegetonte,
E Stige, ch' al giurar de' Numi eterni
Il freno impon d' inviolabil legge;
Ed ei quantunque a non temere avvezzo,
Pure all' aprirsi della terrea mole
Temè le Stelle ignote, e 'l torvo ciglio

Dal

Dal dolce offeso balenar del Sole
Crollò il gran capo, e minacciando disse:
Qual superior ruina al cieco Inferno
Mostra il nemico Cielo? E chi rischiara
Queste tenebre nostre? E chi la morte
Quasi richiama a vita, e ne minaccia?
Qual de' Fratelli miei guerra m' indice?
Eccomi pronto. Il mal diviso Mondo
Omai si turbi, e chi di noi più 'l brama?
La terza sorte me dal Polo escluse,
E del colpevol Mondo a me diè 'l Regno,
E questo ancor mi si contende: or' ecco
Com' egli è aperto alle nemiche Stelle.
Esplora forse il tumido Germano,
Che regna in Cielo, le mie forze ascose?
Stansi quì meco gli orridi Giganti,
Che han quasi rotte le Catene, e i Figli
Di Titano, che uscir bramano in guerra
Contro de' Numi, e l' infelice Padre,
Perche gli ozj miei tristi, e l' inamena
Pace mi turba, e fa bramarmi il giorno?
Solo, ch' il voglia aprirò i Regni oscuri,
E involgerò fra l' Ombre inferne il Sole:
Io non rimanderò l' Arcade alato
A' Dei Superni: (a che a me viene, e parte
Messaggier fra le tenebre, e la luce?)
Io tirerò quaggiuso ambo i Gemelli
Di Tindaro: e perche gli eterni giri
D' Issione io non fermo? E perche l' onda
Dell' assetato Tantalo ancor fugge?

Degg' io soffrir, che tante volte, e tante
Vengano i vivi a profanar l' Inferno?
Di Piritòo l'impresa, e di Tesèo
Troppo fedele al temerario amico
Ho ancor' in mente, e quando il fiero Alcide
Cerbero seco trasse, e restar prive
Del triplice latrar le ferree Porte.
Sento sdegno, e rossor che 'l Tracio Orfèo
Penetrasse quaggiù co' dolci accenti:
Io vidi, io vidi al lusinghiero canto
Pianger le Furie, e rannodar lo stame,
Già tronco, al fuso le crudeli Parche.
Io stesso.... ma l' irrevocabil legge
Fu in me più forte, ed io, che una sol volta,
Nè già di furto, al Ciel sereno ascesi,
E d' amor punto ne' Sicani Campi
Rapii la Sposa, e al letto mio lá trassi;
Lecito disser, che non m' era, e Giove
Tosto fè leggi inique, e colla Madre
Barbaramente mi divise l' anno.
Ma perche parlo indarno? Esci, e vendetta
Fa Tesifone omai del nostro Inferno.
E s' ognor fosti d' esecrandi Mostri
Feconda; or trova inusitata, e grande
Sceleraggin funesta, e dalle Stelle
Non più veduta in alcun tempo, e degna
Che l' invidin tue Suore, e ch' io l' ammiri.
Cadan l' un sovra l' altro in lieto Marte
Con alterne ferite ambo i Fratelli;
(Sian questi esordj alle vendette nostre)

Al-

Altri di Fiera in guisa il capo ostile
Roda feroce con rabbiosa fame:
Altri gli estremi Roghi a' corpi esangui
Contenda, e neghi, e l' aere puro infetti
Co' Cadaveri putridi, e insepolti.
Veggalo il crudo Giove, e sen compiaccia.
E perche i Regni nostri agli altrui sdegni
Soli non sieno esposti, alcun ritrova,
Che muova guerra a' Numi, e del Tonante
La folgore respinga, e al Ciel contrasti.
Io farò sì che non più facil sembri
Del Tartaro turbar l' oscure Sedi,
Che Monti imporre a Monti, e Pelio ad Ossa.
Disse, e al suo dir tremò l' orrenda Reggia,
E 'l suol, cui preme, e 'l superior terreno.
Non con forza maggior scuote il Tonante
Le Stelle, e i Poli, se 'l gran Capo muove;
E a te (soggiunse) che quaggiù scendesti
Per illecite vie, quai pene appresto?
Il Sacerdote allor fatt' Ombra lieve,
Ed invisibil quasi agli occhi altrui;
Dì già consunte l' armi, e già pedone;
Ma conservando (ancor che Spirto ignudo)
L' onor del Sacerdozio, e sulla fronte
Le oscure Bende, e 'l ramuscel d' Oliva
Pallida in mano, al crudo Re rispose:
Se lece, e s' è permesso alle sacr' Ombre
Scioglier la voce, e in questi luoghi, o estremo
Ricetto, e fine delle cose al Vulgo,
Che poco intende; ma principio, e fonte

A me, cui le cagioni, e gli Elementi
Fur sempre noti; le minacce affrena,
E placa il cuor turbato, e non far degno
Dell' ira tua chi le tue leggi apprezza.
All' Erculee rapine io non discendo.
Donde in me tanto ardir? Nè impuro amore
(Credilo a queste Bende) è che mi guida.
Non si nasconda nelle oscure grotte
Il Can trifauce, nè del nostro Carro
Proserpina paventi: io fui poc' anzi
Augure, e caro agli Apollinei Altari.
Giuro per lo tuo Caos (e vano fora
Giurar quaggiù per Febo) alcun mio fallo
Reo non mi fè di così nuova morte,
Nè meritai per così strane vie
Esser tolto alla luce. Il sa ben l' Urna
Del Giudice Cretense, e può Minosse
Scoprirne il vero: dall' infida Moglie
Tradito, e a prezzo d' esecrabil' oro
Venduto, e del mio mal certo Indovino
M' ascrissi all' armi Argive, onde tant' alme
Scesero a te poc' anzi, e di mia mano
Certo non poca, e non ignobil parte.
Con subita vertigine dal Mondo
(Inorridisco!) me fra mille schiere
La tua gran notte nel suo Abisso immerse.
Quale mi feci allor, che per lo vano
Della terra pendente, e per l' opaco
Aere discesi? Ahi che di me non resta
Nulla agli amici, alla mia Patria, o almeno

Spo-

Spoglia, e trionfo alla nemica Tebe.
Io non più rivedrò le Argive mura
Nè 'l mio mortale in cenere raccolto
Tornerà al mesto Padre, e senza tomba
Senza l' onor del Rogo, e senza pianti
Coll' esequie mie intere, e co' Destrieri
(Ma per nulla tentare) a te ne vengo.
Nè già ricuso convertirmi in Ombra,
Ed i Tripodi miei porre in obblìo.
C' hai tu che far de' Vaticinj nostri,
Se a tuo voler filan le Parche i Fati?
Deh placa l' ira, e mansueto, e pio
Ti mostra a me più de' superni Numi.
Ma quando a te verrà la Moglie infame,
A lei serba i supplicj, e l' aspre pene:
Essa o buon Re dell' ira tua è più degna.
Pluto esaudì le preci, e n' ebbe scorno.
Così Leon del Cacciator Massile
Se vede incontra balenarsi il ferro,
Si muove all' ira, e l' unghie arruota, e 'l dente;
Ma se cade il nemico, e a terra giace,
Sol gli va sopra, e dà la vita al vinto.
Cercano intanto sbigottiti i Greci,
Ove sia il Carro sì temuto in guerra,
E insigne per le Bende, e per l' Alloro,
Nè da forza mortal vinto, o fugato.
Si ritiran le schiere, e ognun paventa
L' infelice terreno, e al luogo infausto
Giran da lungi timidi i Guerrieri:
E ciò, ch' è intorno all' avida Vorago

Cessa dall' armi, e s' ha rispetto, e tema
Alla Tomba infernal del Vate assorto.
Ma Palemon, che da vicin lo scorse
Precipitar nel cupo fondo, e appena
Agli occhi proprj il crede, al vecchio Adrasto,
Ch' eccitava le schiere alla battaglia
In altra parte, spaventato corre
Pallido ancora per l' immane speco
Che dinanzi si vede; E fuggi (grida)
Fuggi, o buon Re, s' ove fuggir ci resta,
S' è ancora il suol natìo, s' ancora stanno
Le mura d' Argo, e le paterne Case.
A che l' armi adoprar, spargere il sangue?
Che giova il ferro contro Tebe? Il suolo
Per lei combatte, e i Guerrier nostri ingoja,
E l' armi, e i Carri: ahi che fuggir mi sembra
Sotto i piedi il terren, che ora calchiamo.
Vidi il cieco sentier dell' Ombra eterna
Io stesso, e vidi nell' aperto piano
Precipitar colui, che mentre visse
Fu così caro alle presaghe Stelle,
Il diletto d' Apollo Anfiarào;
E in van gridai, la mano invan gli stesi.
Maraviglie io racconto: ancor fumante
Resta il terreno, e son di spuma asperſi
Gl' infami Campi, e vi son l' orme impresse
Del Carro, e de' Destrieri. Il suol crudele
Non è con tutti; i Figli suoi risparmia,
E stan sicure le Tebane schiere.
Stupisce Adrasto, e non sa ben se 'l creda;

Ma

Ma Mopso, e Attor narran le stesse cose,
E la fama le accresce, e forza acquista
Dal novello terrore, e narra, e finge
Più d'un Guerriero assorto. Al fiero annunzio,
Senz' aspettar che delle Trombe il suono
Chiami a raccolta, di spavento piene
Fuggon le schiere, ma la fuga è lenta,
Ed alla brama non consente il piede.
Par, che i Destrieri stessi abbiano mente,
Così sen van dubbiosi, incerti, e lenti,
Nè temono gli spron, nè mutan passo;
Ma timidi adombrando, e a capo chino
Non osan sollevar da terra il guardo.
Gl' incalzano i Teban: ma fuor conduce
I Cavalli di Cintia Espero oscuro;
Breve quiete, e momentanea pace
Ebbero allora i Greci, e l' atra notte
Più di tema arrecò, che di riposo.
Qual fu la faccia allor del Campo afflitto,
Poichè il dolersi fu permesso? Quante
Lagrime uscir, poichè fur sciolti gli elmi?
Nulla a' miseri giova, ed in non cale
Pongon gli usi guerrieri, e l' armi, e l' aste
Scagliano lungi, ed i sanguigni scudi,
Quali di guerra uscir, nè alcun li terge.
Non v' ha chi cura de' Destrier si prenda,
O chi su gli elmi le gran piume assetti.
Fasciano appena le ferite aperte,
E le più gravi; tal per tutto è doglia!
Nè permette il timore a' corpi lassi

Porger ristoro cogli usati cibi,
E rinnovar le forze a nuova pugna.
Solo delle tue lodi in mezzo a' pianti
Anfiaràò si parla, e del profondo
Saper, con cui tu discoprivi il vero.
Teco (dicean) partir dal Campo i Numi.
Ov' è il Carro laurigero, e le insigni
Armi, e di Bende l' intrecciato elmetto?
Son questi gli Antri, ed i Castalj Fonti?
Questa de' sacri Tripodi è la Fede?
Così Apollo t' è grato? E chi degli Astri
Fia che sveli gl' influssi; e ciò, che voglia
La Folgore sinistra, e nelle fibre
Qual Dio si mostri, e del partire il tempo
Qual sia, qual di fermarsi, e della pace,
E della guerra ne distingua l' ore?
A chi prediran più gli Augelli il Fato?
La pugna a noi funesta, e 'l tuo destino
Tu prevedesti, e pur dell' armi infauste
(Tant' era in te virtù) fosti compagno.
E quando instava già l' ora fatale,
E l' aperto terreno; era tua cura
Far de' Tebani strage: ancor tremendo
Agl' inimici in morte, e ti vedemmo
Scender coll' asta d' ostil sangue aspersa.
Or qual' è la tua sorte? A te permesso
Fia mai l' uscir dal tenebroso inferno,
E ritornar di sopra? O pur contento
Stai con le Parche amiche, ed il futuro
Con vicenda concorde insegni, e impari?

O for-

O forse impietosito il Re dell' Ombre
Te mandò a' Boschi del felice Eliso
I voli ad osservar de' fausti Augelli?
Ovunque sei, tu sarai sempre a Febo
Rinnovato dolore, eterna pena.
Tacerà Delfo, e piangerà gran tempo
Tua morte acerba: questo dì funesto
Chiusi terrà di Tenedo gli Altari,
E Cirra, e Delo, cui nascendo Apollo
Stabile rese, e le presaghe Grotte
Di Branco: nè fia più chi su le soglie
Di Claro preghi, o chi consulti il Tempio
Di Didime, o le sorti in Licia cerchi:
Del Cornigero Amon fian muti i Boschi;
E la Quercia fatidica, e ripiena
Del Molosso Tonante, ed i Timbrei
Oracoli, ch' Apollo in Troja rende;
Anzi gli stessi Fiumi, e i sacri Allori
Inaridirsi brameran per doglia.
Non predirà con i presaghi canti
Il Ciel più il vero, e non vedrem gli Augelli
L' aria solcar con misteriosi voli:
Ma ben tempo verrà, che Altari, e Tempj
Ti fieno eretti, e alle divote Turbe
Renderan tue risposte i Sacerdoti.
Questi gli onori fur, ch' al Duce, e Vate
Rese concordemente il Campo Argivo
Di Pira invece, e di funereo Rogo,
E dell' esequie, e della Tomba lieve.
Quindi cade l' ardire in ogni petto,

E s' ha in odio la guerra: in cotal guisa
Morto Tifi repente i Minj audaci
Restar conquisi, e men sicuro il Pino
Lor parve, e i remi debili, e fallaci,
E al lor cammin soffiar più fiacco il vento.
Ma negli animi lassi il parlar lungo,
E 'l molto sospirare a poco a poco
Scemo aveva il dolore, e l' atra notte
Sopìa le cure, e fra' singulti, e i pianti
Facil l' entrata avea trovata il sonno.
Simile già non fu la notte in Tebe,
E nelle Piazze, e ne' paterni Alberghi
La consumaro in giuochi. In su le mura
Ebbre stanno le Guardie, e sonnacchiose.
I Timpani, ed i Cembali risuonano
Per tutto a gara, e le forate Tibie:
Allor fra le carole i Numi lodano,
E cantano, e raccontano per ordine
I Cittadini Dei; le fronti, e i calici
Fregian di vaghi serti, e le incoronano:
Ora d' Anfiarào la Tomba irridono:
Or fin' al Cielo il lor Tiresia inalzano,
Ora degli Avi lor tesson catalogo,
E della lor Città dicon l' origine.
Cantano questi di Sidòne i flutti,
E la fanciulla, che al Divino amante
Palpa le corna, e 'l Bue, che solca il Mare:
Quelli rammentan Cadmo, e la già stanca
Vacca, d' Uomini armati il suol fecondo,
Chi di Semele il parto, e chi racconta

Del-

Della Figlia di Venere le nozze
Al letto nuzzial fra mille faci
Accompagnata da' Fratelli amori.
Cantasi alcun bel fatto in ogni mensa,
Come se allora il loro Nume Bacco,
Col Tirso domi i Regni dell' Aurora,
E l' Idaspe gemmato, il Popol nero
In trionfo traesse, e gl' Indi ignoti.
Fam' è che allor per la primiera volta
Edippo uscisse di sue Grotte oscure,
Ove giacea sepolto agli occhi altrui,
Nè schivasse seder fra liete mense,
E che allegro nel volto il suo canuto
Squallido crin ricomponesse, e i detti
Degli amici accogliesse, ed i conforti,
Ed i piaceri fino allora esclusi.
Anzi gustò de' cibi, e terse il sangue
Su le guancie rappreso, ed ei che avvezzo
Era solo a trattar co' Numi inferni,
Con Pluton, con le Furie, e di querele
Antigone pagar, che lo reggea,
Fatto repente affabile, e cortese,
Parla, e risponde: ognun stupisce, e alcuno
La ragion non ne intende. A lui non cale
Il trionfo de' suoi: la stessa guerra
E' che gli piace, e giova, e 'l Figlio loda,
E l' esorta a seguir; nè però brama
Ch' ei resti vincitor. Con Voti iniqui
Ei già contempla le fraterne spade,
E d' ogni sceleranza il primo seme.

Quin-

Quindi il piacer de' cibi, e i gaudj nuovi.
Così Finèo; dopo una lunga fame
Sofferta in pena; nel Reale Albergo,
Da che più non sentì strider le Arpìe,
(Non ben sicuro ancor) le mense, i letti,
E i calici trattò non più turbati
Da' sozzi ventri, e dall' immonde penne.
Dormiva intanto la Falange Argiva
Stanca dall' armi, e da' pensier funesti:
Ma dalla Tenda sua, ch' è in alto posta,
Vegliava Adrasto, ed i tripudj udiva
Della nemica Tebe, ancor ch' ei fosse
Per la senile etade infermo, e lasso.
Ma il supremo comando (o di chi regna
Misera legge!) su le altrui sciagure
A vegliare lo forza. I bronzi cavi,
E le forate Tibie a lui del sonno
Turban la pace, ed i clamori insani.
Vede mancar le faci, e delle scorte,
Quasi i fuochi sopiti, e moribondi.
Così fra l'onde d'un' egual sopore
La nave oppressa tace, ed in profondo
Sonno la Gioventù del Mar sicura
Giace sopita: Il Nocchier solo è desto,
E seco il Nume, che presiede al legno.
Era già 'l tempo, che i Febèi Destrieri
Sente accoppiarsi al luminoso Carro
Cintia, e muggire l' Oceàn profondo
Allo spuntar della novella luce,
E se stessa raccoglie, e si ritira,

E con

E con lieve flagel ſcaccia le Stelle.
Adraſto allor meſto Concilio aduna,
E ricercan gemendo i Greci afflitti
Chi a' Tripodi ſucceda, e al ſacro Alloro,
E alle vedove Bende, e di concorde
Voler ſcelgon fra lor Tiodamante
Per fama inſigne, e di Melampo Figlio.
Seco ſoleva Anfiarào de' Numi
Partir gli arcani, e degli Augelli il volo;
(Nè invidiando a ſua virtù) godea
Di vederſelo eguale, o almen ſecondo.
Quegli per il novello onor confuſo,
L'alta gloria improvviſa, e'l lauro offerto
Umile adora, e a sì ſublime incarco
Inegual ſi confeſſa, e lo ricuſa,
E in ricuſando più ſen moſtra degno.
Così di Perſo Re tenero Figlio,
Per cui meglio era, che viveſſe il Padre,
Timido ſiede ſu l'avito Soglio,
E'l nuovo onor colla paura libra:
Se i Proceri ſian fidi, e ubbidiente
Alle ſue leggi il Vulgo: a chi commetta
Le Caſpie Porte: a chi l'Eufrate in guardia:
L'arco, e'l Deſtrier Paterno ardiſce appena
Trattare: e troppo grave alla ſua mano
Lo ſcettro ſembra, ed il ſuo capo anguſto
Del Serto imperial non ben capace.
Poichè l'Infule ſacre al capo attorſe
Il nuovo Vate, ed ebbe fauſti i Numi
Tra lieti applauſi, e tra feſtive grida

Girò pel Campo, ed a placar la Terra
Tosto s' accinse, e l' approvaro i Greci.
Dunque comanda, che di vive piante,
E di verdi cespugli insieme intesti
S' ergan due Altari, ed alla Madre antica
Dona i suoi doni: innumerabil fiori,
E cumuli di frutta, e ciò, che l' anno
In se tornando rinnovella, e 'l latte
Sopra vi sparge, indi così ragiona:
O Madre eterna degli eterni Numi,
E de' Mortali, che produci, e crei
E Fiumi, e Selve, e innumerabil' alme,
E del Mondo ogni seme, e che animasti
A Prometeo le mani, a Pirra i sassi:
Che all' Uomo desti gli alimenti primi,
E che 'l rinnovi ognor col sen fecondo,
Che l' Oceàn circondi, e lo sostenti:
Tu le innocenti Gregge, e le iraconde
Fiere porti sul dorso, e dai riposo
Agli Augelli volanti, e dell' eterno
Mondo sei ferma, e inviolabil sede:
Intorno a te, che pendi in l' aer vano,
Ruotan del Cielo le veloci sfere,
E de' maggior Pianeti ambedue i Carri,
O mezzo infra le cose, e non diviso
Fra' celesti Fratelli, e comun Regno.
Dunque eguale nutrice a tante Genti
Tu sola basti a sostenere il pondo
De' Popoli, ch' a te premono in giro
Sopra, sotto, e da' lati il globo immenso

Di

Di tante nazioni, e di tant' alme
Cittadi eccelse, e 'l Mauritano Atlante,
Che solce gli astri sul tuo dorso, porti
Quasi leggiero peso, e noi ricusi?
Noi soli ti siam gravi? E qual' ignoto
Delitto ne fa rei di tanta pena?
Forse perche venghiam Gente straniera
Dalle contrade d' Argo? Ogni terreno
E' Patria all' Uomo. Ottima Madre a noi
Non voler' assegnar confini angusti,
Quasi ad ignobil Vulgo: all' armi nostre
Egual ti mostra, e alle Tebane, e lascia
Che spiriam l' alme forti in giusta guerra,
E le rendiamo al Cielo, e non rapirci
Con improvvise Tombe i corpi vivi.
Non ci affrettare: per diverse vie,
Qual prescritto è a ciascun, tutti verremo.
Noi ti preghiam; sta ferma, e le Pelasghe
Schiere sostenta, e la veloce Parca
Non prevenire. E tu diletto a' Numi,
Cui non Sidonio ferro, o mortal destra
Estinse; ma Natura il duro seno
Aperto, nelle viscere t' accolse,
Quasi entro il meritato Antro Cirrèo;
Deh in noi, pregato, il tuo saper' infondi,
Ed il Ciel ne concilia, e i sacri Altari,
E i Fati a te già noti a me rivela.
Io t' offrirò votive Ostie presaghe,
E interpetre fedel del tuo gran Nume
Te invocherò, quantunque taccia Apollo.

Più di Cirra a me sacro, e più di Delo
Questo luogo sarà, dove cadesti.
Ciò detto, e nere Gregge, e neri Armenti
Vivi sotterra, e sopra di essi inalza
Gran tumulto d' arena, e in cotal forma
D' immaginario Avello il Vate onora.
Ciò si facea tra' Greci, allor che udiro
Di Tebe uscir tale un rumor di guerra,
Di Timpani, e di Trombe un tale invito,
Che in fretta li costrinse a prender l' armi.
Su la cima di Teumeso Megèra
Scuote la chioma Serpentina, e i fischj
Mesce alle Trombe, e fa più acuto il suono.
L' ebbro Citèro, e l' alte Torri avvezze
A seguir miglior canto, inorridiro
Al non usato strepito di Marte.
Bellona stessa le ferrate Porte
Urta, e spalanca, e tutta Tebe è aperta.
Quasi per sette bocche escon' al Campo
Confusi, e misti e Cavalieri, e Fanti,
E Carri, e fansi l' un' all' altro impaccio.
Sembra, che i Greci abbiano a tergo; tanto
S' affollano alle Porte; esce Creonte
Per l' Ogigia, e sen vien per la Neìta
Eteocle feroce, il forte Emòne
Sgorga per l' Emoloida, e la Pretìda
Fuor manda Ipsèo: quindi l' Elettra ingombra
Il gran Driante: con robusta mano
L' Ipsista scuote Eurimedonte altero.
E la Dircèa sta di Meneceo in guardia.

Co-

Così talora il Nilo in se nascoso
Sugge a gran tratti Orientali nembi,
E dell' opposto Ciel gli umidi influssi;
Poscia il tesoro dell' ignoto Fonte
Divide, e porta in abbondanza le acque
Per sette foci all' Oceàn profondo:
Fuggono le Nereidi, e i dolci flutti
Non pon soffrir di quei novelli umori.
Escon dal vallo a passi tardi, e lenti
I Greci afflitti, e più d' ogn' altro stuolo
Vengono meste le Falangi Elèe,
Quelle di Lacedemone, e di Pilo
Vedove, e prive del lor Duce, e Vate,
Seguendo il nuovo lor Rege improvviso,
Non bene avvezze ancora al suo comando.
Nè solo te cercan tue fide Genti,
Primo fra' Vati; ma ciascuna schiera
Crede, che a lei tu manchi, e men sublime
Il settimo Cimier sorge nel Campo.
Qual se in l' umido Polo invida nube
Un' astro invola alle Parrasie Stelle,
Tronco ne resta il Carro, e d' una luce
Scemo risplende il Cielo, e i Naviganti
In numerar le Stelle incerti stanno.
Ma già mi chiaman l' armi: in me rinforza
Calliope i carmi, e più sonora Cetra
Mi doni Apollo: il feral giorno adduce
A' Popoli vogliosi, e furibondi
Su facil' ali l' ultimo momento.
Uscita fuori della Stigia gora

La Morte a Cielo aperto il Campo ingombra
Co' tetri vanni, e col ſuo nero ammanto
Eccita all' armi le nemiche ſquadre,
Nè vuole alme plebèe, ma quelle ſceglie,
Che per etade, e per valor più degne
Di vita ſono, e con ſanguigno Serpe
Le nota, e le diſtingue. I fuſi interi
Tolti alle Parche, delle Parche invece
Troncan le Furie agl' infelici, e Marte
Con l' aſta ancor non ſanguinoſa ſtaſſi
Nel mezzo al Campo, e 'l riſplendente ſcudo
Or volge a queſti, ed or' a quelli, e all' armi
Tutti gli inſtiga, ed obbliar lor face
I cari alberghi, le Conſorti, e i Figli.
Scordanſi ancor le Patrie, e quel, ch' eſtremo
Parte da noi, dolce di vita amore.
Tiene il furor pronte le mani a' brandi,
Bolle l' ardir ne' petti, e par, che voglia
Uſcir fuor degli Usberghi, e orribilmente
Tremano ſovra gli elmi i gran Cimieri.
Ma che ſtupor, ſe cotant' ira accende
L' alme guerriere? Ogni Deſtrier raſſembra,
Che ſpiri fuoco, e che la pugna agogni:
Smalta il molle terren di bianche ſpume,
E quaſi al corpo del Signore unito
Par, che de' ſdegni ſuoi tutto s' informi:
Tutti rodono i freni, e la battaglia
Col feroce nitrir chiedono a prova:
S' ergono in alto, e i Cavalier ſul dorſo
Scuotono impazienti, ed ecco il ſegno,

E già

E già ſpingonſi al corſo: immenſa polve
S' alza per tutto, e l' uno, e l' altro ſtuolo
Vaſſi a incontrar con frettoloſi paſſi,
E lo ſpazio di mezzo ognor decreſce.
Urta ſcudo con ſcudo, elmo con elmo,
Brando con brando, piè con piede, ed urta
Aſta con aſta, e in ſanguinoſa pugna
Si miſchiano le ſchiere, ed a vicenda
Si riſcaldan co' fiati, e ſon confuſe
Inſiem le pugne de' nemici elmetti.
Pur vago della guerra è ancor l' aſpetto.
Ogni Cavallo ha il Cavalier ſul dorſo;
Ogni Carro il ſuo Auriga, e ſovra ogn' elmo
Svolazzano le creſte, ed a lor luogo
Stanno ancor l' armi, ed ogni ſcudo ſplende
A' rai del Sole, e ſono ancor' adorne
E le farètre, e i militari Cinti;
Nè il ſangue ancor toglie ſplendor' all' oro.
Ma poi che crudel rabbia, empia virtude
Prodiga delle vite i cuori acceſe:
Non con impeto tal piomban dall' Arto
Il Rodope a ferir nevi gelate:
Non con tanto rumor l' Auſonia turba
Giove, qualor tuona da tutto il Cielo:
Nè di grandin maggior le Sirti inonda
Borea, qualor dalle latine Spiagge
In Libia porta turbini, e procelle.
Velano il dì co' dardi, e per lo Cielo
Volan nubi di ferro, e l' aria immenſa
Appena par, che a cotant' armi baſte.

Al-

Altri i dardi avventati, altri i respinti
Mandan tornando a morte. A mezzo il Calle
Scontransi spesso le ferrate travi,
E cadon vane a terra; asta con asta
Concorre a pugna: grandine di sassi
Scaglian le Frombe, e le veloci palle
Van del fulmin più preste, e le saette
Volan per l'aria con diverse morti.
Nè più v'è luogo, ove un sol colpo a terra
Cada; ma van tutti a ferir ne' corpi.
L'un l'altro uccide, e l'uno l'altro abbatte
Spesso senza saperlo, e di virtude
Sostien le veci il caso; or questa Turma
S'avanza, e incalza, or si ritira, e cede,
Ed or' acquista, or va perdendo il Campo.
Siccome allor che minacciosо Giove
Scatena i Venti, e le procelle irate,
E con alterno turbine flagella
Il basso Mondo: nel celeste Campo
Stan due contrarie schiere, ed or più forte
E' il nembo d'Austro, or d'Aquilon la forza,
Finchè pugnando i turbini, o quel vince
Colle sue piogge, o questo col sereno.
Ecco Figlio d'Asòpo il grande Ipsèo
Dà principio alla pugna, e le Spartane
Squadre respinge (avea la fiera Gente
Per lo natìo valor gonfia, e feroce
Co' scudi aperte le Tebane schiere)
E primo uccide il Duce lor Menalca.
Costui per alma, e per virtù Lacone,

E dell'

E dell' Eurota alunno, e che disnore
Non fece agli Avi, si strappò dal petto
Per l' ossa, e per le viscere squarciate
L' asta, ch' entrava, acciò che a tergo uscendo
Non lo macchiasse di vergogna, e scorno.
E con debile man del proprio sangue
Tinta al fiero nemico la rimanda.
Ei nel morire il suo natìo Taigeto
Rimembra, e le sue imprese, e quei flagelli,
Cui da fanciullo l' avvezzò la Madre.
Tende Aminta Teban l' arco, e di mira
Fedìmo prende. O troppo pronta morte!
Fedìmo sul terren già moribondo
Langue: nè tace ancor l' arco d' Aminta.
Il Calidonio Agrèo di Fegea tronca
La destra mano: essa ancor guizza, e 'l ferro
Impugna, e muove. Tra l' altr' armi sparsa
Sopra del suolo paventolla Aceste,
E benchè tronca la ferì di nuovo.
Isi Atamante, ed il feroce Ipsèo
Argo distende, e Abante Fereo uccide,
Ma con diverse morti: è Cavaliero
Isi, ed Argo Pedone, Abante Auriga;
Uno in gola, un nel fianco, e 'l terzo in fronte
Cadon feriti: due Gemelli Argivi
Di Cadmo uccisèr due Gemelli ascosi
Sotto gli elmetti chiusi, o della guerra
Ignoranza crudel! ma poi che scesi
Li dispogliaro, e 'l lor misfatto apparve,
Mesti, dolenti, afflitti, e quasi immoti

Si miraro i Fratelli, e n' ebber doglia.
Iòn di Pisa Abitatore atterra
Dafni di Cirra, i suoi Destrieri avendo
Pria spaventati: gli applaudì dall' alto
Giove: del suo Cirrèo sentì pietade,
Quantunque tardi, e inutilmente Apollo.
Ma la fortuna quinci, e quindi illustra
Due forti Eròi nel sangue ostil feroci.
Emon Tebano i Greci urta, e flagella,
E Tideo preme le Dircèe Falangi.
A questo Palla, a quello assiste Alcide.
Come scendon da' Monti a un tempo istesso
Due rapidi torrenti, e'l piano inondano
Con subita ruina, e par, che a gara
Faccian tra lor chi più rapisca i Campi,
O più soverchj i Ponti: ecco una Valle
Lor dà ricetto, e ne confonde l' acque:
Ma superbo ciascun del proprio corso
Negano al Mar portar' unite l' onde.
De' Combattenti in mezzo Ida d' Enchesto
Giva scorrendo con accesa face,
E colla fiamma disgombrando il calle,
E scompigliava, e ponea in rotta i Greci.
Allor che da vicin del gran Tidèo
L' asta gli spezzò l' elmo, e lo trafisse.
Cad' ei supino, e molto spazio ingombra;
Tien l' asta in fronte, e la caduta fiamma
Gli circonda le tempie; allor l' insulta
Il vincitore: non chiamar crudeli
Gli Argivi nò, noi ti doniamo il Rogo

Col-

Colle tue faci, e col tuo fuoco: or' ardi.
Indi qual Tigre, che nel primo sangue
La rabbia accese, e a tutto il Gregge anela,
Aòne con un sasso, e colla spada
Folo, e Cromi ferisce; indi coll' asta
I due Fratelli Elicaòni uccide,
Che già da Mera dell' Egèa Ciprigna
Sacerdotessa, della Diva in onta
Fur generati di furtivo amplesso.
Miseri voi giacete! E i fieri Altari
Circonda ancor la supplichevol Madre.
Con non minor furor l' Erculeo Emòne
Sitibondo è di sangue, e mille schiere
Col brando insaziabile trascorre.
I fieri Calidonj urta, e fracassa;
Turba quei di Pelene, e della mesta
Pleuròne abbatte i Giovani feroci;
Finchè già rintuzzato il brando, e l' asta
L' Ollenio Buti, che le schiere affrena,
E lor vieta la fuga, aggiunge, e assalta.
Era giovine Buti, e 'l fean palese
Le intatte guance, e 'l non tosato crine,
Quando improvvisa a lui su l' elmo scese
La Tebana bipenne. Ambe le tempie
Cadon partite, e la divisa chioma
Di quà di là sovra le spalle pende,
E a lui, che non attende, e non sen guarda,
Innanzi tempo il vital filo tronca.
Poscia il biondo Polìte, Ipari il biondo
(L' uno a Febo nudriva il molle viso,

E l' altro a Bacco la lasciva chioma)
Del pari uccide. O troppo ingrati Numi!
Appresso a questi Iperion distende,
E Damaso, che in fuga era rivolto,
Ma l' asta del Guerrier lo coglie a tergo,
E per l' Usbergo passa, e nello scudo
Si caccia, e lungi su la punta il porta.
Strage maggior nelle Lernèe Falangi
Farebbe Emon: perocchè Alcide i dardi
Gli drizza, e a lui dà forza; ma Tidèo
Palla gli oppone, e già si stanno a fronte
Co' tutelari Numi: allora Alcide
Parlò primier, ma placido in sembianza.
Fida Germana, qual' error di guerra
Qual sorte insieme a battagliar ne guida?
Forse un sì reo misfatto ordisce Giuno?
Pria mi vedrà (benchè nefanda, ed empia
Impresa fora) al fulmine trisulco
Opporre il petto, e contrastar feroce
Col mio gran Padre. Dal mio ceppo scende
Emon; ma se tu l' odj, io lo ricuso:
Nè se contro Ila, e contro Anfitrione
(Qualor tornasse in vita) il tuo Tidèo
Vibrasse l' asta, a lor farei riparo.
Ben mi sovvien, nè fia ch' unqua l' obblìi,
Quanto per me questa tua destra invitta
Sudasse, e questo tuo Gorgoneo scudo,
Allor che tutto andai vagando il Mondo
Servo infelice in duri casi involto;
Ita saresti meco anche agli Abissi,

Ma

Ma i Dei superni non ammette Averno.
Tu il Ciel, tu il Padre a me donasti. A tante
Grazie qual mai potrò donar mercede?
Se vuoi Tebe appianar', io l' abbandono,
E cedo al tuo volere, e perdon chieggio.
Sì disse, e già partìa: l' altera Dea
Placossi al suono del parlar gentile,
E serenò il sembiante, e su 'l Gorgone
Sgonfiando i Colli, si posar le Serpi.
Sente partirsi il Nume, e già più lenti
I dardi vibra l' infelice Emòne,
E ne' languidi colpi il vigor primo
Non riconosce, nè l' usata destra.
In lui manca l' ardire, e 'l timor cresce,
Nè si vergogna ritirarsi: allora
Più feroce Tidèo l' incalza, e preme,
E maneggevol solo alla sua mano
Libra un' asta ferrata, e a certo segno
La drizza, e al sommo dello scudo mira,
Ove confina la goletta, e 'l colpo
E' più mortale; nè ingannollo il braccio.
Già portava la morte il crudo cerro,
Ma nol permette, e l' omero sinistro
Sol gli lascia lambir con lieve piaga
Grata al Fratello la Tritonia Dea:
Più non sta fermo Emon, nè più s' appressa
Al gran nemico, e non ne soffre il volto,
E virtude, e speranza in lui vien meno.
Qual setoso Cinghial, cui nella fronte
Con non felice man confisse il ferro

Il Cacciator, nè al cerebro pervenne:
L' ire esercita in fianco, e più non osa
Gir contro l' asta, che provò sì fiera.
Ecco vede Tidèo Proteo Tebano
Condottier d' una squadra i Greci suoi
Mandar con certi colpi a certa morte.
S' accende ad ira; vibra il Pino, e lui
D' un colpo solo, e 'l suo Caval trafigge.
Cade il Destrier sul Cavaliero, e mentre
Cerca ei la briglia, su la faccia l' elmo
Gli calca, e sopra il sen preme lo scudo,
Sin che col sangue il fren gli esce di bocca,
E morto cade al suo Signore accanto.
Così talora avviticchiati insieme
Cadon dal Monte Gauro, e a doppio danno
Del povero Cultor l' Olmo, e la Vite
Miseri al par; ma più scontento l' Olmo,
Che i tronchi rami suoi non piange tanto,
Quanto della compagna i tralci amati,
E l' uve amiche, suo mal grado infrante.
Prese avea l' armi contro il Campo Greco,
Corèbo d' Elicòna amico un tempo,
E Compagno alle Muse. Il dì fatale
Conscia de' stami inferni, e dalle Stelle
Pria conosciuto a lui predetto aveva
Urania, e pur l' armi, e le guerre agogna
(E forse per cantarle) il Garzon folle.
Ei cade, e nel cader degno si rende,
Ch' altri lo canti; ma le afflitte Muse
Mute restaro, e l' onorar co' pianti.

Fin

Fin da' più teneri anni era promessa
Ad Ati Ismene, e non venìa straniero,
Benchè di Cirra il Giovane gentile
A questa guerra, e non avea in orrore
In suo favor de' Suoceri le colpe:
La fa il casto pallor' a lui più grata,
E le accresce beltà l'indegno lutto.
Era anch' egli leggiadro, e non nudrìa
La Vergine da lui diverse voglie,
E l'un dell' altro, se fortuna a mezzo
Non troncava i disegni, erano amanti.
Ma la guerra crudel vieta le nozze;
Quinci di maggior' ira acceso il seno
Vien furiando, e le Lernèe Falangi
Ora pedon col ferro urta, e scompiglia,
Ora sovra un Corsier, quasi dall' alto
Il rimirasse Ismène, i Greci assalta.
Di triplicata Porpora coperte
Le spalle ancor crescenti, e 'l molle petto
Gli avea la Madre, e del Destrier gli arnesi,
E l'elmo, e le saette erano d'oro,
E le maniche, e 'l cinto, e su 'l Cimiero
(Perch' ei non gisse men d' Ismène adorno)
L'oro increspato svolazzava al vento.
Misero! ei vano de' pomposi fregi
Osa i Greci sfidare, e fatta strage
Nelle men forti squadre a' suoi sen riede
Colle acquistate spoglie, ed or' uccide
Un Guerrier', or ritorna al suo drappello.
Qual giovane Leon ne' Boschi Ircani

Nu-

Nudo ancora di pelo, e non tremendo
Per l' onor delle giube, e non ancora
Avvezzo a ber de' Generosi il sangue,
Poco lungi alle Stalle il vile Armento,
Quando è il Pastor lontano ardito assalta,
E d' un tenero Agnel pasce la fame.
Tale Ati, a cui noto non è il valore,
Nè l' armi di Tidèo; ma lo misura
Solo dal corpo, nol paventa, e ardisce
Con debil dardo, mentre quei minaccia
Gli altri, e gl' incalza, di tentarlo. Al fine
Gli occhi il fiero rivolge a' colpi frali,
E amaramente ride: e ben m' avveggio
Temerario Garzon (dice) che aspiri
A gloriosa morte. Indi sdegnando
Usar contro un Fanciul la spada, e l' asta
Apre appena le dita, e lieve strale
Sfuggir ne lascia, che qual fosse un grave
Acuto cerro, e con vigor scagliato
Gli passa l' anguinaglia, e 'l fere a morte.
Sdegna Tidèo spogliarlo, e non fia mai
(Grida) che sì vil dono abbia la Madre,
O che a te Palla, tali spoglie appenda.
Me lo vieta il rossore, e se nel Campo
Quì Deifile fosse, appena a lei
Per suo trastullo le porrei davanti.
Dice, e a gloria maggior pugnando, aspira.
Così Leon per molte stragi altero
Sdegna i molli Vitelli, e 'l vile Armento,
E sol de' generosi il sangue anela,

E al

E al Toro condottier del Gregge agogna
Star su l' alta cervice, e farne scempio.
Dal flebile clamor Meneceo accorto
Del caso d' Ati, i suoi Destrieri, e 'l Carro
Là volge a tutto corso, e in terra sbalza.
Già del Taigeto i Giovani feroci
Stavan su lui, che giace: in abbandono
Lo lasciavano i Tirj. Alto rampogna
Meneceo i vili: o voi da Cadmo scesi,
Che da' solchi guerrier vantate i Padri,
E 'l valor ne mentite; ove ne andate,
Ove fuggite? Oh eterna infamia! Oh scorno!
Dunque meglio per noi Ati sen giace?
Ati stranier, che non aveva in Tebe
Cui vendicar, che la diletta Sposa,
E questa ancor non sua? Noi tanti nostri
Pegni, le Mogli, i Figli, i Tempj, i Tetti
Tradirem dunque? Da vergogna punte
Fermarsi allor le schiere, e 'l patrio amore
Tornò ne' petti, e rivoltar la fronte.
Stavano intanto in solitaria Cella
Del Regio Albergo le innocenti Figlie
Di Edippo amabil coppia, e di costumi
Dal Genitor diversa, e da' Germani,
Rammentando tra lor gli acerbi casi,
E de' vicini, e de' primieri tempi;
Della Madre le nozze una, e del Padre
L' altra gli occhi rammenta; or questa piange
Il Fratello, che regna; or' il ramingo
Quella mesta deplora: ambe le guerre.

Quindi più grave a loro è la tardanza
Degl' infelici, e non ben certi voti.
Sospese stan qual vincitor, qual vinto
Bramin veder nel barbaro duello,
Ma nell' interno l' esule prevale.
Così il garrulo Augel di Pandione
Qualor ritorna al suo fidato albergo,
Onde cacciollo il verno, e sovra il nido
Va svolazzando, le sciagure antiche
A' tetti narra, e al vento, ed il confuso
Flebile mormorìo crede parole,
E ben rassembra alle parole il canto.
Dopo un lungo silenzio, e dopo i pianti
Parlò di nuovo alla Sorella Ismène:
Qual' error turba i miseri mortali?
Qual' ingannevol fede? In mezzo al sonno
Veglian le cure, e alla sopita mente
Tornan distinti e simulacri, e larve?
Ecco io, che appena se profonda pace
Godesse il Regno, i Talami, e le nozze
Volgerei nella mente (io mi vergogno,
Sorella a dirlo) nella buja notte
Vidi le Tede nuzziali: ahi come
Questo folle sopor mostrommi in sogno
Lo Sposo appena visto! Una sol volta,
E involontaria in questa Reggia il vidi,
Mentre non so quai patti alle mie nozze
Stabilivan fra loro. A me parea
Tutto turbarsi d' improvviso, e spente
Mancar le faci, e la rabbiosa Madre

Con

Con urli, e strida seguitarmi, ed Ati
Ridomandarmi. E quale annunzio infausto
E' mai questo di strage? E pur non temo,
Se staran queste mura, e se lontane
Andran le Greche schiere, e tra' Fratelli
S' avremo tempo di compor la pace.
Così dicean tra lor: quand' improvviso
Mesto clamor la taciturna Reggia
Turba, e spaventa, ed ecco Ati ritolto
Con gran fatica alle nemiche Genti,
Mal vivo si riporta, e senza sangue;
Ha la man su la piaga, e dallo scudo
Pende languido il capo, e su la fronte
Scomposto ha il crin; prima Giocasta il vede,
E pallida, e tremante Ismène chiama.
Questa sol chiede con languente voce
Il moribondo Genero; sol questo
Nome sta ancor su le gelate labbia.
Alzan le Ancelle i gridi, e l' infelice
Vergin portava già le mani al crine,
Ma vergogna l' affrena: al fin costretta
Colà si porta: questo estremo dono
Giocasta accorda al Genero, che spira,
E a lui la mostra, e l' offre. Al dolce nome
Ben quattro volte su' confin di morte
Girò gli occhi ecclissati, e a se fè forza,
E alzò il volto cadente, e ne' suoi lumi
Mirando sol, del Ciel la luce ha a schivo;
Nè può saziarsi dell' amata vista.
Ma poi che lungi era la Madre, e morto

Con miglior ſorte era poc' anzi il Padre,
Di chiudergli le luci il meſto uffizio
Daſſi all' afflitta, ed infelice Spoſa,
Che quando reſtò ſola, allentò il freno
A' gemiti, a' ſingulti, e gli coſperſe
Di pie lagrime amare il morto viſo.
Mentre ciò faſſi in Tebe: Enìo crudele
Di nuovi ſerpi, e nuove faci armata
La battaglia rinforza. Ognuno l' armi
Brama, come ſe allora il primo aſſalto
Foſſe della tenzone, e ch' ogni brando
Splendeſſe ancor' al Sol lucido, e terſo.
Ma ſopra tutti il gran Figliuol d' Enèo
Si diſtingue quel giorno, ancor che molto
Partenopèo dall' infallibil' arco
Scocchi dardi ſicuri, e Ippomedonte
Col feroce Deſtrier calpeſti i volti
De' nemici abbattuti, e moribondi,
E Capanèo vibri l' acuto pino
Pur troppo noto alle Sidonie ſquadre:
Di Tideo ſolo è quell' orribil giorno,
Lui ſol ſi teme, e da lui ſol ſi fugge,
E vien' egli gridando: ove fuggite?
Perche il tergo volgete? Ora ora è il tempo
Di vendicar voſtri compagni ucciſi,
E compenſar quell' infelice notte.
Io ſon colui, che cinquant' alme ſpinſi
Con brando ancor non ſazio in grembo a Dite.
Vengan cinquanta, e cinquant' altri inſieme,
Che io quì gli attendo. Quei, che dianzi ucciſi

Non

Non han dunque fra voi Padri, o fratelli
Vindici di lor morte? Onde proviene
Questo sì vile obblìo de' vostri lutti?
Io mi vergogno riveder Micène,
E star contento della prima strage.
Tali Guerrier restano a Tebe? Queste
Son le forze del Re? Ma dove mai
Dove s' asconde questo invitto Duce?
Ed ecco il vede nel sinistro corno
Animando le schiere, e lo distingue
Allo splendor della superba fronte.
Non sì veloce piomba il grande Augello,
Portatore de' fulmini di Giove
Su bianco Cigno, e cogl' immensi vanni
Tutto l' adombra; come allor Tidèo
Contro del Re si scaglia, e lo rampogna:
O giusto Re della Sidonia Gente,
Vuoi tu venir' a manifesta guerra,
E meco al fin provar del pari il brando?
O sol ti fidi nell' amica notte,
E le tenebre aspetti? Ei non risponde
Ma di risposta invece a lui rimanda
Stridente dardo. L' Etolo campione
Con leggiera percossa il colpo torse,
Quando a lui fu vicino, e al fin del volo.
Indi con tutto il braccio, e dell' usato
Con maggior forza avidamente vibra
Contro il crudel Tiranno asta maggiore.
Giva la ferrea trave, e ponea fine
Al fier duello, e l' applaudian dall' alto

De' Greci, e de' Trojani i Numi amici;
Ma vi si oppone la spietata Erinni,
Ed Eteòcle al reo Fratel riserba.
Andò il ferro a piagar Flegia Scudiero,
Ove più ardea la pugna. Allor Tidèo
Il brando stringe, e più feroce corre
Contro il Re, che già cede, e si ritira,
E lo copron co' scudi i suoi Tebani.
Come vorace Lupo in buja notte,
Ch' abbia assalito tenero Giovenco,
S' è de' Pastor da folto stuol respinto,
In rabbia monta, e disprezzando i dardi,
A lor rivolge l' affamato dente,
E in quel, per cui già venne, il torvo sguardo
Fiso tenendo, contro lui s' avventa,
Sempre fermo in desìo di farne preda.
Così Tidèo sdegna le opposte schiere,
E la Turba minore, e i colpi affrena.
Pure a Toante nel passare il viso,
A Deiloco il petto, a Clonio il fianco,
E ad Ippodamo truce il tergo fere.
Sovente a' corpi le lor membra rende,
E manda all' aria le Celate piene.
E già fatto a se stesso argine, e cerchio
Ha di corpi, e di spoglie, ed in lui solo
Si consuma la guerra, e contro lui
Drizzansi tutti i dardi. Altri alla pelle
Giungono a vuoto, cadon' altri a terra:
Altri Palla ne svelle, e già lo scudo
Sostien d' aste, e di dardi orrida Selva.

Ei

Ei d' ogni parte è cinto, e già da tergo
Squarciato pende il Calidonio Vello,
E con funesto augurio a terra cade
Marte gloria, ed onor del suo Cimiero:
Già d' ogni fregio nudo in su le tempie
Posa l' elmo infiammato, e ripercosso
Da sassi, e travi orribilmente suona.
Gli scorre per la fronte, e per lo petto
Di sangue, e di sudor tepido Rio.
Ode i suoi, che l' esortano a ritrarsi,
E lungi vede la sua fida Duce
Collo scudo coprirsi il mesto volto.
Essa prendendo verso il Cielo il volo
Giva a placar col pianto il Genitore.
Ed ecco fende il vento immensa trave,
Che gran destino, e gran vendetta porta,
E l' autor non è noto, e non si scopre.
Menalippo Uom vulgar d' Astaco Figlio
Fu colui, che fè il colpo, e non sen vanta,
E quanto può cerca occultar la mano,
Ma il clamor delle Turme il fa palese;
Poichè al colpo mortal si piegò in dorso
Tidèo ferito, ed allentò lo scudo,
E tutto il fianco gli restò scoperto.
Alzan le grida allor le Aònie schiere,
E piangono i Pelasghi, e co' lor petti
A lui, che freme fan riparo, e schermo.
Egli a traverso le Dircèe Falangi
Cerca coll' occhio il suo nemico, e tutte
„ Le Reliquie dell' anima raccoglie,

E un'

E un' asta, che a lui porse Oplèo vicino,
Contro gli scaglia, e per lo sforzo estremo
L' ultimo sangue dalle vene uscìo.
Allor gli Etoli mesti il lor Signore,
Che ancor combatter brama, e l' aste chiede
(Ahi qual furor!) e della morte in braccio
Di morir nega, riportaro indietro,
E le languide membra, e 'l corpo frale
Adagiar su uno scudo, e lo posaro
Su 'l margine del Campo, e fra' singulti
Gli fer sperar di rimandarlo in guerra.
Ed ei, che al fin vede mancarsi il giorno,
E nel gelo mortal sente le membra
Sciogliersi, e già fuggir l'alma superba,
S' alza qual può su 'l debil braccio, e dice.
Pietà vi prenda del mio caso acerbo
Greci; non già che questa inutil salma
In Argo si riporti, od a Pleuròne,
Che l' esequie io non curo, e sempre odiai
Queste caduche membra, e 'l debil uso
Del corpo frale, e peregrina spoglia
Che presto manca, ed abbandona l' alma;
Ma se fia, che 'l tuo capo alcun mi porti,
Solo il tuo capo, o Menalippo! e certo
So, che tu mordi il suolo, e che gli estremi
Sforzi non m' ingannar di mia virtude.
Va Ippomedonte, se in te ferve il sangue
D' Atrèo: vanne Garzon d' Arcadia onore,
E già famoso nelle prime guerre,
E tu fra tutti i Greci il più sublime

Muo-

Muoviti, o Capanèo. Corsero a gara;
Ma Capanèo giunge primiero, e trova
Menalippo spirante, e se lo getta
Su la sinistra spalla, ancor che il sangue,
Che dall' aperta piaga esce a torrenti,
Gli lordi il largo tergo, e'l ferreo arnese.
Dall' Arcadico speco in cotal guisa
Il predato Cinghial riportò Alcide
A' desiosi, ed acclamanti Argivi.
Tidèo s' alza di nuovo, e al suo nemico
Corre incontro col guardo, e poi che'l vede
Gir boccheggiando ne' singulti estremi,
E colle luci languide, ed erranti,
E la sua morte riconosce in lui:
D' allegrezza, e di sdegno ebbro, e furente
Vuol, che'l capo sen tronchi, e se gli porga.
Il prende, e torvo il guarda, e si compiace
In rimirarlo, ancor che tronco, in giro
Rivolger gli occhi torbidi, e tremanti.
Tanto bastava al misero: ma chiede
Maggior misfatto l' empia Furia ultrice.
E già scendea dal Ciel (placato il Padre)
Pallade non più mesta, e all' infelice
Dell' immortalità portava il dono.
Ma quando il vide di cervella, e sangue
Ancor fumante satollar le labbra,
Nè poterlo staccar dal fiero pasto
Inorriditi i Greci; in su'l Gorgone
Si drizzaro le serpi, e della Dea
Velar la faccia, ed essa abbominando

Il capo torse, e pria di gire agli astri,
Purgò la vista con il sacro fuoco,
E dell' Eliso si purgò nell' onda.

LIBRO NONO.

L'Atroce rabbia di Tidèo crudele
Inasprì i Tirj, e mitigò ne' Greci
Il dolor di sua morte, e l' atto indegno
Tutti biasmar, che di vendetta ruppe
Ogni legge, ogni dritto. E tu de' Numi
Marte il più fiero, ancor che la gran pugna
Tua mercè fosse nel maggior calore;
Fam' è tra noi, che non il volto solo
Torcesti altrove; ma i Destrieri, e 'l Carro.
Dunque la Gioventù da Cadmo scesa
Non altrimenti a vendicar si muove
Di Menalippo la spietata morte
L' esequie profanate, e 'l fiero scempio,
Che se l' ossa, e le ceneri degli Avi
Fossero sparse al vento, e l' urne aperte,
E date in preda ad esecrandi Mostri.
Il Re vie più gli accende: e chi pietoso
(Grida) fia più co' Greci? E chi da loro
Spera nulla d' umano? O non più inteso

E ferino furore! han dunque in noi
Tutte vuotate le farètre, e gli archi,
Che d' uopo sia, che colle adunche zanne
Squarcino a brano a bran le membra tronche?
Con Tigri Ircane, e co' Leon feroci
Non vi sembra pugnar di Libia adusta?
Ed or colui sen giace (o della morte
Nobil conforto!) e con i denti afferra
Il teschio ostile, e le dure ossa, e 'l sangue
Rode, e sugge l' infame, e muor contento.
Adopriamo noi pure il ferro, e 'l fuoco,
Che basta lor la ferità natìa,
E gli odj soli senz' usare altr' armi.
Ma sieno pur crudeli, e questa luce
Godano lieti; pur che 'l Sommo Giove
Rivolga in lor gli occhi dall' alto, e 'l veggia.
E si stupiscon poi che s' apra il suolo,
E fugga lor di sotto a' piedi? Io sento
Maraviglia maggior, che anche li porti
Il lor terren natìo. Così ragiona,
E fremendo, e scorrendo innanzi spinge
Le schiere. Tutti un sol furore infiamma
A rapir di Tidèo le spoglie, e 'l corpo.
Così veggiam stuolo d' ingordi Augelli
Velar co' vanni il Ciel, qualor da lungi
Senton l' aria spirar corrotta, e guasta
Da' cadaveri putridi, e insepolti:
Vengon gracchiando, e l' Etere rimbomba,
E gli Augelli minor cedono il Campo.
La fama intanto più veloce, e pronta

Nel-

Nelle infauste novelle era trascorsa
Di schiera in schiera per lo Campo Argivo,
E giunta a Polinice, a cui maggiore
Era per recar doglia. Al duro avviso
Inorridissi il Giovane, e su gli occhi,
Già pronti a uscir gli si arrestaro i pianti.
Ei sta in dubbio se 'l creda, e di Tidèo
La virtù conosciuta, alla sua morte
Il prestar fede persuade, e vieta.
Poichè certo ne fu, le luci, e 'l senso
Gli si adombraro, e ristagnato il sangue
Languir le membra, e l' armi, e già di pianto
Asperso è 'l lucid' elmo, ed a' suoi piedi
Lo scudo cade. Con tremanti passi
Se ne va mesto strascinando l' asta,
Qual se di mille piaghe il sen trafitto,
Ed ogni membro lacerato avesse.
Giunge ove Tideo giace intorno cinto
Da' fidi amici, che 'l mostrar piangenti
A lui, che 'l chiede. Allor l' armi, che appena
Seco avea tratte, lungi scaglia, e nudo
Sul cadavere esangne s' abbandona,
E alle lagrime il fren scioglie, e alla voce:
Dunque, o caro Tidèo, delle mie guerre
Unica speme, tal mercè ti rendo?
Son questi i premj a tua virtù dovuti?
Che tu, me salvo, sul terreno infame
Di Cadmo giaccia? Or sì che vinto io sono:
Or sempr' esule andrò, or che m' è tolto
Un Fratel d' Eteòcle assai migliore.

Io più l' antiche sorti, e più non chieggio
La violata mia Corona, e 'l Regno.
Qual cosa esser mai può, che a tanto prezzo
Lieta mi sembri? O qual gradito scettro,
Che non mi porga la tua forte mano?
Itene pure, amici, e me quì solo
Al reo Fratel lasciate. A che più giova
L' armi tentare, e invan perder tant' alme,
Che più dar mi potete? Ecco ch' io stesso
Tidèo condussi a morte: or con qual morte
Purgar giammai potrò tanto delitto?
Oh Suocero! Oh Pelasghi! Oh della prima
Notte risse gradite, e pugne alterne!
Oh brevi sdegni d' un sì lungo amore
Forieri, e pegno! Ah perche mai 'l tuo ferro,
(E ben tu lo potevi) in su le soglie
Non mi svenò d' Adrasto, o gran Tidèo?
Anzi per me, qual se i tuoi proprj onori,
E 'l tuo Regno chiedessi, a' tetti infidi,
Onde tu sol tornar potevi illeso,
Del reo Fratello volontario andasti.
Taccia il pio Telamon, taccia Tesèo
L' antica fama. Ed or' ohimè qual giaci!
Ahi quali prima ammirerò ferite?
E qual' è il tuo, qual l' inimico sangue?
Qual folta schiera di Guerrieri eletti
Fu, che t' oppresse? Il Padre il Padre stesso
Invidiando tua virtù, la morte
Ti diede: Marte fu quel, che t' uccise.
Così dice, e co' pianti il morto viso

Di

Di sozzo sangue deformato, e lordo
Lava, e sul petto gli compon le braccia.
Indi ripiglia: adunque tu cotanto
I miei nemici odiasti, ed io ancor vivo?
E di già tratto il ferro in se crudele
Sel rivolgeva al sen per darsi morte;
Ma il ritengon gli Amici, e lo riprende
Adrasto, e delle guerre i varj casi
A lui narrando, e del Destin la forza,
L'accheta, e lo consola, e a poco a poco
Dal corpo amato, onde s'avviva il duolo,
E in lui s'accresce di morir la brama,
Lungi lo guida, e destramente il ferro
Tra' discorsi di man gli toglie, e il cela.
Ei parte, come Toro afflitto, e lasso,
Cui venne meno il suo fedel Compagno,
E lasciò il solco non finito ancora:
Mezzo il giogo sostien sopra il suo collo,
Mezzo ne regge il Villanel piangente.
Ed ecco d'Eteòcle i detti, e l'armi
Seguendo vien di Giovani feroci
Eletto stuolo, cui Bellona, e Marte
Non sprezzerieno in guerra. Ippomedonte
Fermo su' piedi collo scudo al petto
Abbassa l'asta, e a quanti son si oppone.
Qual Rupe incontro a' flutti, e che del Cielo
L'ire non teme, e 'l Mar respinge, e frange,
Sta immota alle minacce, e la paventa
L'Ocean procelloso, e d'alto Mare
La conoscon da lungi i Naviganti.

Vien

Vien Eteòcle, e l'asta scuote, e grida:
E non vi vergognate in faccia a' Numi,
Del Cielo a vista, e della pura luce
Difender queste scelerate membra,
Che fur della milizia obbrobrio eterno?
O nobile sudor, rara virtude
Per dar tomba a una Fera! Adunque in Argo
Porterassi costui con mesta pompa,
E del rio sangue lorderà il feretro?
Si tralasci tal cura: Augelli, e Mostri
Nol toccheranno, e dello stesso Rogo
(Se gliel darem) l'abborriran le fiamme.
Tacque, e scagliò sì smisurato dardo,
Che ritardato ancor dal primo cerchio
Del forte scudo, penetrò al secondo.
Indi l'aste vibrar Ferète, e Lica,
Ma il colpo di Ferète indarno cadde,
E con sorte miglior l'asta di Lica
Lambigli l'elmo orribilechiomato.
Svelte dal ferro le superbe piume
Volaron lungi, e inonorata apparve,
E de' suoi pregj la Celata priva.
Non si arretra il Guerrier; nè contro l'armi
Provocato si lancia; in giro volge
Su l'orme istesse la terribil fronte,
E a' Nemici resiste, e 'l suo valore
Tien, che lungi non scorra. In ogni moto
Guarda l'amato corpo, e lo difende,
E al cadavere intorno si raggira.
Non con tanto valor, con tanta cura

L'ar-

L' ardita Vacca il ſuo Vitel difende
Dal Lupo aſſalitor, ruotando intorno
Le dubbioſe corna; eſſa non teme,
Ma del ſeſſo ſcordata e freme, e sbuffa,
E i forti Tori generoſa imìta.
Ma pure al fine a Ippomedonte è dato,
Poichè ceſſaro le ſaette oſtili,
Di rilanciar ſuoi dardi, e far vendetta.
Già il Sicionio Alcone, e già i veloci
Piſani erano accorſi in ſua difeſa,
E fatto gruppo di Guerrieri, e d' aſte,
Affidato in coſtor, trave Lernèa
Ei ſcaglia, e quella va non men veloce
Di Cretica ſaetta, ed a Polìte
Il petto paſſa, e a Mopſo a lui congiunto
Fora, e varca lo ſcudo; indi Cidòne
Di Focida, e Falante di Tanàgro,
Ed Erice trafigge: Erice addietro
S' era rivolto, e mentre ſta ſicuro,
E la morte non teme, e chiede l' aſte,
Nella nuca lo coglie, e i denti ſpezza,
E per la bocca, ù non entrò, ſen' eſce.
Leuconteo intanto dietro l' armi aſcoſo,
E dietro i Combattenti avea di furto
Steſa la mano, e per lo crin prendendo
Tidèo, ſeco il traeva. Ippomedonte,
Quantunque cinto di minacce, e d' armi,
Il vide, e a terra con un colpo ſolo
Gli fa cader la temeraria mano,
E grida: queſta a te Tidèo rapiſce,

Tidèo stesso l'ha tronca, e quindi apprendi
De' magnanimi Eròi, benchè consunti
A rispettare i Fati, e le grand' Ombre
In avvenire a non tentare impara.
Tre volte i Tirj avean l'orribil corpo
Rapito, ed altrettante i Greci audaci
Loro l'avean ritolto. In cotal guisa
Sta del Siculo Mar fra le procelle
Nave agitata, e del Nocchiero in onta
A gonfie vele, e con in poppa il vento
S'aggira, e torna ne' medesmi flutti.
Nè di Sidonia avrìan tutte le schiere
Respinto Ippomedonte; nè di loco
Smosso l'avrìan le macchine murali,
Ed alle Torri eccelse anche tremendi
Nel forte scudo foran vani, e cassi
Caduti gli urti, e ritornati indietro:
Ma la Furia crudel, che ha fermo in mente
Di Plutone il comando, e di Tidèo
Le colpe in se rivolge, in mezzo al Campo
Ingannevol si mostra, e in finto aspetto.
La sentiron le schiere, e un sudor freddo
Scorse per l'ossa agli Uomini, e a' Destrieri,
Ancor ch'ella d'Alì prendesse il volto,
E il ceffo suo coprisse, nascondendo
Le sferze, ed i flagelli: in cotal forma
Vestita d'armi, e in placido sembiante
Con dolce voce, a Ippomedonte a canto
Fermossi, e pur mentr'ella parla, ei teme,
E del nuovo timore ha maraviglia,

Ed

Ed essa allor piangendo: ed a che invano,
Generoso Guerriero, adopri l' armi
A difender' i morti? Adunque solo
Degl' insepolti corpi, e delle Tombe
Avrem noi cura? Ma si mena intanto
Dall' altra parte prigioniero Adrasto,
E pur te solo ei chiama, e colla mano,
E colla voce il tuo soccorso implora.
Ahi quale il vidi sdrucciolar nel sangue
Privo di serto la canuta chioma!
Nè quinci è lungi. In quella parte volgi
Gli occhi, ove s' alza un turbine di polve.
V' più folto è lo stuol. Fra due timori
Sta il dubbio Cavalier mesto, e sospeso;
Ma la Furia lo preme: a che più tardi?
Che non andiamo? Queste morte spoglie
Ti ritengono forse, e non ti cale
Di chi ancor vive? Al fin vincer si lascia
Ippomedonte, e a' forti suoi Compagni
Il corpo raccomanda, e le sue pugne.
Parte, e abbandona il suo fedele amico:
Pur' indietro si volge, e attento ascolta
Pronto a tornar, se a sorte altri 'l richiami.
Del finto Alì l' orme seguendo intanto
Di quà, di là per traviate strade
Si aggira indarno: fin che l' empio Mostro
Gettò lo scudo, e sparve, e le Ceraste,
Spezzaron l' elmo, e sibilando uscìro.
Sciolta l' infernal nube, egli rimira
Starsi sul Carro suo sicuro Adrasto,

E intorno a lui le guardie sue tranquille.
Ma i Tirj intanto han preso il corpo, e lungi
Il palesar colle festive voci;
E a lui ferir gli orecchi, e di segreta
Doglia strinsero il core, e gli urli, e i gridi
De' vincitor superbi. O del Destino
Tiranna forza! Ecco Tidèo si tragge
Per l' ostil Campo: quel Tidèo, che dianzi,
Quando i Tirj incalzava, o sul Destriero,
O Pedon combattesse, a lui davanti
S' aprìan di quà, di là tutte le schiere.
Non stan l' armi in riposo, e non le destre;
Nè li ritien, ora che 'l ponno impuni,
Dall' oltraggiar le già temute membra
Quella ferocità, che pur conserva
Nel terribil sembiante, ancor ch' estinto.
Una sol brama i vili, e i forti accende
Nobilitar le mani, e i dardi tinti
Serbar nel costui sangue, ed in trionfo
Mostrarli poscia alle Consorti, e a' Figli.
Così terror de' Mauritani Campi
Leon feroce, per cui stieron chiuse
Le Gregge, e in armi i buon Custodi, e desti;
Se cade al fine da' Pastori oppresso,
Il Prato se ne allegra, e d' ogni parte
Con liete grida accorrono i Bifolchi,
E gli strappan le giube, e l' ampia gola
Spalancan rammentando i proprj danni.
Ei su l' Ovile, o da una pianta pende
Trionfo, e gloria dell' antico Bosco.

Ma

Ma il fiero Ippomedonte, ancor che vano
Vegga il soccorso, e per la tolta spoglia
Tarda la pugna, pur ruotando il ferro
Irrevocabilmente il passo avanza,
Nè l' inimico dall' amico scerne,
Se lo ritarda; ma la fresca strage
Lubrico fa il terreno, e i semivivi,
E i Carri al suolo rovesciati, e infranti
Gl' impediscono il passo, e 'l fianco aperto
Dallo stral d' Eteòcle (o della pugna
Nel calor non sentillo, o di vendetta
Per troppo amor dissimulò la piaga)
Vede Opleo al fin, che fu nelle battaglie
Al gran Tidèo compagno, ed or ne porta
Inutilmente l' armi, e per lo crine
Tiene il Destrier del Cavaliero estinto,
Il buon Destrier, che del Signore amato
Il caso ignora, e co' nitriti il chiama,
E si duol, che di se lo lasci vuoto,
E che più goda di pugnare à piedi.
Ippomedonte (ancor che il nuovo peso
Portar ricusi su l' altero dorso,
Siccome avvezzo a quella sola mano,
Che lo domò nella primiera etade)
Il prende, lo corregge, e gli favella:
Infelice Corsier perche ripugni
Al nuovo impero? Il dolce peso amato
Del tuo primiero Eròe più non avrai,
Tu più non pascerai d' Etolia i Campi,
E più non scuoterai le altere chiome

Nell' acque d' Achelòo; quel, che ci resta
Eseguiscasi almen: le care spoglie
Vien meco a vendicare, o pur mi segui,
Perche tu ancor l' ombra raminga errante
Prigionier non offenda, e dopo lui
Altro superbo Cavalier non porti.
Parve, ch' egl' intendesse, e d' ira acceso
Si mosse al corso, e 'l Cavalier sostenne,
Meno sdegnando un Condottier simìle.
Tal se dall' Ossa a precipizio cala
Un biforme Centauro all' ime Valli;
Temono i Boschi l' Uom, la Belva i Campi.
Fuggono stretti insieme, ed anelanti
Spaventati i Tebani. Ei sta lor sopra,
Ed improvviso i capi tronca, e a tergo
Lascia i tronchi Cadaveri cadenti.
Eran giunti all' Ismèno, oltre l' usato
(Funesto augurio!) per gran mole d' acque
Gonfio, e spumante. Ivi pigliar respiro
Per breve tempo i miseri Tebani,
E timorosi ivi fermar la fuga.
Stupì l' onda non usa alle battaglie
In mirar tante schiere, e ripercossa
Tutta s' accese di tant' armi a' lampi.
Al fin cacciati dal timor, ne' gorghi
Si lanciarono a gara, e dal gran peso
L' argine rotto, un turbine di polve
Involò agli occhi la contraria sponda.
Ma con salto maggior ne' flutti ostili,
Così com' era Ippomedonte allora,

Bal-

Balzò (nè già ritenne il fren, che troppo
Avrìa tardato) e all' atterrite Turbe
Terribil sopraggiunse, avendo prima
I dardi appesi d' un gran Pioppo antico
Al verde tronco, e a quel lasciati in cura.
Trepidi allora i miseri Tebani
Al flutto rapitor cedono l' armi.
Molti vi fur, che prìa l' elmo deposto,
Per quanto il fiato ritener potero,
Stetter sott' acqua infamemente ascosi;
Altri il Fiume passar tentaro a nuoto;
Ma gl' impediscon l' armi, e lor dà impaccio
Il Cinto al fianco, e la Corazza al petto.
Qual si desta terror ne' Pesci allora
Che per le vie del Mar, sotto dell' Onde,
Il fallace Delfin stare alla preda
Mirano inteso; la squammosa Turba
Al fondo fugge, e per timor s' unisce
Nell' alghe verdi, e vi si addensa, e asconde;
E non ardisce uscirne, in fin che sorto
Nol veggion sopra i flutti, e colle navi
Da lungi viste gareggiar nel nuoto.
Tale il Guerrier caccia i Tebani, e in mezzo
Del Fiume alto sostiene il freno, e l' armi
Regge, e sostenta il suo Destrier su' piedi
Di remi invece: la ferrata zampa,
Avvezza al suolo, ondeggia, e al Fiume in fondo
Cerca indarno toccar l' usata arena:
Iòn da Cromi è ucciso; uccide Cromi
Antìfo; Antìfo Ipsèo: quindi del pari

Astia-

Astiage a morte manda, e seco Lino,
Che già dal Fime uscìa, ma vieta il Fato,
E la Parca crudel, ch' in terra ei muoja.
Preme i Tebani Ippomedonte, e i Greci
Turba Figlio d' Asòpo il grand' Ipsèo.
Ambi teme l' Ismèno, ed ambi i flutti
Macchian dell' ostil sangue, e ad ambi il Fato
Nega l' uscir dal profanato Fiume.
E già su l' Onde volteggiando vanno
Membra, e capi recisi, e spesso a' busti
Riporta il flutto le già tronche destre.
Si vedon galleggiare e dardi, e scudi,
E gli archi lievi, ed il calare al fondo
Tolgon le piume eccelse agli elmi vuoti.
Vanno intorno a fior d' acqua armi vaganti
E i miseri Guerrier giacciono al fondo:
Ivi lottando stan coll' empia morte
I corpi offesi, e l' anime spiranti
Il Fiume incontra, e le respinge indietro.
Dalla corrente in giù rapito aveva
Agrio Fanciul della vicina sponda
Afferrata una pianta: a lui da tergo
Meneceo sopraggiunge, e dalle spalle
Gli recide le braccia. Egli l' impresa
Imperfetta abbandona, e in giù cadendo
Mira le braccia sue pender dal tronco.
L' asta d' Ipsèo d' immensa piaga uccide
Sago, e al fondo lo caccia, e sol di lui
Resta l' orma sanguigna in cima all' Onde.
Per dar soccorso al suo Fratel discese

Age-

Agènor dalla sponda, ed afferrollo,
Misero! che il ferito a lui le braccia
Al collo stende, e col suo peso il grava.
Potea Agenòr dagl' importuni amplessi
Sciogliersi, e uscir dal periglioso guado,
Ma arrossì di tornar senza il Fratello.
Alza Calète di ferire in atto
Minaccevole il braccio. Il Rio crudele
Ne' girevoli gorghi ecco l' involge:
Già la faccia, già il crin, la man si cela:
Ultimo il ferro fu, che si sommerse.
In varie guise una sol morte affligge
I miseri. Ad Argìte il tergo passa
De' Micalèsi un' asta: ei si rivolta,
E cerca il feritor; ma non appare.
Il Fiume stesso col veloce corso
Portò quell' asta micidial sull' onde,
Ch' a ber sen gì dell' infelice il sangue.
Ma l' Etolo Destrier riman ferito
Nella spalla: all' ambascia, al violento
Dolor di morte su due piedi s' alza,
E sospeso così l' aria flagella
Colle ferrate zampe, e versa il sangue.
Già non paventa i procellosi gorghi
Il Cavalier; ma del Caval pietade
Sente, e di propria man l' asta ne svelle
Dolente, e lascia in libertade il freno;
Indi sbalza di sella, e più sicuro
E di mano, e di piè, pugna di nuovo,
E Nomio vile, e Mìmanto feroce,

E Antedonio Licèo, Lica di Tisbe
L' un dopo l' altro uccide, ed il minore
De' due Figli di Tespio. A Panemòne,
Che chiede anch' ei la morte, insulta: e vivi
(Dice) e ritorna alla profana Tebe
Solo senza il Fratel, che non sarai
Più dolce inganno a' Genitori afflitti:
Sien grazie a' Dei, che nel rapace Fiume
Bellona mi guidò con man sanguigna,
O' dall' Onda natìa tratti n' andrete
Timidi, in pasto de' Marini Mostri;
Nè l' ombra ignuda di Tidèo insepolto
A' vostri fuochi striderà d' intorno:
Ei giace in terra, e al suo principio torna.
Così gl' incalza, e con i detti acerbi
Inaspra le ferite, ed or col brando
Infuria, or scaglia li nuotanti dardi.
Teròne amico della casta Dea,
E Gìa di Ville abitator'; Ergìno
Per li flutti vagante Erse chiomato
A morte manda, indi Cretèa v' aggiunge
Sprezzatore del Mare, e che sovente
Lo Scoglio Cafarèo su picciol legno,
E l' Euboiche procelle ardito vinse.
Ma che non puote il Fato? Il sen trafitto
Dal ferro micidial naufrago cade,
Ed oh in qual flutto! della Doric' asta
Tu pur Farsàlo fosti al primo colpo
Dall' alto Carro rovesciato, in cui,
A soccorso de' tuoi, varcavi il Fiume,

E ri-

E rimasti i Destrier senza governo,
Da' Vortici rapiti, insiem congiunti,
La funesta unione ambi sommerse.
Ma quanta ebber fatica i flutti insani
Ad atterrar' Ippomedonte, e quale
L' Ismèno ebbe cagion di prender l' armi,
Fate a me noto alme Castalie Dee.
Vostr' opra è il riandar gli scorsi tempi,
E dall' oscuro obblìo sottrar la fama.
Godea di guerreggiar per le materne
Onde il giovin Crenèo d' un Fauno nato,
E d' una Ninfa dell' Ismèno Figlia.
Egli aprì gli occhi al giorno in queste Ripe:
A lui fur Patria il Fiume, e cuna l' alghe.
Ei dunque non credea, ch' entro quell' acque
Ragion' avesser le crudeli Parche,
E lieto già dall' una all' altra sponda.
Passando l' Avo lusinghiero, e l' onda,
O ne seguisse il corso, o pur col nuoto
Obbliquo la fendesse, alto il sostenta,
E s' a ritroso va, non lo ritarda,
Ma lo seconda, e seco torna indietro.
Non più placido il Mar bagna co' flutti
Dell' Antedònio Glauco il ventre, e i fianchi;
Nè più leggier su la Marina estiva
Triton galleggia, nè più pronto torna
Fra' dolci amplessi della cara Madre
Palemòne, affrettando il suo Delfino,
Che troppo lento su le spalle il porta.
Ben l' adornano l' armi, e per molt' oro

Fulgido, e insigne il grave scudo porta,
In cui sta sculta dell' Aònia Gente
L' origin prima: ne' Sidonj flutti
Del Toro mansueto il dorso preme
La Fanciulla di Tiro, e già sicura
Fatta del Mar, non più le Corna afferra
Colle tenere mani, e lussureggia
L' onda baciando a lei le molli piante.
Sembra veracemente entro lo scudo
Nuotare il divin Toro, e fender l' acque;
E l' acque sono tanto al ver simìli,
Che acquistan fede, ed han di Mar sembianza.
Quindi Crenèo fatto più audace sfida
Con orgogliosi detti Ippomedonte.
Questa Lerna non è d' atro veleno
Infetta, e tinta, nè l' Erculee Serpi
Vengono a dissetarsi entro quest' Onde.
E' sacro il Fiume, è sacro, e 'l proverai
Tu, che 'l profani, e sanguinoso scorri
Per l' acque ultrici de' superni Dei.
Quel non risponde, e s' avvicina: opponsi
Il Fiume a lui con maggior forza d' acque,
E gli tarda la man, ma non in guisa,
Ch' essa il colpo non vibri, e nel più interno
Non giunga a penetrare, ù l' alma ha sede.
Inorridissi il Fiume, e voi piangeste
Dell' una, e l' altra sponda o afflitte Selve,
E d' ululati rimbombar le Ripe:
Egli morendo profferì l' estremo
Suono, e chiamò la Madre. I flutti intanto

Gli

Gli passar sopra, e soffocar la voce;
Ma la Madre infelice intorno cinta
Dalle cerulee sue meste Sorelle,
D' improvviso dolore il cor trafitta,
Lascia le Grotte cristalline, e i crini
Sparsi, e confusi, e percuotendo il petto,
E lacerando il volto, e 'l verde crine,
Accorre furibonda, e poi che fuori
Uscì dall' acque, con tremante voce,
Creneo, o Creneo ripete, e indarno il chiama.
Ma ben lo scudo galleggiar su l' Onde
Ne vede, a lei troppo sicuro segno
Di sue sciagure. Egli ben lungi giace,
Ove l' Ismèno con il Mar si mesce.
Così Alciòne desolata geme,
Qualora vede per lo Mar vagante
Il caro Nido co' suoi Figli, e vede,
Ch' Austro piovoso ognor l' urta, e l' incalza,
E finalmente dentro il Mar gli asconde;
Ella al fondo si cala, e sotto i flutti
Ricerca i Figli, ovunque l' onda splende,
E in ricercarli si lamenta, e piagne.
Tal la Madre dolente si querela,
Nè però si ritiene; a' dardi, e all' aste
Intrepida va incontro, e colla mano
Gli elmi ricerca, e i tronchi busti esplora;
Ma respinta dal Mar, ne' flutti amari
Gli è tolto entrar, fin che a pietà commosse
Le Ninfe di Nerèo, nelle sue braccia
Meste portaro il già rapito Figlio,

Ed essa allor, come s'ei fosse vivo,
Al sen lo stringe, e sel riporta indietro,
E sulle sponde, qual su letto il posa;
Indi col molle crin l'umido volto
Gli asciuga, e terge, e singhiozzando esclama:
Sì fiero dono i Semidèi Parenti,
E l'Avo tuo immortal ti diero, o Figlio?
Così tu regni nel Materno Fiume?
Più mite a te fu la straniera terra,
E discorde da noi: più miti l'Onde
Del Mar, che te fino all'estrema foce
Portar del Fiume, ed aspettar la Madre.
Ahi questo è dunque il volto a me simìle?
Questo del torvo Genitore il guardo?
Son questi i crini del grand'Avo ondoso?
Tu di quest'acque, e delle Selve un tempo
Gloria fosti, e decoro: io delle Ninfe,
Mentre vivesti, fui Regina, e Dea.
Or dove andrà l'ambizioso, e folto
Stuolo, che stava alle mie Porte intorno?
E di servirti le Napèe bramose?
Ed io, che teco dentro il Mar profondo
Meglio poteva rimaner' estinta
Con infelici amplessi, or ti riporto
Non a me, ma alla Tomba; e tu crudele
Padre non hai rossor di tanta strage,
E pietà non ne senti? E qual t'asconde
Nell'imo centro torbida Palude,
Ove non giunga alle tue sorde orecchie
Del Nipote la morte, ed il mio pianto?

Ec-

Ecco ne' gorghi tuoi va furibondo
Ippomedonte, e omai di te maggiore
Nel tuo letto trionfa, e l' acque, e i lidi
N' hanno spavento, e le nostr' Onde tinte
Sono per lui di sangue, e tu codardo
Non ricusi servire a' fieri Greci?
A' Roghi almeno, ed all' esequie estreme
Vieni, o crudel, de' tuoi: non sarà solo
Il tuo Nipote, che arderan le fiamme.
E quì rinforza il pianto, e squarcia il seno,
E l' altre Ninfe a' pianti suoi fann' eco.
Così dell' Istmo in su l' estrema spiaggia
(S' ha fede il ver) non ancor fatta Dea
Leucotoe pianse in rimirare il Figlio
Freddo versar dall' affannato petto
Il già bevuto Mar nel sen Materno.
Ma il Padre Ismèno, ch' entro gelid' Antro,
Onde s' imbevon l' aure, e l' atre nubi,
E si nudrisce l' Iride piovosa,
E più fansi fecondi i Tirj Campi,
Giacendo stava: poi che lungi intese
(Bench' egli stesso strepitando corra)
Della Figlia i clamori, e i nuovi pianti,
Alzò il muscoso collo, e la di gelo
Gravosa chioma, e dalle man gli cadde
L' eccelso Pino, e l' Urna a terra sparse.
Stupir le Selve in su le Ripe, e i Fiumi
Minori inorridir, quando dall' Onde
Tutta smaltata dell' antico Loto
La faccia eresse. Tanto, e tale inalza

Spu-

Spumoso il crine, e per lo sen gli corrono
Giù dalla barba risuonanti Rivi.
Della Figlia il dolore, e del Nipote
La morte a lui tutto per ordin narra
Ninfa, che lo rincontra, ed il feroce
Uccisor gli dimostra, e colla mano
La man gli preme. Egli su l' Onde allora
Tutto si mostra, e colla man tergendo
L' umido volto, e di verdi alghe cinte
L' ardue Corna scuotendo, irato, e gonfio,
Così forte esclamò dal sen profondo:
Questo dunque è l' onor, che a me tu rendi
Rettor de' Numi? A me, che tante volte
Ospite a te divenni, e de' tuoi fatti
Consapevole fui? (nè già pavento
Di rammentarli) Tu d' inique Corna
Vestisti pur la simulata fronte;
Tu gli umidi Destrier scioglier dal Carro
Vietasti a Cintia, e i nuziali Roghi,
E l' ingannevol folgore io mirai,
E i tuoi più cari Figli io ti nudrii.
Così sprezzar miei doni? E pur fu visto
Pargoleggiare in questo seno Alcide,
E spense l' Onda mia di Bacco il fuoco.
Mira con quante stragi al Mar sen corra,
Quai cadaveri porti il nostro Fiume
Tutto d' armi coperto, e di cataste
Di morti, e di malvivi: entro il suo seno
Tutta la guerra è accolta, ogni Onda spira
Sceleraggini, e lutto: e in cima, e al fondo

Va-

Vagando vanno alme novelle, e meste
Adombrano spirando ambe le sponde.
Pur quel son' io, che i sacri gridi accolgo
Delle Baccanti; e i Tirsi imbelli, e i corni
Mondar ne soglio con mie pure linfe.
Ed or ristretto da cotante stragi
Angusta strada mi procaccio al Mare.
Non dell' empio Strimon corrono i Fiumi
Di maggior sangue, nè rosseggia tanto,
Qualor Marte combatte, Ebro spumoso.
Nè te muove a pietà l' Onda nudrice,
Nè le tue mani all' armi irrita, o Bacco?
Così gli Avi ti scordi? O in Oriente
Meglio Idaspe si doma? E tu, o crudele,
Che vai altiero delle imbelli spoglie,
E d' un Fanciul nell' innocente sangue
Trionfi, e godi; non farai ritorno
Da questo Fiume alla crudel Micène,
Nè vincitore all' Inaco potente,
Onde partisti, s' io mortal non sono,
O uno tu degl' immortali Numi.
Così sdegnoso parla, e in un' istante
Dà il segno all' Onde: Citeròne alpestre
Manda gli ajuti, e le sue antiche nevi,
Alimenti del verno, in giù discioglie.
Tacite forze per occulte vie
Manda all' Ismèno il suo Germano Asòpo,
E somministra l' Onde, ed egli stesso
Della terra le viscere ricerca,
E fuor ne caccia i Stagni, e i tardi Laghi,

E le pigre Paludi: indi alle Stelle
Avidamente il volto inalza, e i nembi
Umidi in seno attragge, e l'aria sugge,
E tumido soverchia ambe le sponde.
Ippomedonte, che già mezzo il Fiume
Varcato avea solo coll' acqua a' fianchi,
Si maraviglia come tanto cresca
La torbid' Onda, e che le braccia, e 'l petto
Omai gli copra, e se minor conosce:
Gonfiansi i flutti d'ogni parte, e sorge
Animosa tempesta al Mar simile,
Quando assorbe le Plejadi, e Oriòne
Torbido oppone a' timidi Nocchieri.
Non altrimenti del marino assalto
Scuote il Fiume Tebano Ippomedonte,
E più s' estolle nello scudo urtando,
E in quello infranto si dilata, e spande,
E con onda maggiore indi ritorna;
Nè contento di ciò svelle, ed atterra
Gli arbuscèi dalle Ripe, e i vecchj tronchi,
E solleva dal fondo arena, e sassi.
Sta inegual la tenzon fra l' Uomo, e 'l Fiume,
E la Divinità n' ha sdegno, e scorno;
Perche non cede il fier, non si ritira,
Nè paventa minacce, e a' flutti irati
Va incontro, e a' Fiumi torbidi, e sonori
Oppon lo scudo, e li respinge indietro.
Sotto il terren gli sfugge, ed ei sta immoto
Sovra i lubrici sassi, e le ginocchia
Tende, e si ferma sul fallace limo,

Ed

Ed oltraggiando parla: e donde Ismèno
Questo nuovo furor? E da qual vena,
Servo d' imbelle Dio, traesti l' acque?
O sol' avvezzo a rimirare il sangue
Tra' femminili Cori, allor che i Bossi
Suonan di Bacco, e le furenti Madri
Svenan negli Orgj triennali i Figli.
Disse: ed a lui tutto mostrossi il Fiume
Torbido il viso di stillanti Rivi,
Ed offuscato di nuotante arena;
Nè co' detti infierì: ma dell' opposto
Guerrier tre volte, e quattro il petto audace,
Quanto il suo Nume, e l' ira sua valea,
Alzandosi percosse. Allora il passo
Ritrasse Ippomedonte, e dalla mano
Cadde lo scudo, e tardi volse il tergo.
L' incalzan l' Onde, e trionfante il Fiume,
Mentr' ei vacilla il preme. I Tirj d' alto
Scaglian d' aste, e di sassi orrido nembo,
E gli vietano irati ambe le sponde.
Or che farà d' acque assediato, e d' armi?
Non può fuggire il misero, e gli è tolto
Morir di grande, e memorabil morte.
Stava Frassino eccelso in su l' erbose
Ripe pendente fra la terra, e l' acque,
Ma più all' acque proclive, e di grand' ombra
Copriva il Fiume. A questa Ippomedonte
Stende l' adunca mano, e vi si appiglia;
(Qual rimangli altra via per gire a terra?)
Ma nol sostien la pianta, ed in giù tratta

Dal maggior peso, che l' aggrava in cima
Dalle radici, con cui parte al Fiume
S' attiene, e parte all' arido terreno,
Divelta cade, e seco trae la Ripa,
E'l trepido Guerrier, come se un Ponte
Su lui cadesse, col suo peso opprime.
Vi accorron l' Onde, ed un tenace limo
Nel fondo siede, e i Vortici profondi
Fan maggior la Vorago: e già le spalle,
Già il collo del Guerrier co' tortuosi
Gorghi circonda. Allor si dà per vinto
Il lasso Ippomedonte, e così parla:
Non ti vergogni, inclito Marte, in questo
Fiume sommerger mia grand' alma? Io dunque
Quasi vile Pastor, cui d' improvviso
La piena oppresse, andrò cibo de' Pesci
Dentro i torbidi Laghi, e i pigri Stagni?
Degno dunque non fui morir di ferro?
Da queste preci al fin mossa a pietade
Giuno parlò al Tonante: e fino a quando
Gran Genitor de' Numi i mesti Argivi
Opprimerai? Già Pallade ha in orrore
Il suo Tidèo: già per lo Vate assorto
Tacciono in Delfo i Tripodi d' Apollo:
Or' ecco Ippomedonte, a cui Micène
Fu culla, ed Argo è Patria, ed io son Nume
(Così a' miei son fedele?) Andrà de' Mostri
Marini in preda? Tu l' esequie estreme,
Tu pur le Tombe promettesti a' Vinti.
Che gioveranno a lui l' Attiche fiamme,

E i Roghi di Tesèo? Non sprezzò Giove
Della Consorte i giusti voti, e a Tebe
Volse placido il guardo, e al primo cenno
Calmarsi l' Onde, e si abbassaro i Fiumi.
Scoprirsi allor del Cavalier ferito
L' esangui spalle, e il traforato petto;
Siccome avvien se le procelle scosse
Dallo spirar d' impetuosi venti
Cessano in Mar, sorgon gli Scogli in alto,
E la terra cercata a' Naviganti
Si mostra, e l' Onda da i sbattuti sassi
Al fondo cala. E già preme il terreno:
Ma che prò, se di strali un folto nembo
D' ogni parte il circonda, ed alle membra
Non ha riparo, e tutto esposto è a morte?
Gli si apron le ferite, e 'l congelato
Sangue, che istupidì sotto dell' Onde,
All' aria aperta esposto, ogni meato
Scioglie alle vene, e giù piove a torrenti,
E sotto gli vacilla istupidito
Dal gel del Fiume il mal sicuro piede.
Al fin' ei cade; quale in giù ruina
Nell' Emo Tracio, d' Aquilone a' fiati,
O perche le radici il tempo edace
Le abbia corrose, altera Quercia, e grande,
Ch' alzò il capo alle Stelle, e di sua mole
Molt' aria sgombra: mentr' essa vacilla,
Il Pian la teme, e il Monte, e da qual parte
Cada non sanno, e quali Selve opprima.
Non v' ha però chi di toccarne ardisca

L' elmo, la spada, e agli occhi proprj appena
Prestano fede, ed han terror mirando
Quel cadavere immenso, e insiem ristretti
Coll' armi in pugno a lui si fan vicini.
Ma giunge al fine Ipsèo, che dalla mano,
(Che morta ancor l' impugna) il ferro tragge,
E l' elmo scioglie dalla torva faccia:
Indi in cima dell' asta a' suoi Tebani
Alto lo mostra, e così fiero esclama.
Questi è il feroce Ippomedonte, e questi
Dell' immane Tidèo l' ultor temuto,
E il domator del nostro sacro Fiume.
Il fiero Capanèo da lungi il vede
E il dolor reprimendo, immensa trave
Libra col braccio, e la sua destra invoca:
Siimi propizia, o destra, a me sol' una
Presente in guerra, e inevitabil Nume;
Te sola adoro, e ogni altro Nume sprezzo.
Dice: ed ei stesso il proprio voto adempie.
Vola l' asta tremenda, e per lo scudo
Passa l' usbergo, e mortalmente giunge,
Laddove l' alma nel gran petto ha sede.
Allor sen cade Ipsèo con quel fragore,
Ch' eccelsa Torre da più colpi scossa
In giù ruina, e al vincitor superbo
Lascia della Cittade aperto il varco.
Capanèo gli sta sopra, e della morte
Non ti fraudo l' onor (dice) rimira
Quello, che ti ferì, quello son' io.
Or va contento, che riporti il vanto

So-

Sopra l' altr' Ombre. Indi la spada, e l' elmo
Ripiglia, e a questi il vinto scudo aggiunge,
E su l' esangue Ippomedonte in alto
Le tien sospese; e queste prendi (grida)
Spoglie tue, spoglie ostili, inclito Duce;
Ben si daranno al cenere famoso
Gli onor dovuti, e tua magnanim' Ombra
Non se n' andrà raminga, e senz' avello:
Ma intanto che tu aspetti, e fiamme, e Rogo,
Te con quest' armi, di Sepolcro invece,
Vendicatore Capanèo ricopre.
Così a vicenda fra i Tebani, e i Greci
Dubbioso Marte dividea le stragi.
Piangono questi Ippomedonte fiero,
E quelli Ipsèo non men feroce, e pronto,
E dal dolore altrui traggon conforto.
Dell' Arcade Garzon la fiera Madre
Turbata intanto da funeste larve,
De' notturni riposi in mezzo a' sonni,
Col crin disciolto, e colle piante ignude
(Secondo il rito) e prevenendo l' alba,
Se ne gìa del Ladòne all' Onde algenti,
Per purgar dentro il Fiume il sonno infausto.
Perocchè fra i sopor dell' atre notti
Fatte inquiete da' pensier molesti,
Vedute avea cader da' sacri Altari
Quelle, che di sua man spoglie vi appese,
E se da' Boschi esclusa, e dalle Ninfe
Cacciata in bando andar raminga, e sola
Ad ignoti Sepolcri errando intorno.

Spes-

Spesso nuovi trofei tornar dal Campo,
E l' armi, e 'l Destrier noto, ed i Compagni
Del Figlio vide, e mai non vide il Figlio:
Talor le parve la farètra a terra
Dalle spalle caderle, e la sua immago,
E i noti simulacri arder nel fuoco.
Ma presagio più certo, e più funesto
Recò alla Madre quella stessa notte,
Che tutta a lei mise in tumulto l' alma.
Sorgea d' Arcadia negli ameni Boschi
Quercia famosa, e di felici rami,
Che scelta fuor dalle minori Piante
Aveva di sua man sacra a Diana,
E col suo culto l' avea fatta Dea.
A questa essa appendea sovente l' arco,
E i rintuzzati dardi, e de' Cinghiali
Le adunche zanne, e de' Leoni uccisi
Le vuote spoglie, e de' fugaci Cervi
Pari alle Selve le ramose Corna.
Appena a' rami luogo resta, tante
La circondan per tutto agresti spoglie,
E 'l balenar di ferri, e d' armi appese
Toglie della verd' ombra il grato orrore.
A lei parea, che dal cacciar le Fiere
Scendea da' Monti faticata, e lassa,
D' Orsa feroce alto portando il Teschio,
Terror dell' Erimanto: e quivi giunta
Vedea la Pianta da reo ferro tronca
Giacer, scosse le chiome, ed ogni ramo
Stillar di vivo sangue. E a lei, che il chiede,

Nin-

Ninfa racconta, che il nemico Bacco,
E le sanguigne Menadi l'han svelta.
Mentr' ella piange, e si percuote il seno,
Si scioglie il sonno; essa abbandona il letto,
E il falso pianto invan dagli occhi asciuga.
Dunque poichè attuffò, purgando il sogno,
Tre volte il crin nel Fiume, e detti aggiunse
Delle Madri a purgare atti le cure,
Dell' amata Diana al Tempio corse
Allo spuntar del giorno, e lieta vide
Starsi la Selva, e la sua Quercia intatta.
Fermossi allor sul limitar del Tempio,
E in cotai voci pregò il Nume invano:
Vergine Dea, c' hai sovra i Boschi impero,
Di cui le forti insegne, e gli aspri studj
Sdegnando il sesso, oltre il costume Greco
Sovente seguo, nè di me più fidi
Sono al tuo culto i Popoli di Colco,
Nè delle Scite Amazzoni le schiere;
Non a me i balli, ed i profani giuochi
Piacquer dell' empie notti, e benchè io giacqui
Contaminata in odioso letto,
Trattare i Tirsi, e la Connocchia imbelle
Ebbi in orrore, e nelle Selve ancora
Restai dopo le nozze, e dopo il Parto
Vergine colla mente, e Cacciatrice.
Nè già mi piacque entro remoti specchi
Celar' il fallo; ma il Fanciul tremante
A' piè ti posi, e confessai l' errore.
Ei non mentì il mio sangue, e nelle Selve

Pargoleggiò fra gli archi, e con i pianti,
E con le prime voci i dardi chiese.
Deh questo a me (che mai la spaventosa
Notte minaccia, e l' inquieto sonno?)
Questo, che in te fidato alle battaglie
Con audace desìo pur' or sen corse,
Dammi, o gran Dea, che vincitore io miri
Tornar dal Campo: e se pur troppo io chieggio,
Dammi almen, che io lo veggia, e te seguendo,
Sudi dell' armi tue sotto l' incarco.
Fa vani, o Dea, di mie sciagure i segni.
E quale han mai ragion nelle tue Selve
Le Menadi inimiche, e i Dei Tebani?
Misera! (ahi sian fallaci i tristi augurj)
Perche la Quercia tua, perche il mio sogno
In così fiero, e infausto senso io spiego?
Ma se i presagj miei veri pur sono;
Per lo dolor materno, e per quel lume,
Che dal Fratel ricevi, io ti scongiuro,
Co' dardi tuoi quest' infelice seno
Trafiggi, o Diva, e prìa ch' io la sua morte,
Permetti, ch' egli la mia morte intenda.
Così diss' ella, e lasciò il freno al pianto,
E sudar vide il simulacro algente.
Lascia Trivia feroce entro il suo Tempio
L' afflitta Madre, che i suoi freddi Altari
Terge col crin disciolto, e addietro lassa
Velocemente Menalo sublime,
Ch' alza fra gli astri la frondosa fronte:
E per quella del Ciel strada più interna,

Che

Che sol risplende a' Numi, il volo drizza
Alle mura di Cadmo, e d'alto scorge
Sotto a' suoi piedi, quanto è vasto il Mondo.
E di già mezzo il suo cammin varcato
Tra i verdi Colli di Parnasso avea,
Quando incontrò il Fratel mesto in sembiante
Da risplendenti nubi intorno cinto.
Facea ritorno da' Tebani Campi
Piangendo invano il suo gran Vate assorto;
All' union de' due maggior Pianeti
Rosseggiò il Cielo, e a quel divino incontro
Splendette accesa di più viva luce
D' ambo la chioma, e negli alterni amplessi
Ripercossi suonar farètre, ed archi.
Febo parlò primier: so ben, Germana,
Che all' Arcade Garzon, che troppo audace
Le Tirie schiere, e le feroci pugne
Tentare osò, brami recar salute:
La fida Genitrice è, che ten prega.
Deh così nol vietasse il Fato avverso!
Ecco, che io stesso del fedel mio Vate
Senza riparo (oh mia vergogna eterna!)
L' armi, e le sacre Bende al vuoto Inferno
Discender vidi, e lui l' avide luci
(Precipitando) in me tenere immote;
Nè il Carro io gli ritenni, e non gli chiusi
La gran Vorago. O veramente fiero,
E d' esser' adorato indegno Nume!
Non vedi, o Suora, come stanno mesti
I nostri Spechi, e taciturni i Tempj?

Questo sol dono al mio fedele io rendo.
Cessa tu ancor dalla tua vana aita,
Sorella, e non pigliar fatica indarno.
Immutabile è il Fato, e già al suo fine
Tende Partenopèo, nè sono oscuri
Gli Oracoli fraterni, e non t' inganno.
Ma di gloria colmar quell' infelice,
(Rispose allor la Vergine turbata)
E dar' alcun sollievo alla sua morte
Mi sia permesso. Le dovute pene
Non fuggirà il crudel, che l' empia mano
Profanerà nell' innocente sangue.
Anche a' miei dardi incrudelire è dato.
Parte, ciò detto, ed al Fratel le gote
Più scarsa porge, e a Tebe irata vola.
Intanto più crudel ferve la pugna
Per li due Regi estinti, e la vendetta
Maggior furor d' ambe le parti accende.
Piangono Ipsèo i Tebani, e maggior duolo
A' Greci apporta Ippomedonte estinto:
Vengono a stretta pugna: un solo ardore
I cuori accende: uccidere, o morire,
E trar l' ostile, o dare il proprio sangue.
Non si arretran d' un passo, e corpo a corpo
S' azzuffano rabbiosi, ed alla fuga
Antepongon la morte. In su la cima
Del gran Monte Dircèo fermossi allora
Cintia discesa per la via de' Venti.
La sentirono i Colli, e tremò il Bosco
In riveder la conosciuta Dea,

Che

Che in mezzo alle sue piante, ignuda il petto,
Con Saette crudeli alla feconda
Niobe spense la prole, e stancò l' arco.
Scorreva intanto per le schiere ostili
Partenopèo per poche stragi altero
Su Cacciator Destriero, alle battaglie
Non uso, e appena a' primi freni avvezzo,
Cui ricopriva il maculoso Vello
Di Tigre Ircana, e colle zampe aurate
Flagellava le spalle: il collo in arco
Curvo, e sottile, e la superba chioma
Ristretta in nodi, e gli pendean sul petto
Bianchi monili di ritorti denti
(Trofeo de' Boschi) dell' uccise Fiere.
Ei con nodo leggier succinto il fianco
Del manto d' Ostro doppiamente tinto,
E della ricca d' Or lucida veste,
(Unico della Madre almo lavoro:)
Pender lasciava dal sinistro Arcione
Il forte scudo, e del suo grave brando
Con aurea fibbia alleggeriva il peso.
Che grato udir lo strepito, con cui
La vagìna, il pendaglio, e la farètra
Eco fanno al fragor delle catene,
Che del collo a difesa, in su le spalle
Gli cadon dalla cima dell' elmetto.
Baldanzoso scuoteva egli talora
Le piume del Cimier di gemme adorno.
Ma quando, stanco di pugnar, dal volto
Di sudor molle la Celata scioglie,

E fa vedersi col bel capo ignudo;
Dolce allora il veder scherzar col vento
La bionda chioma, e di più viva luce
Sfolgoreggiare le pupille accese,
E le guance di rose, in cui non spunta
(Bench' ei sen dolga) il primo pelo ancora.
Egli di sua beltà sprezza le lodi,
E il volto inaspra; ma nel vago aspetto
Leggiadra è l'ira, e venustà gli accresce.
Cedongli volontarj, e altrove i dardi
In lui drizzati volgono i Tebani,
Rimembrando i lor Figli, ed egli ingrato
Li tenta, e l'aste vibra, e ognor più fiero
Contro chi gli perdona incrudelisce.
Mentr' ei combatte, e più leggiadro appare
Tra la polve, e il sudor, da' vicin Colli
Lui vagheggiando le Sidonie Ninfe
Lodanlo a prova, e co' sospiri interni
Van traendo del cor le occulte brame.
Mentre Cintia ciò vede, e in sen le serpe
Pietoso duolo, le verginee gote
Contamina di pianto, e così dice:
E qual poss' io dalla vicina morte
Tuo fido Nume ritrovarti scampo?
Oh troppo audace, e misero Fanciullo!
Tu pur volesti della Madre in onta
Gire a sì crude guerre? In te cotanto
Potèo virtù immatura, e ardente brama
Di glorioso, e memorabil fine?
A te i Menali dunque ombrosi Boschi

D' anni tenero ancor parvero angusti?
Tu, che senza la Madre infra i covili
Delle Fiere sicuro andavi appena,
Nè forza avevi a maneggiarne l' arco,
E le agresti saette; or che si lagna
La misera, e rinfaccia i sordi Numi,
E stanca i nostri Tempj, e i muti Altari;
Tu godi altero infra le Trombe, e i gridi
Delle battaglie, e mentre te non curi,
Tu morrai solo all' infelice Madre.
Ciò detto cinta di purpurea nube
(Per non essere almen discesa indarno
Ad onorar del Giovane la morte)
Ov' è lo stuol più folto ella si mesce;
Ma pria dalla farètra i lievi dardi
Toglie al folle Garzone, e la riempie
Di celesti infallibili saette.
Quindi il Cavallo, e 'l Cavaliero asperge
D' Ambrosia, e vuol, che sino al punto estremo
A' colpi ostili impenetrabil resti,
E i sacri Carmi, e i Mormorii vi aggiunge
Ben noti a lei, che ne' notturni tempi
Entro le grotte alle profane Maghe
Gl' insegna, e addita lor l' erbe nocive.
Allor Partenopèo tendendo l' arco
Scorre per tutto, nè ragion l' affrena:
Già la Patria, la Madre, e già se stesso
Posto ha in obblìo; ma più feroce, e ardito
Usa soverchio de' celesti dardi.
Qual tenero Leon, cui nella grotta

La Madre arreca il ſanguinoſo paſto,
Appena ſente ſvolazzar la giuba
Su l' altera cervice, e torvo mira
Di novell' unghia il fiero piede armato,
Sdegna d' eſſer nudrito, e per li Campi
Libero ſcorre e gli antri anguſti obblìa.
Chi potrà raccontar, Giovine ardito,
Color, che da' tuoi ſtrali ebbero morte?
Corèbo Tanagrèo cadde primiero,
Paſſando il dardo per anguſta via
Tra l' orlo dello ſcudo, e 'l fin dell' elmo;
Gli ſgorga dalla gola a rivi il ſangue,
E il volto acceſo ha del divin veleno.
Più crudelmente ad Etiòn trafigge
Tripartita ſaetta il manco ciglio:
Ei fuor la tragge inſiem coll' occhio, e corre
Contro del feritore a far vendetta.
Ma che non pon l' armi celeſti? Un nuovo
Strale vola per l' aure, e l' altra luce
Colpiſce, e tutto ſe gli oſcura il giorno:
Egli pur ſegue furioſo, dove
Il nemico rimembra, infin che d' Ida
Nel cadavere urtando, inciampa, e cade:
Quì fra le ſtragi il miſero ſi giace
Palpitando, e fremendo, e a dargli morte
E i ſuoi Tebani, e gl' inimici invoca.
D' Abante i Figli a queſti aggiunge; il biondo
Argo chiomato, e di laſcivo amore
Il bel Cidòn dalla Sorella amato.
Ferì del primo il ventre, e del ſecondo

Con

Con colpo obbliquo penetrò le tempie.
Là passò il ferro, e quà restar le penne,
E da due parti il caldo sangue uscìo.
Chi da quei dardi può fuggir la morte?
Non Lamo la beltà, Ligdo le bende,
Nè l'età giovanile Eolo difese:
Nell' anguinaglia Ligdo, in volto Lamo,
Eolo è ferito nella bianca fronte.
Un la scoscesa Eubèa, l'altro produsse
Tisbe nudrice di Colombe; e il terzo
Voi più non rivedrete, o verdi Amìcle.
Colpo in fallo non vibra, e senza piaga
Strale non parte, nè la man si stanca;
Ma il primo fischio d'un volante dardo
Segue il secondo. E chi mai creder puote,
Che tanto faccia una sol destra, un' arco?
Or per lo dritto fere, ora inquieto
A destra, ed a sinistra i colpi alterna.
Fugge talor, ma chi l'incalza mira
Solo coll' arco, e i dardi a tergo scocca:
E già maravigliando, e mossi a sdegno
S'univano i Tebani, ed Anfiòne,
Che il sangue tragge dal Rettor de' Numi,
Cui fino allora erano state ignote
Le stragi, onde il Garzon riempie i Campi,
Primo a lui si fa incontro, e lo minaccia:
E fino a quando differir la morte
Speri, o Fanciul, che dei lasciare in pianto,
E di te privi i Genitori afflitti?
Tanto l'ardire in te cresce, e l'orgoglio,

Quanto fra tanti un sol Guerrier non degna,
Teco (perche minor) provarsi in guerra,
E sei dell' ire nostre indegno oggetto.
Torna in Arcadia, e in fanciullesche guerre
Scherza co' tuoi Compagni: in questa arena
Marte ferve davvero, e non da giuoco.
Che se pur brami di funesta fama
Ornare il tuo sepolcro, e il cener freddo,
Ti sia concesso. Morirai da forte.
Da stimoli più gravi il sen trafitto
Già buona pezza d' Atalanta il Figlio
Ardèa di maggior' ira, ed al Tebano,
Che non taceva ancor fiero, rispose:
Troppo anche tardi a Tebe l' armi io porto
Contro sì vili schiere. E chi è cotanto
Fanciul, che contro voi pugnar non possa?
Non i Tebani tuoi, ma in noi tu vedi
La gran stirpe d' Arcadia, e il fiero seme
Di valorosa infatigabil Gente.
Ne i taciti silenzj della notte
Me già non partorì ministra a Bacco
Madre profana: di lascive Mitre
Noi non orniamo il crin; nè con infame
Destra vibriamo i pampinosi Tirsi.
Io pe' Fiumi gelati a gir carpone
Fanciullo appresi, e delle immani belve
Osai entrar negli orridi covili.
Che più? La Madre mia di ferro, e d' arco
Va sempre armata. I Genitor fra voi
Solo sanno suonar Timpani, e Bossi.

Più

Più non soffrì Anfiòn, ma grave dardo
Vibrogli al viso: al balenar del ferro
Spaventato il Destrier lanciossi in fianco,
E se da morte, e il suo Signor sottrasse,
E cadde a vuoto il sitibondo colpo.
Quindi Anfiòn viepiù sdegnoso il ferro
Ignudo stringe, ed al Garzon si avventa;
Ma Cintia allor svelatamente in campo
Si fè vedere, e al suo furor s' oppose.
Tra i seguaci dell' Arcade Garzone
Stava Dorcèo Menalio, e n' era amante,
Ma di pudico amore, a cui la Madre
Le guerre, i suoi timori, e gli anni audaci
Dati avea in cura dell' amato Figlio.
Sotto sembianza di costui la Dea
Così parlò: Partenopèo ti basti
Turbate aver sin quì le Tirie schiere,
Assai per te si è fatto: alla dolente
Madre perdona, e a' tutelari Numi.
Non piegossi il Garzone, e a lei rispose:
Lascia fido Dorcèo (nè più ti chieggio)
Deh lascia almen, che costui solo abbatta,
Ch' emula co' suoi dardi i dardi miei,
Che come me s' adorna, e sul Destriero
Alto s' asside, e scuote il fren suonante.
Mie fien le briglie, e le acquistate spoglie
Saranno appese di Diana al Tempio,
E la farètra donerò alla Madre.
Malgrado del suo duol Cintia sorrise
Al semplice parlar del Giovanetto.

La vide Citerèa, che allor del Cielo
In parte più remota, e più segreta
Tenea fra le sue braccia il Dio guerriero,
E rammentava al suo feroce amante
I Nipoti d'Harmonia, e Cadmo, e Tebe.
Prende scaltra il suo tempo, ed opportuna
L'interno duol, che dentro il cuor si cela
In cotai detti fra gli amplessi esprime.
Vedi, Marte, costei fatta orgogliosa
Per sua verginità, che ne' tuoi Campi
Tra i Guerrieri si mesce; osserva come
E le schiere, e le insegne ordina, e regge.
Nè contenta di ciò, di nostra Gente
Ve quanti manda innanzi tempo a morte.
A costei la virtù dunque è concessa?
Di costei è il furor? A te sol resta
Ferir co' dardi le silvestri Damme.
Da sì giusti lamenti il fiero Nume
Mosso all'armi sen corre, e mentr' ei scende
Per lo vano del Cielo, ha sola al fianco
L'Ira: gli altri Furor sudano in guerra.
Appena giunto, minaccioso sgrida
La sconsolata Dea: non a te Giove
Diede le guerre, temeraria, e tosto,
Se tu non parti dal sanguigno Campo,
Vedrai, che a questo braccio, e a questa destra
Bellona stessa non può dirsi eguale.
Or che farà? Quinci di Marte il brando,
Quindi già colmo del Fanciul lo stame
La preme, e il volto del Tonante irato.

Ce-

Cede essa al fin dalla vergogna vinta,
E Marte allora infra le schiere sceglie
L'orribile Driante alla vendetta.
Dal torbido Oriòn nacque costui,
E del gran Genitor l'innato sdegno
Contro i seguaci di Diana serba:
Questo è del suo furor prima cagione:
Quinci gli Arcadi turba, e i loro Duci
Dell'armi spoglia: cade a lunghe file
Il Popol di Cilène, e dell'opaca
Tegèa gli Abitatori; e i Capitani
Fuggon d'Epìro, e le Fenèe Falangi.
Spera Partenopèo mandare a morte
Anche costui, e pur la destra ha stanca,
Nè più le forze intere, e benchè lasso,
Or questa turma, ora quell'altra infesta.
Mille presagj del vicino Fato,
E una tetra caligine di morte
Gli si presenta. Già più raro, e scemo
Scorge suo stuolo, e il vero Dorceo vede.
Sente, che a poco a poco il vigor manca,
E la farètra omai di dardi ha vuota;
Può l'armi appena sostenere, e tardi
Si conosce Fanciul: ma quando a lui
L'orribile Driante appresentossi
Col risplendente scudo, un tremor freddo
Pel volto, e per le viscere gli scorse.
Qual bianco Cigno, che venir si vede
Sovra del capo il grande Augel, che a Giove
Le Folgori ministra; entro le sponde

Vorrìa celarsi di Strimon sotterra,
Ed i timidi vanni al petto stringe.
Tal di Driante in rimirar la mole
L' Arcade d'ira non s' accende, e sente
Un' insolito orror nunzio di morte.
Pur l' armi appresta pallido, ed invano
I Numi, e Cintia invoca, e l' arco tende
Sordo, e impotente, e la saetta appresta:
Tira indietro la destra, e la sinistra
Innanzi spinge, e le due corna unisce,
E colla corda a se già tocca il petto.
Ma più veloce del Tebano il dardo
Vola contro il nemico, e del sonoro
Nervo recide l' incurvato nodo,
E rende vano il colpo, e indebolite
Le mani, e l' arco rilassato, a terra
Cadono inutilmente le saette.
Lascia quell' infelice e il freno, e l' armi,
Impaziente dell' acerba piaga,
Che nell' omero destro lo trafisse.
Ed ecco nuovo stral giunge, e trapassa
La delicata pelle, e le ginocchia
Tronca al Destriero, ed il fuggir gli toglie:
Ma nello stesso tempo (Oh maraviglia!)
Cade Driante, e l' uccisore è ignoto;
Ma son note le cause, e gli odj antichi.
Riportan mesti il lor Signor ferito
Fra le braccia i Compagni, ed ei si duole
(Oh semplicetta età!) più del Destriero,
Che di se stesso: sciolto l' elmo cade;

Qual fior recifo, il fuo leggiadro volto,
E ne' languidi lumi, e moribondi
Spira la venuftade, e manca il rifo.
Tre volte, e quattro follevargli il capo
Tentar gli amici, ed altrettante il collo
Ricusò foftenerlo. Il bianco petto
Sgorga purpureo fangue, anche a' Tebani
Lagrimevol fpettacolo, e funefto:
Tai voci infine dall' efangui labbra
Mandò interrotte da' fingulti eftremi.
Noi già manchiam: vanne Dorcèo, e l' afflitta
Madre confola. Certo io fo (fe il vero
Predicono le cure) effa nel fonno
Già la mia morte, o fra gli augurj intefe.
Ma vanne cauto, e con pietofo inganno
La tien fofpefa, nè affrettarti, e tofto
Non darle il trifto annunzio, e quando parli,
Guarda, che l' armi effa non tenga in mano.
Ma quando al fine vi farai coftretto;
Così parla in mio nome all' infelice:
Madre, del mio fallir pago le pene,
Che rapìi l' armi ancor fanciullo, e fordo
A' tuoi configlj fui, nè mi ritenni;
Nè a mia falute ebbi per te riguardo,
Nè perdonai al tuo dolor. Tu vivi,
Vivi, e piuttofto il noftro ardire a fdegno
Muovati, che a pietade, e omai deponi
Il fuperfluo timore. Invan da i Colli
Di Liceo miri, fe da lungi fcorga
Il mio Drappello alzar la polve, o il fuono

Se senta almen delle guerriere Trombe.
Io giaccio freddo al terren nudo in braccio;
Nè tu chiudermi i lumi, e almen gli estremi
Spirti raccor colle tue labbra puoi.
Pur questo crine (ed a tagliar l' offerse)
Questo mio crine, che tu ornar solevi
Contro mia voglia, o Genitrice, avrai
Del corpo invece. A questo dona il Rogo.
Ma nell' esequie mie deh ti ricorda,
Che con mano inesperta altri non osi
Spuntar le mie saette, ed i diletti
Miei Cani alcun più non adopri in caccia.
Quest' armi infauste nella prima guerra
Abbian le fiamme, o se ti piace, in dono
Dell' ingrata Diana appendi al Tempio.

LIBRO DECIMO.

Orse l' umida notte, e il Sole ascose
Innanzi tempo nell' Esperie Porte
Per comando di Giove. Ei già non sente
Delle Tebane, o delle Argive schiere
Pietà; ma ben gli duol di tante Genti,
Senza colpa, e straniere il grave scempio.
Per molto sangue apparve allor del Campo
Orribil la sembianza, e l' armi sparse
Giaceano, e i buon Destrier, su cui superbi
Andar poc' anzi, e senza Rogo, e Tomba
Abbandonati i corpi, e i membri incisi.
Colle lacere insegne, e senza pompa
Si dividon le schiere, e son le Porte,
Che fur strette all' uscir, larghe al ritorno.
D' ambe le parti è lutto, e pure in Tebe
Senton conforto in rimirar fra i Greci
Gir quattro squadre erranti, e senza Duci,
Di navi in guisa in burrascoso Mare
Prive de' lor Nocchieri, e abbandonate

A' Numi, alla Fortuna, alle Tempeste.
Quindi di non tornar' entro le Mura
Prendon consiglio, ed osservar, che i Greci,
Contenti solo di salvar le vite,
Non fuggano notturni entro Micène.
Si dà il nome pel Campo, e son le scolte
Per ordine disposte, ed a vicenda.
Fu tratto a sorte in quella oscura notte
Per Capitan Megète, e a lui s' aggiunse
Spontaneo Lico: al comandar de' Duci
Tosto s' apprestan l' armi, e i cibi, e i fuochi,
E il Re, mentr' essi van, viepiù gl' infiamma:
Vincitori de' Greci (il nuovo giorno
Non è lontano, e non saranno eterne
Queste, che li salvar cieche tenèbre)
Accrescete l' ardire, e i forti petti
Mostrate eguali al gran favor de' Numi.
Già la gloria di Lerna è in tutto spenta,
E caddero i migliori: entro l' Inferno
Della sua immanità porta le pene
Il barbaro Tidèo: del Greco Vate
L' Ombra improvvisa fè stupir la morte:
Gonfio è l' Ismèno delle spoglie opìme
D' Ippomedonte, e l' Arcade Garzone
Degno non è, che fra i trofei si conti.
Stan nelle destre i premj: il Campo ostile
Più non apparirà fiero, e temuto
Per sette aurei Cimieri, e sette Duci.
Forse d' Adrasto la cadente etade
Può ritenerci, o il mio Fratel peggiore

Nel-

Nella sua giovanezza, o pur l'insano
Sconsigliato furor di Capanèo?
Che più dunque si tarda? Ite, cingete
Di vigilie, e di fuochi i vinti Argivi:
Nullo di essi timor: voi custodite
Le vostre prede, e le ricchezze vostre.
Con tali detti i cuor feroci accende,
E le fatiche a rinnovar gli spinge.
Di polve asperfi, di sudor, di sangue
Molli, e deformi ancor, tornano indietro.
Degli amici gl' incontri, e le parole
Soffrono appena, e le Consorti, e i Figli
Respingono da i baci, e dagli amplessi.
Divisi in turme, d' inimici fuochi
Cingon per ogni parte il greco Vallo,
A fronte, a tergo, all' uno, e all' altro fianco.
Così rabbiosi, ed affamati Lupi,
Che invan le prede ricercar ne' Boschi,
Dal digiun spinti alle rinchiuse Stalle
Vengon fra l' ombre in isquadron ristretti.
Il belar degli Agnelli, e il pingue odore,
Che fuori n' esce, le narici pasce
Di vana speme, e poi ch' altro non ponno,
Provan contro le porte e l' unghia, e il dente.
Ma d' altra parte delle Donne d' Argo
La supplichevol Turba a i Patrj Altari
Prostrata implora da Giunone aita,
Ed il ritorno de' Consorti amati.
Tergon le pinte soglie, e i freddi marmi
Col crin disciolto, ed adorare i Numi

Insegnano a' lor Figli. Il dì si spense,
Ma non cessaro i voti, e nella notte
Vegliar nel Tempio, e rinnovaro i fuochi.
Alla pudica Diva offrìro in dono,
Degno di lei, Regio purpureo Manto,
Di cui mano infeconda, o dal Marito
Donna disgiunta non tessè il lavoro:
In varie guise ricamato, e pinto
L' Ostro risplende, e folgoreggia l' oro.
Ivi ella stessa non sposata ancora,
Ma promessa al Tonante, ed inesperta
Di talami, e di nozze, e che ben tosto
Sta per deporre di Sorella il nome,
Cogli occhi bassi semplicetta, e schiva
Liba di Giove Pargoletto i bacj,
Da' suoi furtivi amor non anche offesa.
Di cotal veste il Simulacro santo
Ornar le Donne, e fra i singulti, e i pianti
Dal profondo del cor così pregaro:
Mira del Ciel Regina i Tetti, e mira
Della Tebana meretrice il nido.
Struggi l' infame Tomba, e contro Tebe
Scaglia (che ben lo puoi) fulmin novello.
Or che farà? Sa ben, che a' Greci suoi
Sono i Fati contrarj, e Giove irato,
Nè vorrebbe però mostrarsi ingrata
A tante preci, a così ricchi doni.
Ma il tempo a lei l' occasione appresta
Di memorabil fatto: essa dall' alto
Vede le chiuse mura, e il Vallo Argivo

Di

Di vigilie, e di fuochi intorno cinto.
Punta da sdegno inorridì il sembiante,
E scosse il crine, e il venerabil Serto.
Non di tant' ira ardè, quando d' Alcide
Alcmena vide avere il sen fecondo;
Nè quando, suo malgrado, i due Gemelli
Innalzò Giove a popolar le Stelle.
Dunque risolve di mandare a morte
Da intempestivo sonno i Tirj oppressi.
Iride chiama, e degli usati raggi
Fa, che si cinga, e quanto occor le impone.
Ubbidì a' cenni la leggiadra Dea,
E giù dal Cielo si strisciò per l' arco.
Colà dove la notte alberga, e giace
Fra caligini eterne, ove han soggiorno
Gli Orientali Etìopi, s' innalza
Un pigro, e agli astri impenetrabil Bosco.
Sotto fra cave Rupi un' antro s' apre
Nel vuoto Monte. All' ozioso sonno
Ivi la Reggia, ed il sicuro albergo
Diè la stanca natura: in su le soglie
Stan la quiete opaca, e il lento obblìo,
E la languida ignavia, e non mai desta:
Gli ozj, e i silenzj senza batter penne
Siedon muti nell' atrio, e lungi scacciano
I rumorosi Venti, e foglia in ramo
Non lascian, che si scuota, o che Augel canti.
Ivi del Mar, benchè per tutti i Lidi
Romoreggi d' intorno; ivi del Cielo
Non si sente il fragor: lo stesso Fiume,

Che va ſcorrendo le vicine Valli,
Vicino all' antro, infra gli ſcogli, e i ſaſſi
Il mormorìo ſoſpende: i neri Armenti
A terra ſteſi, ed ogni Gregge giace:
Languiſcono d' intorno i nuovi Fiori,
Ed un terreo vapor l' erbette aggrava.
Egli ripoſa ſopra molli Coltri,
Scarco di cure nel muſcoſo ſpeco
Di ſonnacchioſi fior tutto coperto:
Gli traſudan le veſti, e il corpo pigro
Scalda le piume; un vapor nero eſala
Dall' anelante bocca; il crin ſoſtenta,
Dalla ſiniſtra tempia in giù cadente,
Con una mano; abbandonato il corno
Cade dall' altra; miſti a' falſi i veri,
A' triſti i lieti ſtangli intorno i ſogni
Di varie innumerabili ſembianze,
Tenebroſo corteggio della notte:
Sono a guiſa di Pecchie a' travi affiſſi,
O ſu le porte, o ſtanno al ſuol diſteſi.
Pallida incerta luce intorno all' antro
Moribonda s' aggira, e moribonde
Son le lucerne, che al primiero ſonno
Con tremolante luce invitan gli occhi.
Dalle cerulee sfere in queſta grotta
Sceſe la vaga Dea fregiata, e pinta
Di ben mille colori: al ſuo paſſaggio
Si riſchiarano i Boſchi, e ſi rallegra
L' ombroſa Tempe: il ſonnacchioſo albergo
Da' rai percoſſo de' lucenti globi

Dal

Dal ſopor ſi riſveglia, e ſi riſcuote.
Non però ſi riſente, il pigro ſonno
Alla luce, al rumore, ed alla voce,
Ma nello ſteſſo modo e ruſſa, e giace:
Finchè con tutti i rai nelle pupille
Oppreſſe, e gravi lo ferì la Dea:
Indi in tal guiſa a favellar gli preſe:
O ſonno, o placidiſſimo fra i Numi,
La de' nembi Regina, e Produttrice
Giunone a te mi manda, e vuol, che gli occhi
Delli Sidonj Duci, e della fiera
Gente di Cadmo in gran letargo opprima:
Dell' empia Gente, che ſuperba, e gonfia
Dell' eſterno trionfo, il Vallo Argivo
Oſſerva, e cinge, e le tue leggi infrange;
Non ricuſar di tanta Diva i preghi:
Rari ſon queſti onori, e ben tu puoi
Per lei ſperar renderti amico Giove.
Così dice, e lo ſgrida, e perch' ei ſenta,
Tre volte, e quattro gli percuote il petto.
Egli a' comandi, ſonnacchioſo, e ottuſo,
Solo col capo d' ubbidir fa cenno.
Iride allor da quell' oſcura grotta
Eſce aggravata da' vapori, e i rai
Umidi, e quaſi ſpenti accende al giorno.
Il ſonno intanto accelerando i paſſi,
E delle tempie dibattendo i vanni,
Fatto del manto un ſeno, entro v' accoglie
Le fredde nebbie dell' ombroſo Cielo:
Poi taciturno va per l' aria a volo,

Egid

E già tutto sovrasta a i Tirj Campi.
Al grave respirare, al pigro fiato
Cadono al suol distesi Augelli, e Fere,
E Greggi, e Armenti, e ovunque ei gira il volo,
Languido nel suo fondo si ritira
Il Mar da' scogli, ed ha co' Venti pace:
Van più lente le nubi, e le alte cime
Piegan le Selve, e fur veduti a terra
Cader molti astri dal sopìto Cielo.
All' improvviso orror si accorse il Campo
Dell' arrivo del Nume, e i gridi, e i fremiti
Del Vulgo militare a poco a poco
Andar cessando, e si abbassar le voci.
Ma poi che tutto si posò su loro
Coll' umid' ale, e che distese l' ombre
Non mai più dense nelle Aònie tende,
Si aggravar gli occhi, e s' inchinaro i Colli,
E restar tronche le parole a mezzo;
Indi gli scudi rilucenti, e i Pili
Cadder di mano, e sovra il petto i capi,
E già tutto è silenzio, e il Campo tace:
Più non veggonsi in piedi i buon Destrieri,
E un cenere improvviso i fuochi estingue.
Ma sovra i mesti, e timorosi Greci
Tanta quiete non diffuse il sonno;
E la forza piacevole del Nume,
Per la notte vagante, i nembi oscuri
Allontanò da' Padiglioni afflitti:
Stan d' ogni parte in arme, ed hanno a sdegno
L' indegna notte, e i vincitor superbi.

Quan-

Quando Tiodamante, il petto invaso,
E da' Numi agitato, ecco repente
S' accende d' un furor, che il preme, e sforza
Con orribile strepito, e tremendo
A rivelare i Fati; o in lui Giunone
Tai sensi infonda, o al Vate suo novello
Benigno i detti ispiri, e arrida Apollo.
Terribil nella voce, e nell'aspetto
Se ne va in mezzo al Campo impaziente
Del Nume, che l' invade, e che 'l riempie,
Di cui non è capace il petto angusto.
Stimolato dal Dio suda, ed anela,
E l' interno furor nel volto appare:
Talora impallidisce, e talor tinge
D' incerto sangue le tremanti gote;
Travolge gli occhi, e l' agitato crine
Misto alle bende gli flagella il capo.
Tal dagli Aditi orribili, e tremendi
Cibèle tragge il sanguinoso Frige,
E delle braccia lacerate, e incise
Le ferite nasconde: egli col Pino
Percuote il petto, e la sanguigna chioma
Agita, e scuote, e delle piaghe il duolo
Disacerba col corso: i Prati intorno
N' hanno terrore, e il Pino stesso asperso
Di sangue, ed i Leon traggono il Carro
Con maggior fretta attoniti, e confusi.
Giunge egli intanto al venerando ostello,
Ove stanno le insegne, e del Concilio
Nella Sala più interna, ove dolente

Per tante ſtragi, ed i perigli eſtremi
Eſaminando, invan conſulta Adraſto.
Siedono a lui d'intorno i nuovi Duci
Più congiunti agli eſtinti, e gli alti ſcanni
Vedovi fatti di sì grandi Eròi
Occupan meſti, ed han dolor, che a tanto
Onor gli abbia innalzati un tanto danno.
In cotal guiſa ſe interrompe il corſo,
Morto il primo Nocchier, vedova nave,
Toſto prende il timon colui, che in cura
Avea la Prora, o il fianco, e ne ſtupiſce
Lo ſteſſo legno abbandonato, e tardi
Ubbidiſcono vele, arbori, e ſarte,
E il Nume tutelar non ſiede al fianco
Dell' ineſperto Condottier novello.
Ma il Vate intanto i dubbioſi Achivj
In queſti detti a miglior ſpene accende:
Gli ordini venerabili de' Numi,
E i lor conſiglj vi portiamo, o Duci;
Noſtre non ſon le voci: a voi favella
Quegli, a cui mi donaſte, e le cui bende,
Voſtra mercè, lui conſentendo, io cingo.
Queſta mandano a noi notte opportuna
Alle grand' opre, ed alle inſidie i Numi;
La virtude c' invita, e da noi chiede
La Fortuna le deſtre: in grave ſonno
Poſa l' Oſte Tebana; or vendicate
Gli eſtinti Regi, e l' infelice giorno.
Su via l' armi rapite, e delle porte
I ritegni ſpezzate; in queſta guiſa

Ap-

Appresterem degni Sepolcri, e Roghi
A i corpi e sangui de' Compagni uccisi.
Io certo vidi nell' esterna pugna,
Quando più afflitte eran le cose, e il tergo
Davamo a' vincitori, io vidi (e il giuro
Per i Tripodi sacri, e per l' onore
Del nuovo Sacerdozio) a me d' intorno
Volar con lieti vanni Augei felici.
Ma certo ora ne son. Quale discese
Sotterra Anfiarào, tale mi apparve
Fra 'l notturno silenzio. I Destrier soli
Eran tinti dall' ombre: io non vi narro
Notturne larve, e non racconto sogni.
Egli così mi disse: adunque invano
Lascerai tu, che i pigri Greci (rendi
A me le Bende, e gli affidati Dei)
Perdan cotanta notte? o di me indegno
Degenerante Successore! I voli
Così apprendesti degli erranti Augelli,
E gli arcani degli astri? A che più tardi?
Su vanne, e almen di me prendi vendetta.
Sì disse, e mi sembrò, che a queste soglie
M' incalzasse coll' asta, e con il Carro.
Ubbidiscasi dunque a i Numi, e intanto
Non fia d' uopo pugnar: nel sonno immersa
Giace la guerra, e incrudelir n' è dato:
Ma chi vien meco? E chi sarà che sprezzi,
Invitato da i Fati, in sì grand' opra
Fregiare il nome suo d' eterna fama?
Ecco di nuovo i fausti Augelli: io seguo

Il lieto augurio, ancor che ogni altro cessi,
E vado solo: ecco il suonar de' freni
Di nuovo sento, e il gran Profeta io veggio.
Così gridando in gran tumulto mette
La notte, e il Campo, e già son tutti accesi
(Qual se un medesmo Dio tutti riempia)
I maggior Duci, e già son tutti mossi.
Voglion seguirlo, e accomunar le sorti.
Trenta ei ne sceglie i più robusti, e audaci,
Nerbo, e vigor del Campo. A lui d'intorno
Fremono gli altri, e di restar negletti
Recansi ad onta in ozio vile, e lento:
Altri la stirpe illustre, altri de' suoi
Rammenta i gesti; altri le proprie imprese.
Altri voglion, che i nomi insiem confusi
Si commettano al caso, e chiedon l'urna.
Quale il Signor del generoso Armento
Colà di Foloe su l'eccelse cime,
A cui son nati al rifiorir dell'anno
I nuovi Parti, e rinnovato il Gregge,
Gode in mirarli, altri per ardue coste
Gir saltellando, altri nuotar ne' Fiumi,
Altri emulare i Genitor correndo:
Indi tranquillo in suo pensier rivolge
Quale al giogo destini, e qual sul dorso
Vaglia a portare il Cavaliero, e all'armi
Qual sia nato, e alle trombe, e qual prometta
Nell'arena acquistar le palme Elèe:
Tal'era allor fra i Greci il vecchio Adrasto,
Nè già manca all'impresa, e così esclama;

E don-

E donde in noi sì tardi, e sì improvvisi
Scendono questi Numi? E quali siete,
O Dei, che a riveder le afflitte cose
D' Argo tornate? E' forse il nuovo ardire
Una virtù infelice? O pure in noi
Ferve l' antico sangue, e ce l' ispira
Degli Avi nostri il generoso seme?
Io certo approvo, o Giovani feroci,
Vostro nobil tumulto, e men compiaccio:
Ma noi tentiam notturna insidiosa
Guerra, e convien, che stiano i moti ascosi,
E può la Turba discoprir l' inganno.
Conservate l' ardire: il nuovo giorno
Vendicator si appressa: allor palesi
Saranno l' armi, allora tutti andremo:
Con tali detti li raffrena, e molce.
Non altrimenti avvien, quando il gran Padre
Eolo incatena imperioso i Venti,
Ch' eran già pronti a por sossopra il Mare,
Nell' antro noto, e con il sasso chiude
La porta, e lor divieta ogn' altra strada.
Sceglie allor per Compagni all' alta impresa
Tiodamante il gran Figliuol di Alcide,
Agilleo, e il saggio Attorre: è questi esperto
Nel facondo parlar: quegli presume
Essere per vigor' eguale al Padre.
Ciascun di lor dieci Guerrieri ha seco,
Turba a i Tebani orribile, e fatale,
Quando ancor stesser desti. Il Vate intanto,
Che di furtivo Marte al nuovo assalto

Sen va inesperto, le adorate frondi
Di Apollo scioglie, e le depone in grembo
Del Re canuto, e il sacro onor gli affida
Della sua fronte, e la corazza, e l' elmo,
Dono di Polinice, intorno cinge.
Ma il fiero Capanèo, che prende a sdegno
Usar le frodi, ed ubbidire i Numi,
Del pesante suo brando il fianco aggrava
Al condottiero Attorre; ed Agillèo
L' armi cambiò con il feroce Nomi.
Ed a che prò fra l' ombre incerte gli archi,
E l' armi usar dell' immortale Alcide?
Ma perche lo stridor dell' alte Porte
Lungi non si oda, da i ripari a salti
Precipitaro, ond' era il Campo cinto;
Nè molto andar, che ritrovar distesa
Immensa preda. Ivi di morti in guisa,
O come prima da più brandi uccisi,
Giacevano i Tebani. Il Vate allora
Fatto sicuro, ad alta voce esclama:
Ite, o Compagni, d' inesausta strage
Ove il piacer vi alletta: ite vi prego,
E siate eguali al gran favor de i Numi:
Eccovi tutte oppresse in vil letargo
Le inimiche Coorti. Oh nostro scorno!
E questi osar cinger l' Argivo Campo
D' assedio intorno? Essi tenere a freno
Tanti invitti Guerrieri? Ei così dice,
E il ferro tragge fulminante, e il passa
Sul moribondo stuol con man veloce.

Chi

Chi può le ſtragi annoverar? Chi i nomi
Rimembrar degli eſtinti? I terghi, e i petti
Senz' ordine trafigge, e dentro gli elmi
Laſcia rinchiuſi i gemiti, e nel ſangue
L' anime intorno erranti inſiem confonde.
Quegli, che giace ſopra molle ſtrato,
Queſti, che tardi cedè al ſonno, e cadde
Sovra lo ſcudo, e male i dardi impugna,
Altri diſteſi fra le tazze, e l' armi,
Altri inclinati ſu le targhe: come
Ciaſcuno aveva in feral ſonno oppreſſo
L' infelice ſopor, l' eſtrema notte;
Tutti ſenza pietade ei manda a morte;
Nè lungi è il Nume: Giuno, ignuda il braccio,
Curva face ſoſpende, ed il ſentiero
Riſchiara, e i cuori accende, e i corpi addita.
Tacito ſente, che la Dea gli aſſiſte
Il Sacerdote, e il ſuo piacere occulta.
Ma già lenta è la man, già il ferro ottuſo,
E vacillanti in tante ſtragi l' ire,
In cotal guiſa fiera Tigre Ircana,
Che ha fatto ſcempio de' maggiori Armenti,
Poichè d' immenſo ſangue il ventre immane
Ha già ſatollo, e le maſcelle ſtanche,
E le macchie del Vello immonde, e guaſte
Dalla putrida ſtrage; il ſuo trionfo
Contempla, e duolſi, che mancò la fame.
Tal nell' Aònio ſtrazio il Sacerdote
Intorpidiſce, e cento braccia, e cento
Mani di aver desìa; già già gl' increſce

Per-

Perdere l' ire invano, e di già brama,
Che sorga l' inimico a giusta guerra.
Dall' altra parte li Tebani uccide
D' Ercole il Figlio, e da quell' altra Attorre.
Ciascuna Turba per sentier sanguigno
Segue il suo Duce: son di sangue infette
L' erbe, e di sangue un rapido torrente
Scuote le tende. Fuma il suolo intorno
E l' anelar del sonno, e della morte
Si confondono insieme. Un sol Tebano
Non v' ha, che il volto innalzi, o ch' apra gli occhi,
Cotanto il sonno gli avea oppressi, e solo
Loro apre in morte l' ecclissate luci.
Vedute avea cader l' estreme Stelle,
Per non vedere il dì, fra i giuochi, e i suoni
Inni cantando in su la Cetra a Bacco
Alcmèno, allor, che il collo alto sopòre
Gli fè cader su la sinistra spalla,
E su la Cetra il capo: Agilleo il fere
Al petto, e la man punge unita al Plettro:
Tremar le dita, e fer suonar le corde.
Turba le mense un liquor tetro, e un Rìo
Scorre di sangue, e misto al sangue il vino
Torna alle prime tazze, a i primi vasi.
Giace abbracciato col fratel Tamìro,
E il fiero Attor l' uccide. Il tergo fora
D' Eteclo coronato il crin di serti,
Tago: Danao d' un colpo il capo tronca
D' Ebro, che il Fato non prevede: lieta
Fugge la vita sotto l' ombre, e il duolo

Del-

Della morte non sente: in sul terreno
Umido, e freddo infra le ruote, e il Carro
Giacèa Palpèto, e i Corridori suoi,
Che dell' erbe natìe si facean pasto
Spaventava russando: esala il volto
Un succido sudor', e ferve, e anela
Suffocato nel vino il grave sonno:
Ecco di lui, che giace, entro la gola
Tiodamante il ferro immerge; il sangue
Il vino espelle, ed il russar gli tronca:
Forse presaga la quiete a lui
E Tebe, e il Vate avea mostrato in sogno.
La quarta parte del notturno corso
Restava ancora, allor che di rugiade
Il Cielo i Campi irrora, e molte Stelle
Perdono il lume, e da più ardente Carro
Il Carro di Boote in fuga è posto.
Nè più che far lor rimaneva: quando
Il saggio Attorre al Sacerdote volto:
Deh basti (disse) l' insperata gioja
Al Greco Campo: nè pur' un da morte
Scampò, cred' io, fra tanta gente; solo
Se alcuno fra i cadaveri, e fra 'l sangue
Non si celò, per conservar la vita.
Pon modo alla Fortuna: i rei Tebani
Hanno anch' essi i lor Numi, e forse i nostri
Omai stanchi, da noi prendon congedo.
Ubbidì il Sacerdote, e al Cielo alzando
Le sanguinose mani, orò in tal guisa:
Queste, che tu additasti, eccelse spoglie,

Premj della tua notte, immondo, e tinto
Di sangue ancora (perocchè al tuo Nume
Fei sacrifizio) io Sacerdote fido,
E de' Tripodi tuoi Guerrier feroce
A te, gran Febo, ora consacro in dono.
Se a' tuoi cenni ubbidìi, se il tuo furore
Sostenni, deh sovente in me ritorna,
E la mente m' infiamma. Or noi ti diamo
Crudele onor di sangue, e d' armi tronche;
Ma se avverrà, che le paterne Case
Noi rivediamo, e i sacri Tempj tuoi:
Memore allor del voto, o Licio Apollo,
Da noi chieder potrai cotanti doni
Alle tue sacre soglie, e tanti Tori,
Quanti per nostra man giacciono estinti.
Tacque ciò detto: e i forti suoi Compagni
Ei richiamò dalla felice impresa.
Eran fra questi il Calidonio Oplèo
E l' Arcade Dimante, ambi a' lor Regi
Grati, ed ambi compagni, ed ambi a sdegno,
Dopo la morte loro, avean la vita.
Oplèo a Dimante favellò primiero:
Dunque, o caro Dimante, a te non cale
Dell' Ombra errante del tuo Rege estinto?
Del tuo Signor, che forse è fatto preda
Delli Cani di Tebe, e degli Augelli?
E che di lui riporterete indietro
A i Patrj Lari? Ecco la fiera Madre
Vi viene incontro, e vi domanda il Figlio.
Ma privo di sepolcro il mio Tidèo

Mi

Mi tien l' alma agitata, e pur le membra
Ha del tuo più robuste, e come il tuo
Degno tanto non è de' nostri pianti,
Come reciso nel bel fior degli anni.
Ma gire io voglio, e dell' infame Campo
Cercarlo in ogni parte, entrare in Tebe,
Qualor' altrove ritrovar nol possa.
Ascoltollo Dimante, indi rispose:
Per queste vaghe Stelle, e per l' erranti
Ombre del mio Signor, che a me son Nume,
Ti giuro, ahi lasso, ch' uno stesso ardore
Me ancora accende; ma lo Spirto oppresso
Dal grave lutto richiedea compagno,
Ed or' andrò primiero. E così detto
Ponsi in cammino, e verso il Cielo alzando
L' afflitto volto, in cotal guisa prega:
O Dea, che reggi il cheto orror notturno,
S' egli è pur ver, che in triplicate forme
Il Nume muti, e nelle Selve scendi
Sotto altro volto; quel già tuo seguace,
E de' tuoi Boschi alunno, il tuo Fanciullo
(Or lo riguarda almen) quello si cerca.
Abbassò il Carro allor la Diva, e i corni
Di maggior lume accese, e con un raggio
Additò lor de' Regi i busti esangui:
Scoprirsi Citerone, i Campi, e Tebe.
Così qualor tuonando irato Giove
Spezza l' aria notturna, e l' atre nubi
Sen vanno in fuga, ed al baleno, e al lampo
Chiari veggonsi gli astri, e di repente

Agli occhi appare l' oſcurato Mondo.
Seguì di Cintia il raggio il buon Dimante,
Ed Opleo ancora ravvisò Tidèo.
Lieti da lungi de' trovati corpi
Si diero il ſegno, e l' uno, e l' altro al dolce
Peſo del ſuo Signor, come ſe in vita
Tornato foſſe, o a fiera morte tolto,
Sottopongono il dorſo, e non ardiſcono
Di piangere, o parlare. Il crudel giorno
Già s' avvicina, e lo minaccia il primo
Albòr, che ſpunta. Eſſi ſen vanno cheti
A lunghi paſſi fra i ſilenzj meſti,
E dolgonſi in veder pallide farſi
L' ombre notturne. Oh Fati invidioſi
Alle pietoſe impreſe! Oh rare volte
Fortuna amica alle magnanim' opre!
Già vagheggiano il Campo, ed il desìo
Più vicin lor l' addita, e più leggiero
Lor ſembra il peſo. Quando polve, e nembo
Viderſi a tergo, e udir fremito, e ſuono.
Il feroce Anfiòne avea la notte
Per comando del Re menato in giro
Stuolo di Cavalieri. A lui fu dato
De' Greci l' oſſervar le Guardie, e il Vallo.
Ved' egli, o pargli di veder da lungi
Errar pel Campo (e non avea la luce
Ancor del tutto dileguate l' ombre)
Un non ſo che d' incerto, e che raſſembra
Aver moto, aver vita: alfin diſcerne
Ch' Uomini ſono. Allor l' infidie ſcopre;

Eolà

E olà fermate il passo (altiero grida)
Chiunque siete. Alcun non parla, e certi
Si palesan nemici. Il lor cammino
Seguon, nè per se stessi hanno timore.
Ei la morte minaccia, e l' asta vibra:
Ma con tal' arte, che a ferir non vada,
E d' errar finge. Iva Dimante il primo,
E il balenar del ferro innanzi agli occhi
Gli passò, l' abbagliò, fermogli il passo.
Ma non già invano lanciar volle Epìto,
E ferì ad Opleo il tergo, e di Tidèo,
Che ne pendeva, trapassò le spalle.
Cade il misero Oplèo, nè del suo Duce
Si scorda, nè morendo l' abbandona.
Felice lui, che nel morir non vede
Il cadavere tolto, e in questa spene
Scende contento infra le pallide Ombre.
Si rivolge Dimante, e il mira, e sente
Stargli già sopra le nemiche schiere;
Dubbioso sta, se preghi, o se combatta.
L' ira l' armi propon, ma la presente
Fortuna vuol, ch' ei preghi, e che non osi.
D' ogni parte è periglio. Alfin lo sdegno
Differì le preghiere. Innanzi a i piedi
Depon l' amato corpo, e d' una Tigre,
Ond' avea ornato il tergo, il Vello avvolge
Al manco braccio, e ignudo il ferro stringe,
E la fronte rivolge all' aste, a i dardi,
A uccidere, e a morir pronto egualmente.
Qual Leonessa in cavernoso Monte

Cui cinse intorno il Cacciator Numida,
„ Sta sopra i Figli con incerto core,
„ E freme in suono di pietà, e di rabbia:
A saltar nello stuolo, a franger dardi
Furor la spinge, amor l' arresta, e sforza
„ A riguardare i Figli in mezzo all' ira.
E quantunque Anfiòn divieti a' suoi
L' incrudelir, già la sinistra mano
E' tronca all' infelice, e per la chioma
Si trae Partenopèo supino il volto.
Tardi allor supplichevole Dimante
Abbassa l' armi, e in cotai detti prega:
Deh più miti il traete. Io ve ne prego
Per le Cune dal fulmine percosse
Del vostro Bacco; per la fuga d' Ino,
E del vostro Palèmone per gli anni.
Se v' è tra voi, cui scherzin Figlj intorno
S' evvi tra voi un Padre, al Giovanetto
Poca terra donate, e poca fiamma.
Deh il rimirate; il volto suo giacente
Il bel volto ven prega. Ah me piuttosto,
Me lasciate alle Fiere, ed agli Augelli.
Io sono il reo, che a guerreggiar l' indussi.
Anzi (disse Anfiòn) s' hai tanto a cuore
Il dar tomba al tuo Re, tosto ci narra,
Quali di guerra volgano consiglj
I timidi tuoi Greci, e vinti, e rotti
Che preparino ancora, e a te la vita
Diasi, e la tomba al tuo Signore, e parti.
Dimante inorridissi, e sino all' elsa

S' im-

S' immerse il ferro in sen: questo (gridando)
Sol manca a mie sciagure, e a tante stragi,
Ch' io traditore Argo infelice infami;
Nulla compro a tal prezzo, e a cotal prezzo
Lo stesso Duce mio non cura i Roghi.
E di gran piaga già squarciato il petto,
Sopra l' amato corpo si abbandona,
E fra i singulti estremi mormorando
Me (dice) almeno avrai di tomba invece.
Così de' loro Re fra i grati amplessi,
Questa del pari generosa coppia,
L' Etolo forte, e l' Arcade pietoso
Spiraron l' alme, e sen morir contenti.
Or voi nomi già sacri, ancor che sorga
Con minor Plettro il nostro canto, andrete
Vincitori degli anni, e dell' obblìo;
Nè forse sdegneranvi Ombre compagne
Eurialo, e il Trojan Niso, e di lor gloria
Ammetteranvi degli Elisj a parte.
Ma superbo Anfiòn del suo trionfo,
Ad Eteòcle più d' un Messo invia,
Che novella del fatto, e della frode
Scoperta, e i corpi de' già vinti Regi
Racquistati pur' ora, a lui riporti;
Ed egli segue ad insultar gli Argivi
Assediati nel Vallo, alto portando
All' aste affisse le recise teste:
Ma da' ripari aveano i Greci intanto
Scorto Tiodamante, e la sua schiera,
E in vederli tornar co' brandi ignudi

Di

Di fresco sangue asperſi, il gaudio nuovo
Ridonda sì, che contener nol sanno.
Alzano d' improvviso al Cielo i gridi,
Pendon dal Vallo, e ognuno i suoi ricerca.
Stuolo d' Augelli non pennuti ancora
Così in vedendo ritornar la Madre,
Bramano andarle incontro, e dall' estremo
Nido sporgonsi infuori, e già in periglio
Stan di cadere; ma vi oppone il petto
La Madre amante, e co' pietosi vanni
Addietro li respinge, e li riprende.
Or mentre il fatto occulto, e del notturno
Marte narran l' impresa, e in dolci amplessi
Stan cogli amici, e d' Opleo, e di Dimante
Van ricercando il ritornar sì tardi:
Collo stuolo Tebano ecco Anfione;
Ma non andò di sua vittoria lieto
Gran tempo: vede d' infinito sangue
Fumar la terra, e ch' una sol ruina
Ha la sua gente in vasta strage oppressa.
Quello stesso terror, ch' Uomo sorprende
Del fulmine al cader, quello del Duce
Commosse il petto, ed in un sol' orrore
Mancargli e voce, e vista, e gelò il sangue;
E mentre ei pianger vuol, lo volse in fuga
Volontario il Destriero, e lui seguendo
Alzaro nuova polve i suoi Tebani.
Appena eran costor giunti alle Porte
Di Tebe, quando dal trofeo notturno
Fatti audaci gli Argivi usciro in Campo

Su

Su l' armi, e su le membra a terra sparse.
Per cataste di morti, e di mal vivi
In mezzo al sangue, e Cavalieri, e Fanti
Vengon correndo, e con le ferree zampe
Tritan l' ossa i Destrieri, ed alle ruote
Ritarda il corso il sanguinoso umore.
Ma piace a i Greci l' orrido sentiero,
E già lor sembra le Sidonie Case
Calcar co' piedi, e incenerita Tebe;
E Capanèo gl' instiga: assai (dic' egli)
Fu, o miei Compagni, il valor nostro occulto,
Ora a me vincer giova: ora, che il giorno
Testimonio è dell' opra. In Campo aperto
Colle grida, e coll' armi alla scoperta
Voi mi seguite, o Giovani feroci.
Stanno gli augurj anche in man nostra, e il brando,
Qualor lo stringo, ha i suoi furori anch' egli.
Sì dice: e lieto Adrasto, e Polinice
Viepiù gl' infiamman. Privo già del Nume,
Men baldanzoso vien Tiodamante.
E già sono alle mura; ed Anfione
Narrava ancor la nuova strage; quando
Poco mancò, che non entraron seco
Nella infelice, e desolata terra.
Ma Megarèo, ch' alla vedetta stava,
Chiudi (gridò) chiudi Guardian le Porte;
Il nemico c' è sopra. Anche talora
E' Padre di virtude un gran timore.
Tosto tutte son chiuse, e mentre solo
Echione a serrar l' Ogigia è lento,

V' entra lo ſtuol di Sparta. In ſu le prime
Soglie Panopeo cade: ei ſul Taigèto
Avea il ſoggiorno, e ſeco Ebalo forte
Notator dell' Eurota. E tu cadeſti
Delle paleſtre onore, e maraviglia
Alcidamante vincitor felice
Nell' arena di Neme. A te Polluce
Adattò i primi Ceſti; or tu morendo
Del luminoſo tuo Maeſtro miri
La riſplendente Stella, ed ei per doglia
La volge altrove, e ſi naſconde, e ſpegne.
Te piangeran l' Ebalie Selve, e il Lido
Grato tanto alle Vergini Spartane,
E il Fiume, ove cantò Cigno fallace,
E le Ninfe Amiclèe grate a Diana,
E colei, che a te diè le prime leggi
Di guerreggiar, che tu poſte in obblìo
L' abbia cotanto, ſi dorrà la Madre.
Marte così ſul limitar di Tebe
Incrudeliſce; ma il robuſto Acròne,
E Alimenide in un, quei colle ſpalle,
Queſti col petto le ferrate Porte
Sforzando a gara, le ſerraro in fine,
Non ſenza pena; in quella guiſa appunto,
Che fendon del Pangèo gl' inculti un tempo
Campi due Buoi co' Colli baſſi, e anſanti.
L' util fu pari al danno. Entro le mura
Chiuſer molti nemici, e fuor laſciaro
Molti de' loro; e di già il Greco Ormèno
In ſu le Porte è ucciſo, e mentre ſtende

Amin-

Amintore le mani, e parla, e prega,
Recisa la cervice a terra cade,
E cadon seco le parole, e il capo,
Ed il Monile, onde fregiava il collo
Lungi balzò su l'inimica arena.
E già abbattuto il Vallo, e le dimore
Prendendo a sdegno, de i Pedon le schiere
Erano giunte alle Anfionie Rocche;
Ma del fosso in mirare il salto immenso,
E il precipizio orribile, e scosceso,
S'arretrano i Destrieri, e paventando,
Hanno stupor, ch' altri li spinga innanzi.
Talor per gir fann' impeto, e talora
Rivolti contro il fren, giransi addietro.
Altri intanto i steccati, altri i rastrelli,
E i ferrei Claustri dell' eccelse Porte
Tentan spezzare, altri coll' ariète
Muovon di luogo gl' incantati marmi,
E squarciano le mura. Altri han piacere
In rimirar le fiamme a i Tetti accese,
Ch' essi avventaro, ed altri all' ime parti
Muovono guerra, e ricoperti, e ascosi
Sotto densa Testuggine, alle Torri
Scavano di sotterra i fondamenti.
Ma d' altra parte le Sidonie genti
Fanno a i muri corona (unica spene,
Che loro avanza di salute) e aduste
Travi, e lucidi dardi, e le piombate
Palle, ch' ardon nell' aria, e i sassi stessi
Svelti da i muri, sovra i Greci a piombo

Fanno cadere: orrido, e fiero nembo
Piove dall' alto, e da' forami armati
Volano mille ſtridule ſaette.
Come talor pigre procelle moſſe
Da i vicin Colli ſu gl' infami ſcogli
D' Acrocerauno, e di Malèa ſoſpeſe
Fermanſi accolte in nembo; indi repente
Spezzanſi, e vanno a flagellar le navi:
Tal dall' armi Tebane eran gli Argivi
Da ogni parte percoſſi, e peſti, e infranti.
Ma l' orribile grandine non piega
Gli audaci petti, ed i feroci volti
Sol mirano i ripari, e ſol cogli occhi
Seguono i loro dardi, e della morte
Non prendon cura. Iva oſſervando i muri
Antèo correndo ſul falcato Carro,
Quando d' aſta Tebana impetuoſo,
E grave colpo lo roveſcia al piano.
Le redini abbandona, e con un piede
(Orribile ſpettacolo di guerra!)
Pende dal Carro, e le due ruote, e l' aſta
Forman triplice ſolco in ſul terreno.
Va per la polve il capo, e reſupini
Pendon del crin diſciolti i lunghi giri.
Con ſtrepito feral la Tromba intanto
Tebe perturba, e con un ſuono amaro
Dentro penètra alle rinchiuſe Porte.
Si dividono in ſchiere i Greci, e ognuna
Una Porta aſſaliſce, e il ſuo ſtendardo
Minaccioſo precede, e ſeco adduce

Le

Le sue proprie speranze, e gli altrui danni.
Dell' afflitta Città l' orrido aspetto,
Di Marte stesso avrìa ammollito il cuore.
Dolor, rabbia, timore, e fuga infame
In luoghi oscuri, e ciechi, in varie forme
La sbigottita Tebe empie d' orrori.
Par, che sian dentro gl' inimici: ferve
Di tumulto ogni Rocca, e per le strade
S' odon grida confuse, e già d' avanti
Veggonsi 'l ferro, e 'l fuoco, e nella mente
Già si figuran servitù, e catene.
Quanto mai può accader, come presente
Lor dipinge il timore. E già le Case
Son piene, e i Tempj, e le piangenti Turme
Circondano gli Altari, e i Numi ingrati.
Questo stesso timor per tutti gli anni
Passa veloce: i vecchj omai cadenti
Braman la morte; impallidisce, e suda
La Gioventù robusta, ed ogni albergo
S' ode suonar di femminili pianti:
E gl' innocenti, e teneri Bambini
Piangono anch' essi, e lo perche non sanno,
Ma delle Madri lor seguon l' esempio.
Queste instìga l' amore, e negli estremi
Casi freno non han più di vergogna.
Esse l' armi a i Guerrieri, esse il valore
Somministrano, e l' ire, esse con loro
Van mischiate, e gli esortano, e non cessano
D' additar lor le patrie soglie, e i Figli.
Così qualor va per rapire il mele

Paſtore ingordo, e muove l' Api a ſdegno,
Ferve l' armata nube, e col ſtridore
S' eſortano a ferire, e tutte al viſo
Del rapitor ſi avventano: ma ſtanche
L' ali nel volo, ſu le bionde Caſe
Poſanſi alfine, e il dolce mel rapito
Piangono, e al ſen ſtringon le amate cere.
Son diviſi i parer del dubbio Volgo;
Sorgon moti diſcordi, e già in paleſe
(Non con ſegreto, e tacito ſuſurro)
Gridan, che torni l' eſule Fratello,
Che gli ſi renda il Regno. Ogni riſpetto,
Che ſi aveva del Re, manca, e ſi eſtingue
Ne' ſolleciti petti. Oramai venga,
Gridan tumultuando, e l' anno alterno
Goda, e di Cadmo il naturale albergo,
E le paterne tenebre ſaluti.
Altri all' incontro: queſta noſtra fede
E' intempeſtiva, e tarda. Egli piuttoſto,
Che patteggiar, vincer vorrà coll' armi,
Altri piangenti, e in ſupplichevol ſchiera
Pregan Tireſia, che il futuro ſveli,
Unico in tanti mali a lor conforto.
Ma ſta ritroſo, e tien rinchiuſi in ſeno
Gli Oracoli de' Numi. E' certo (dice)
Certo, che dianzi i miei conſigli atteſe
Il Re, quand' io vietai l' enorme guerra;
Ma pur, Tebe infelice, e s' io non parlo
Già vicina a perir, non ſia, ch' io ſenta
La tua caduta, e colla vuota fronte

Sor-

Sorba le fiamme dell' incendio Greco.
Vinca in noi la pietà. Vergine poni,
Poni gli Altari, e consultiamo i Dei:
Essa eseguisce, e con sagace sguardo
Mira le punte della fiamma tinte
Di sanguigno colore, e in due diviso
Ergersi 'l fuoco su gli Altari, e in mezzo
Chiara, e serena sfavillar la fiamma;
Indi per l' aria raggirarsi in guisa
Di tortuosa serpe in varj nodi,
E mancare il rossore: il vede, e il narra
Al Genitor dubbioso, e le paterne
Tenebre illustra. Ed ei già buona pezza
Tiene abbracciati i coronati Altari,
E con la faccia rosseggiante, e accesa
Va bevendo il fatidico vapore.
Le sue dimesse, e scompigliate chiome
S' ergono in alto, e l' agitato, e insano
Crine solleva le tremanti bende.
Par, che gli occhi riapra, e che sul volto
Di giovanezza il primo fior ritorni.
Alfin lo strabocchevole furore
Così esalò dall' infiammato petto:
Quale tremendo Sacrifizio estremo
Chiedano i Numi, empj Tebani udite:
Verrà per aspra via l' alma salute.
Ma di Marte il Dragon da noi richiede
Vittima umana, umano sangue: cada
Chi l' ultimo fra noi scese dall' Angue.
Solo a tal patto Tebe avrà vittoria.

Oh

Oh lui felice, che darà la vita
A sì gran prezzo d'immortale onore!
Del fatidico Vate al fiero Altare
Era vicin Creonte ansio, e dolente
Del Patrio suol per lo comun periglio.
Quando, come da fulmine percosso,
O da ritorto dardo il sen trafitto,
Semivivo sentì chiedersi a morte
Meneceo il Figlio, e glielo fa palese,
E gliel mostra il timor; stupido resta,
E intorno al cuor se gli restringe il sangue.
Così percossi di Trinacria i Lidi
Sono dal Mar, se contro d'essi il spinge
Austro talor dall'Affricana arena.
Del crudel Vate, che di Febo ha colmo
Il vasto seno, le ginocchia abbraccia
Supplichevole in atto, e lo scongiura
A por silenzio al vaticinio orrendo;
Ma invan lo prega, e già la fama vola
Con le sacrate voci, e tutta Tebe
Risuona già della Febèa risposta.
Or chi aggiungesse generosi sproni,
E d'onorata morte almo desìo
Nel Giovane feroce (un cotal dono
Non scende a noi senza favor de' Numi)
Or tu rimembra, o Clìo. Tu, che conservi
Ognor vivaci le memorie antiche,
E i secoli vetusti, e del Tonante
Assisti al Trono, onde sì raro in terra
Scender suol la virtude, o sia che Giove

La

La doni a i suoi più cari, o ch' ella scelga
Anime generose, e di se degne:
Siccome allor dalle celesti piagge
Lieta, e bella discese. Al suo passaggio
Dier luogo gli astri, e quelle stesse faci,
Che di sua mano ella innalzò fra loro.
E di già è in terra, e pur l' eccelsa fronte
S' avvicina alle sfere. Il grande aspetto
Però mutar le piace, e la sembianza
Di Manto prende; onde più presto a i detti
Meneceo porga, e a i vaticinj fede.
Così mutata per celar l' inganno,
Sparver dagli occhi l' orridezza, e il fuoco;
Ma il primiero decoro, e più soave
La Maestà ritien; deposto il ferro,
L' augural verga impugna; a terra il manto
Lascia cadere, e le confuse chiome
Attorciglia di bende, e lascia il lauro,
Ch' era suo fregio; ma il feroce aspetto
La palesa per Nume, e il passo altiero.
Tale già si ridea del fiero Alcide
Onfale allor, che in femminili spoglie
Deposto del Leon l' ispido Vello,
Squarciava e manti, e gonne; e colla mano
Troppo grave rompea cembali, e fusi.
Te forte Menecèo trovò la Dea
Non di lascive fogge adorno, e molle;
Ma qual conviensi al Sacrifizio, e degno
Del grande onor dell' immortal comando.
Della Torre Dircèa schiuse le Porte

Facea strage de' Greci, e seco Emòne:
Ma quantunque d' un sangue ambi, e Fratelli,
Meneceo lo precede: a lui d' intorno
Stan cumoli di morti, e di malvivi.
Ogni dardo colpisce, ed ogni colpo
Seco porta la morte, e non ancora
Presente è la virtù. La mano, il cuore
Non trovan posa, e il sitibondo brando
Non cessa: sembra, che la Sfinge stessa,
Che sta in guardia dell' elmo, in rabbia monti,
E visto il sangue, l' animata immago
Fiammeggi, e splenda, ed ei n' ha l' armi asperse.
Quando a lui, che combatte, il braccio arresta
La Diva, e il brando, indi così favella:
Generoso Garzon, di cui maggiore
Marte non vide fra il guerriero seme
Di Cadmo, lascia queste pugne umìli:
Non son degne di te vulgari imprese.
Te chiaman gli astri (a maggior cose aspira)
E renderai al Ciel l' anima grande.
Questo sol grida, a i lieti Altari intorno,
Il Genitor; questo le fibre, e i fuochi
Mostrano: questo sol richiede Apollo:
Ch' uno de i Figli della terra il sangue
Dia per la Patria. Vola intorno il grido,
Tebe n' esulta, e in tuo valor si affida.
Rapisci i Numi colla mente; afferra
Il gran Destino, va, corri, t' affretta
Pria, che t' involi un tanto onore Emòne.
Disse; e di lui, che tarda, e sta sospeso,

Il

Il petto molce colla destra, e tutta
In lui s' infonde, e di se gli empie il cuore.
Non così ratta la celeste fiamma
Serpe dalle radici all' alte cime
Di Cipresso, dal fulmine percosso;
Come il Garzon pieno del Nume, i sensi
A gloria eresse, e s' invaghì di morte.
Ma poi che vide della finta Manto
Le vesti, e il portamento, e che da terra
S' alza sovra le nubi, inorridissi.
O chiunque tu sia, Dea, che mi chiami
(Disse) io ti seguo, e ad ubbidir non tardo.
Parte, e partendo Agrio di Pilo uccide,
Che ardito l' incalzava: in su le braccia
Lo riportaro estinto i suoi scudieri.
Dovunque passa, la festosa Turba
Lieta gli applaude, e autor di pace il chiama,
Liberatore, e Nume, e sproni aggiunge,
E di fiamma d' onor tutto l' accende.
Già con ansante corso all' alte mura
Era egli giunto, ed in suo cuor godea
D' aver schivato i Genitori afflitti;
Quando ecco il Padre (ambi restaro immoti,
Ed ambi muti, ed abbassar le fronti;)
Ma il Padre in fine lo prevenne, e disse:
Qual nuovo caso le difese soglie
Fa, che tu lasci? E qual' impresa tenti
Della guerra peggior? Onde, ti prego,
Nasce il turbato ciglio? Onde il pallore?
Perche non alzi al Genitore il guardo?

Ah veggio ben, che la fatal risposta,
Figlio, a te giunse: il veggio certo: ah Figlio!
Per gli anni miei, pe' tuoi, Figlio ti prego,
E per lo sen dell' infelice Madre,
Non prestar fede al Vate. Adunque i Numi
Si degneranno nel profano petto
Scender d' un Veglio, che nel vuoto viso
Mostra il furore, e delle luci privo,
All' empio Edippo è nella pena eguale?
Forse chi sa? Queste son frodi ordite
Dal crudo Re, che nell' estrema sorte
Teme di noi, del nostro sangue, e teme
Il tuo valor, che sovra ogni altro Duce
Ti distingue, e t' innalza. E questi detti
Non son de' Numi, (qual Tiresia vanta)
Ma del Tiranno. Deh ritieni a freno
L' animo ardente, e breve indugio accorda,
Breve dimora al Genitor, che prega.
Ogni bel fatto l' impeto corrompe:
Così tu ancora alla canizie arrivi;
Tu pur sii Padre, e questa stessa tema
Provi, che per te provo. I miei Penati
Non far' orbi di te. Dunque cotanto
De' Genitori altrui, degli altrui pegni
Senti pietà? Se te vergogna muove,
Sentila pria de' tuoi. Questa è pietade,
Questo è onor vero. Ivi è sol gloria vana,
E un' inutile nome, e nella morte
Un vano fregio, che si asconde, e cela.
Nè già codardo Padre è, che ti prega.

Va,

Va, pugna misto fra le Argive schiere,
Il petto opponi all' aste, e all' armi ignude,
Io non tel vieto: all' infelice Padre
Almen si dia le gloriose, e belle
Piaghe lavarti, o Figlio, e con i pianti
Tergerne il sangue, e rimandarti in guerra.
Questo è quel, che da te la Patria chiede.
Così dicendo, dell' amato Figlio
Tien colle braccia, e mani, e collo avvinti;
Ma il Giovane, che a i Dei s' è offerto in voto,
Non cede a i pianti, e alle querele, e un nuovo
Ispirato da i Numi ordisce inganno,
Con cui dal suo timore il Padre affida.
In error sei, buon Padre, e di mia tema
La verace cagione ancor t' è ignota.
Me non muovon gli Oracoli, o i clamori
De i furibondi Vati, o l' ombre vane.
Canti le fole sue Tiresia astuto
A se, e alla Figlia: non se Apollo istesso,
Le fatidiche grotte disserrando,
Col suo furore m' agitasse il petto;
Ma dentro la Città mi riconduce
Dell' amato Fratello il caso acerbo.
Langue ferito Emòn da strale Greco;
A fatica l' abbiam pur' or ritolto,
Fra l' uno, e l' altro esercito, dal Campo,
Ov' ei giaceva, e dalle mani ostili:
Ma il tempo io perdo. Vanne, o Padre, e prendi
Di lui tu cura, e dì, che mollemente
La turba de i Sergenti addietro il porti.

Io corro in traccia d' Etiòne esperto
Le piaghe a risanar, stagnare il sangue.
Quì tronca i detti, e fugge. Un' altro orrore
Ingombra allor la mente, e i sensi turba
Dell' incerto Creonte: errando a caso
Va la pietà fra i due timor discordi.
Ma la Parca lo sforza, e fa, che il creda.
Intanto Capanèo torbido, e audace
I Tirj assale dalle Porte usciti
In Campo aperto a guerreggiar co' Greci.
Ora le corna de' Cavalli, ed ora
Le squadre de i Pedoni urta, e scompiglia:
Gli Aurighi abbatte, e mette in fuga i Carri,
Che passan sopra i Condottier giacenti:
Or l' alte Torri indebolisce, e scuote
Lanciando spessa grandine di sassi:
Fuma nel sangue, e gli ordini perturba:
Lancia piombi volanti, e nuove piaghe
Piove sopra i Tebani: or vibra in alto
Con tutto il braccio fulminando i dardi.
Alla cima de i Muri asta non giunge,
Ch' Uom non abbatta, e non ricada al suolo
Di fresca strage sanguinosa, e tinta.
Nè già più sembra alla Falange Argiva,
Che Tideo manchi loro, o Ippomedonte,
O il prisco Vate, o l' Arcade Garzone.
Ma par, che in lui tutte sien l' alme accolte
Di tanti Eròi: così per tutti adempie.
Non età, non splendor, non vago aspetto
Muovono il fiero cuor: del pari ei fere

Chi

Chi combatte, e chi prega. Alcun non osa
Di stargli a fronte, e di tentar la sorte:
Ma temon di lontan del furibondo
L' armi, le creste, e l' orrido Cimiero.
In parte eletta delle Patrie mura
Fermossi intanto Menecèo pietoso
Già sacro nell' aspetto, e venerando,
Ed in sembianza, oltre l' usato, augusto;
Qual se dagli astri pur' allor scendesse.
E già deposto l' elmo, e a tutti noto
D' alto mirando le guerriere squadre,
Mise uno strido, e in se rivolse il Campo,
E tregua impose alla battaglia, e disse:
Numi dell' armi, e tu, che a me concedi
Cader di sì gran morte, amico Apollo,
Quelle, che patteggiai, gioja, e riposo,
E che comprai con tutto il sangue mio,
Donate a Tebe. Rivolgete indietro
L' orrida guerra, e le reliquie infami
Lerna vinta ne accolga, ed il superbo
Inaco abborra i Figli indegni, il tergo
Impressi di bruttissime ferite.
Ma Case, Campi, Tempj, e Moglie, e Figli
Date a i Tebani di mia morte in prezzo.
Se ubbidiente vittima a voi piacqui,
Se del gran Vate le risposte accolsi
Con intrepido orecchio, e l' eseguii,
Tebe non lo credendo; al Patrio suolo
Per me rendete la mercè, ch' io chieggio,
E mi placate il Genitor deluso.

Sì disse, e l' alma generosa, e schiva
Già di sua spoglia, e di più star rinchiusa,
Impaziente in libertà ripose
Con il lucido acciaro al primo colpo.
Di sangue asperse i muri, e l' alte Torri,
E si lanciò fra i Combattenti in guisa,
Che andò a cader su gli odiati Argivi:
Ma pietà, ma virtude alto su l' ali
Portaro il corpo, e lo posaro in terra;
E già lo spirto sta di Giove al Trono,
Ed ha fra gli astri la primiera sede.
Senza contesa si riporta in Tebe
Il magnanimo Eròe: cedèro i Greci,
Venerando il gran fatto. A lunghe file
Vien ricondotto su gli altieri colli
De i Giovani più scelti. Il Vulgo applaude,
E fra gl' Inni, e fra i canti, e i lieti gridi
Maggior di Cadmo, e d' Anfion l' appella.
Altri l' ornan di serti, altri di fiori
Spargon le membra; e l' onorato corpo
Ripongono degli Avi entro la Tomba.
Dato fine alle lodi, in guerra riedono.
Ma il miserabil Genitor, che l' ira
Conversa ha in lutto, piange, ed alla Madre
E' dato al fine il piangere, e il dolersi:
Io dunque ti nudrìi Garzone invitto,
Quasi Madre vulgar, vittima a Tebe,
E capo sacro alla comun salute?
E che mai feci? E perche i Numi in ira
M' hanno cotanto? Io già d' impure fiamme

Non arsi, o al Figlio partorìi Nepoti.
Ma che mi giova, se Giocasta i suoi
Parti ancor mira, e Capitani, e Regi?
Noi diam l'ostie alla guerra, (e tu l'approvi
Crudo Tonante) perche i rei Fratelli
Seme d'Edippo cangin serto, e Regno.
Ma perche i Numi incolpo? Ah che alla Madre
Tu affrettasti il morir, Figlio crudele.
E d'onde in te questo desìo di morte?
Qual, Menecèo, diro furor t'invase?
Qual'io mi partorìi per mia sciagura
Figli da me diversi, e appunto scesi
Dal Dragone di Marte, e dalla terra,
Onde uscì l'Avo di nuov'armi adorno!
Quinci l'alma feroce, e il troppo ardire,
Che racchiudevi in sen: tu dalla Madre
Nulla traesti. A volontaria morte
Ecco tu corri, e delle Parche in onta
Scendi immaturo infra le pallid'Ombre.
Io per te ben temea gli Argivi, e l'armi
Di Capanèo: ma questa stessa mano,
Lo stesso ferro, che a te, folle, io diedi,
Questi eran da temer: misera! come
L'hai fino all'elsa nella gola immerso!
Non t'avrebbe il più barbaro tra i Greci
Di più profonda piaga il seno aperto.
Non dava fine alle querele, a i pianti
Quell'infelice, onde assordava il Cielo.
Ma le amiche, e le ancelle il suo dolore
Van consolando, e suo malgrado, al fine

La riconducon nel rinchiuso ostello.
A terra siede, lacerando il volto,
Nè ascolta i detti, e non riguarda il giorno,
Ma i lumi tiene affissi al suolo, e immoti.
Tale in Scitica grotta immane Tigre,
Cui furò i Figli il Cacciatore alpestre,
Giace lambendo il tepido Covile,
E l' ire scorda, e il natural furore,
E la rabbia, e la fame; Armenti, e Greggi
Passan sicuri: essa sel vede, e stassi.
E a chi colmar di nuovo latte il seno?
A chi portar la conquistata preda?
D' armi, d' aste, di trombe, e di ferite
Basti fin quì: di Capanèo il valore
Or conviensi innalzar fino alle Stelle:
Non basta a tanta impresa il Plettro usato.
Vopo è di maggior suono, e che in me spiri
Nuov' aura, nuovo spirto, e maggior fuoco
Dalle Selve d' Aonia, e il sen m' accenda.
Su tutte, o voi caste canore Dee,
Su tutte, meco osate, e al gran soggetto
Uniam le Trombe, e solleviamo il canto.
O quel furor dal cupo centro uscìo
Del Baratro profondo, e contro Giove
Di Capanèo seguendo il gran vessillo,
Rapiron l' armi le tartaree Suore:
O la virtù trapassò il segno, o il spinse
Gloria precipitosa, o colla morte
Prezzo mercò d' immortal fama, e grande:
O che lieti principj hanno i diastri:

O lu-

O lusinghiere son l'ire de i Numi.
Sdegna il feroce omai terrene imprese,
Nausea l'immensa strage: e già consunte
L'aste Greche, e le sue, lo sguardo innalza
Torvo, e con stanca mano il Ciel minaccia.
Indi aereo cammin di cento, e cento
Gradi fra due gran Piante affissi, e immoti
Alto sostenta, onde varcar de i venti
Osa gli spazj, e penetrare in Tebe.
Squadra con gli occhi dalla cima al fondo
L'eccelse Torri, e orribile in sembianza
Di secca Quercia accesa face scuote.
Ne rosseggiano l'armi, e nello scudo
Ripercossa la fiamma, acquista lume.
Questo è, grida, il sentier, per cui mi sforza
La virtude a salir: là, ve del sangue
Di Menecèo son l'alte mura sparse,
Ora vedrem, se a lor salute giovi
Il Sacrifizio, o sia fallace Apollo.
Sì dice, e sale, e su i ripari vinti
Trionfante passeggia. In cotal guisa
Gl'immani Figli d'Aloo tremendo
Giove mirò, quando a far guerra a i Numi,
Sovra se stessa s'innalzò la Terra:
Nè Pelia era ancor giunto, e già toccava
Le timorose sfere Ossa sublime.
Nell'estremo periglio delle cose,
Attoniti i Tebani, e timorosi,
Qual se l'ultimo eccidio, e se Bellona,
La man di face armata, entrasse in Tebe

Abbattendo, e ſtruggendo Altari, e Tempj;
Piovon ſopra di lui da i tetti a gara
Immenſe travi, e ſmiſurate pietre,
E ferrei globi dalle Frombe uſciti.
(Perocchè quale nel vicin conflitto
Puot' eſſer luogo alle ſaette, e a i dardi?)
Impazienti d' atterrarlo, in giuſo
Verſan l' intere moli, e le guerriere
Macchine iſteſſe. Egli ſicuro vaſſi,
E di colpi percoſſo il tergo, e il petto,
Ei non s' arreſta; ma per l' aere aſcende
Sicuro sì, qual ſe poſaſſe in terra,
Ed entra al fine con ruina eſtrema.
Tal con aſſidui flutti a ponte antico
Aſſalto muove impetuoſo Fiume,
Treman le travi, e ſvelti i ſaſſi cadono,
Ed ei con maggior' impeto l' incalza,
E preme, e ſcuote: alfin l' inferma mole
Svelle, e ſeco la tragge, e vincitore
Reſpira, e corre più ſpedito al Mare.
Ma poi, che torreggiò ſull' alte mura,
E ſotto i piedi rimiroſſi Tebe,
E tutta oppreſſe la Città dolente
Coll' ombra immenſa del feroce corpo,
Così rampogna gli atterriti cuori:
Son dunque, ſono le Anfionie Rocche
Deboli tanto? Oh voſtra infamia eterna!
Son dunque queſte le incantate pietre,
Che menar danze al ſuon d' imbelle canto?
Son queſti i voſtri favoloſi muri?

Che

Che grande impresa è l' atterrar ripari,
Di fragil Lira all' armonìa contesti!
Così insultando il passo avanza, e abbatte
E Moli, e Tavolati, e Ponti, e scioglie
Le compagi de' tetti, e i tetti atterra;
I macigni ne prende, e li rilancia
Contro i sublimi Tempj, e l' alte Torri,
E Tebe pur con Tebe appiana, e strugge.
Fremon fra lor discordi intorno a Giove
Intanto i Dei Tebani, e i Numi d' Argo.
Già son vicini all' ire, a tutti eguale,
Li mira il sommo Padre, ed egli solo
Li tiene a freno. Geme Bacco, e duolsi.
La Madrigna l' osserva, e torva guata
Il Tonante Marito. Ov' è (dic' egli)
Tua mano onnipotente? Ove le fiamme
Delle mie Cune, e il fulmine ritorto?
Il fulmine dov' è? Si lagna Apollo,
Che cadan da se eretti e Tempj, e Case:
Stassi coll' arco teso incerto Alcide
Tra Lerna, e Tebe da qual parte scocchi:
L' alato Cavalier d' Argo materna
Sente pietade: Venere deplora
D' Harmonia il sangue, e sta in disparte, e teme
Il geloso Consorte, e l' ira ascosa
Palesa a Marte con furtivi sguardi:
Sgrida gli Aònj Dei Tritonia audace:
Giunon sta cheta; ma il silenzio amaro
Scopre il furore, che nel sen racchiude.
Gli sdegni lor, le lor contese a Giove

Non giungono a turbar l' eterna pace;
E già tacean le risse, allor ch' al Cielo
Giunse di Capanèo l' orribil voce:
Nume (dicea) non v' ha, che la difesa
Della Città tremante in cura prenda?
E dove siete, dell' infame Terra
Bacco, ed Alcide cittadin codardi?
Ma perche i Dei minori a guerra sfido?
Vieni tu stesso, o Giove, e chi più degno
E' di pugnar con noi? Vedi, io già premo
Di Semele le ceneri, e l' Avello.
Or ti risenti, e contro me fa pruova
Delle tue fiamme. O in atterrir Donzelle
Solo sei forte, e in penetrar di Cadmo,
Suocero indegno, il violato albergo!
Avvampar d' ira i Numi: udillo Giove,
E sorridendo crollò il capo, e disse:
Dopo lo scempio de' Giganti in Flegra,
Cotanto orgoglio in mortal petto vive?
E' dunque d' uopo fulminar te ancora?
Stangli d' intorno i Dei sdegnosi, e lento
Lo chiaman tutti, e le saette ultrici
Chiedono a prova: non ardisce Giuno
Confusa, e mesta al crudel Fato opporsi.
Senza il segno aspettare, il Ciel turbato
Lampeggia, e tuona, e già le nubi insieme
Vanno a trovarsi, e non le spinge il vento;
E già i nembi s' addensano. Diresti
Le tartaree catene avere infrante
Iàpeto, ed alzar contro le Stelle

Ina-

Inarìme già vinta il capo altero,
Ed Etna vomitar turbini ardenti.
Si vergognano i Dei del lor timore.
Ma in cotanta vertigine del Mondo,
Vedendo un' Uom pieno d' orgoglio, e d' ira
Star contro loro, e disfidarli a guerra,
Maravigliando ſtan taciti, e meſti,
Nè dello ſteſſo fulmine han fidanza.
Già ſordamente ſu l' Ogigia Torre
Muggiva il Cielo, e ſtava involto il Sole
Entro cieca caligine profonda:
Ma non teme il feroce, e afferra, e ſcuote
Le mura, che non vede, e quando i lampi
Squarcian le nubi, e il fulmine diſcende;
Queſti (grida) ſon ben fuochi più degni
Per arder Tebe, e di mia ſtanca face
Per rinforzar la moribonda fiamma:
Giove allora tuonò da tutto il Cielo,
E ſcagliò il fatal fulmine triſulco.
Primo lungi volò l' alto Cimiero;
Poi lo ſcudo abbronzato a terra cadde,
E l' indomito corpo è tutto fuoco.
Ritiranſi i Guerrieri, e da qual parte
Cada, non ſanno, e con le ardenti membra
Quai ſchiere opprima. La celeſte fiamma
Sent' ei, che gli arde il petto, e l' elmo, e il crine.
Con diſdegnoſa man ſveller l' usbergo
Tenta, e ſol trova cenere, e faville;
E pur ſta ancora, e il viſo ergendo in alto,
Spira contro del Ciel l' alma ſdegnoſa:

Per

Per non cadere, all' odiate mura
Appoggia il petto, e le fumanti membra;
Ma queste membra al fin disciolte in polve
Lasciano in libertà lo spirto immane.
„ Poco più, che a cader tardato avesse,
„ Meritato avrìa il fulmine secondo.

LIBRO UNDECIMO.

Poichè tutto il furor d' empia virtude
Consumò il fiero Capanèo, spirando
Il ricevuto fulmine, e del fuoco
Vendicatore lungo orribil solco
Segnar nel suolo le cadute membra;
Il turbamento delle sfere, e i moti
Placò Giove col cenno, e con un guardo
Serenò il Cielo, e rese il lume al Sole.
Sen' allegraro i Dei seco non meno,
Che s' ei da Flegra ritornasse ansante,
E vincitor con tutto l' Etna il fiero,
E fulminato Encelado premesse.
Orrido in volto ei giace al sen stringendo
Un grave masso di caduta Torre;
Ma lascia dopo se di grandi imprese
Memoria eterna, e degna ben, che Giove
D' averlo vinto si compiaccia, e vanti.
Quale, e quanto si stende il fiero Drudo
Violator dell' Apollinea Madre;
Se dal petto talor sospesi in alto

Stanno gli Augelli, hanno terror mirando
Le immense membra, mentre al crudo pasto
Riproduce le viscere infelici.
Tale, e cotanto Capanèo prostrato
L'inimico terreno ingombra, e adugge
Col sulfureo vapor del divin lampo.
Tebe respira, e il supplichevol Vulgo
Sorge da i Tempj: dassi fine a i pianti;
Cessano i voti, e fatte già sicure
Depongono le Madri i dolci Figli.
Van per il Campo dissipati, e sparsi
I Greci intanto: non le Turme ostili,
Non mortal ferro è, che li caccia. Irato
Veggonsi Giove innanzi: a ciascun sembra
Sentir su l'elmo, o dentro il ferreo arnese
La fiamma, il lampo, la saetta, il tuono.
Gl'incalzano i Teban, l'ira, e il tumulto
Del Cielo irato in lor favore usando.
Così talor fiero Leon Massile,
Se fatto scempio de' più forti Tori,
Sazio sen parte; da i lor' antri in frotta
Corrono gli Orsi, ed i voraci Lupi
Sicuri a divorar la preda altrui.
Da una parte li preme Eurimedonte
Di rustic' armi adorno. Agresti dardi
Impugna, e mesce rustical tumulto,
Del Padre a guisa, ed il gran Pan' è il Padre.
Dall' altra parte superando gli anni,
Il leggiadro Alatrèo gli Argivi incalza,
E del giovane Padre egli Fanciullo

Egua-

Eguaglia la virtude; ambi felici,
Ma più felice il Genitor, che tale
Sel vede a lato, e non sai ben nell' armi
Chi più risuoni, o con più forte braccio
Chi l' aste vibri, ed i volanti dardi.
Fuggono i Greci in un raccolti, e stretti,
E fassi angusto a tanta fuga il vallo.
Quali mai volgi, o Marte, aspre vicende!
Ecco costor, che le Anfionie mura
Salìan poc' anzi; spaventati, e rotti
Difender ponno i lor ripari appena.
Così riedon le Nubi, e così i venti
Piegan di quà, di là le bionde ariste,
E così copre il Mar d' onde l' arena,
Così la scopre, in se volgendo i flutti.
I Giovani Tirintj imitatori
Del cittadin lor Nume, armati il tergo
Di pelli di Leon, cadon fuggendo:
Alcìde freme in rimirar dall' alto
Della Belva Nemèa squarciato il dorso
Di brutte piaghe, e per lo Campo sparse
Pari alle sue giacer Farètre, e Clave.
Stava d' Argiva Torre in su le soglie
Enipeo avvezzo con guerriera Tromba
A concitare alle vittorie i Greci;
Ora con più util suono alla raccolta
Gl' invita, e chiama nel munito Campo.
Ecco uno strale il coglie, e la sinistra
Mano all' orecchio inchioda. In aura sciolto
Lo spirto fugge, ma il rinchiuso fiato

Nel ritorto oricalco il suono adempie.
Ma nelle sceleraggini potente
Tesifone crudel, che già nel sangue
Delle due Genti esercitate ha l' ire;
Colla Tromba fraterna, e col duello
Finir risolve la spietata guerra,
Nè crede bastar sola al gran delitto,
Se dall' inferna sede a se non chiama
In soccorso Megèra, e d' ambi i crini
Non sian congiunte le propìnque serpi.
Dunque in rimota Valle il passo arresta,
E scava il suolo col tartareo brando,
Ed a nome la chiama, e il maggior' angue
In alto ergendo del vipereo crine
Sibila, e stride; orribil segno, e certo,
A cui mai sordo non mostrossi Averno.
Al subito fragor tremar le sfere,
La Terra, e il Mare; e pur di nuovo Giove
Alla Fucina Etnèa rivolse il guardo.
Udì Megèra il suono. Ella si stava
Del suo Padre Acheronte in su la sponda,
Mentre di Capanèo le furie, e l' ire
Colmavano d' applauso i Numi inferni,
E spegnea l' Ombra spaventosa il fuoco
Nell' Onda Stigia del celeste dardo.
Squarcia l' oscuro Chiostro, e fuor si mostra:
Respiran l' Alme, e quanto al suo partire
Scema d' orrore al tenebroso Inferno,
Tanto manca quassù di luce al giorno.
Tesifone l' accolse, e l' empia destra

A lei

A lei porgendo, favellò in tal guisa:
Potei fin quì del sommo Padre inferno,
Germana, sostenere il grande Impero,
E gl' imposti furori io sola in terra
Del Mondo esposta all' odiato lume,
Mentre voi neghittose i muti Elisj
Reggete, e l' Ombre facili, e ubbidienti.
Mira di quante stragi è pingue il suolo,
Di quanto sangue fervon Fiumi, e Laghi,
Quante vanno Alme erranti a Lete intorno:
Tutte son' opre mie. Ma che mi vanto
Di sì volgari imprese? Abbiale Marte,
Abbiale Enìo, che importa? Un fiero Duce
(Certo so ben, che nell' Inferno suona
Di ciò la fama) tu pur' or vedesti
In torvo aspetto, dall' immane bocca
Stillar putrido sangue: io quella fui,
Che il tronco teschio a manicar gli porsi.
Lo strepito, e il furor del Cielo irato
Guari non ha, fin negli Abissi è giunto.
Un capo a me già sacro il fiero nembo
Minacciava in quel punto. Ed io fra l' armi
Del furibondo Eròe schernìa gli sdegni,
E le guerre de i Numi, e mi ridea
Del fulmine di Giove, e de' suoi lampi:
Ma ti confesso, o Suora, al lungo affanno
Langue l' ardire, e già la destra ho stanca:
Scema l' infernal face al Cielo aperto,
E il troppo lume ha di sopòre oppresse
Mie serpi avvezze nell' eterna notte.

Tu, che ancor serbi i tuoi furori interi,
Le cui Ceraste di Cocito all' Onda
Si dissetaro, e rinnovaro il tosco,
Tu mie forze ristora, e a me t' unisci.
Non le solite schiere, e non di Marte
Le usate pugne prepariam: le spade
(Invan pietade, invan la fè si oppone)
Concitar ne convien de i due Fratelli;
Spingerli al reo duello. Enorme, grande,
Malagevole impresa! E pur non temo:
Gli odj loro, i furor daranci ajuto.
Perche sospesa stai? Su via ti scegli
Qual de i due più t' aggrada: ambi son nostri,
Ambi facili, e pronti a i nostri cenni.
Ben ne potrìan tardar gli empj consigli
Il Vulgo incerto, e la piangente Madre,
E d' Antigone i preghi, e il parlar blando.
Lo stesso Edippo, che invocar solea
Le nostre Furie a vendicar suoi lumi,
Or si ricorda d' esser Padre, e piange
Le sue sciagure in solitario luogo.
Ma perche tardo io stessa all' empia Tebe
Precipitarmi, ed alle note Case?
Tu prendi cura del ramingo, e sprona
L' Argolico delitto, e attenta osserva,
Che la Plebe Lernèa, che il mite Adrasto
Non ti facciano intoppo. Or parti, vola,
E torna a me nemica al gran duello.
Gli empj uffizj tra lor così divisi
Per diverso cammin presero il volo.

Tal

Tal dalli due del Mondo estremi Poli
Muovono Borea, e Noto aspre procelle,
L'un da i Monti Rifèi, l'altro dall'arse
Libiche arene: e Fiumi, e Mari, e Selve
Fremono al gran fragore, e nubi, e nembi.
Piange dell'anno la matura spene
L'Agricoltore, e il conosciuto danno:
E pur nel suo dolor viepiù gli duole
Mirar le navi, ed i Nocchier sommersi.
Ma poi che Giove rimirò dall'alto
L'enormi Dire funestare il giorno,
E di sanguigne macchie il Sole asperso,
Con turbato sembiante a i Numi disse:
Mirammo, o Dei, fin che ci fu permesso,
Le usate pugne, ed i furor di Marte,
Quantunque un'empio osò contro me stesso
Di muover guerra, e per mia man sen giacque.
Or si prepara fra due rei Fratelli,
Infame coppia, scelerata pugna,
Nè prìa veduta su la terra unquanco.
Volgete altrove il guardo, e senza i Numi
Osin tentar l'iniqua impresa, e resti
L'orrido fratricidio ignoto a Giove.
Pur troppo vidi le funeste mense
Di Tantalo, e mirai gl'iniqui Altari
Di Licaòne, e da Micène il Carro
Volgere in fuga spaventato il Sole.
Ed or di nuovo ha da ecclissarsi il giorno.
La caligine inferna abbiasi il suolo;
Ma ne sian mondi il Cielo, e i Numi eterni,

Nè

Nè cotanta empietà mirin d' Astrèa
Le pure Stelle, nè i Ledèi Gemelli.
Così parlò l' Onnipotente Padre,
E volse gli occhi dall' infame Campo,
Privando il Mondo del suo dolce lume.
Già per lo Campo, e per le Tende Argive
La Vergine crudel d' Erebo Figlia
In traccia va dell' esule Fratello.
Il ritrovò lungo le Porte, incerto
Se con la morte, o con la fuga a i mali
Il fine imponga, e pien d' augurj infausti.
Poichè, mentre pel Campo errando giva
Povero di consiglio, e i casi estremi
Volgendo in mente, della Moglie Argìa
Veduta avea la sconsolata immago,
Con tronca face a lui mostrarsi innanzi;
(Tali de i Numi sono i segni, e tale
Gire al Marito ella doveva in questa
Misera pompa, e con sì mesta fiamma)
E mentr' ei le chiedeva, ove sen gisse,
Ed a qual' uopo in sì funesta guisa,
Sol rispose col pianto, e in altra parte
Volse la mano, e i moribondi fuochi.
Conosce ei ben, che sono larve, e sogni;
Perche come così sola, e improvvisa
Partirsi d' Argo, e penetrar nel Vallo?
Ma del Fato la voce, e la vicina
Morte egli sente; e perche teme, il crede.
Ma poi che l' empia Figlia d' Acheronte,
Tre volte a lui colla viperea sferza

La

La Corazza percosse, in tutto privo
Di consiglio, e di senno, avvampa d'ira;
Nè tanto pensa a racquistare il Regno,
Quanto alle sceleraggini, alle stragi,
Ed a lavarsi nel fraterno sangue,
E a cader sopra lui. Corre ad Adrasto
E in cotai sensi torbido favella:
Tardi, e de' miei Compagni unico avanzo,
E della Greca Gente, amato Padre,
Prendo consiglio a i disperati casi.
Ben' io dovea, prima, che il sangue Argivo
Fosse ancor sparso, a volontaria pugna
Offrirmi solo, e non esporre a morte
Tanti invitti Guerrieri, e di tai Regi
L' anime grandi, per ornarmi il crine
Di corona funesta a tante Genti.
Ma poi ch' aspra virtù mi spinge, e sforza,
Siami or permesso le dovute pene
Pagare almen. Quell' infelice io fui,
(E ben lo sai, ma per pietà mi celi
Le tue ferite, il tuo dolore interno)
Io quello fui, che, mentre tu reggevi
Con dolce freno di giustizia, e pace
I Popoli soggetti; te dal Regno,
Te dalla Patria feci andare in bando.
Deh perche almeno il mio crudel destino
Ospite non mi spinse ad altre Terre!
Or prendine il castigo. Il mio Fratello
(Che inorridisci? Il mio voler' è fermo)
Chiamo a mortal duello. Invan mi tieni;

Lasciami; nol potrai. Non se la Madre
Squallida, e mesta, e le infelici Suore
Opponessero il petto in mezzo all' armi;
Non se frenarmi il cieco Padre ardisse,
E mi fissasse in fronte i lumi spenti,
Non cesserò: forse degg' io l' estremo
Bever del sangue Greco? E a mio profitto
Usar le vostre stragi? Io vidi aperto
Il suol, nè mi lanciai nella Vorago:
Io colpevole feci il gran Tidèo,
E il vidi estinto. A me il suo Re domanda
Sconsolato il Tegèo; per me negli antri
Parrasj urlando va l' afflitta Madre:
Io non seppi cader ne i procellosi
Gorghi d' Ismèno, allor che Ippomedonte
Del suo sangue lo tinse, e non osai
Salir fra i tuoni l' alte Torri, e i miei
Furori unir di Capanèo a i furori;
E perche mai tanto timor di morte?
Or si compensin le passate colpe.
Vengan tutte a veder le Greche Madri,
E le vedove Spose, e i Padri antichi,
Cui tolsi ogni piacere, e per me spente
Restar le Case: io col Fratel combatto.
E che più resta? Mirino, e coi Voti
Preghin vittoria all' emulo Germano.
Addio dunque Consorte, addio Micène
Sì cara un tempo, e tu diletto Padre:
(S' egli è pur ver che di cotanti danni
Solo in colpa non fui, ma peccar meco

Le

Le Parche, e i Numi) del mio cener freddo
Abbi pietade, e la mia esangue spoglia
Tolta a i rapaci Augelli, ed al Fratello,
Riporta indietro, e la rinchiudi in Urna.
Questo sol chieggio, e la tua Figlia poi
Ad altri dona con miglior destino.
Già tutti intorno si scioglieano in pianto;
Siccome allor che le Bistonie nevi
Sciolgonsi a i lunghi Soli, Emo rassembra
Liquefatto scemarsi, ed in più Rivi
Scendere al piano Rodope diviso.
Già con placidi detti il Re canuto
Cominciava a placar l' Alma superba,
Ma con nuovo terror la sanguinosa
Furia ruppe i discorsi, ed in sembianza
Di Perinto scudier l' armi fatali,
E il veloce Corsier tosto gli offerse,
E chiuse l' elmo, ed il parlar n' escluse:
Indi soggiunse: a che più far dimora?
Su via t' affretta: in su le Porte stassi
Il tuo Fratello, e te disfida, e chiama;
Così, vinto ogn' intoppo, in sul Destriero
Lo sbalza. Ei corre per l' aperto piano
Pallido, e a tergo si rimira l' ombra
Della Dea, che l' incalza, e che lo preme.
Intanto il Re della Sidonia Gente
Vane grazie rendeva al gran Tonante
Per la dovuta folgore, credendo
Dal fatal colpo disarmati i Greci:
Non Giove al Sacrifizio, e non i Numi

Furon presenti. A i trepidi Ministri
Mista la Furia profanò gli Altari,
Usurpò i Voti, e li rivolse a Dite.
O Supremo de i Numi (il Re dicea)
Da cui Tebe deriva (ancor che avvampi
Argo d'invidia, e la crudel Giunone)
Fin da quel dì, che rapitor turbasti
Le Sidonie carole, e alla Fanciulla
Di nostra Gente sopponesti il dorso,
Dando finti muggìti in Mar tranquillo;
Nè contento di ciò, ne' Cadmei Tetti
Nuova Moglie sceglìesti, e fulminante
Pur troppo entrasti nelle Tirie Case;
Benigno al fine il Suocero, e le mura
A te dilette rimirasti, e tuoni
Di Tebe difensor con tutto il braccio,
Come se al Cielo tuo si desse assalto.
Tu fulmini poc' anzi, e nubi, e nembi,
Per noi salvar, movesti: e le tue fiamme
Gli stessi fuochi riconobbe Tebe,
Che con terrore i nostri Padri udiro.
Or prendi in sacrifizio il Gregge, e il Toro
A te svenato, e gli odorosi incensi;
Ma non è già però mortale impresa,
Renderti grazie al benefizio eguali.
Te le rendan per noi Bacco, ed Alcide,
E ad essi, o Giove, queste mura serba.
Mentr' ei ragiona, esce dal fuoco un vampo
Orrido, e nero, che gli fere il viso,
E atterra il Regal Serto, e lo consuma:

Pri-

Prima del colpo, di rabbiose spume
Il fiero Toro sporca il Tempio, e fugge
Rompendo il cerchio, e con l'insano corno
L'Altar percuote, e il Sacrifizio turba:
Fuggono i servi, e il Sacerdote solo
Il Re consola, ed ostinato impone,
Che si rinnovi il Sacrifizio, e cela
Sotto forte sembianza il cuor dubbioso.
Tale su l'Eta il glorioso Alcide,
Benchè sentisse in sen l'occulto fuoco,
E stargli all'ossa affisso il reo veleno
Della biforme spoglia; invitto, e forte
Diè fine al Voto, ed offerì gl'incensi.
Ma poi che Nesso vincitore al fine
Serpendo al cuor gli giunse; un'alto strido
Mise, e fè tutto rimbombare il Monte.
Ma lasciata la Porta a lui commessa
Epìto corre ansante sì, che appena
Può avere il fiato, e in male intesi accenti
All'attonito Re così favella:
I Voti lascia, e il Sacrifizio rompi,
Che fuor di tempo a i sordi Numi fai.
Gira alle mura intorno il tuo Fratello
Su feroce Destriero, e l'alte Porte
Con l'asta insulta, e te chiamando a nome,
Te ad alta voce a mortal pugna appella.
Piangongli dietro i suoi seguaci, ed ambi
Gemono i Campi, e fan rimbombo, e suono
D'armi percosse. Ahi qual'orrore! adunque
Un Fratel l'altro sfida? Adesso è il tempo,

Ora il fulmine tuo fora opportuno,
Sommo Rettor de i Numi. E qual delitto
Fè Capanèo più orribile di questo?
A cotant' odio inorridissi, ed arse
Il Re di sdegno, e parte in mezzo all' ira
Sentì piacere del furor fraterno.
Tale il Giovenco vincitor, se ascolta,
Dopo lungo riposo, il fier rivale
Muggir da lungi, e minacciar vendetta,
Sta innanzi al Gregge, e sbuffa d'ira, e freme,
E versa ardenti spume, e il suol percuote
Col biforcuto piede, e l' aria vana
Col corno fere. N' han terrore i Campi,
E le Giovenche timide si stanno
Ad aspettar della battaglia il fine.
Molti dicono al Re: lascia, che insulti
Invan le mura, e disperato, e vinto
Osi cotanto; a i miseri sol giova
Gire incontro a i perigli, e con la speme
Non librare la tema, ed i sicuri
Consiglj odiare, ed abbracciar gli estremi:
Sta fermo, e fida nel tuo Trono: a noi
L' armi commetti, e fugherem gli Argivi.
Così dicean: ma pien di lutto, e d' ira,
Ed a parlar con libertà di guerra
Del tutto accinto, ecco sen vien Creonte.
Gli rode il fiero cuor la rimembranza
Di Menecèo: nulla del Padre afflitto
Può sedare la pena: a lui sol pensa,
Lui colla mente abbraccia, e ognor gli sembra

Ve-

Vederlo tutto del suo sangue asperso
Dalla Torre lanciarsi. Onde sdegnoso
Ad Eteòcle, che sta ancor sospeso:
Tu pure andrai (diss' egli) o del Fratello,
E de i Duci il peggior: senza vendetta
Non soffrirem, che tu di nostre stragi
Goda, e de i nostri pianti, unica, e infame
Delle Furie cagione, e della guerra.
Assai per te pagate abbiam le pene
A i spergiurati Numi. Una Cittade
D' armi potente, e di ricchezze, e piena
Poc' anzi pur di cittadine Turbe;
Tu distruggesti, d' atra peste in guisa
Dal Ciel discesa, e di nemica fame;
E così vota ancor l' adombri, e premi?
Manca la Plebe al giogo: altri insepolti
Giaccion privi di fuoco, altri nel Mare
Portò l' Ismèno, altri le membra tronche
Van ricercando; le profonde piaghe
Altri curando van lacerì, e infermi.
Rendi, crudele, i Figli a i Padri: rendi
Il Fratello al Fratello: a i Tetti, a i Campi
Rendi gli Abitator, rendi i Bifolchi.
E dove è il grande Ipsèo? Dove Driante?
Dove l' armi di Focida sonora,
E l' Euboiche Falangi? In giusto Marte
Quelli caddero almen: ma tu mio Figlio,
Vittima giaci dell' infame Regno
D' Agnello in guisa. Oh mia vergogna, e scorno!
Tu con rito crudele a i Numi offerto,

Qual

Qual primizia alla guerra, e dato a morte
(Misero!) fosti, e costui tarda ancora?
E v'è chi 'l chiama? E di pugnar ricusa?
Forse l'empio Tiresia altri per lui
Vorrà, che vada? E i vaticinj infami
Cercan forse di nuovo i pianti miei?
Fuori d'Emòne, e ch'altro a me più resta?
Manda questo in tua vece, e tu sicuro
Mira da un'alta Torre il suo periglio.
E perche fremi? E perche guardi in volto
La servil Turba, ch'hai d'intorno? Chiede
Ella, che tu scenda alla pugna, e paghi
Le meritate pene: anche la Madre,
Anche le tue Sorelle in odio t'hanno:
E d'ira acceso l'esule Germano
Armi minaccia, e morte; e delle soglie
Spezza i ritegni, e tu sei sordo, e lento?
Così Creonte, e d'infelice sdegno
Smaniava furibondo. A i fieri detti
Così rispose il Re: tu non m'inganni:
Non il gran Fato dell'estinto Figlio
E', che ti muove: Un generoso Padre
Dovrìa vantar la gloriosa impresa.
Ma sotto il tuo dolor speme si cela,
Occulta speme, e cupidigia infame.
D'infinto lutto infidi Voti copri;
E già vicino al Regno invan mi premi.
Ma non sia mai, che la Fortuna avara
Tanto abbandoni le Sidonie mura,
Che tu non degno di cotanto Figlio

Re

Re ne divenga. Il vendicarmi fora
Facile impresa: ma recate l'armi,
L'armi recate, o Servi: al gran duello
Discendano i Fratelli: il nostro sangue
Può solo mitigare il costui pianto.
Godi del tuo furor; ma al mio ritorno
Me ne darai le meritate pene.
E quì diè fine alle contese, e l'ira
Represse, e ritirò la man dal brando.
Qual lievemente dal Villan percosso
Sviluppa l'angue i giri, e dalle membra
Tutto accoglie alle fauci il fiero tosco;
Se dal cammin si leva, e cede il passo
Il percussor, cessano l'ire, e il collo
Gonfiato indarno s'assottiglia, e stende,
Ed egli stesso il suo velen ribeve.
Ma il primo avviso del furor fraterno
Appena giunge alla furente Madre,
Che gli dà fede, e n'ha spavento, e corre
Lacera il crine, e il volto, e sanguinosa,
E ignuda il petto di Baccante in guisa,
Dimenticando la vergogna, e il sesso.
Tal di Penteo la Madre all'arduo Monte
Salìa portando il pattuito capo.
Del Figlio ucciso al crudel Bacco in dono.
Non le giovani Figlie, e non le ancelle
Ponno seguirne i frettolosi passi,
Tanto il dolor le accresce forza, e tanto
Nel lutto estremo si rinforzan gli anni.
E di già il Re del rilucente elmetto

Gravava il capo, ed impugnava i dardi,
E mirava l'intrepido Destriero
Delle Trombe al fragor farsi più lieto;
Quando l'antica Madre a lui dinanzi
Fermossi: impallidissi egli, e per tema
Impallidiro i Servi, e lo Scudiero
L'asta, che gli porgea, ritrasse indietro.
Qual furor? (disse) e come mai più forte
Sorge la Furia a flagellare il Regno?
Voi dunque al fin dopo cotanti mali
Voi pugnerete insieme? E non vi basta
Le schiere avverse aver condotto a morte,
Comandato il delitto? E dove poi
Tornerà il vincitore? In questo seno?
O fortunate del crudel Consorte
Cieche palpèbre! Di veder la luce
Voi pagate la pena occhi miei lassi
Costretti a rimirar sì infame giorno.
Dove rivolgi il minaccevol volto?
Perche ora impallidisci, ora t'arrossi?
E perche teco mormorando fremi?
Misera me! So ben, che a mio dispetto
Tu pure andrai: ma prima in questi Tetti
Forz'è, che provi l'ire. In su la soglia
Starò funesto augurio, orrida immago
Di vostre sceleranze. A te crudele
Premer fia d'uopo questo crin canuto,
Questo seno infelice, e della Madre
Spinger feroce il tuo Destrier sul ventre.
Abbi pietà di me: che mi respingi

Coll'

Coll' elsa, e collo scudo? A i danni tuoi
Io non chiamai con scelerati Voti
I Numi inferni, nè con cieca fronte
Invocai l' empie Dire. Odi spietato
Questa infelice. Non ti prega il Padre,
La Madre è, che ti prega; al gran delitto
Frappon dimora, e a ciò, che ardisci, pensa.
Ma tu dirai, che il tuo Fratello insulta
Le Porte, e i muri, e te alla pugna appella.
E' ver: ma non si oppone al suo furore
La Madre, e le Sorelle: in questo luogo
Ogni cosa ti prega, e piangiam tutti:
Là Adrasto appena lo sconsiglia, e tiene;
O fors' anche lo spinge: i Patrj Larj
Tu lasci, e fuggi dalle nostre braccia
Precipitoso incontro al tuo Fratello.
Ma Antigone dolente in quel tumulto
Furtiva si sottragge, e non l' arresta
Il verginal pudor: quasi Baccante
Vola, e non corre, e l' alte mura ascende.
La segue il vecchio suo compagno Attorre.
Ma per l' età non può eguagliarne i passi,
Nè giunger de i ripari all' alte cime.
Fermossi ella pensosa, e pria d' intorno
Rivolse il guardo, e ricercò fra l' armi
Il nemico Fratello, e poi ch' al fine
Lo riconobbe (oh sceleranza!) e il vide
Batter coll' asta i muri, e colla voce
Minacciar morte: il Ciel di pianti assorda,
E di querele: indi dall' alte mura

Par, che voglia gettarsi, e così parla:
Raffrena l'armi, e a questa Torre alquanto
Mira o Germano, e il minaccioso elmetto
Nel mio volto rivolgi: i tuoi nemici
Conosci tu? La fede, e l'anno alterno
Così domandi, e i patti, e ti quereli?
Così la causa del modesto esiglio
Miglior tu rendi? Per gli Argivi Numi
(Giacchè i Tirj non curi) io ti scongiuro,
E per quel, che ami, se pur' ami, in Argo,
Fratel l'ira deponi: ecco ten prega
L'un Campo, e l'altro, e le nemiche schiere.
Antigone ten prega a i vostri errori
Vittima destinata, e per tuo amore
Al Re sospetta, e sol di te Sorella.
Mostrami almeno il volto, e l'elmo sciogli.
Fa ch'io vagheggi almen l'amata faccia
Forse l'ultima volta, e fa, che io veggia,
Se piangi a i miei lamenti: il tuo Fratello
Già placato ha la Madre, e già depone
Il crudel brando, e tu resisti ancora?
A me resisti, che il tuo esilio piango
La notte, e il giorno, e i tuoi raminghi errori?
Se tu nol sai, io t'avea fatto amico
Il fiero Padre. E perche purghi, e lavi
D'ogni colpa il Germano? Egli la fede,
Egli corruppe i patti, egli è nocente,
Egli crudele a i suoi: sì; ma non scende
Da te chiamato a scelerata pugna.
Malgrado di Tesifone, già l'ira

In

In lui languisce, e già la mano abbassa
L' asta, e più lento il Destrier muove, e tace.
Già il pianto sgorga, e più nol cela l' elmo.
Torpe lo sdegno, e sente egual vergogna
D' esser venuto, e di partirsi reo.
Ma respinta la Madre, e dall' Erinni
Cacciato esce di Tebe il Re crudele,
E grida: io vengo, e questo sol mi duole,
Che primier mi chiamasti, e s' io tardai
Non m' accusar: mi ritenea la Madre.
O Patria, o fra due Regi incerto Regno,
Oggi il tuo Re nel Vincitore avrai.
Nè più placido l' altro: alfin (rispose)
La fè conosci, al fin consenti al giusto.
O da gran tempo ricercato invano,
Or Fratel mi ti mostri: all' armi dunque;
Meco combatti: questa sola legge,
Questo è il sol patto, che riman fra noi.
Sì dice, e in lui volge nemico il guardo,
E invidia il rode in rimirarlo cinto
Da turba di seguaci, e su la fronte
Portar' elmo Regale, e il gran Destriero
D' Ostro coperto, e fiammeggiar lo scudo
Di fulgid' oro: ancor ch' ei pur non vile
Splenda nell' armi, e se ne vada adorno
Di nobil manto, che con Frigj modi
Gli avea tessuto di sua mano Argìa,
Fregiando il Bisso con aurate fila.
Ma già son scesi al militare arringo
Sospinti dalle Furie: al suo Campione

Ciascuna assiste, e l'ire desta, e il guida.
Esse reggono i freni, esse con mano
Ne tergon l'armi e de i Destrieri i crini
Rendon più folti d'intrecciate serpi.
Vedesi con orrore in mezzo al Campo
Consanguineo delitto, enorme guerra
D'un solo ventre uscita, e sotto gli elmi
Pugnar due pari, e somiglianti aspetti.
Negar le Trombe il segno, e restar muti
Del fiero Marte i bellici strumenti.
Ma ben d'Abisso l'avido Tiranno
Tuonò tre volte, e ben tre volte scosse
Dall'imo centro il vacillante suolo.
Fuggir dell'armi i Numi, e la virtude
Non fu presente; le sue faci spense
Bellona, e Marte spaventato volse
Altrove il Carro, e del crudel Gorgone
Palla coperse il formidabil Teschio,
E si arrossir le stesse Furie in volto.
Sta lagrimoso il miserabil Vulgo
Sparso su i Tetti, ed ogni Rocca suona
Di querele, e di pianti: i vecchi han doglia,
Che visser tanto: stan le Madri afflitte
Ignude il seno, e di mirare a i Figli
Vietan la sceleraggine fraterna.
Lo stesso Re del Tartaro profondo
Apre le Porte inferne, e vuol, che l'Ombre
Tebane a rimirar l'empio duello,
E l'opre de i Nipoti, escano al giorno.
Siedon su i Patrj colli in mesto giro,

E tur-

E turbano la luce, ed han piacere
In veder superati i lor furori.
Ma poi che intese il venerando Adrasto,
Che con odj palesi erano a fronte,
Nè dal delitto gli ritien vergogna:
Vola, e col Carro si frappon tra loro.
Per età, per impero egli è ben degno
Di riverenza: ma che attender puote
Da due cuor sì feroci, e sì superbi,
Che al proprio sangue lor non han riguardo?
E pur li prega: mirerem noi dunque
O Tirj, o Greci un sì nefando errore?
E dov' è il dritto? Dove sono i Dei?
Dove ragion di guerra? I cuor feroci
Non indurate: Te nemico io prego;
(Benchè, se l' ira non t' accieca, teco
Son pur congiunto) a te l' impongo, e il voglio,
Genero, e se pur' hai tanta vaghezza
D' Impero, e Scettro, ecco, che il Regio Manto
Mi spoglio, e ten fo dono; or vanne, e solo
E Lerna, ed Argo a tuo piacer governa.
Ma nulla più muove il parlar soave
Negli odj lor quell' anime ostinate,
Che lo Scitico Mar con tutte l' onde
A i Monti Cianèi vieti l' urtarsi.
E poi che invano le preghiere sparse,
E vide i Corridor già mossi al corso,
E i furibondi aver già l' aste in mano,
Fugge, tutto lasciando in abbandono,
Il Genero, le schiere, e Tebe, e il Campo,

E col-

E colla sferza stimola Ariòne,
Che addietro guarda, e che il destin prevede.
Tale il Rettor dell' Ombre, e del diviso
Mondo l' ultimo erede impallidìo
Per la contraria sorte, e il nero Carro
Spinse sdegnoso nel tartareo Centro,
Dal Cielo escluso, e dalle pure Stelle.
Non così presto consentì Fortuna
All' empie voglie, ma sospese alquanto
Lo scelerato barbaro delitto.
Mancar due volte d' incontrarsi in corso:
Due volte i buon Destrieri uscir d' arringo
Con lodevole errore, ed altrettante,
Senza ferire, andar le lance a voto.
Volgono i freni, e cogli acuti sproni
Danno a i Destrier non meritata pena.
Il prodigio de i Numi ambe le schiere
Commosse, e sorse un mormorare alterno,
Un bisbigliar, che si riprendan l' armi,
Che si muovano i Campi, e al lor furore
Tutto s' opponga della guerra il nerbo.
Sprezzata da i Mortali, e da i Celesti
Stava del Cielo in solitaria parte
Dolente la Pietà; non con quel Manto,
Onde pria giva adorna, o col sembiante
Sereno, e lieto: ma discinta il seno,
E senza serto, scapigliata i crini,
E pure allor, come Sorella, e Madre
Piangea le pugne, ed i furor fraterni:
E il crudel Giove, e l' inumane Parche

Ac-

Accusando, minaccia ir negli Abissi,
E preferire al Ciel le Stigie Case.
Ed a che mi creasti (essa dicea)
O delle cose Madre, alma natura,
Perche degli animali io l'ire affreni,
E sovente de i Numi? Omai di noi
Non v'ha chi prenda cura, e ne rispetti.
Oh seme umano! Oh furor' empj! Oh Dire!
Oh di Prometeo inique opre nefande!
Quanto era meglio, che lasciasse voto
Pirra d'Abitatori il Mondo infame!
Ecco quai Genti dalle Pietre usciro.
Tacque, e il tempo osservando; andiamo (disse)
Tentiamo, ancor che invan, turbar la pugna.
Scese dal Cielo, e benchè mesta scenda,
Segna il sentier di luminosa riga.
Al giunger suo nuovo di pace amore
Nelle schiere s'accese, e del delitto,
Quant'era, allor tutto l'orrore apparve.
D'ogni parte si piange, ed un'occulto
Riprezzo al cuor de i due Germani serpe:
Prende d'Uomo sembianza, e d'armi cinta
Or questo, or quel rampogna: e che tardate?
Su v'opponete alle lor furie, o voi,
A cui Fratelli diè natura, e Figli.
Non veggiam noi, che n'han pietade i Numi?
Lor cadon l'aste: stan ritrosi, e fermi
I Corridori, e vi si oppon Fortuna.
E già i sospesi cuori avea commossi
La Dea; ma se ne avvide, e il nuovo inganno

Tesifone conobbe, e vi si oppose
Più del fulmine presta, e così disse:
C' hai tu che far nelle guerriere imprese
Codardo Nume, e sol di pace amica?
Cedi: è mio questo Campo, e questo giorno.
Tardi di Tebe la difesa prendi.
Dov' eri tu, quando ne i sacri riti
Bacco all' armi muovea le Madri insane?
Dov' allor, che bevea l' iniquo Stagno
Il serpente di Marte? Allor che i solchi
Apriva Cadmo? Allor che Sfinge cadde?
Dove quando d' Edippo a i piè chiedea
La vita il Padre? O quando al letto infame
Giocasta andò di nostre faci al lume?
In tai detti la sgrida, e lei, che abborre
L' orrido aspetto, e ne ritira il volto,
Incalza con i serpi, e colla face.
Coprissi allor la mesta Dea col manto
E andò a farne querele innanzi a Giove.
Al suo partir sorgon più ardenti l' ire,
E piaccion l' armi, e le nemiche schiere
Si fermano a mirar l' empio duello.
E già i Fratelli a rinnovar la pugna
Si sono accinti, e primo il Re crudele
Appresta i dardi, e primier l' asta vibra.
Vola la feral trave, e per lo scudo
Cerca al petto varcar: ma si ritiene
Nell' oro, e nell' acciajo, e asciutta cade.
L' esule allor sottentra alto gridando
Con funesta preghiera: o non indarno

Nu-

Numi invocati dal mio cieco Padre,
Approvate il delitto! Io non vi faccio
Ingiusti voti: purgherò la mano
Nel proprio sangue, e questo ferro istesso
M'immergerò nel sen: sol, ch'ei morendo,
Collo Scettro mi veggia, e questo duolo
Porti seco all'inferno Ombra minore.
Vola l'asta veloce, e tra l'arcione
Passa, e la coscia del nemico, e al fianco
(Per dar due morti a un colpo) il Destrier fere.
Ma il Cavaliero le ginocchia stende,
E schiva la ferita. Il ferro acuto
Resta alle coste del Cavallo infisso.
Fugge questo, e non prezza il freno, e in giro
Segna il suo mal col sangue in su l'arena:
N'esulta Polinice, e del Fratello
Lo stima, ed Eteòcle anch'ei sel crede
Per soverchio timor: l'esule allora
Tutto il freno rallenta, e forsennato
Corre ad urtare il Corridor ferito.
Meschiansi insieme e freni, e braccia, e dardi,
E s'implican co' piedi, onde in un fascio
Precipitaro avviluppati a terra.
Come due navi, cui confuse il vento
Nel fosco orror di procellosa notte,
Spezzano i remi, e mutan vele, e sarte,
E dopo lungo, e disugual contrasto
Co i tenebrosi nembi, e con se stesse,
Nel profondo del Mar cadon sommerse;
Tal della pugna enorme era l'aspetto.

Va in bando ogni arte, ogni avvertenza, e invece
L'ira, e il furor combatte, e fuor degli elmi
Fiammeggian gli odj accesi; e i visi irati
Ricercando si van con bieco sguardo.
Spazio non resta in mezzo, e insiem ristrette
Sono mano con man, brando con brando;
S'ode un fremer di denti, un mormorìo
Fiero, che serve lor per segno, e tromba.
Quali da sdegno, e da grand' odio mossi
Due gran Cinghiali ad azzuffar si vanno
Con torti grifi, e rabbuffato pelo:
Treman gli occhi sanguigni, e i curvi denti
Suonan fremendo: il Cacciator dall' alto
Li mira, e accenna al fido Can, che taccia:
Tali pugnano insieme. Ancor mortali
Non son le piaghe: ma già il sangue è sparso,
Il delitto è compiuto, e delle Furie
Più non han d' uopo. Attonite, e lodando
Quelle si stanno, ed hanno invidia, e scorno,
Che vinca i lor furori odio mortale.
Ciascun di loro del Fratello al sangue
Aspira furioso, e il suo non sente.
L'esule in fine, in cui più forte è l'ira,
E più giusto il misfatto il passo avanza
La sua destra animando; e il ferro spinge
Laddove mal difende il basso ventre
L'estremo usbergo, e la pendente maglia,
Ed Eteòcle impiaga. Egli 'l dolore
Sì tosto non sentì; ma della spada
Inorridillo il gelo, e si restrinse,

E tut-

E tutto si coprì sotto lo scudo.
Viepiù s' accorge Polinice, e gode,
Che il Fratello è ferito, e impaziente
Viepiù l' incalza, il preme, e lo rampogna:
Dove, o Fratello, il piè ritiri, e cedi?
Oh fra i sonni avvilito in molli piume
Fra gli agj, e gli ozj, e dell' impero all' ombra!
Tu vedi un corpo a duro esilio avvezzo,
Ed a i disastri: a soffrir l' armi impara,
E non fidarti nelle cose liete:
Tale fra gl' infelici era la pugna.
Restava ancor qualche di vita avanzo
Al Duce infame, e star poteva ancora:
Ma volontario cadde, e nella morte
Ordì l' estremo inganno. I gridi in alto
Salgono, e Citeron rimbomba intorno.
Crede aver vinto Polinice, e al Cielo
Le mani innalza, ed esclamando dice:
Bene sta, che non spesi i Voti indarno:
Veggio gli occhi ecclissati, e il volto esangue
Tutto dipinto di color di morte.
Su tosto alcun lo Scettro, e il Regal serto,
Fin ch' ei vede, m' arrechi. In questi detti
Il passo avanza, e appender pensa in Voto,
E quasi opime spoglie a i patrj Tempj
L' armi fraterne, ed a rapirle aspira:
Ma il crudel, che ancor vive, e che ritiene
L' anima fuggitiva alla vendetta,
Quando sopra gli fu, tutto nel petto
Gl' immerse il ferro, e le reliquie estreme

Supplì coll' ira della vita, e lieto
Sotto il cuor del Fratel lasciò il coltello.
Oh, disse Polinice, ancor tu vivi?
Ancora dopo te dura il furore,
Perfido, e indegno di tranquilla sede?
Meco scendi all' Inferno: il Regno, e il patto
Ivi ti chiederò, se pur Minosse
Più muove l' Urna, e gli empj Rè castiga.
Cadde ciò detto, ed il Germano estinto
Con tutto il peso del suo corpo oppresse.
Andate Alme feroci. Il morir vostro
Contamini l' Inferno, e tutte in voi
Si consumin dell' Erebo le pene.
E voi Tartaree Dee cessate omai
Dal tormentare i miseri mortali.
Un' età sola, un solo giorno vegga,
Dovunque è Mondo, un sì crudel delitto.
La memoria sen perda, e per esempio
Sen rammentino solo i Rè tiranni.
Ma poi che il fine del crudel misfatto,
E degli empj suoi Figli intese Edippo,
Dalle profonde tenebre sorgendo,
Fuori portò la sua imperfetta morte.
D' un' antico squallore infetta, e lorda
La canizie del capo, e della barba
Mostra, e nel sangue l' indurata chioma
Il volto spaventevole gli adombra;
Scarme ha le guance, e della vota fronte
Appajon brutti i sanguinosi fori.
Antigone il sostenta al lato manco,

Ed

Ed al baſton la deſtra mano appoggia.
Qual ſe il Nocchier dell' infernal Palude
Abbandonando il legno, ed omai ſtanco
Di varcar' Ombre, eſce all' aperto giorno,
E turba il Sole, e gli aſtri; anch' egli offeſo,
E impaziente del ſoverchio lume,
Mentr' ei ſta lunge dalla Barca, e creſce
Il Popolo de i Morti, e ſu le Ripe
Stanno aſpettando i ſecoli già ſpenti:
Tal' Edippo ſi moſtra, e alla ſua Duce,
Che ſeco piange; mi conduci (eſclama)
Dove giacciono i Figli, e ſovra loro
Tepidi ancora il fiero Padre getta.
Sta la Giovin ſoſpeſa, e dubbia teme
Di ciò, ch' ei volga in mente: e l' armi, e i Carri,
E i cadaveri inſiem confuſi, e miſti
Attraverſan le ſtrade, e il ſenil paſſo
Lubrico va ſu tanta ſtrage, e ſuda
La miſerabil Vergine, che il guida.
Ma poi ch' al di lei pianto egli s' accorſe
Dove giaceano i Figli, abbandonoſſi
Con tutto il corpo ſu le fredde membra.
Senza voci rimane, e giace, e mugge
Su le profonde piaghe, e parlar tenta;
Ma per dolor non può formar parola.
Mentr' egli tratta gli elmi, ed i naſcoſi
Viſi ricerca, furibondo il varco
Apre a i chiuſi ſoſpiri, e così dice:
Tarda pietà tu pur tormenti, e muovi,
Dopo tant' anni, la mia fiera mente!

Può

Può dunque in questo cuore avere albergo
Pietade umana? Hai vinto alma natura,
Hai vinto alfin quest' infelice Padre.
Ecco, ch' io pur sospiro, e per le secche
Piaghe degli occhi miei scorre già il pianto,
E la man, che mi squarcia il viso, e il seno,
Lo segue, e lo seconda. Or ricevete,
Oh miei crudeli Figli; oh troppo miei!
L' estreme esequie d' esecrabil morte.
Misero! di vederli ancor mi è tolto,
E favellar con essi. E quale abbraccio?
Dimmi, Vergin, ti prego? Alle vostr' ombre
Qual renderò funerea pompa, o Figli?
Oh tornassero in me le spente luci,
E svellerle di nuovo, e un' altra volta
Contro il mio capo incrudelir potessi!
Oh duolo! Oh inique preci! Oh più del giusto
Voti esauditi d' un feroce Padre!
Qual Nume fu, che al mio pregar presente
Mi rapì i detti, e li diè in guardia a i Fati?
Ah che a me li dettò l' immonda Erinni,
La Madre, il Genitore, il Regno, e gli occhi
Svelti di fronte, e non fur miei quei detti:
Per Dite, per le a me grate tenèbre,
Per questa mia Duce innocente il giuro,
Così con degna morte all' Orco io scenda,
Nè Lajo da me fugga Ombra sdegnosa.
Ahi che ferite! Che fraterni amplessi
Misero io tratto! Le inimiche mani
Allentate, o miei Figli, e gl' importuni

No-

Nodi sciogliete, e questa volta almeno
Date tra voi al Genitore un luogo.
Così mentr' ei si lagna a poco a poco
Desìo di morte in lui si desta, e il ferro
Occultamente ricercando giva.
Ma lo vietò la Vergine, e le spade
Con casta man sottrasse. Il Vecchio allora
Furibondo esclamò: dove spariro
L'armi, e i ferri omicidj? O Furie, o Dire!
Son dunque tutti in questi corpi ascosi?
Mentr' ei così ragiona, indi'l rimuove
La sconsolata Vergine, e il suo duolo
Reprime, e tace, e si consola in parte
In rimirar, che il fiero Padre pianga.
Ma quando giunse alla Regina il grido
Dell' impreso duello, il brando trasse,
Che riserbava nel più interno albergo,
Brando di Lajo lagrimevol spoglia:
E poi che molto si lagnò co i Numi,
Col Talamo nefando, e colle Furie
Degli empj Figli; e del primier Consorte
Con l'Ombra: contrastò col debil braccio,
E inclinata sul ferro appena, in petto
Al fin l'immerse, e sotto il cuor l'ascose;
E lacerate le senili vene,
Purgò col proprio sangue il letto impuro.
Su la ferita, che gorgoglia, e stride
Sen cadde Ismène, e la lavò co i pianti,
E la terse col crine. In cotal guisa
Erigone dolente entro le Selve

Di Maratone al Padre ucciso intorno,
Dopo aver tutti consumati i pianti,
Disciolse il cinto, ed a morir disposta
Giva scegliendo i più robusti rami.
Ma già lieto il destin d' aver delusa
De' miseri Fratelli la speranza,
Avea con empia man dato ad un terzo
Il Regno d' Anfione; e già di Cadmo
Sedea sul Trono tumido Creonte.
Misero fin di scelerata guerra!
Per lui pugnaro i miseri Fratelli;
E Re l' acclama il bellicoso seme
Del serpente di Marte; e il sangue sparso
Da Menecèo per le Tebane mura
De' Popoli l' affetto in lui rivolge:
Sovra il Soglio fatal sale il Tiranno
Dell' Aònia infelice. Oh di comando
Lusinghevol potere! Oh mal sicuro
E infido Consigliero amor di Regno!
Quando sarà, che da i passati esempj
Prendan norma i Nipoti? Al fier Creonte
Ecco già piace star sul Trono assiso,
Ed impugnare il sanguinoso Scettro.
E che non puote in noi lieta fortuna?
Di già il Padre ammollisce, e il nuovo Impero
Gli fa scordar di Menecèo la morte.
Gonfio, e corrotto dal crudel costume
Dell' empia Corte, un fier presagio diede,
Un' aspra prova del superbo cuore.
Vietò le fiamme a i Greci, e i Roghi estremi,

E al

E al Cielo aperto abbandonò gli avanzi
Della guerra infelice; e l' Ombre meste
Sen gir prive di sede intorno erranti.
Quinci tornando ver l' Ogigia Porta,
In Edippo scontrossi: a prima vista
Restò sospeso, e nel suo se minore
Si riconobbe, e raffrenò lo sdegno:
Poi ripigliando il Regio fasto; il cieco
Suo nemico sgridò con detti acerbi:
Parti, vattene lungi, a i Vincitori
Funesto augurio, e le tue Furie porta,
Crudele, altrove, e le Anfionie mura
Purga col tuo partir. Tuoi lunghi Voti
Già s' adempier; su via parti, t' invola.
Son morti i Figli, e che bramar ti resta?
Per subito furore inorridissi
Il fiero Veglio, e la tremante faccia,
Quasi il mirasse, gli fissò nel volto:
Ed obbliando la vecchiezza, e gli anni
Lascia il bastone, a cui s' appoggia, e lascia
La fida scorta, ed appoggiato all' ira,
Queste voci esalò dal gonfio petto:
E puoi sì presto incrudelir Creonte?
Appena usurpi scelerato Regno,
(Misero!) e prendi il nostro luogo; calchi
Già le ruine de i passati Regi?
Di Rogo i vinti, e delle mura privi
I Cittadini? Or segui, o veramente
Degno di Tebe sostener lo Scettro.
Questo del tuo regnare è il dì primiero.

Perche freni il potere; e il Regio onore
Perche in sì angusti limiti rinserri?
Tu m' intimi l' esilio? Oh troppo vile
Crudeltà di chi regna! E che non stringi
Piuttosto il ferro del mio sangue ingordo?
A me dà fede: il puoi. Su fa, che venga
Il Carnefice pronto, e mi recida,
Senza timor, l' impavida cervice.
Ardisci: speri tu, che supplicante
Tenda le mani, e tue ginocchia abbracci?
Fingi, ch' io il voglia: il soffrirai? Qual pena,
Puoi minacciarmi? E che temer m' avanza?
Tu vuoi, ch' io lasci il patrio suolo? Io prima
Volontario lasciai la terra, e il Cielo
E questa man vendicatrice volsi,
E nissun mi spingea, contro il mio volto.
Or quale impor mi puoi pena maggiore
Inimico Tiranno? Io parto, io fuggo
Da queste sedi infami. E che rileva,
Dovunque io tragga la mia lunga morte,
E le infelici tenebre? A mie preci,
Qual Gente negherà tanto di terra,
Quant' io n' occupo in Tebe, ove riposi?
Ma dolce è il suol natìo: certo più chiaro
Per me quì sorge il Sole, e più sereni
Mi splendono sul volto il Cielo, e gli astri;
Ed ho quì ancor la Genitrice, e i Figli.
Tua sia pur Tebe, e la governa, e reggi
Con quegli auspicj, con cui Cadmo, e Lajo,
Ed io stesso la ressi: abbi tu ancora

Egua-

Eguali nozze, e sì pietosi Figli,
Ma non abbia virtù, che di tua mano
Sottrarti ardisca di fortuna all' onte,
Ma misero, e depresso ami la luce.
Questi sono i miei Voti. Or tu mi guida
Altrove, o Figlia. Ma perche compagna
Te scelgo al lutto, ed all' esilio? Dammi
Dammi, o gran Re, chi mi conduca altrove.
Antigone temè, che la lasciasse
Il Padre sola, e si rivolse a i preghi:
Per lo novello tuo felice Regno,
E del tuo Menecèo per la sant' Ombra,
Venerabil Creonte, io ti scongiuro,
Perdona ad un' afflitto i detti altieri.
Tale lo fer le lunghe sue querele.
Nè teco sol, ma col destin, co i Numi
Così ragiona, e ben sovente meco
Non è più mite: tanto il duol l' inaspra.
Questa infelice libertà gli ferve,
Già buona pezza, nel feroce petto,
E insaziabil desìo di cruda morte.
Non vedi con quant' arte egli procura
Muoverti a sdegno, e provocar le pene?
Ma tu; così Fortuna ognor t' accresca
Impero, e onor; non conculcar chi giace,
E de i passati Rè l' Urne rispetta.
Anche costui sublime in Trono, e cinto
D' armi, e d' armati, un tempo, agl' infelici
Aìta porse, e a tutti eguale, il giusto
Diede a chi 'l chiese; e pur di tanto stuolo

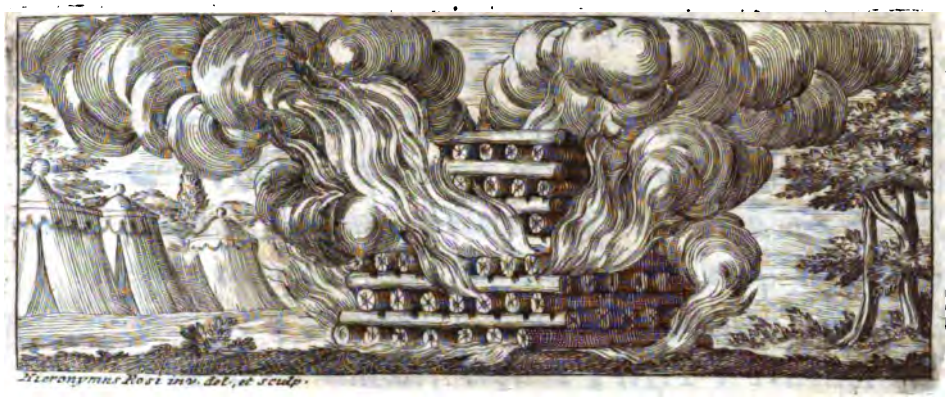
Una sola compagna a lui rimase,
E non ancora era cacciato in bando.
E questi può turbar la tua fortuna?
Dunque contro costui tutti gli sdegni
Tutte le forze del tuo Regno impieghi?
Costui mandi in esilio? Forse temi,
Che strida alle tue Porte, e a te d' intorno
Con augurio funesto ognor s' aggiri?
Non dubitare: il menerò lontano
Dalle tue soglie a lamentarsi, e il fiero
Animo ammollirò, tanto che impari
Ad ubbidirti. Io lo terrò diviso
Da ogni commercio in chiusa cella ascoso.
Questo sarà il suo esilio: e quale estrana
Terra vuoi tu, che l' infelice accetti?
Vuoi tu, che vada in Argo, o alla nemica
Micène errando squallido, ed afflitto?
O del già vinto Adrasto in su le Porte
Canti le Furie dell' Aònio Regno?
Vuoi tu, che dal Re d' Argo, un Re di Tebe
Mendichi il vitto? Dell' afflitta Gente
E che mai giova divulgar gli errori,
E le nostre vergogne, e i nostri scorni?
Deh celàti li tieni, io te ne prego,
Nè già molto ti chieggio: abbi pietade
Di questo vecchio, ed infelice Padre.
Permetti sol, che poca terra il copra,
Che quì deponga il mortal velo: lice
Seppellire i Tebani. In cotal guisa
Pregando, sul terren si volge, e piange.

Ma

Ma il fiero Padre indi la svelle, e sdegna
Chieder perdono, e minaccioso freme.
Come Leon, che nella verde etade
Fu de i Monti terrore, e delle Selve,
Rotto dagli anni, e di già pigro, e lento
Sen sta giacendo sotto eccelsa Rupe,
Ma pur conserva l'orrido sembiante,
E terribile è ancor nella vecchiezza:
Se lungi ode mughiar Giovenche, e Tori,
Alza le inferme orecchie, e di se stesso,
E del primo vigor' ei si rammenta,
E geme, e duolsi, che più forti Belve,
De i Campi suoi, tengano allor l'impero.
Si piega a i pianti il Re crudele, e parte
Concede, e parte nega. Al natìo suolo
Non andrai lungi (dice) a me sol basta,
Che non profani coll' infausto aspetto
I sacri Tempj, e i cittadini alberghi.
Delle Fiere i Covili, e il tuo Citèro
Stanza degna saran della tua notte,
E i Campi, ove già fur l'aspre battaglie,
Ove nel comun sangue involta giace
E l'una, e l'altra Gente. Ei così parla,
E tumido ritorna al Regio albergo
Fra i finti applausi, e il simulato assenso
De i Cortigiani, e dell' afflitto Vulgo.
Lasciano intanto l'infelice Campo
Furtivamente gli avviliti Greci.
Nissun segue le Insegne, o il proprio Duce,
Ma fuggon sparsi; e d' un' indegna vita

Pren-

Prendon più cura, e d' un ritorno infame,
Che d' una illustre, e gloriosa morte.
Li seconda la notte, e li ricopre
Col grato orror di sue benefich' Ombre.



LIBRO DUODECIMO.

On tutte ancor' avea del Ciel fugate
Il mattutin Lucifero le Stelle,
E con più tenue corno il dì vicino
Mirava Cintia: al fin l'Aurora sorge,
E le nubi dilegua, e al Sol nascente
Prepara il calle, e il vago Cielo indora.
Errando vanno a i voti alberghi intorno
Le Tebane Falangi, e troppo lenta
Loro sembra la notte; e ancor che quelli
Sian, dopo l'armi, i primi sonni, e i primi
Ozj concessi; pur la Pace ancora
Debile, e inferma il lor riposo turba;
E li fa ricordar dell' aspra guerra
La sanguigna vittoria. Osano appena
Muovere il passo, abbandonare il vallo,
E tutte intere disserrar le Porte.
Il primiero timore ancor li turba,
E miran con orrore il voto Campo;
E come il Peregrin, che in terra scese,

Dopo che l' agitar procelle infeste,
Crede che il suol vacilli; in simil guisa
Stupisce Tebe, che Guerrier non muova
A rinnovar gli assalti, e ognor paventa,
Che sorga a nuova guerra il Campo estinto.
Così qualor veggon gl' Idalj Augelli
Salir su la lor Torre aureo serpente,
Fan ritirare i Figli, e de i secondi
Nidi apprestano l' unghie alla difesa,
E dibattendo van le imbelli piume:
E bench' ei cada; l' aer voto teme
Ancor la bianca turba, e al fin se vola,
Mira dall' alto con orrore il nido.
Vanno fra 'l Vulgo esangue, e le giacenti
Reliquie della guerra, ove li mena
Ciascuno il comun lutto, o i proprj pianti.
Altri l' armi, altri i corpi, alcuni i visi
Miran sol degli estinti agli altrui busti
Giacere appresso: parte i voti Carri
Bagnan di pianto, e co' Destrieri privi
Del lor Signor, poichè null' altro avanza,
Fanno querele: altri le immense piaghe
Bacia, e si duol del militare ardire.
L' avviluppata strage al fin si stende,
E i cadaveri freddi: allor fur viste
Stringer le man recise ancora i ferri,
E nella fronte le saette infisse.
Molti, che la cagion del loro lutto
Trovar non san, sovr' ogni corpo estinto
Cadono incerti, e stan disposti al pianto.

Ma

Ma su i deformi, e non ben noti tronchi
Nasce flebil contesa, a chi dell' Urne
Spetti la cura, e dell' esequie estreme.
E spesso ancor (tanto scherzò Fortuna)
Pianser sovra i nemici, e stiero incerti
Qual sangue calpestar lor sia permesso,
Qual si convenga rispettar: ma quelli,
Cui le Famiglie non restar deserte,
Nè cagione hanno di privato lutto,
Scorrendo van le abbandonate tende
De i fuggitivi Greci, e colle faci
Vi destano le fiamme: in varie parti
Altri dispersi ricercando vanno
(Con quel piacer, ch' alle battaglie segue)
Ove giaccia Tidèo: se alcun vestigio
Appaja ancor dell' orrida Vorago,
Ove fu il Vate assorto: Ove de i Numi
Sia l' inimico, e nelle membra enormi
Se resti segno del celeste fuoco.
Già tutto il giorno avean passato in pianti,
Nè cessaro coll' Ombre: agl' infelici
Giovano le querele, ed han piacere
In trattenersi su le lor sciagure.
Nè riedono alle Case: a i morti intorno
Veglia la mesta Turba, ed a vicenda
Scaccia le Fiere, ed i rapaci Augelli
Co i gridi, e colle fiamme: al dolce sonno
Non cede, e non aggrava i stanchi lumi
Il pianto, ch' esce d' inesausta vena.
Ma già tre volte precorrea l' aurora

Il mattutin Lucifero nel Cielo,
Quando del loro onor spogliati i Monti,
Scendeva dal Teumesso, e dal Citèro
Gran salmeria di Roveri, e di Pini.
S' alzan le Pire, e i lacerati corpi
Ardono de i Tebani in mezzo a i Roghi.
Godon gli onori dell' esequie estreme
L' Ombre d' Ogige: ma la Turba mesta
Delle Greche infelici Ombre insepolte
Geme, e s' aggira intorno a i fuochi errante.
Arde Eteòcle anch' egli in volgar fiamma,
Non con pompa Regal: ma Polinìce,
Come Greco s' esclude, e va raminga,
Dopo la morte ancor', esule l' Ombra.
Formaro a Menecèo sublime Rogo
Il Padre, e Tebe, e non di legna vili,
Ma di Carri, di scudi, e d' armi Greche.
Gli alzar superba, e bellicosa Pira.
Di pacifico Alloro il capo adorno,
E delle sacre Bende, alto ei sen giace,
Qual vincitor, su le cataste ostili.
Tale arse lieto sovra l' Eta Alcide,
Quando fra gli astri lo chiamaro i Numi.
Vittime ancor spiranti, in cima al Rogo,
Il Padre uccise i prigionieri Argivi
Per suo conforto, e i bellici Destrieri.
Stride la fiamma, e li consuma. In fine
Le Paterne querele uscir dal petto.
O se di troppa lode in te il desìo,
E un magnanimo ardor non s' accendea,

For-

Forte Garzon, dell' Echionia Gente
Tu meco, e dopo me terresti il Regno.
Ed or le nuove gioje, e il dono ingrato
Mi rendi amaro del novello Scettro.
Tu, (che certo io ne son) benchè su gli astri,
Ove t' alzò virtù, sieda fra i Dei,
Flebile sempre, e lamentevol Nume
A me sarai: ergati Altari, e Tempj
Ricordevole Tebe, e sia permesso
Onorarti co i pianti al Padre solo.
Ed or quai Sacrifizj (ahi lasso!) e quali
Esequie di te degne offrir ti posso?
Non se dato mi fosse Argo, e Micène
Ridotte in polve di mandar confuse
Colle ceneri tue: non se sopra esse
Me stesso anche gettassi, a cui la vita
(Oh crudel Fatto!) conservò del Figlio
Il sangue, e fu cagion del Regio onore.
Dunque una stessa guerra, un tempo istesso
Te Figlio uccise, e i barbari Fratelli?
E il mio dolore a quel d' Edippo è uguale?
Forse, o Giove, piangiam' Ombre simili?
Ma tu ricevi, o Figlio, i primi doni
Del tuo trionfo, e questo Scettro accetta,
Peso della mia destra, e queste Bende,
Di cui circondo la superba fronte,
Che troppo, ahi troppo tu acquistasti al Padre.
Te vegga Re nel Tartaro profondo,
E se ne roda d' Eteocle l' Ombra.
Così dicendo la man spoglia, e il crine,

E con ira maggiore indi ripiglia:
Me chiamin pur crudel; non vo', che teco
I cadaveri Argivi ardan su i Roghi.
Così dato mi fosse, e vita, e senso
Rendere a i corpi, e discacciar dal Cielo,
E dall' Inferno l' Anime nemiche;
E dietro me condur Fiere, ed Augelli,
E alle lor fauci, ed a i lor rostri i membri
Additar degli estinti empj Regnanti.
Ahi lasso, che la terra li ricetta,
E li consuma il tempo! Onde di nuovo
Comando, e voglio, ch' alli Greci estinti
Non sia chi doni l' Urna, o il Rogo accenda.
E chi 'l farà, del tolto corpo il luogo,
Ed il numero adempia, e per lui mora.
Così di Menecèo per la grand' Ombra,
E per lo Cielo, e per li Numi il giuro.
Disse, e i servi il portar nel Regio Tetto.
Ma le vedove Greche in mesta schiera
Lascian' Argo deserta, e dalla fama
Guidate van qual Prigioniere, e serve.
Ha ciascuna il suo lutto; a tutte uguali
Sono gli abiti, e i pianti: i crini sparsi,
Ed i seni succinti, e dalle gote
Lacerate dall' unghie il sangue piove
Alle lagrime misto, e le percosse
Livide fanno lor le braccia, e il petto.
Regina, e Duce della bruna Turba,
Ora cadendo delle Serve in grembo,
Or risorgendo, e per gran doglia insana

Pri-

Prima sen vien la desolata Argìa.
Non la Patria rammenta, e non il Padre;
Ma la fè conjugale, e fra i singulti
Solo di Polinice ha in bocca il nome,
E preferisce ad Argo, ed a Micène
Dirce, e del fiero Cadmo i Tetti infami.
Seconda vien Deifile dolente
Non men, che la Germana, e seco adduce
Di Calidonie sconsolate Donne
Miste alle Greche numeroso stuolo,
Al suo Tidèo per dar gli estremi onori.
Ben sapev' ella l' esecrabil fame
Del Consorte crudel; ma a lui, che giace,
Tutto perdona amor: segue Nealce
Acerba in viso, e di pietà ben degna
Piange, e piangendo Ippomedonte chiama.
Va dopo lei la crudel Moglie avara
Dell' Augure a innalzargli un Rogo vano:
Chiudon la schiera la Parrasia Madre
Di Diana seguace orba del Figlio,
E la feroce Evadne: il troppo ardire
Quella deplora del Garzone audace;
Questa del gran Marito si ricorda,
E fiera piagne, e contro il Ciel s' adira.
Dal frondoso Licèo mirolle, e pianse
Ecate, e pianse la Tebana Madre
Dal sepolcro dell' Istmo, allor che i passi
Volsero al doppio Lido, e benchè Eleusi
Per se si dolga, accompagnò co i pianti
La nottivaga Turba, e rese chiaro

Con

Con le mistiche faci il lor cammino,
Giunone istessa per occulte strade
Le guida, a fin che il Popol d' Argo accorso
Non le trattenga, o le ritardi, e loro
Tolga l' onor d' un memorabil fatto.
Commette ad Iri il conservare intatti
Gl' insepolti cadaveri de i Regi.
Essa d' ignoti succhi, e del divino
Nettare gli cosperge, acciò che interi,
E incorrotti così serbinsi a i Roghi,
Nè si consumin pria d' aver le fiamme.
Ed ecco Onìto: avean costui lasciato
In abbandono i fuggitivi Greci;
Ed ei pallido in viso il piè movea
Per occulto sentier debole, e infermo
Per fresca piaga, ed appoggiava il fianco
Di rotta lancia al tronco. Egli nel Bosco,
Poichè sentì il tumulto, e il femminile
Stuolo scoprì di già vicino a Lerna,
Non chiese lor qual del cammin la meta
Fosse, qual la cagion; che ben si appose
Quell' infelice, e favellò primiero:
Dove misere andate? A i morti Duci
Sperate voi di dar l' esequie, e i Roghi?
Veglia un Custode all' Ombre, e gl' insepolti
Corpi va numerando al reo Tiranno.
Sono inutili i pianti, e da quel luogo
Ogni Uomo si discaccia: Augelli, e fiere
Sol v' han l' ingresso: il perfido Creonte
Credete voi, ch' a pietà pieghi, e onori

Il vostro lutto? I sanguinosi Altari
Di Busiride prima, e l'empia fame
De i Cavalli di Tracia, e i Dei Sicani
Placar potrete. Il suo furor mi è noto:
Voi prenderà; nè su gli amati Sposi
V'immolerà; ma lungi all'Ombre amiche.
Che non fuggite, or che il fuggir v'è dato?
E ritornando in Argo, a i nomi vani
(Ciò, che solo vi avanza) alzate l'Urne;
E l'Alme richiamate a i voti Roghi.
O che non gite alla famosa Atene
(Dicon, che vincitor dal Termodonte
Tesèo ritorni) ad implorare aìta?
D'uopo è d'armi, e di forza a far, che rieda
L'empio Creonte ne' costumi umani.
Così diss'egli, e per orrore i pianti
Si ristagnaro alle infelici, e in esse
Stupido restò il moto, e fur nel viso
Tutte dipinte d'un' egual pallore.
Così se lungi fremere si sente
Digiuna Ircana Tigre, e ne rimbomba,
E se ne turba il Campo: alto spavento
Occupa le Giovenche, e stanno incerte
Su qual si lanci, e quali membra sbrani.
Son divisi i pareri: alcuna a Tebe
Vuol, che si vada a supplicar Creonte,
L'altre ad Atene ad implorar pietade,
E vendetta, e soccorso: a tutte sembra
Il ritornar' ultima cura, e infame.
Ma non aspira a femminil virtude

Argìa dolente, e superando il sesso,
Orribil tenta, e generosa impresa.
Del periglio la speme il cor le alletta,
E vuole andare, e disprezzar le leggi
Del fiero Regno, e provocar la morte.
Non l' oserìan del Rodope le Nuore,
Nè del Fasi nevoso aspra Regina
Seguita dalle Vergini guerriere.
Accorto inganno ordisce, onde abbandoni
L' amica schiera, e prodiga di vita,
E per gran fatto audace, alla vendetta
Provochi il Re Tiranno, e i Numi irati;
E ve l' esorta la pietà, la fede,
L' amor pudìco: Polinice istesso
L' è sempre avanti in tutti gli atti, e modi,
Ch' essa lo vide, or' Ospite, ora Sposo
A i sacri Altari, or facile Marito,
Ed or già ascoso nel feroce elmetto
Mesto abbracciarla, e dall' estreme soglie
Rivolgere amoroso in essa il guardo.
Ma niuna immago a lei più torna in mente,
Che di lui, che sen giace in mezzo al Campo
Nel sangue involto, e nudo, e chiede il Rogo.
Da tai cure agitata, essa nel core
Sente tormento, e pena, e quel, ch' è puro,
E castissimo amore, ama il suo lutto;
Onde all' altre si volge, e così dice:
Gite voi pure, e l' Attiche Falangi,
E l' armi vincitrici in Maratone
A favor vostro usate, e a i vostri Voti

For-

Fortuna arrida; e me sola cagione
Di tanto scempio gir lasciate a Tebe,
Penetrar nelle Case, e prima l'ire,
E le furie soffrir dell' empio Regno.
Non fieno al batter mio sorde le Porte
Della Città crudele: entro quei muri
Ho Suoceri, ho Cognate, e non straniera
Giungerò a Tebe, e sconosciuta Donna.
Non m' arrestate i passi: occulta forza
Colà mi tragge, e nel mio petto io chiudo
Un grande augurio. Così dice, e sceglie
Per compagno Menète, un tempo a lei
Del Verginal pudor Custode, e Mastro;
E benchè ignara delle strade, il passo
Precipitosa a quella parte muove,
Onde pria venne Onìto: e quando lungi
Dalle compagne fu, parlò in tal guisa:
Io dunque aspetterò, mentre tu giaci
Sul nemico terren, qual sia la mente,
E l' incerto consiglio di Tesèo?
Se i Duci (ahi lassa!) e il Sacerdote approvi
La nuova guerra? E tu mio Sposo intanto
Mi vai mancando al Rogo. E tardo ancora
D' espor per te queste mie membra a i morsi
Delle rapaci Fiere, e degli Augelli?
Ed or (s' hai senso) o mio fedel, coll' Ombre
Di me ti lagni, e con i Numi inferni,
E me di lenta, e d' inumana accusi.
Ah che o tu sia insepolto, o che di terra
Altri t' abbia coperto, è mio delitto,

Se l' uno, e l' altro il mio tardar condanna.
Temerà dunque il mio dolor la morte,
E la forza, e il furor del reo Creonte?
Onìto, all' andar mio tu aggiungi sprone.
Così dicendo di Megàra i Campi
A gran passi divora; e chi l' incontra
Il sentiero le addita, e con orrore
Ne ammira il manto, e ne rispetta il duolo.
Feroce in vista ella sen corre, e nulla
O che veda, o che senta il cuor le turba:
Ne i gran mali sicura, appar più degna
D' esser temuta, che temere altrui.
Siccome avvien nelle Trojane notti,
Quando agli urli, e al fragore Ida risponde;
La Conduttrice dell' insano Coro,
Cui Cibele diè il ferro, e il sangue accolse,
E il crin le cinse delle sacre Bende,
Rapida va del Simoenta all' acque.
Già nell' Onde d' Esperia avea tuffato
Il luminoso Dio l' ardente Carro,
Per sorger poscia dall' opposto Mare.
Ma tanto può in Argìa l' estremo lutto,
Che non sente fatica, o non l' apprezza,
E non s' avvede, che già spento è il giorno.
Nulla teme l' orror, che i Campi adombra,
Nè interrompe il cammin: ma va sicura
Per sassi aspri, e scoscesi, e ferma il passo
Sovra tronchi caduti, e varca i Boschi
Anche di giorno oscuri, e i Campi sparsi
Di cieche fosse, e varca i Fiumi, e nulla

Te-

Teme de' guadi, e intrepida sen passa
Alle Fiere vicina, ed a i Covili:
Tanto il dolore in lei puote, e l' ardire!
Duolsi Menète di seguir più lento,
E dell' imbelle Alunna ammira il corso.
Di quali Case non battè alle Porte,
Modesta nel dolore, ove Pastori
Soggiornassero, o Greggi? Oh quante volte
Errò dolente nel cammino, oh quante
L' abbandonò per via spenta la Face,
Guida, e conforto de' suoi lunghi errori,
E dal notturno gel fu vinto il lume!
Ma già di Penteo superato il giogo,
Verso Tebe scendean; quando Menète
Stanco, e anelante favellò in tal guisa:
Se del finito nostro aspro cammino
Non m' inganna la spene, Argìa, non lungi
Siamo a Tebe, e a i cadaveri insepolti.
Il lezzo sento, e l' aer' atro, e grave,
Ed intorno volar rapaci Augelli.
Questo è il suolo crudele, e son vicine
Le mura infami: dell' eccelse Rocche
Non vedi tu, come si stende l' ombra
Vasta pe i Campi? Come da i Veroni
Scorgonsi scintillar languide Faci?
Certo siam giunti. Poco fa la notte
Era più cheta, e non splendean, che gli astri.
Argìa fermossi, e di pietade in atto,
La man tendendo verso Tebe, disse:
O desiata un tempo, e a me diletta

Cittade, or' ostil sede, e pur se rendi
Illesa a me del buon Consorte l' Ombra,
Ancor grato Terreno. Or mira come,
E di quai fregi adorna, e da qual Corte
Seguìta io tua Regina, e al grand' Edippo
Nuora, la prima volta a te ne vengo.
Cose inique non bramo. Ospite io chieggio,
Che tu m' accolga, e mi permetta i Roghi,
E al caro Sposo dar l' esequie, e i pianti.
Quello esule dal Regno, e dalla guerra
Vinto, e cacciato dal paterno Soglio,
Deh quello solo per pietà mi rendi.
E tu, o Consorte, s' è pur ver, che resti
Qualche immagine all' Ombre, e dopo morte
S' aggirin l' Alme intorno a i corpi errando;
A me vieni ti prego, e mi conduci,
E a i Funerali tuoi tu mi fa scorta,
Se giammai ne fui degna. E quì si tacque.
E in un vicino albergo di Pastori
Ravvivò i fuochi moribondi, e corse
Precipitosa nel funesto Campo.
Cerer così, poichè l' Inferno amante
Rapì la Figlia, con gran face accesa
Negli Etnei fuochi splendere facea
Di diversi color l' Itala Spiaggia,
E la Sicana, seguitando l' orme
Del nero Rapitore, e per la polve
Mirando i solchi del Tartareo Carro:
Agli urli insani Encelado rimugge,
E vomitando fiamme, a lei le strade

Vie-

Viepiù rischiara; e Fiumi, e Selve, e Mari,
E nembi, e Cielo suonano d' intorno
Proserpina, Proserpina. Sol tace
Del Tartareo Consorte il Regno oscuro,
E il dolce nome asconde, e il furto cela.
Ma Menète fedel dell' infelice
Compagno, a lei, che disperata corre,
Rammenta di Creonte il fiero editto,
E la consiglia ad occultare il lume.
Una Regina riverita innanzi
Dalle Greche Cittadi, immensa cura
Di mille, e mille Proci, augusta spene
Della paterna stirpe, or senza Duce
In buja notte fra nemiche Genti
Sola sen va sull' armi, e calca l' erbe
Lubriche di putredine, e di sangue.
Non le tenebre teme, e non dell' Ombre
La mesta Turba, e intorno alle lor membra
L' Anime, che s' aggirano gemendo.
Spesso ferita da i giacenti ferri
Dissimula la piaga, e sol le cale
Ogni corpo schivar, mentre ogni corpo
Crede, che sia il Consorte; e attenta osserva
I distesi cadaveri, e li volge
Supini, e li riguarda, e si lamenta,
Che poco in Ciel risplendano le Stelle.
Giunone intanto del suo gran Marito
Toltasi al letto occultamente, giva
Per l' Ombre sonnacchiose all' alte mura
Del vincitor magnanimo Tesèo

Apre-

A pregar Palla, che in Atene accolga
Delle supplici Greche il mesto volgo.
Ma quando vide per lo Campo invano
Volgersi Argìa, da gran pietà commossa,
Verso il Carro di Cintia il Carro volse,
E sì le disse in placida favella:
Deh mi concedi, o Cintia, un picciol dono,
Se Giuno è degna pur di qualche onore.
Tu certo un tempo concedesti a Giove
Triplice notte a procreare Alcìde.
„ Ma ponganſi in obblìo le andate cose.
Or luogo è a compensar le offese antiche.
Non vedi tu per qual' oscura notte
Argìa fedele al nostro culto, indarno
Per quel Campo s' aggiri, e le tenèbre
Le tolgano il trovar l' amato Sposo?
E tu pallida splendi infra le nubi?
Rischiara i corni, io te ne prego, e inchina
Più verso terra il luminoso Carro;
E questo tuo sopor, che prono il guida,
E che ne regge i rugiadosi freni,
Negli Aònj Custodi, o Dea, diffondi.
Appena disse, che squarciò le nubi
Cintia, e il gran Disco tutto intero apparve.
Temeron l' Ombre: impallidiro gli astri,
E Giuno appena ne sostenne il lume.
Allo schiararsi i Campi, Argìa conobbe
Del buon Consorte la pomposa veste,
Opera di sua man; benchè il ricamo
Sia coperto di sangue, e scolorita

La

La Porpora ne resti: e mentre grida;
(Oh Numi!) e che di lui null' altro resti
Teme quell' infelice; ecco lo scopre:
Mancarle a un tempo e spirto, e vista, e voce,
E il gran dolor le lagrime respinse.
Con tutto il corpo su l' amato viso
Cade, e co i baci l' Anima raminga
Par, che ne cerchi: e con il crin, col manto,
Per conservarlo ne raccoglie il sangue.
Al fin la voce le ritorna, e dice:
Tal dunque ora ti veggio, o caro Sposo,
Ch' a racquistar l' a te dovuto Regno
Gisti poc' anzi del potente Adrasto
Genero, e Capitan di tanta impresa?
E tale io stessa a i tuoi trionfi or vegno?
Innalza il volto, e me riguarda: a Tebe
Ecco Argìa, che sen vien. Su via le porgi
La destra, e dentro la Città la guida:
Mostrale i Patrj Tetti, e grato rendi
A me l' ospizio; ma che parlo? ahi lassa!
Nudo tu giaci sul terreno, e questo
Solo di tanto Regno è, che ti resta.
Oh guerre! Oh risse! Il tuo Fratel non regna.
Dunque de' tuoi nissun ti pianse? Dove,
Dov' è la Madre, e la famosa tanto
Antigone Sorella? Ahi, ch' a me sola
Tu giaci, e solo a me sei morto, e vinto.
Quante volte ti dissi: e dove corri
Sconsigliato? A che cerchi il Regno alterno,
Che ti si niega? Argo ti basti: impera

Nella Corte del Suocero: più lunghi
Tu quì godrai gli onori, e non diviso
Avrai quì il Regno. Ma di chi mi dolgo?
Io la guerra affrettai; io fui, che il mesto
Padre pregai, misera! Ed a qual fine?
Per abbracciarti in sì crudele stato.
Ma pur sian grazie a i Numi, e a te, o Fortuna,
Del mio lungo cammin non fu delusa
La spene: il corpo ho ritrovato intero.
Ahi quanto immensa è mai questa ferita!
E la fece il Fratello? E dove giace
Quell' infame ladrone? Ah pur ch' il trovi
Vincerò gli Avvoltoj: caccerò lungi,
Per lacerarlo io sola, e Cani, e Lupi.
Ma forse l' empio ebbe già Rogo, e Tomba?
Tu pur l' avrai, nè il tuo natìo terreno
Ti vedrà senza fiamme, e senza onori.
Arderai; sarai pianto; onor, che a' Regi
Raro si dona, e la mia fede eterna
Serberò al tuo Sepolcro, e il picciol Figlio
Fia testimonio al mio dolore, e a lui
Riscalderò le vedovili piume.
Ed ecco nuovo pianto, e nuova face
Portando, a i Roghi Antigone sen viene,
Appena uscita dalle chiuse soglie,
Perocchè a lei stavan le Guardie intorno,
E il Re vuol, che s' osservi, onde a vicenda
Si cambiavan tra loro, e più frequenti
Rinnovavano i fuochi: essa co i Numi,
E col Fratel la sua tardanza scusa.

Ma

Ma non sì tosto abbandonarsi al sonno
Stanchi i Custodi, dalle mura uscìo;
Come Leonza, che la prima volta
Senza la Madre, e libera correndo
Sfoga l' innata rabbia, e freme, e rugge,
E di terror' empie le Selve, e i Campi.
Nè tardò molto, che l' è noto il Campo,
E dove il corpo del Fratel sen giace.
In vederla venir Menète ha tema,
E fa cessar dalle querele Argìa.
Ma quando de i suoi pianti il suono estremo
Giunse a ferir d' Antigone l' orecchie,
E allo splendor degli astri, e al doppio lume
D' ambe le faci squallida la vide,
E la mirò starsi col crin disciolto
Infetto di putredine, e di sangue:
Quali Ombre (disse) temeraria cerchi
In questa notte mia? Nulla risponde
Quell' infelice, ma col Manto copre
Il Marito, e se stessa; il suo dolore
Per timor sospendendo. Allor di frode
Più Antigone sospetta, e minacciando
La Donna a un tempo, e il suo compagno incalza.
Ma l' uno, e l' altra sta confusa, e tace.
Al fine Argìa sempre tenendo al seno
Stretto il Consorte, scoprì il viso, e disse:
Se tu quì meco a ricercar pur vieni
Un qualche estinto, e se tu pur paventi
L' iniqua legge del crudel Creonte,
Ben sicura scoprirmi a te poss' io.

E se infelice sei, qual ti palesa
Il tuo pianto, e il lamento; amica dammi,
Dammi la fede: io son d' Adrasto Figlia.
Del caro Polinìce alcun non viene,
Ahi lassa! al Rogo, benchè il Re lo vieti?
Stupì a quel dir la Vergine Tebana,
E inorridissi, e l' interruppe: adunque
Da me ti guardi? (oh troppo cieca sorte!)
Da me compagna delle tue sciagure?
Tu le mie membra abbracci, e tu previeni
L' esequie mie? Ti cedo. Oh di Sorella
Troppo lenta pietade! Oh mia vergogna!
Costei prima sen venne? E quì sul corpo
Caddero a un tempo, e l' abbracciaro insieme,
E confusero insieme i crini, e i pianti.
Sel dividon fra loro, ed a vicenda
Godonsi il volto con alterni baci.
E mentre una il Fratel, l' altra il Marito,
E questa Tebe, e quella Argo rimembra,
Più da lontan così comincia Argìa:
Per questo sacro, e lagrimoso furto
Del comune dolor', e per quest' Ombra
Ad ambe grata, e per le pure Stelle,
Che dal Ciel ne rimirano, ti giuro:
Costui non tanto del perduto Regno,
Benchè esule, e ramingo, o del terreno
A lui nativo, o della cara Madre
Si ricordò: quanto di te bramoso
Sol d' Antigone aveva in bocca il nome,
E te sola chiamava il dì, e la notte.

Minor cura io gli fui, e in abbandono
Più facile a lasciar. Ma tu il vedesti
Almeno da una Torre anzi 'l delitto
Guidar le squadre Greche, ed ei te vide
Dal Campo, e con la spada a te i saluti
Mandò da lungi, ed inchinò il Cimiero.
Noi misere, e lontane! ahi qual crudele
Nume li spinse a così estremi sdegni?
Fur vane le tue preci? A te potèo
Cos' alcuna negar? Già cominciava
Antigone a narrare i Fatti antichi
Dal lor principio; ma il fedel Compagno
Ambe ammonisce: la proposta impresa
Prima finite: impallidiscon gli astri
E s' avvicina il dì: l' opra avanzate,
E a lagrimar fia tempo: abbia le fiamme
Il Rogo prima, e piangerete poi.
Un roco mormorio senton vicino,
Che addita lor non lungi esser l' Ismèno,
Che brutto ancor di sangue al Mar correa.
Quivi il lacero corpo ambe portaro
Congiungendo le destre, e non più forte
Il Veglio anch' egli vi prestò la mano.
Così fumante ancor, lavar Fetonte
Dell' Eridano tepido nell' Onde
Le pie Sorelle. Ei fu sepolto appena,
Ch' esse forma cangiando in un momento
Flebili Selve fecer' ombra al Fiume.
Mondo, che fu di sangue, e che sul viso
Tornò di morte il natural pallore,

Gli dier gli ultimi baci, e d' ogni parte
Cercar le fiamme; ma gelati, e spenti
Nelle putride fosse erano i fuochi,
Ed ogni Rogo in cenere consunto.
O fosse caso, o pur voler de i Numi
Un solo ne restava, ove le membra
D' Eteòcle crudele arser poc' anzi:
O nuovi Mostri disponea Fortuna,
O l' empia Furia lo mantenne acceso,
Perche si dividessero le fiamme.
Splendere fra i carboni un picciol lume
Con flebile piacer mirar le Donne,
Nè san qual Busto su quel Rogo ardesse.
Ma qualunque egli sia pregando il vanno,
Che mite al cener suo compagno accolga
Quell' infelice, e insiem confondan l' Ombre.
Ecco di nuovo in Campo i rei Fratelli:
Caddero appena sul vorace fuoco
Quei nuovi membri, che tremaro i Roghi,
E dall' esequie l' Ospite è respinto;
Scoppian le fiamme, e s' alzano divise
Tinte le corna di funerea luce.
Così se il torvo Regnator d' Averno
Unì le fiamme di due Furie ultrici,
Sorgon discordi, ed infra lor disgiunte
L' una lungi dall' altra ardere agogna.
Gli stessi legni, quasi sentan l' ira,
L' un dall' altro si sparte, e il peso scuote.
Ahi! (gridò allor la Vergine Tebana)
Misere! Gli odj antichi, e l' ire spente

Noi

Noi rinnovammo. Era il Fratel costui.
Chi altro, che il Fratel l' Ombra straniera
Respinto avrìa? Del Semiadusto cinto
Mira gli avanzi, e dell' infranto scudo;
Vedi come la fiamma si divide,
E poi di nuovo si raccozza, e pugna!
Vivono gli odj ancor: non fu bastante
La guerra a terminarli. Ah sfortunati!
Voi contrastaste, e il fier Creonte ha vinto.
Per voi più non v' è Regno. Ahi qual furore!
E di che contendete? Omai cessate
Dalle minacce: e tu primiero cedi
Esule sempre, e ognor dal giusto escluso.
La Consorte ven prega, e la Sorella,
O in mezzo a voi ci getterem su i fuochi.
Sì disse appena, e dal profondo Centro
Tremò la terra, e vacillar le mura,
E dier mugìti le discordi fiamme
Del biforcuto Rogo. A quel rumore
Si destaro i Custodi, a i quali il sonno
Pingea l'immago de i vicini mali.
Tosto corrono armati, e minacciosi,
E ricercando van per tutto il Campo.
Temè in vederli il solo Veglio: al Rogo
Stanno le Donne intrepide, e sicure;
E poi che il corpo è in cenere disciolto,
Palesano co i pianti, e colle strida
La disprezzata legge di Creonte,
E il pietoso lor furto: insiem contesa
Hanno di morte, e di morir la spene

Am-

Ambe infuria, ed accende. Io del Fratello;
Io del Marito (or l'una, or l'altra grida)
Arse ho le membra. Io tolsi 'l corpo: i fuochi
Io fui, che accesi: me pietà: me amore
A ciò sospinse, e provocando a gara
Offrono l'innocenti invitte destre:
Quella, che dianzi ne i lor detti apparve
Riverenza, ed amore, ora rassembra
Furore, ed ira; tanto ferve, e cresce
D'ambè il contrasto, e il grido. Intanto i Servi
Le conducon legate al Re crudele.
Ma d'altra parte avea Giunon condotto
(Consentendol Minerva) entro le mura
D'Atene il mesto attonito drappello
Delle Vedove Argive: essa l'affetto
Lor del Popolo acquista. Essa a i lor pianti
Pietà concilia, e onore: essa lor porge
Di supplichevol Benda i rami cinti,
E insegna loro a ricoprir col manto
Il volto, e gli occhi, ed a mostrar dolenti
Delle ceneri vote in mano l'Urne.
Fuor dell'Attiche Case escono a prova
D'ogni età, d'ogni sesso, e già le strade
Sono ripiene, e son coperti i Tetti.
Onde vien questa Turba? E da qual parte
Tante misere insieme? Ancor non sanno
La cagion, che le mena, e i lor disastri,
E già tutti ne piangono. La Dea
Tra i drappelli si mesce, e il tutto narra:
La Patria; la cagion de i loro pianti;

Che

Che bramino in Atene: ed esse ancora
In varie parti accusano, fremendo,
L' empia legge di Tebe, e il fier Creonte:
Non con tanto rumor le Rondinelle
Narran con tronchi accenti a i Tetti amici
Del lascivo Terèo lo stupro infame,
Il doppio letto, e la crudel vendetta.
Nel mezzo alla Città sorgeva un Tempio
Non dedicato a i più possenti Numi,
Ma eretto in sede alla Clemenza, e sacro
Fatto l' aveva miserabil Gente.
Ognor Supplici nuovi, e ognor le preci
Sono esaudite. Ognun s' ascolta: aperto
E' il dì, e la notte, e a mitigar la Dea
Bastano solo le querele, e i pianti.
Parco n' è il culto: non l' incenso, o il sangue
Delle vittime pingui ivi s' adopra.
Son di lagrime asperfi i miti Altari,
Pendono in Voto le recise chiome,
E le vesti da i miseri lasciate,
Che a fortuna miglior condusse il Nume.
Placida Selva il cinge, in cui verdeggia
Il sacro Lauro, e il supplicante Olivo.
Ma non v' è simulacro, e della Dea
Nessuna immago in vivo bronzo espressa:
Le menti, e i cori d' abitar sol gode.
Sempre di meste Turbe, e bisognose,
E supplicanti è pieno il luogo, e solo
A i fortunati è quell' Altare ignoto.
Fam' è, che i Figli dell' invitto Alcide,

Poi ch' arse in Eta, e al Cielo ascese il Padre
Cangiato in Dio, dall' Attiche Falangi
Contro Euristèo difesi, alla Pietade
Ergesser l' Ara; ma minor del vero
E' questa fama; e più credibil sembra,
Che i Numi stessi, a cui diè albergo, e sede
Ospite Atene; come a quella diero
Leggi, e costumi, Sacrifizj, e l' arte
Di coltivare, e seminar la Terra,
Che fu poi sparsa in peregrine Piagge:
Così sacrasser quivi agl' infelici
Un' asìlo sicuro; onde lontane
Fosser' ire, e minacce, e i Regni iniqui,
E da quel giusto Altare andasse in bando
La malvagia Fortuna, e i Fati avversi.
Ad ogni Gente è di già noto il Tempio,
E i vinti in guerra, e gli esuli, e dal Trono
I Rè scacciati, e quei, che per errore,
Non per rea volontà commiser fallo,
Vi concorreano a gara, e chiedean pace.
L' ospital sede avea poc' anzi accolto
Edippo, e sciolto da sue furie antiche;
E dall' eccidio preservata Olinto;
E dalla Madre liberato Oreste.
Ivi, additando lor l' Attica Plebe
Il Tempio, entrar le sconsolate Argive,
E dieron luogo le primiere Turbe
Degl' infelici. Appena entrate furo,
Che ne i lor petti si calmar gli affanni.
Così cacciate dal natìo Aquilone

Dal

Dal freddo Polo a più soave clima,
In discoprir le Grù l' amata Faro
Stendon per l' aria la volante nube,
E di lieti clamori empiono il Cielo.
Dolce è loro sprezzar nel caldo Egitto
Le fredde nevi, e l' importuno gelo
Scior del tepido Nilo in su le sponde.
Ma gli applausi festivi, e della Plebe
Le grida, che feriscono le Stelle,
E il lieto suon delle guerriere Trombe
Annunzio dan, che di già vinte, e dome
Le fiere Scite, vincitor ritorni
Su Carro trionfale il gran Tesèo.
Precedono le spoglie, e pria l' immago
Del fiero Marte; indi i falcati Carri
E i Destrier privi delle lor Guerriere,
E le Bipenni infrante, onde le Donne
Troncar le Selve, ed ispezzare il ghiaccio
Solean della Meotica Palude.
E salmerie d' elmi, di piume, e d' archi,
E le lievi farètre; e risplendenti
Di varie gemme i militari Cinti;
E scudi asperſi del femmineo sangue.
Seguono poi le Amazzoni sicure,
Ancorchè vinte; nè si mostran Donne,
Nè quai Donne si lagnano; e alle preci
Sdegnano di piegarsi, e cercan solo
Della Vergine Palla il culto, e il Tempio.
Ma il più gradito oggetto era Tesèo
Su Carro eccelso, cui traean superbi

„ *Quattro Destrier viepiù che neve bianchi:*
Nè Ippolita è minor vaghezza, e spene
Del Popolo, già placida in sembiante,
E al dolce nodo maritale avvezza.
Ne mormoran fra lor l' Attiche Donne,
E torve la rimirano fremendo,
Ch' essa i Patrj costumi in abbandono
Lasci, e le chiome adorni, i membri copra
Con lungo manto, e nella grande Atene
Entri vinta in trionfo, e al Vincitore
Consorte a partorir d' Egèo nel letto.
S' allontanaro allor dal sacro Altare
Alcuni passi le dolenti Greche,
E in ammirare e l' ordine, e le spoglie
Del superbo trionfo, i vinti Sposi
(Crudele oggetto!) a lor tornaro in mente.
Ma poi che il Carro soffermossi; ed alto
Richiese la cagion di lor querele
Il Vincitore, e alle preghiere porse
Favorevole orecchio; a parlar prese
Di Capanèo la valorosa Moglie:
Magnanimo Figliuol del grande Egèo,
Cui dalle nostre stragi esce improvvisa
Occasion d' eterna lode, e fama;
Noi non venghiamo a te Turba straniera,
Nè rea d' alcun misfatto: Argo la culla
Ci diede, e furon Regi i nostri Sposi;
Così non fosser stati audaci tanto!
Perche a qual prò muover ben sette Campi,
Per castigar d' Agenore i Nipoti?

Nè

Nè però ci dogliam della lor morte:
Queste di guerra son leggi, e vicende.
Ma quelli, che cader, non fur Ciclopi
Mostri prodotti nell' Etnèe Caverne,
E non biformi abitator dell'Ossa:
Taccio la stirpe, e i generosi Padri.
Uomini fur, magnanimo Tesèo,
(Basti sol tanto) e d'uman seme nati,
Ed ebbero con voi comune il Cielo,
La Patria, e l' Alme, e gli alimenti stessi
Color, che esclude dagli estremi fuochi
L' empio Creonte, e dalle Stigie Porte;
(Come s' ei fosse il torbido Acheronte,
Onde nacquer l' Eumenidi spietate,
O il reo Nocchier dell' infernal Palude;)
E fa gir l' Ombre vagabonde, e incerte
Tra l' Erebo, e le Stelle. O delle cose
Produttrice Natura, e tu il consenti?
E dove sono i Numi? E dell' ingiusto
Fulmine vibrator l' iniquo Giove?
Atene, e dove sei? Già sette volte
Sorgendo in Cielo, volse altrove il Carro
Spaventata l' Aurora, e oscurò il lume,
E con orror li rimirar le Stelle:
E già il putrido cibo odian le Fiere,
E gli Avvoltoj; e quell' infame Campo,
Che lezzo spira, e l' aer puro aggrava.
Siane permesso almeno arderne l' ossa,
E il putridume: e che di lor più resta?
Su, Cecropj, affrettatevi; a voi tocca

Questa vendetta: pria, che mossi a sdegno
Vengan gli Emazj, ed i feroci Traci,
E quanti son, ch' usan d' esequie, e fiamme
Dopo la morte aver gli estremi onori.
Perche all' incrudelir qual sia prescritto
Termine, o meta? Noi pugnammo, è vero;
Ma morir colla morte e gli odj, e l' ire.
Tu pur (che ancor' a noi delle tue imprese
La fama giunse) non lasciasti a i Mostri
Sini, e Cercione, e con dolor mirasti
Il barbaro Sciron privo di Rogo;
E ancor la Tana, onde cotante spoglie
Ora riporti, certa son, che vide
Delle Amazzoni sue fumar le Pire.
Deh questo ancora a i tuoi trionfi aggiungi,
Sol questa impresa al Mondo, al Cielo, a Dite,
Questa sol' opra intrepido concedi.
Se d' ogni tema Maraton sciogliesti,
Se del Mostro biforme il Laberinto
Tu superasti: se non pianse invano
L' Ospite vecchia; così teco ognora
Sia Minerva in battaglia, e non invidj,
Già fatto Dio, l' emule imprese Alcide:
E sempre in Carro trionfal ti veggia
La Genitrice, e sempre invitta Atene
Mai non senta un dolor simile al nostro.
Disse; e l' altre approvaro, e fra le strida
Supplichevoli a lui teser le mani.
Prima arrossì Tesèo mosso da i pianti:
Indi di giusto sdegno il cuore acceso

Co-

Così esclamò: qual nuova Furia a i Regni
Insegnò tai costumi? Io non lasciai
Così barbari i Greci, allor, ch' a i Sciti,
Varcando il freddo Eusìno, il cammin volsi.
D' onde il nuovo furor? Forse, Creonte,
Credevi tu, che più Tesèo non fosse?
Eccomi, e non ancor sazio di sangue.
Del sangue de i Tiranni è sitibonda
Ognor quest' asta. Ma che indugio? Sprona
A quella parte, o fido Fegeo, e giunto
Alle Anfionie Rocche altiero intima
O il Rogo a i Greci, o mortal guerra a Tebe.
Sì dice; e delle pugne, e del cammino
Scordato, i suoi conforta; e per un poco
L' affaticato esercito ristora.
Siccome Toro, che pur' or l' amata,
E il pasco antico vincitore ottenne;
E ne gode tranquillo, e si riposa;
Se ode lungi muggir nuovo nemico,
Quantunque ancor grondino il collo, e il petto
Di fresco sangue, rinnovella l' ire,
Cela il dolor, sparge col piè l' arena,
E le ferite sue copre di polve.
Lo scudo scosse, onde si copre il petto
Pallade istessa, e l' orrido Gorgòne,
E gli angui, che le fan crine, e corona
Gonfiaro i colli, e rimiraron Tebe;
Nè ancor movevan l' Attiche Falangi,
E già Dirce temea le Trombe ostili.
Non sol la Gioventude all' armi avvezza,

Che

Che a parte fu del Scitico trionfo,
Segue l' eccelse vincitrici insegne
Del Duce invitto; ma v' accorron pronti,
E volontarj i Popoli vicini.
„ Vengono quei, che di Munichio i colli,
„ E il gelido Braurona apron co i solchi;
E quei, che sul Pirèo, fido ricetto
A i Nocchieri, e alle navi, hanno la sede:
Nè ancor famosa per le palme Eòe
Sua Gente al Campo Maratone invìa:
E le Case d' Icario, e di Celèo
Ospiti amiche a i Geniali Dei;
E le verdi Melène; e d' Ombre, e Boschi
Egalo pieno, e delle sacre viti
Abbondevole Parne, e Licabesso
Stimabil più per le feconde Olive.
Vengono i fieri Illèi, ed i Cultori
D' Imetto lascian gli odorosi favi.
E Acarne, che di verde edera veste
I rozzi Tirsi; e Sunione altiera,
Che dalle Prore Eòe lungi si scorge;
Onde ingannato dalle false vele
Egèo sen cadde, e diè suo nome al Mare.
E Salamina, e a Cerere divota
La sacra Eleusi, le Campagne inculte
Lasciando, spingon le lor Genti in guerra:
E quelli ancor, che nove volte intorno
Calliore cinge con girevol' onda,
E quei, che bevon dell' Ilìso l' acque;
D' Ilìso consapevole del furto

Del-

Della vaga Orizìa, e che cortese
Diede al Tracio amatore occulto asìlo.
Resta deserto ancor l' ameno colle,
Ov' ebber lite i Dei; finchè repente
Il pacifico Olivo uscì da i sassi,
E fè coll' ombra ritirare il Mare.
Ippolita anco l' Iperboree schiere
Alle mura di Cadmo avrìa condotte;
Ma la ritarda la sicura spene
Del ventre grave, e il vincitor la prega,
Che di Marte si scordi, e che consacri
Al letto d' Imeneo faretra, ed arco.
Ma poi ch' ei vide intorno a se raccolti
I Popoli feroci, e chieder guerra,
E respirar sol l' armi, e dare in fretta
Furtivi abbracci alle Consorti, e a i Figli;
Dall' alto Carro favellò in tal guisa:
O valorose schiere accinte meco
Del Mondo i patti, e delle Genti il dritto
A vendicare; i generosi cuori
Mostrate degni di sì giusta impresa.
Pugneranno per noi Uomini, e Dei;
Ne fia scorta Natura; e fian con noi
Gli stessi abitator del muto Inferno.
Condurran contro Tebe in ordinanza
Esercito di pene, e di tormenti
L' anguicrinìte Eumenidi spietate.
Gitene lieti, e con sicura spene
Per sì giusta cagion d' aver vittoria.
Sì disse, e lanciò l' asta, e il Campo mosse.

Così qualor la prima bruma, e il gelo
Sciolse dall' Arto nuvoloso Giove,
E irrigidiron gli astri; Eolo le Porte
Disserra a i Venti: e impaziente il Verno
Di più lungo riposo acquista forze,
E soffian gli Aquiloni. Allora i Monti
Fremono, e il Mare; allor spezzate, e rotte
Pugnan le nubi; allora i tuoni in Cielo
Scorrendo vanno, e i fulmini volanti:
Al muover dell' esercito possente
Trema lungi la Terra, e i verdi Campi
Tritati, e pesti de i Destrier feroci
Dall' unghie gravi, e le Campagne intorno,
Ove passar di Fanti, e di Cavalli
Le immense schiere, son ridotte in polve.
Nè però basta ad occultare il lume
Dell' armi; e in mezzo a quella densa nube
Si veggon balenar corazze, ed aste.
Vanno correndo il dì, nè li ritarda
L' ombra notturna, e il placido riposo.
Han contesa tra lor, chi più veloce
L' altro preceda, e chi primier discopra
Da lungi Tebe, e nell' Ogigie mura
Chi primo vibri il dardo, o l' asta affigga.
Ma nel lucido scudo impresse porta
Il sommo Duce sue famose imprese,
E delle glorie sue principio, e fonte
Creta, cento Cittadi, e il Laberinto.
Lui stesso vedi nel confuso albergo
Torcer l' ispido collo al Minotauro,

E in

E in fiera lotta le robuste braccia
Legargli a tergo, e l'una, e l'altra mano.
E dal cozzare delle insane corna
Ritrarre il volto, ed ischivarne i colpi.
Quand' egli entra in battaglia, e lungi mostra
L'enorme Belva, alto spavento ingombra
Le nemiche Falangi in rimirarlo
Due volte aver le man di sangue tinte,
La prima nello scudo, e l'altra in guerra.
E s'ei talora vi rivolge il guardo,
Vede presenti il memorabil fatto,
Il drappel de i compagni, e l'aspre Porte
Del formidabil Tetto, ed Arianna
Mesta temer, che a lui non manchi il filo.
Mandava intanto il fier Creonte a morte
Legate di durissime catene
Antigone, e la Vedova di Tebe
Figlia del grande Adrasto. Ambe contente,
E per gran voglia di morir superbe,
Offron la gola al ferro, e del Tiranno
Deludono la spene, e sprezzan l'ire;
Quand' ecco giunge il Messaggier d'Atene:
Porta egli in mano il ramuscel d'Oliva
Segno di pace, ma fremendo, e audace,
In virtù di chi 'l manda, armi minaccia,
E guerra intìma; e che Tesèo è vicino,
Grida, e già ingombra colle schiere i Campi.
Restò sospeso fra contrarj nembi
Di diversi pensier l'empio Tiranno,
E mitigò l'orgoglio, e le minacce.

Pur si rinfranca, e simulando il riso,
Ed il volto infingendo, al fin rispose:
Non basta dunque il memorando esempio
D' aver pur' or vinte Micène, ed Argo,
Che nuova Gente ad insultarci muove?
Venga; ma vinta poi non si quereli,
Se avrà co i Greci una medesma legge.
Tacque, e vide repente immensa polve
Velare il giorno, ed adombrare i Monti.
Impallidisce, e frettoloso impone,
Che s' armi il Vulgo, e l' armatura ei veste.
Ma tra fantasmi, e larve entro la Reggia
Vede baccar le Furie, e Meneceò
Torvo, e piangente, e su i vietati Roghi
Ardere i Greci, e festeggiarne l' Ombre.
Quale fu mai quel giorno, in cui la pace
Compra con tanto sangue, e nata appena
Sparì da Tebe? Timidi, e confusi
Rapiscon l' armi a i patrj Numi appese,
E co i laceri scudi il petto coprono.
Staccano gli elmi d' ogni fregio ignudi,
E le saette ancor di sangue lorde.
Non v' è chi si distingua, o chi risplenda
Per gemmata faretra, o terso brando,
O per Destriero d' ostro, e d' or guernito.
Non si fidan nel vallo; in mille lati
Son le mura squarciate, e delle Porte
Cercan le ferree spranghe, e l' opra è vana;
Che le spezzaro i Greci: e Torri, e Merli
Abbattè Capanèo: pigra, ed esangue

La Gioventù non dà gli usati amplessi
Alle Consorti, e i dolci baci a i Figli,
Nè san quai Voti far gli antichi Padri.
Ma poi che vide il Capitan d' Atene
Spezzar le nubi, e rischiarare il Mondo
Il nuovo Sole, e lampeggiar su l' armi:
Scende nel Campo, ove stan l' Ombre inulte,
E giacciono i Cadaveri insepolti;
E in respirare, dentro il chiuso elmetto,
Delle fracide membra il grave olezzo,
Intenerissi, e pianse, e in lui lo sdegno
Viepiù forte s' accese alla vendetta.
Dall' altra parte quest' onore almeno
Concesse a i Greci il perfido Creonte,
Che al nuovo Marte non guidò le schiere
Su i corpi estinti: della prima strage,
Forse per conservar gli ultimi avanzi,
E a bere il sangue un' altro Campo scelse.
Ma già condotte avea le Genti a fronte
La disugual Bellona: un grido istesso
Non è d' ambe le parti, e delle Trombe
Non è simile il suono. Inferma, e lenta
Quindi sen vien la Gioventù Tebana
Co i brandi chini, e strascinando l' aste,
E cedendo il terren, co i scudi a tergo
Mostran grondanti ancor le prime piaghe.
E già i Cecropj stessi il primo ardore
Vanno perdendo, e cessan le minacce,
E langue la virtù senza contrasto.
Così minor' è l' impeto de i Venti,

Se non s' oppone al lor furor la Selva;
E se non frange a i Lidi, il Mar non freme.
Ma poi che l' asta Maratonia in alto
Alzò il Figlio d' Egèo, la cui grand' ombra
Steje l' orror su l' inimiche schiere,
E il balenar del ferro ingombrò il Campo;
Qual se dall' Emo i Corridori Traci
Marte sospinga, e seco in Carro porti
E morte, e fuga; le Agenoree schiere
Pallide danno il tergo, e in rotta vanno:
Fassi della vil Plebe aspro governo
Dagli altri tutti; ma Tesèo non degna
Contro chi fugge usar la forza, e l' armi.
Così l' esangue, ed abbattuta preda
A i Cani piace, ed a i codardi Lupi;
Ma si pasce il Leon di nobil' ira.
E pure Olenio abbatte, e il fier Tamìro;
L' uno scegliea dalla farètra i dardi,
L' altro alzava da terra un sasso immenso.
Quindi i Figli d' Alcèo, c' hanno fidanza
Nella triplice union, con tre grand' aste
Tutti da lungi un dopo l' altro uccide:
A Fileo il petto, ad Elope la gola,
E nella spalla Japige trafisse.
Poi con quattro Destrier su Carro eccelso
Emone ei scorge, e orribil' asta vibra.
Quegli i Destrieri timidi rivolge
In fianco, e cede; lungo tratto vola
La ferrea Trave, e due Cavalli uccide,
Ed il terzo ferìa; ma vi si oppose

Il timone, ed in se ritenne il colpo.
Ma gli altri non curando il gran Tesèo,
Solo brama co i Voti, e colle grida
Il fier Creonte, e lui sol cerca, e chiama.
Ed ecco il vede dall' opposto corno
Esortar le sue schiere, e con minacce
Spingerle, lor malgrado, alla battaglia.
Al comandar del Duce, indietro il passo
Ritirano i Cecropj, e il lascian solo,
Affidati ne i Numi, e in suo valore;
Ma l' altro i suoi ritiene, e li rappella.
E poi che vide, che egualmente in ira
Era a i nemici, ed alle proprie squadre,
Tutto raccolse il suo furore estremo,
E infuriando disperatamente,
Lo fè più audace la vicina morte.
Queste non son le verginali destre
(Dice) con cui pugnasti, e quì non sono
Di lievi targhe le Guerriere armate.
Quì pugnerai co i Forti: e noi siam quelli,
Per le cui mani il gran Tidèo sen giace.
Noi uccidemmo Ippomedonte altero,
E noi mandammo Capanèo fra l' Ombre;
E qual follìa ti spinse a farne guerra?
Mira color, che a vendicare aspiri,
Come deformi giacciano, e insepolti.
Così diss' egli, e lanciò l' asta indarno,
Che lo scudo toccando, a terra cadde.
Sorrise amaramente il fiero Egìde;
E disprezzando le minacce, e il braccio,

Fer-

Ferrata trave innalza, e il colpo libra;
Ma pria lo sgrida con parlar superbo:
Ombre Argive insepolte, a cui consacro
Questa Vittima infame in olocausto,
Spalancate l' Inferno, e preparate
Le Furie ultrici, ecco sen vien Creonte.
Vola la fatal' asta, e l' aria fende,
E le anella del Giacco; ond' ei raddoppia,
Sotto l' usbergo, le difese al petto,
Smaglia, e fracassa, e fuor per cento vie
Della rotta lorica il sangue sgorga.
Cad' egli, e in morte gli occhi erranti scioglie.
Tesèo gli è sopra, e col gran piè lo preme,
E dell' armi lo spoglia, e lo rampogna.
Crudel, ti piace ancor le giuste fiamme
Dare agli estinti, e gl' infelici Greci
Coprir di terra? Or vanne, ove t' aspetta
Il dovuto supplizio; e va sicuro,
Che il corpo tuo non mancherà d' avello.
Morto il Tiranno, l' uno, e l' altro Campo
Mesce le insegne, e porgonsi le destre,
E germoglia la pace in mezzo all' armi;
Ed Ospite è Tesèo, non più nemico.
Lo pregano, che il piede entro le mura
Ponga, ed onori i lor paterni alberghi,
E lor compiace il Vincitor cortese.
Tutto va in festa, e con piacer l' accoglie
La Turba delle Madri, e delle Spose.
Così gia domi i Popoli del Gange
Ebbri, e giulivi, e 'l crin di fronde cinti

Lo-

Lodar di Bacco i Sacrifizj insani.
Quando di grida, e di femminei pianti
Suonar le opposte Selve, e giù da i Colli
Scesser di Dirce le Pelasghe Madri,
E le Vedove afflitte; in quella guisa,
Che van talor le furiose Menadi
Chiamate al suon de i Timpani, e de' Cimbali,
Che par, cotanto son feroci, e tumide,
Che fuggan dal delitto, o che vi corrano.
Godono ne i lamenti, e trionfando
Vanno fra i pianti: un' impeto, un tumulto
Nasce fra lor; se prima al gran Tesèo
Corrano a rendere i dovuti onori,
O a incrudelire nel Tiranno ucciso,
O ad accender le fiamme a i corpi amati:
Vedovanza, e pietà le guida a i corpi.
Non io; sebben mi fecondasse il petto
Con cento voci alcun benigno Nume;
Dell' umil Volgo, e de i sublimi Regi
Cotanti Roghi, e tanti pianti insieme
Con degno carme raccontar potrei:
Come l' audace Evadne in mezzo al fuoco
Si lanciasse a cercar, del gran Consorte
Per entro il seno, il fulmine celeste:
Come distesa su le fiere membra
Deifile fra i baci il suo Tidèo
Scolpando vada: come Argìa racconti
Il furor de i Custodi alla Germana:
Con quali strida la Parrasia Madre
Chiami Partenopèo; Partenopèo,

Che ſerba ancor beltà nel volto eſangue;
Partenopèo, cui pianſero ambi i Campi.
Non novello furor, novello Apollo
Tante coſe potrìa ſtringer cantando.
E già rotte ho le vele, e i remi ſtanchi,
E già la nave mia domanda il Porto.

MA TU, CARA TEBAIDE, *al cui lavoro*
Sudai due Stati ſotto 'l Sirio ardente,
Ed altrettanti Verni infra le brume
Alſi, e gelai, dopo la morte noſtra
Avrai Tu vita, e fama? E fia, che alcuno
In queſto nuovo ſtil ti legga, e onori?
Certo, ſo ben, tra i più ſublimi ingegni,
Che Te videro ancora incolta, e rozza,
Molti vi ſon, che me ne dan ſperanza.
Vivi felice: e come l' altra un tempo
L' orme ſeguì del gran Cantor di Manto,
Che innalzò al Ciel con sì famoſa Tromba
Il figliuolo d' Anchiſe, e della Diva;
Così Tu ancor di nuovi fregi adorna
Nell' Etruſca dolciſſima favella
L' ARMI PIETOSE, *e 'l* CAPITAN *riſpetta;*
E ſebben nata ſu le ſteſſe ſponde,
Da lungi adora il FERRARESE OMERO.
E ſe avverrà, che Te l' invidia adombri,
Dileguerafſi: e la futura etade
Ti darà forſe i meritati onori;
Poſciachè dal ſuo fral mio ſpirto ſciolto,
Onde partì, ritornerà fra gli aſtri.

IL FINE.

Pagina.	Verſo.	Errori.	Correzioni.
60.	17.	*Greggie*	*Gregge*
75.	19.	*Menon*	*Meon*
135.	12.	*ha fronte*	*ha la fronte*
274.	17.	*diſceſce*	*diſceſe*
295.	10.	*pugne*	*penne*
328.	2.	*Fime*	*Fiume*
402.	30.	*diaſtri*	*diſaſtri*
192.	10.	*ſpezza*	*ſprezza*
291.	30.	*quantunque*	*qandunque*
310.	1.	*Trojani*	*Sidonj*

112